

GEORGE
ORWELL
**Omaggio
alla Catalogna**

 UNIVERSALE
ECONOMICA
FELTRINELLI / CLASSICI



George Orwell

Omaggio alla Catalogna

A cura di Andrea Binelli



Feltrinelli

Titolo dell'opera originale
HOMAGE TO CATALONIA

Traduzione dall'inglese di
ANDREA BINELLI

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione digitale febbraio 2023

Ebook ISBN: 9788858843697

In copertina: illustrazione di Giacomo Nanni.

Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Introduzione

di Andrea Binelli

“Combattere ed essere sconfitti paga più del non combattere affatto”

La storia dell'umanità ribelle è punteggiata da una miriade di rivolte sfolgoranti e all'apparenza isolate che divampano improvvise e altrettanto rapidamente sono represses. In altri frangenti meno episodici accade invece che, come nella Spagna del '36, una generazione di individui fino ad allora estranei risponda a un appello per certi versi silenzioso e da ogni dove corra a serrare le file di un movimento il cui collante invisibile ma potentissimo è il riscatto della dignità. In questi casi ciò che ogni volta sbalordisce gli osservatori e travolge i diretti interessati – come illustra il celebre incipit di *Omaggio alla Catalogna* attraverso il racconto empatico e tuttavia inafferrabile dell'incontro fra un miliziano inglese, Orwell stesso, e uno italiano – sono l'immediatezza e la spontaneità con cui gli individui chiamati a raccolta da una rivoluzione riconoscono nell'altro la medesima determinazione di prestare anima e corpo a una lotta comune:

C'era qualcosa in quel volto che mi toccò nel profondo: era la faccia di chi avrebbe ucciso e sacrificato la propria vita per un amico, il tipo di faccia che assoceresti a un anarchico, anche se poteva tranquillamente trattarsi di un comunista. Esprimeva candore e al contempo ferocia [...]. Non so perché, ma mi è successo poche volte di incontrare qualcuno, un uomo, intendo, che mi sia piaciuto in maniera così immediata. [...] Strano l'affetto che si può provare per uno sconosciuto. Fu come se per un attimo le nostre anime avessero colmato ogni distanza fra le lingue e le tradizioni per incontrarsi nell'intimità più autentica. Sperai di piacergli quanto lui piaceva a me, ma ero anche consapevole del fatto che per mantenere quella prima impressione non avrei dovuto rivederlo. E neanche a dirlo, non lo vidi mai più. Incontri di quel tipo accadevano continuamente in Spagna.

Sono questi i sentimenti traboccanti e talora indicibili che infiltrano numerosi passaggi squisitamente politici di *Omaggio*, senza dubbio l'opera in cui il giacobinismo di Orwell meglio si rivela nella sua duplice natura: politica e umanistica, razionale e passionale. E se la compenetrazione di procedimento logico, rigore etico e coinvolgimento emotivo garantisce l'affresco scrupoloso della comunità indomita e generosa che si oppone al

colpo di stato franchista, è la genuinità raso terra di questo affresco a sollecitare le reazioni più forti nei lettori, siano esse di entusiasmo, di rifiuto o, più spesso, di rimozione.

Ovviamente non si tratta di una rimozione sorprendente. Eppure, benché bistrattata dagli studiosi organici e dalla società dello spettacolo, la storiografia degli insurrezionalisti refrattari a ogni potere racconta di stagioni inattese e tanto più impetuose in cui individui di sensibilità e da latitudini diverse convergono inesorabili e all'unisono verso un unico luogo. E così facendo trasformano immediatamente quello spazio e quel tempo in una dimensione quasi mitica, un microcosmo avvolto da un'aura leggendaria sebbene innervato dalla fisicità dei loro corpi e dalla concretezza dei loro sacrifici. Li si potrebbe chiamare "cronotopi dell'insurrezione", ossia stagioni rivoluzionarie che si materializzano in contesti diversi ma sono legate dal filo rosso della sovversione ostile ai quadri dirigenti: seppur in tonalità diverse, è un filo rosso che si dipana dalla rivolta di Spartaco alla Firenze dei Ciompi, dalla Germania dei contadini in rivolta a ridosso della Riforma protestante alla Comune di Parigi, riaffiora con la Kronštadt dei soviet marinai e, in un crescendo di partecipazione internazionale, si intreccia all'altezza della Spagna del '36 e del Movimento del 26 luglio, attorno al quale si coagulò la rivoluzione cubana.

È questa una geografia bastarda di assalti al cielo che solo chi, al contrario di Orwell, non ha mai condiviso le frustrazioni degli ultimi reputa inimmaginabili fino a un attimo prima che divampino. Sono scenari in cui la sfida alla tracotanza del re nudo diventa offensiva eretica contro la sacralità del potere per come lo si è conosciuto fino ad allora. È uno smantellamento dell'esistente che può costare la vita, ma la consapevolezza di questo rischio non smorza il tripudio liberatorio di chi scende in battaglia. Per i Signor Nessuno che in questi stessi scenari, nelle parole di Orwell, "mostrano una forma di generosità più profonda, una vera e propria grandezza d'animo", la vita ha senso solo nel rifiuto della sottomissione e nel desiderio, ritenuto indecente da chiese e ideologie di ogni dove, di migliorare il mondo senza rinunciare a sé stessi.

L'attrazione verso queste figure in rivolta, confessata in vari testi ed esibita fin dalle prime righe di *Omaggio* attraverso gli sguardi candidi e feroci scambiati col volontario italiano nella Caserma Lenin a Barcellona, è

una componente fondamentale e troppo spesso rimossa dell'universo Orwell. È quanto mai significativo, ad esempio, che, quando nell'Appendice di *Omaggio* valuta se gli anarchici abbiano fatto bene o male a rispondere con le barricate all'attacco sferrato alla Centrale telefonica dalla polizia comunista, la conclusione raggiunta sia al contempo voce del cuore e risultato di un'attenta analisi materiale:

La vera domanda è se i lavoratori della CNT scesi in strada ci abbiano guadagnato nell'imbracciare le armi in quell'occasione. È giusto una congettura, ma la mia opinione è che ci abbiano guadagnato più di quanto abbiano perso. L'assalto alla Centrale telefonica di Barcellona era solo un incidente in seno a sviluppi già avviati. Dall'anno precedente il potere politico si stava gradualmente sfilando dalle mani dei sindacati e la tendenza generale era quella di uno scivolamento dal governo dei lavoratori verso quello centralizzato che avrebbe condotto al capitalismo di stato o, forse, alla reintroduzione del capitalismo privato. Che ci fosse stata una resistenza aveva probabilmente rallentato quegli stessi sviluppi. A un anno dallo scoppio della guerra, i lavoratori catalani avevano perso molto del loro potere ma conservavano ancora una posizione relativamente privilegiata. Avrebbero versato in condizioni assai peggiori se si fossero arresi alla prima provocazione. In alcune occasioni combattere ed essere sconfitti paga più del non combattere affatto.

Non è ragionevole fare i conti con la narrativa di Orwell, i suoi saggi critici, le sue scelte politiche e, in definitiva, con il senso della sua figura di intellettuale prescindendo da questa miscela di etica, raziocinio e passionalità che, in contravvenzione al suo proverbiale riserbo, e in tono peraltro trattenuto, *Omaggio alla Catalogna* mette a nudo meglio di qualunque altro scritto, anche privato.

Perché scrivo

La partecipazione di Orwell alla guerra civile spagnola come volontario in armi, le valutazioni sul campo, le scelte in presa diretta e la fermezza con cui le difende per tutta la vita, pur consapevole che in tal modo si condanna all'ostracismo di una classe intellettuale ipnotizzata dal miraggio sovietico, sono emblematiche della sua parabola personale più di quanto molta critica voglia concedere. La Spagna è tutt'altro che una temporanea concessione a un istinto ribelle, e tantomeno una parentesi eccentrica lungo una traiettoria comunque anticonformista. Nel manifesto/testamento stilato nel 1946 e intitolato *Perché scrivo*, Orwell chiarisce come “la Guerra di Spagna e altri accadimenti del 1936 e 1937” – e fra questi, evidentemente, non si può enfatizzare abbastanza l'unione con la socialista e femminista irlandese

Eileen O'Shaughnessy – abbiano segnato il momento a partire dal quale ha saputo, una volta per tutte, “da che parte stare”. E aggiunge: “Ogni riga seria che ho scritto dal 1936 l’ho scritta, direttamente o indirettamente, contro il totalitarismo e a favore del socialismo democratico”. Altro che correzioni di rotta o prese di distanza! La vocazione per il mestiere dello scrittore raccontata nella prima parte più biografica del pamphlet viene rivendicata anche e in primo luogo come scelta politica perché, spiega,

mi sembra assurdo, in un periodo come questo, credere di poter evitare certe questioni. In un modo o nell’altro tutti finiamo per scriverne. Si tratta più semplicemente di quale parte prendere e quale approccio seguire. E più si è consapevoli delle proprie inclinazioni politiche, maggiori probabilità si hanno di agire in senso politico senza sacrificare la propria estetica e la propria integrità intellettuale.

In ragione di questa consapevolezza, Orwell legittima dunque le proprie scelte stilistiche e le riassume così: “Ciò che ho voluto fare più di ogni altra cosa negli ultimi dieci anni è stato rendere la scrittura politica un’arte. Il mio punto di partenza è un sentimento partigiano, un senso di ingiustizia”.

Difficile immaginare una distanza maggiore fra, da una parte, il posizionamento politico espresso in *Omaggio* e rivendicato, anche in senso artistico, in *Perché scrivo* e, dall’altra, certe letture dei suoi capolavori distopici (*1984* e *Fattoria degli animali*) in linea con un cospirazionismo paranoico, di facciata subdolamente apolitica ma intrinsecamente destrorso e reazionario nell’indurre un rimescolamento torbido delle carte che si risolve nella restaurazione di figure forti e nella tutela dello status quo. Tali letture, in base alle quali la Catalogna finisce per rappresentare un’esperienza dolorosa che proietta un Orwell disilluso verso idee reazionarie e anticomuniste, sono più spesso la conseguenza di ignoranza o malafede che non di interpretazioni difendibili.

In realtà, oltre a individuare nel fronte aragonese uno spartiacque decisivo nella propria esistenza, Orwell non si dissocerà mai dalle argomentazioni formulate in *Omaggio*. Piuttosto, continuerà a far tesoro di quanto appreso in quelle circostanze reputandole determinanti nel mettere a fuoco una propria idea politica e nel giungere a quella maturità letteraria con cui concepirà e redigerà i suoi due libri di maggior successo. Di fatto, se come figura pubblica andrà sempre più confrontandosi con i notabili dell’intelligenza europea, fino alla fine dei suoi giorni l’Orwell privato troverà il proprio interlocutore naturale negli internazionalisti con cui ha

combattuto in Spagna e nei collettivi degli ambienti anarchici e della sinistra extraparlamentare. Seguendone le orme assieme al suo biografo Bernard Crick fin nei pub di Conway Hall e Fitzrovia, si vede come ciò valga anche per i turbolenti anni della Seconda guerra mondiale, in cui la divergenza fra il suo interventismo e il “primitivismo” intransigente e pacifista di quegli stessi ambienti lo rende furibondo. Gli episodi che testimoniano l’affinità tra Orwell e i militanti dell’area libertaria, non a caso la presenza quantitativamente più importante durante i suoi funerali, si sprecano. Ad esempio, all’indomani della morte della moglie, Eileen, è a un anarchico veterano della Guerra di Spagna che affida temporaneamente il figlio Richard. E ancora, è agli anarchici della Freedom Press che propone la pubblicazione di *Fattoria degli animali* dopo la delusione del rifiuto da parte di Faber and Faber. Ironia della sorte vuole che a declinare il libro poi passato alla storia come favola antistalinista per eccellenza sia proprio Maria Luisa Berneri, figura di spicco dell’anarchia londinese e figlia di Camillo Berneri, a sua volta freddato a Barcellona dai sicari del NKVD stalinista durante i *sucesos de mayo* del 1937 cui prende parte lo stesso Orwell, per poi raccontarli in *Omaggio*.

In realtà, misurarsi con il manifesto *Perché scrivo* tenendo presente l’affinità elettiva avvertita col miliziano dell’incipit di *Omaggio* non solo garantisce una patente di autenticità alle motivazioni della scrittura in esso postulate – “l’egocentrismo”, “l’entusiasmo estetico”, “l’impulso storico” e “l’intento politico” –, ma permette anche di ridefinire la curiosità caparbia e il piglio “miglioratore” con cui per tutta la vita Orwell si catapulta nei luoghi dove prende forma la Storia: Eton, la colonia birmana, gli slum di Parigi e di Londra, le miniere del Nord inglese, il fronte di Huesca e il cosiddetto Home Front durante la Seconda guerra mondiale, gli studi della BBC e le redazioni dei quotidiani pronti a ospitare la sua verve polemica. A questa cartografia turbolenta di luoghi con la maiuscola fa da contraltare la serenità agreste del cottage di Wallington, nell’Hertfordshire, dove si trasferisce con Eileen dopo essere convolati a nozze, e della fattoria di Barnhill, sull’isola di Jura, nelle Ebridi, dove trascorre gli ultimissimi anni. Orwell ha sempre difeso a spada tratta la passione per la natura, per la gratuità della sua bellezza, per la rassicurante tenacia con cui essa riesce a insinuarsi fin dentro i contesti più urbanizzati. Più volte ha ammonito i critici e gli scrittori organici al marxismo più dogmatico sostenendo, contro

corrente, che godere della natura e celebrarla non sia affatto segno di “quietismo politico”; a tal proposito si legga il migliore dei suoi romanzi, *Una boccata d'aria*, oppure il meraviglioso saggio *Riflessioni sul rospo* o anche le rare pagine di *Omaggio* in cui si abbandona a uno sguardo “turistico” e accarezza delizie e bellezze della Spagna. Pur tuttavia, l’etica dell’impegno non gli ha concesso tanti idilli bucolici quanti avrebbe desiderato e lo ha semmai costretto a quel nomadismo militante con cui ha intercettato alcuni momenti salienti dell’eterno conflitto fra le aspirazioni dei diseredati e la reazione del potere costituito.

Il populismo di destra mette radici dove il pensiero critico non presidia

Prima di seguire la scrittura di Orwell in quei “cronotopi rivoluzionari” dove gli è stato possibile vivere in prima persona e raccontare alcuni sviluppi nevralgici della “partita colossale che viene giocata sull’intera superficie terrestre” – partita che con Marx abbiamo preso a chiamare “lotta di classe” –, trovo indispensabili un paio di premesse. Per riflettere seriamente su Orwell credo innanzitutto necessario tenere a bada l’influenza talora inconscia delle banalizzazioni a cui è associata la sua opera nel discorso mediatico. Non si tratta tanto di cadere nelle letture semplicistiche diffuse dalla mercificazione del sapere e dall’erronea logica commerciale secondo cui livellare i contenuti ed eliminare le complessità permetterebbe di allargare la platea di chi accede alla cultura. Il punto è semmai evitare certi impliciti delle succitate banalizzazioni che alla lunga si sono insinuati in quel serbatoio magmatico di conoscenze, modelli e valori che è la memoria culturale della società occidentale.

Tanto per cominciare, sarebbe un grave errore inquadralo unicamente come l’autore di quei due magnifici monumenti del pensiero distopico che sono *1984* e *Fattoria degli animali*. Non è a due splendidi libri di fiction destinati all’eternità ma scritti in scia a una guerra mondiale e in condizioni di vedovo malato, peraltro amareggiato dal trovarsi a fronteggiare la morte così presto, che si deve ridurre il suo lascito. C’è molto, molto di più da apprezzare, esplorare, interrogare, comprendere. Rovesciando i termini della questione, è altresì scontato che persino la decodifica di quei due pilastri del canone letterario occidentale può solo raffinarsi se la si arricchisce della conoscenza di ciò che ha portato il suo autore a scriverli e

della ricognizione filologica delle sue opere precedenti. Uno dei travisamenti innescati dall'isolamento della sua produzione degli ultimi anni è stato, per l'appunto, scambiare per un profeta. Ma Orwell non è affatto un profeta come ormai si ripete a mo' di disco rotto. Talora gli epiteti accompagnano e sostituiscono con tale frequenza i nomi delle persone celebri da cristallizzarsi e sembrare incisi nella roccia. In realtà, il suo approccio è spontaneo, eclettico e per forza di cose superficiale, soprattutto quando i quotidiani e le riviste con cui deve collaborare per riuscire ad arrivare a fine mese gli chiedono interventi in ambiti molto diversi. È in primis questa versatilità obbligata che talvolta lo porta a scivolare su degli errori marchiani. Ne recano traccia non pochi saggi in cui si avventura nell'analisi di fenomeni linguistici e sociali eterogenei i cui sviluppi successivi, ahimè, non depongono certo a favore di una sua lungimiranza profetica. Tanto più che l'abnegazione e la voluttà con cui si mette in gioco offrendosi talora a sperimentazioni e azzardi arditi non possono risparmiargli una serie non trascurabile di abbagli – e, gli va concesso, di riposizionamenti sfrontati – anche quando si occupa di temi su cui è più preparato.

In particolare, poi, è davvero difficile considerarlo il profeta di un futuro totalitario quando nelle sue pagine il totalitarismo è semmai una cifra della modernità che, allargando lo sguardo al passato, viene da lontanissimo e risponde a una tensione latente in tutti gli organismi sociali di ogni epoca. Basta infatti leggere la sua intervista immaginaria al maestro Jonathan Swift per comprendere come, a suo avviso, tale tensione non si limiti ad avvelenare la Germania di Hitler e l'URSS di Stalin ma, al contrario, sia in grado di penetrare tutti gli stati nazionali, democrazie comprese. Questo accade, secondo la diagnosi di Orwell, quando il capitalismo viene interiorizzato come naturale, al punto che le persone smettono di pensare con la propria testa e di mettere in discussione il valore di ciò che fanno; meglio ancora, quando non mettono più in dubbio i principi in base ai quali attribuiscono valore alle cose e alle persone. La sua opera, infatti, può essere sintetizzata in un ricorrente invito a sottrarsi all'ideologizzazione e ai suoi compromessi. L'antidoto che consiglia, però, è fin troppo semplice: ogni singolo gesto, anche il più insignificante, deve essere sottoposto alla verifica della *decency*, la sua personalissima idea di dignità sobria ma irremovibile, schietta e generosa. Lo schiacciamento della politica su un

piano umanistico è una costante del suo pensiero, una delle prerogative che più spiazza e addirittura infastidisce. Viene insomma da chiedersi se liquidarne il lascito dipingendolo come il profeta che ha anticipato un presente ormai noto non sia in realtà una comoda via di fuga e un efficace espediente per glissare sulla sua complessa capacità critica e sulla valenza sovversiva che tale critica può ancora esercitare nella prefigurazione di un futuro possibile.

Un altro fattore di complicazione rimasto inosservato a chi non ha frequentato abbastanza i suoi testi è che le sue autodichiarazioni, non a caso spesso contraddittorie, sono sempre da verificare poiché chiaramente influenzate da due atteggiamenti socio-retorici che ne caratterizzano il modo di esporsi e con cui la lettura deve necessariamente fare i conti: l'eufemismo e la ritrosia. Orwell odia esibire la propria intimità. Fin da giovanissimo va ripetendo stizzito che chi parla dei propri libri lo fa perché non scrive abbastanza, e sul letto di morte stila addirittura un testamento in cui chiede di non scrivere biografie su di lui. Nel mezzo, in ciò che scrive fra gli anni della gioventù e quelli della malattia terminale, tradisce pudore persino quando deve difendere opinioni personali. Susan Watson, l'amica che lo aiuta a crescere il figlio Richard dopo la morte di Eileen, fa notare con la lucidità penetrante di chi può osservarlo nel quotidiano: "Trovo in lui un miscuglio conflittuale di inibizione emotiva ed espansività intellettuale". Certo, questa riservatezza è palese soprattutto nei testi letterari. Se nei romanzi Orwell sa bene come eclissarsi dietro i personaggi, in molta della sua produzione documentaria lascia prevalere un tono impersonale e oggettivo ai limiti dell'implausibilità. In *Omaggio*, ad esempio, accenna *en passant* al fatto che durante i fatti di maggio a Barcellona, in una fase di tregua armata, gli abbiano sparato più volte dall'edificio occupato dai giovani comunisti. All'episodio tutt'altro che banale riserva giusto tre righe lapidarie prima di tornare a un resoconto neutro.

La ritrosia a mostrare il proprio lato intimo è quasi estraniante ma, assieme all'understatement eufemistico, riflette la sua anima inglese forgiatasi – volente o nolente – nella fredda culla dell'establishment britannico, l'Eton College, e rispecchia la convinzione che da ultimo contino i fatti, mai le parole da sole. Orwell è allergico alle teorizzazioni astratte, soprattutto quando formulate da chi, al netto di qualsiasi conoscenza sul campo, discetta sulle politiche economiche o sulle

condizioni di vita della classe operaia o dei popoli colonizzati. Di conseguenza odia senza mezzi termini gli intellettuali di sinistra che predicano senza mai sporcarsi le mani: “Molto del pensiero di sinistra,” annota, “è una sorta di gioco col fuoco da parte di persone che nemmeno sospettano quanto il fuoco sia davvero caldo”. Strali livorosi contro l’intellettuale salottiero abbondano in tutti gli scritti successivi all’esperienza spagnola e toccano l’apice in *Una boccata d’aria* del 1939. Qui, addirittura, l’amarrezza tragicomica che li accompagna sembra ispirare molte scene divenute celebri e costitutive dell’epopea fantozziana, alcuni decenni dopo. Ma anche in *Omaggio alla Catalogna* è di nuovo la tendenza all’eufemismo e forse il ricorso a un semplice espediente narrativo che gli fa presentare conoscenze e informazioni come scoperte graduali di uno sprovveduto pressoché profano della politica. Lo studio delle carte ha invece confermato come egli parta alla volta di Barcellona con le idee molto chiare: va a combattere in difesa della Repubblica e non con l’intenzione di scrivere articoli, come recitano molte introduzioni. Inoltre, decide di partire in primo luogo perché spronato da un impellente sentimento antifascista. Forse Oswald Mosley in sé non lo preoccupa più di tanto, ma lo allertano la crescita della British Union of Fascists e la resistenza relativamente tiepida che incontrano i loro comizi e le loro parole d’ordine. Pochi giorni prima della partenza per la Spagna, infatti, si reca in visita da Philip Mairet, direttore del “New English Weekly”, e gli annuncia le sue intenzioni toccando corde e fornendo una spiegazione che non lascia adito a dubbi. Ecco un estratto dal resoconto di Mairet, estrapolato da una lettera a Ian Angus e ripetuto anni dopo, praticamente lettera per lettera, durante un’intervista a Bernard Crick:

“Vado in Spagna.”

“Perché?” gli chiesi. Ma ovviamente già conoscevo la risposta. Molti giovani, infatti, si stavano arruolando nelle Brigate internazionali. Lui però non mi aveva anticipato niente per prepararmi alla perdita della sua preziosa collaborazione.

“Questo fascismo,” mi disse, “qualcuno deve fermarlo.”

Lo scambio, a prima vista ordinario, conferma molti degli aspetti già sottolineati di Orwell. Non solo ne mette in luce lo spirito altruista, la tempra di uomo d’azione e l’antifascismo, ma ribadisce anche come il modo migliore per conoscerlo sia attraverso un atlante. Con lui la geografia politica e culturale è essenziale. Le case in cui abita e gli ambienti sociali in

cui va a immergersi non sono mai riflessi di un animo contemplativo, come per altri scrittori, bensì finestre su un contesto in cui individua delle ingiustizie e sente l'urgenza di precipitarsi a difendere chi le subisce. Non è fortuito che nella maggioranza delle biografie che in barba al suo volere si continuano a scrivere la sua vita sia scandita in ragione dei luoghi in cui si sposta. Quei suoi movimenti sono dettati dalle necessità della scrittura e a sua volta la scrittura, soprattutto ma non solo quella che si avvicina alle modalità del reportage, ha quasi sempre contenuti che possono essere osservati in un unico luogo. Ciononostante, tutta questa geografia corsara e il filo rosso antifascista e anticapitalista che l'avvolge sembrano svanire negli interventi di chi sfodera Orwell per avvalorare messaggi verso cui lui proverebbe ostilità e ribrezzo. Neanche a dirlo, in questi casi l'immaginario e il repertorio iconografico che accompagnano certi messaggi lo ritraggono perlopiù in posa nella sua fattoria o alla macchina da scrivere all'epoca in cui lavora a *1984*: stanco, per non dire macilento, tutto sommato innocuo. Non passa giorno senza che i demagoghi delle destre più retrive, i complottisti più disturbati e la sempre nutrita cosca degli opportunisti lo ritraggano in tal modo sfoggiando la sua statura morale in supporto di posizioni politiche contro le quali lui non esiterebbe un istante a imbracciare il fucile. Chiaramente non è un problema che riguarda solo Orwell, ma senza dubbio il suo nome svetta fra tutti quelli degli autori citati così spesso e così a vanvera da farli rivoltare nella tomba per l'eternità.

Non sono poche le opere letterarie i cui contenuti sbiadiscono in mere icone, meme da social media, stanchi riferimenti rituali che ricorrono continuamente ed entro schemi talmente fossilizzati nel discorso mediatico come in quello popolare che sembra quasi inutile mettersi a leggerli. Ma se non lo si fa, se imprigioniamo quei documenti e quelle idee dentro le teche protette di una memoria culturale ridotta a didascalie museali osservate da lontano, è inevitabile che fioriscano indisturbati gli stereotipi approssimativi e i cliché sensazionalisti, col rischio che i rovesciamenti plateali di senso si replichino incontrollati in un circuito comunicativo – quello del capitalismo delle piattaforme – dove la quantità definisce il “vero” più di qualsiasi approccio critico circostanziato. Una disamina seria della vita e delle opere di Orwell indica senza tema di smentita che se il suo antistalinismo va scandagliato, e su questo non c'è dubbio, è solo contestualizzandolo nei suoi rapporti con l'area anarchica e del socialismo libertario che può avere

senso farlo, e non certo in quelli con la destra anticomunista. Gli interventi in cui prese le distanze dalla destra e dalle interpretazioni in malafede delle sue distopie non mancano. Basti leggere l'introduzione all'edizione ucraina di *Fattoria degli animali* in cui, a tre anni dalla morte, ammette candidamente di aver perseguito "per dieci anni la distruzione del mito sovietico" perché la ritiene un passaggio "essenziale se si vuole un revival del movimento socialista".

Atlante orwelliano

Eton è il college dove da secoli transitano le giovani leve dell'élite aristocratica britannica prima di spiccare il salto ai vertici della politica e dell'economia nazionale e non solo. A spiegare l'approdo di Eric Arthur Blair – il *nom de plume* George Orwell è lungi da venire – in questa fucina di personalità storiche non bastano le origini borghesi. La sua intelligenza ha già destato le premure della madre prima e le attenzioni degli insegnanti di St Cyprian poi. Eppure, nel più prestigioso dei licei inglesi Eric segue un percorso di formazione indisciplinato e caratterizzato da idiosincrasie che sarebbe facile strattonare da una parte e dall'altra, ossia riconoscendovi l'alba di un carattere ribelle che nutre avversione istintiva per ogni autorità o, piuttosto, sottolineandone lo status privilegiato e il senso di fiducia nelle proprie capacità che viene dalla consapevolezza di rientrare nella stretta cerchia dei futuri dirigenti. Che questo accada per meriti intellettuali e non solo per motivi di censo finisce per alimentare tanto l'anima dissidente quanto l'autostima. L'impressione che si ricava leggendo le biografie, la corrispondenza e i ricordi dei conoscenti è che il giovane alunno di Eton già accarezzi l'idea di ergersi a novello Swift. Del maestro della prosa inglese vuole emulare soprattutto l'effervescenza libertaria, il coraggio, l'ironia e il pragmatismo con cui egli demistificò alcuni dati apparentemente scontati del quotidiano interrogandone la legittimità e facendo luce sugli interessi individuali o di gruppo che in realtà garantivano.

In coerenza con questo abito mentale e lo stile che lo esprime, ancor prima di finire il liceo Eric decide di mandare in soffitta i sogni di gloria della famiglia e di arruolarsi in un corpo modesto come la Polizia militare imperiale. In Birmania trascorre cinque anni la cui effettiva importanza per la sua formazione artistica e politica è impossibile sottovalutare. Come

scritto sopra, è inoltre da ripensare come nient'affatto casuale la volontà di andare a conoscere in prima persona il contesto coloniale proprio nel momento in cui l'impero britannico va sgretolandosi, forse a causa della pressione esercitata dalla modernità capitalista più che dalle velleità di indipendenza delle popolazioni locali. Di questa transizione reca traccia il suo primo romanzo, *Giorni in Birmania*, e che venga narrata con sguardo nostalgico – pur senza risparmiare il biasimo per il vittimismo e l'autocommiserazione malinconica del personaggio principale, Flory – è indicativo di quanto sia ancora vaga e da definire la connotazione politica della sua scrittura. Non a caso, le pagine che descrivono un tumulto scaturito da alcuni episodi di razzismo sono alleggerite dal tiro satirico nei confronti di entrambi i fronti, i manifestanti e gli assediati angloindiani, ma sembrano sganciarsi del tutto da una denuncia antimperialista. Quest'ultima c'è, ed è pure sferzante, ma d'altro canto si infrange nell'inconcludenza e nell'inanità dell'unico che l'articola apertamente, ossia lo stesso Flory.

Ad ogni buon conto, la sua analisi cruda e smagata anticipa le teorizzazioni postcoloniali delle dinamiche identitarie e psicologiche che verranno messe a punto, fra gli altri, da Frantz Fanon. Flory definisce l'imperialismo “una dittatura finalizzata al furto”; contesta “la viscida ipocrisia del ‘fardello dell'uomo bianco’ ”; smaschera “la messinscena del *pukka sahib*”, ossia degli inglesi “sale della terra” osannati dalla propaganda imperialista ma che in realtà amministrano il saccheggio delle colonie odiandosi cordialmente fra di loro e riuscendo a sopportarsi solo grazie all'alcol, definito “cemento dell'impero”. Attenzione, però: l'interesse di Flory non va verso le popolazioni soggiogate e in rivolta. Orwell non si concederà mai il lusso di scrivere su ciò che non conosce attraverso un'esperienza partecipata dall'interno. E lui in Birmania prova – improbabile capire con quanto sforzo – ma non riesce a entrare veramente in sintonia con i locali. A differenza di tutti gli altri britannici, ne impara la lingua e si tatua la pelle consapevole del valore sociale di quel gesto, ma non trova mai il modo di abbattere il muro culturale che lo separa da loro. La sua denuncia verte semmai sulle ripercussioni delle falsità che la retorica imperialista inculca nei colonizzati afflitti da sudditanza psicologica (è il caso del dottor Veraswami) e soprattutto nei colonizzatori. Questi ultimi, scrive Flory, sono consumati dentro dall'incapacità di sottrarsi alla menzogna per cui devono sentirsi superiori: “Noi angloindiani saremmo

quasi sopportabili se solo ammettessimo di essere dei ladri e continuassimo a rubare senza ipocrisie”. Non potendolo ammettere, infatti, l’unica alternativa è chiamare civilizzazione la rapina di cui si è complici ed esercitare il razzismo più violento per raccontarsi quanto fosse doverosa l’intera operazione coloniale. In realtà secondo Flory quella degli inglesi in Oriente è una comunità che “si gode e coccola il proprio torpore alle spalle di 250.000 baionette”, le stesse che permettono ad altri inglesi di “brulica[re] per il mondo costruendo prigionieri, che poi chiamano progresso”. E ancora: “All’atto pratico in cosa consiste la storia della legge e dell’ordine? Più banche e più prigionieri, ecco cosa significa”. L’eco dei volantini anarchici dell’ultimo secolo e mezzo è lapalissiano. Riguardo alla missione dell’impero Flory osserva: “Esercitiamo un’influenza civilizzatrice solo nella misura in cui questo ci permette di rubare su più ampia scala. Getteremmo tutto alle ortiche in un batter d’occhio se non avessimo un tornaconto”. E come non andare col pensiero agli aerei statunitensi che decollano da Kabul nell’estate del 2021?

Soffermarsi sul cronotopo birmano, ingiustamente trascurato, aiuta a capire le modalità narrative in cui l’esuberanza insubordinata e riottosa di Orwell si declina per il momento in chiave antimperialista per poi ritornare con altre finalità critiche in tutte le opere successive. Il comune denominatore di questa modalità è sempre lo sradicamento della falsa coscienza, presupposto fondamentale dell’ossessione swiftiana per l’integrità. Lo ritroveremo, ad esempio, nella demolizione degli ideologemi reazionario e classista in *La figlia del reverendo* e di quelli capitalista e liberista in *Fiorirà l’aspidistra*. Da questa prospettiva si può osservare come in ogni testo mutino gli spazi e i personaggi ma ricevano conferma le costanti stilistiche e l’input etico con cui Orwell sviluppa la tradizione satirica inglese. Come il suo faro, Jonathan Swift, egli sposa toni duri e laconici, sarcasmo battagliero e concretezza di riferimenti. A sua volta però li coniuga con una sociologia critica che anticipa la lezione di Barthes sui miti coltivati dalle società e quella bourdiesiana che decostruisce i fenomeni sociali interrogandone i paradigmi con cui essi valorizzano gli esseri umani, le loro azioni e l’ambiente che costruiscono. In quest’opera di demistificazione, egli punta i riflettori con efficacia abrasiva sulle storture di certe prassi e convinzioni che indica come risultato di processi culturali,

pertanto modificabili, sebbene l'abitudine ci induca a ritenerli naturali, universali, dunque al riparo da critiche, anzi inscalfibili e ineluttabili.

Impegno documentario, approfondimento sociologico e spirito di denuncia innervano anche il suo libro di esordio, *Senza un soldo a Parigi e a Londra*, scritto negli anni in cui egli vive immerso nella popolazione randagia dei senzatetto inglesi, condividendone le privazioni e gli stenti, e, durante una parentesi, nella legione globale di semischiavi che prestano servizio nei ristoranti e negli alberghi parigini. Ci troviamo il solito Orwell che si sporca le mani, fuor di metafora, perché il primato dell'esperienza già orienta ogni sua scelta estetica e politica. Chi lavora in certe condizioni, osserva il narratore, non si organizza in un sindacato perché non ha nemmeno il tempo per pensarlo opportuno. E se non ha tempo per pensare è perché il padronato fa di tutto per non lasciargliene. I ricchi, conclude, aumenterebbero la produttività e trarrebbero più vantaggio facendo lavorare i propri dipendenti per un numero congruo di ore. Ma non conoscendoli se non attraverso una forma di superstizione per cui temono che una volta in possesso di tempo libero finirebbero per distruggere le fabbriche e le città, preferiscono non correre il rischio e lasciano loro a malapena il tempo per dormire. Nei mesi in cui Orwell li affianca si ritrova lui stesso lobotomizzato e incapace di progettare qualcosa di diverso dallo svegliarsi, l'andare a letto e l'ubriacarsi il sabato sera. Insomma, il grande fratello si profila fin dal suo primo libro e non abita le stanze del Cremlino ma quelle sontuose degli hotel di Parigi. Attraverso ragionamenti simili l'autore indaga poi l'insensatezza controproducente delle leggi che regolano il vagabondaggio in Inghilterra dove, *mutatis mutandis*, il fine ultimo sembra proprio quello di stancare a morte e umiliare indigenti e disoccupati al fine di azzerare in loro ogni autostima, ostruirne il pensiero critico e la conseguente possibilità di concepire una qualche rivendicazione sociale. Alle eccezioni, alle rare teste pensanti che Orwell conosce in queste comunità e per le quali non nasconde un'ammirazione quasi grata – il vagabondo Bozo *in primis* –, viene affidato un messaggio di speranza importantissimo: mai cedere al vittimismo e smettere di credere in sé stessi, mai smettere di cercare il bello, mai smettere di farsi domande e cercare di capire. È un messaggio che avvalora in pieno le parole con cui Tommaso Pincio sintetizza il monito di 1984 nella prefazione allo stesso: “Ribellarsi non tanto al dittatore, che in fin dei conti è soltanto una faccia stampata su

un manifesto, quanto a sé stessi, alla tentazione di prendere la strada più facile”.

Molta critica trova infine che sia con il viaggio nelle comunità proletarie dei distretti industriali e minerari fra Manchester e Liverpool che Orwell giunge alla maturità politica. Lo racconta assumendo un tenore etnografico in *La strada di Wigan Pier* e di sicuro questo ennesimo ribaltamento spaziale e culturale – che è anche l’ennesimo tentativo di “trasformare l’ideologia in carne e sangue e vite”, come scrive Wu Ming 4 – lo aiuta a definire il concetto di *decency* già descritto in precedenza. Da allora la caratterizzazione di questa idea chiave nella sua filosofia politica sarà infatti associata allo stile di vita della *working class* inglese e al senso di lealtà e di rispetto, anche o forse soprattutto rispetto di sé, con cui entra in contatto “viscerale” in questo periodo. Guarda caso è proprio intorno al cronotopo di *Wigan Pier* che si acuiscono gli scontri fra Orwell e l’intelligenza marxista inglese, a suo avviso ormai troppo distante dalla realtà materiale per fare del socialismo qualcosa di più concreto di seminari e vernissage. Come spiegherà Patrick Reilly: “La predilezione di Orwell per i fatti empirici a discapito dei dogmi della dottrina provocò il risentimento e l’indignazione della sinistra fideista. Un uomo che credeva alle evidenze che si presentavano ai suoi occhi anziché agli ordini *ex cathedra* del partito era destinato a diventare un eretico”. Siamo nel fatidico 1936. Eric e Eileen, novelli sposi, decidono assieme di andare in Spagna. Parte prima lui e lei lo seguirà a breve.

Portiamo un mondo nuovo nei nostri cuori

La guerra civile spagnola è stata vagliata, esaminata e raccontata da centinaia di libri, film, studi e narrazioni di ogni sorta. Il fascino che esercita da quasi un secolo non accenna a diminuire. Da una parte ha una valenza storica enorme, in quanto vide due grandi blocchi politici prendersi le misure reciprocamente prima di contendersi le sorti della Seconda guerra mondiale: come scrisse Paul Preston, “fu innanzitutto una guerra spagnola, o meglio, una serie di guerre spagnole, ma fu anche il grande terreno di scontro internazionale tra fascismo e comunismo”. Dall’altra resta uno degli ultimi scenari in cui si agitarono le grandi lotte, si impugnarono i valori più alti e garrirono le simbologie più carismatiche, tutti elementi

drammaticamente assenti, o comunque oscurati e di fatto depotenziati, nel panorama contemporaneo. Con questa osservazione non si vuole suggerire che il filo rosso dei cronotopi dell'insurrezione si sia spezzato. Se Orwell fosse qui, oggi, non avrebbe dubbi: l'umanità ribelle non muore mai e ci sarà sempre qualcuno a cui sarà impossibile far pensare che $2 + 2$ faccia 5. Probabilmente ce lo comunicherebbe nei suoi toni schietti e sentenziosi da una qualche municipalità curda sotto assedio turco.

Buenaventura Durruti, l'anarcosindacalista che diede la vita nella difesa di Madrid contro le truppe franchiste, disse durante una celebre intervista rilasciata poche settimane prima che Orwell si muovesse alla volta della Catalogna: "Le rovine non ci fanno paura. Noi ereditiamo la terra. La borghesia può anche far saltare in aria e distruggere il mondo prima di uscire di scena. Noi portiamo un mondo nuovo nei nostri cuori". Chissà se Orwell ebbe davvero modo di leggere queste parole prima di partire. Ma, indipendentemente dal messianismo anarchico, come poteva non comparire in una città dove, come poi scriverà in *Omaggio*, "si avvertiva la fiducia nella rivoluzione e nel futuro, la sensazione di vivere all'alba di un'epoca di uguaglianza e di libertà. Gli esseri umani cercavano di comportarsi come tali e non come ingranaggi della macchina capitalista"? Avrebbe potuto mancare all'appuntamento? Quando pochi giorni dopo il Natale del 1936 Jenny Lee, futura deputata per il Partito laburista, vide entrare nella sala d'aspetto del suo albergo a Barcellona un uomo "alto, magro e dall'aspetto rapito" non conosceva ancora Orwell. Questi si diresse verso di lei e le disse che aveva incassato un anticipo dal suo editore, Victor Gollancz, e intendeva aiutare la causa, "come autista o in qualsiasi altro ruolo, preferibilmente combattendo al fronte". Lee sulle prime nutrì qualche sospetto su quello strano tizio eccentrico e allampanato. Gli chiese una qualche raccomandazione o credenziale ma lui non ne aveva. A convincerla che avrebbe potuto arruolarlo alla fine fu un dettaglio. L'uomo indicò gli scarponi che portava a tracolla e disse di aver immaginato che là non ne avrebbe trovati di abbastanza grandi. D'altronde, osservò Lee, "era ben sopra il metro e ottanta. Questo fu l'arrivo di George Orwell e dei suoi scarponi in Spagna". Ricorderà lei stessa anni dopo:

Era un uomo profondamente gentile e uno scrittore creativo [...], un autore satirico che non si adeguò a nessuna ortodossia politica o schema sociale [...]. L'unica cosa di cui sono certa è che fino all'ultimo si mostrò un uomo integerrimo, molto affabile e pronto a sacrificare ogni suo

possedimento materiale – non ne ebbe mai granché – per la causa del socialismo democratico. La sua inquietudine derivava in parte dall’essere non solo socialista ma anche genuinamente liberale. Odiava ogni irreggimentazione, ovunque la incontrasse, anche nelle fila socialiste.

Il resoconto dell’esperienza spagnola di Orwell è contenuto nelle pagine di questo libro e non ha molto senso parafrasarlo. Le contingenze storiche vollero del resto che fosse lui a tornare più volte sul significato di quella stagione e sulle molte questioni legate alla Spagna che produssero strascichi importantissimi. Del resto, per anni continuò a trovarsi al centro di una violenta polemica – decisiva per gli sviluppi storico-politici di tutta Europa e non solo – fra due schieramenti che riflettevano a grandi linee quelli tratteggiati in *Omaggio*: stalinisti contro POUM e anarchici nel libro; comunisti filosovietici e sinistra in ordine sparso ma variabilmente antisovietica nell’Europa degli anni quaranta. Tra le fila del secondo schieramento è arduo dipanare la matassa fra le componenti anarchiche e quelle dei laburisti indipendenti, dei comunardi e dei leninisti, dei variegati socialisti libertari e ovviamente dei trozkisti. I termini delle diatribe principali sono ben spiegati nelle pagine che seguono, appendici comprese, e ad oggi continuano a presentarsi sotto fogge diverse malgrado siano sostanzialmente gli stessi. A maggior ragione è prezioso, per certi versi illuminante, rivisitare la prospettiva di Orwell su questioni nevralgiche come: l’organizzazione militare del fronte antifascista fra volontariato internazionalista ed esercito gerarchico a coscrizione obbligatoria; la disciplina rivoluzionaria delle milizie popolari; la contrapposizione ideologica fra comunismo e anarchismo; l’opportunità degli espropri in un momento in cui le nazioni borghesi alleate della Russia ne esigevano lo stop, inducendo quest’ultima a forzare la mano con chi in Spagna le portava avanti. Ma soprattutto il dilemma era: si possono sconfiggere i clerico-fascisti lasciando divampare la rivoluzione popolare come vogliono gli anarchici e il POUM oppure ha ragione il Partito comunista a voler sospendere la rivoluzione fin tanto che i clerico-fascisti non sono sconfitti?

“Vincere la guerra o portare avanti la rivoluzione era davvero un’alternativa secca?” si chiede a sua volta Orwell. E la risposta che sembra darsi è negativa. In linea con gli anarchici e in polemica con i comunisti, sa che chi combatte lo fa per ragioni concrete, come l’esproprio di una fattoria, e non per ideali astratti come la difesa di una democrazia. Nelle sue passate peregrinazioni è stato abbastanza in mezzo alla miseria degli ultimi e dei

disperati da aver appreso questa lezione di concretezza. Ed è proprio con gli ultimi che anche in Spagna entra subito in sintonia. In particolare, la vicinanza ai comunisti libertari, inizialmente fortuita, diviene sempre più naturale. E se il punto di vista è ancora quello lucido e caustico mutuato da Swift, le tinte del registro sono ormai distintamente anarchiche. Afferma, ad esempio, verso la fine: “Non sono particolarmente affezionato all’immagine idealizzata dell’operaio tanto cara al borghese comunista, ma quando ne vedo uno in carne e ossa alle prese col suo antagonista naturale, il poliziotto, non devo chiedermi da che parte stare”. In toni altrettanto anarchici fornisce la migliore risposta a chi pretende di vedere nel suo ancorché innegabile patriottismo qualcosa di paragonabile allo sciovinismo di destra: “A volte mi consola pensare che l’aeronautica stia cambiando il modo di fare la guerra, così, quando scoppierà il prossimo conflitto, per la prima volta nella storia potremo vedere un nazionalista con un buco in testa”. Ma l’odio per i nazionalisti guerrafondai che incitano alla battaglia dalla poltrona del salotto non è maggiore di quello per i damerini filocomunisti che dal caldo di casa loro pontificano e danno del traditore fascista a chi cade ferito, mutilato o morente nel fango gelido delle trincee spagnole. Forse a volte lo dimentichiamo, ma il concetto di totalitarismo è principalmente un tentativo di comprendere e di immaginare una reazione alla tragedia della guerra.

Nelle ultime pagine di *Omaggio* Orwell postula un accorato appello per la cessazione del conflitto mortifero tra le principali anime della sinistra. Se ne parla così poco nonostante la cogente attualità del monito da rendere chiaro quanto sia negletto, anzi rimosso, il suo pensiero politico. Eppure, come al solito, il suo fraseggio è perentorio, chiarissimo ed efficace: “La questione deve essere risolta. Fare la scelta sbagliata potrebbe consegnarci a secoli di semischiavitù”. Vale la pena notare come in precedenza Orwell avesse distinto così i valori fondamentali delle correnti fratricide in seno al fronte antifascista: “Per i comunisti sono il centralismo e l’efficienza, per gli anarchici la libertà e l’uguaglianza”. In un saggio imprescindibile del 1941, *Il leone e l’unicorno*, egli cerca di risolvere il disaccordo auspicando di “centralizzare l’economia senza distruggere la libertà”. Insomma, se per Orwell la libertà è un valore sacro, sempre e comunque, l’efficienza rappresenta una faccenda sensibilmente più complessa e scivolosa. In *Omaggio*, ad esempio, biasima le “maledette caratteristiche di rigore e di

efficienza di cui ha bisogno uno stato moderno totalitario”. Altrove, invece, considera l’efficienza alla base di una società ideale. Negli ultimi anni della sua vita, infatti, egli milita senza entusiasmo nel Freedom Defence Committee che reputa troppo intento a difendere i comunisti e apatico quando la repressione la subiscono libertari, socialisti e anarchici. Per questo motivo, assieme ad Arthur Koestler, Bertrand Russell, Victor Gollancz e altri, cerca di mettere in piedi la Lega per la dignità e i diritti dell’uomo. Nella fase istruttoria insiste affinché venga ridefinito il concetto di democrazia allo scopo di superare quello plasmato dal liberismo ottocentesco. A suo avviso uno stato democratico deve: 1) garantire a chi nasce uguaglianza di prospettive; 2) proteggerlo dallo sfruttamento economico di gruppi o individui; 3) proteggerne la creatività da chi vorrebbe incatenarla o appropriarsene; 4) portare a compimento questi obiettivi con massima efficienza e interferenza minima. In definitiva, mentre uguaglianza, libertà – indicata al suo livello massimo di espressione estetica, la creatività – ed efficienza sono indicate come presupposti fondamentali di un organismo sociale perfetto, quest’ultima, l’efficienza, deve essere però controbilanciata da un grado di interferenza minimo affinché, per l’appunto, non leda la libertà. Per via negativa l’Orwell più maturo delinea i due poli entro cui si dibatte la sua anima per tutto l’arco della sua esistenza randagia: l’inviolabile richiamo della libertà e l’altrettanto insopprimibile bisogno pragmatico di efficienza. Rimodulare questa dualità e individuare punti di mediazione etici e dignitosi, ossia che non intacchino la *decency*, è forse il grande rimosso da recuperare nel messaggio di Orwell e nella progettualità politica espressa dalla sua opera così come dalla sua parabola di vita.

Omaggio alla Catalogna

Capitolo I

Nella Caserma Lenin a Barcellona, il giorno prima di arruolarmi nella milizia, vidi un volontario italiano in piedi davanti al tavolo degli ufficiali. Era un giovane sui venticinque, ventisei anni, dall'aspetto ruvido, i capelli biondo ruggine, le spalle possenti e la visiera del berretto di pelle calata spavalidamente su un occhio. Lo vedevo di profilo mentre, col mento chino sul petto e il sopracciglio alzato, fissava perplesso la carta geografica che uno degli ufficiali aveva steso sul tavolo. C'era qualcosa in quel volto che mi toccò nel profondo: era la faccia di chi avrebbe ucciso e sacrificato la propria vita per un amico, il tipo di faccia che assoceresti a un anarchico, anche se poteva tranquillamente trattarsi di un comunista. Esprimeva candore e al contempo ferocia, e anche la patetica soggezione dell'analfabeta verso chi considera superiore. Evidentemente non capiva nemmeno da che parte fosse girata quella carta, ed era altrettanto evidente che ai suoi occhi saperla leggere rappresentasse una magnifica prodezza intellettuale. Non so perché, ma mi è successo poche volte di incontrare qualcuno, un uomo, intendo, che mi sia piaciuto in maniera così immediata. Mentre discutevano intorno al tavolo, un'osservazione fece trapelare che ero straniero. L'italiano alzò subito la testa e chiese:

“Italiano?”.

Gli risposi nel mio spagnolo scadente:

“No, Inglés. Y tú?”.

“Italiano.”

Quando fummo per uscire, attraversò la stanza e venne a stringermi la mano con forza. Strano l'affetto che si può provare per uno sconosciuto. Fu come se per un attimo le nostre anime avessero colmato ogni distanza fra le lingue e le tradizioni per incontrarsi nell'intimità più autentica. Sperai di piacergli quanto lui piaceva a me, ma ero anche consapevole del fatto che per mantenere quella prima impressione non avrei dovuto rivederlo. E neanche a dirlo, non lo vidi mai più. Incontri di quel tipo accadevano continuamente in Spagna.

Ho raccontato del volontario italiano perché ne conservo un'immagine nitida. Con la sua uniforme trasandata e quella faccia patetica e feroce, per me egli incarna lo spirito di quel periodo e ritorna in tutti i miei ricordi di quella fase della guerra: le bandiere rosse a Barcellona, i treni zeppi di soldati male in arnese che strisciavano faticosamente verso il fronte, i paesi grigi e segnati dalla guerra nei pressi delle linee di combattimento, le trincee gelide lassù in montagna.

Questo accadeva attorno alla fine di dicembre del 1936, dunque meno di sette mesi fa. Eppure quei giorni sono già sbiaditi, lontanissimi. Gli avvenimenti successivi li hanno quasi completamente cancellati, molto più di quanto non abbiano cancellato il 1935 o, in tal senso, persino il 1905. Ero giunto in Spagna con l'intenzione di scrivere degli articoli per i giornali, ma mi ero unito alla milizia quasi all'istante: in quel frangente e in quell'atmosfera sembrava l'unica cosa sensata da fare. Sostanzialmente gli anarchici controllavano ancora la Catalogna e la rivoluzione era in pieno fermento. Chi si trovava là fin dall'inizio poteva forse intuire già allora, fra dicembre e gennaio, che la fase rivoluzionaria si stava esaurendo. Ma a chi arrivava fresco dall'Inghilterra, Barcellona appariva straordinaria, travolgente. Per la prima volta mi trovavo in una città dove la classe operaia aveva preso le redini. Praticamente ogni edificio, di qualsiasi dimensione fosse, era stato requisito dai lavoratori e addobbato con le bandiere rosse o con quelle rosse e nere degli anarchici. Su tutti i muri campeggiavano scritte con la falce e il martello, e con le sigle dei gruppi rivoluzionari. Le chiese erano state quasi tutte spogliate, le immagini sacre bruciate, e qua e là alcune venivano smantellate da squadre di operai, pezzo dopo pezzo. Negozi e caffè espongono cartelli che ne annunciavano l'avvenuta collettivizzazione. Persino i lustrascarpe erano collettivizzati e avevano dipinto di rosso e nero le scatole degli attrezzi. Camerieri e commessi ti guardavano dritto in faccia e ti trattavano da pari a pari. Le espressioni servili o anche solo formali erano temporaneamente scomparse. Nessuno diceva più "Señor" o "Don", e neppure "Usted". Tutti si chiamavano "compagno", si davano del "tu" e salutavano con "Salud!" anziché con "Buenos días!". La mia prima esperienza, o quasi, fu rimediare una ramanzina dal direttore di un albergo per aver cercato di dare la mancia al ragazzo dell'ascensore. Le automobili private non esistevano più perché le avevano tutte requisite. I tram, i taxi e molti dei mezzi di trasporto erano

stati riverniciati di rosso e di nero. Sui muri si stagliavano ovunque il rosso e il blu dei manifesti rivoluzionari, così sgargianti che al confronto le poche pubblicità rimaste sembravano scarabocchi di fango. Sulle Ramblas, la principale arteria del centro città lungo cui fluiva e defluiva un fiume incessante di persone, gli altoparlanti ruggivano canzoni rivoluzionarie tutto il giorno e per buona parte della notte. Ma la cosa più strabiliante era l'aspetto della folla in una città da cui, in apparenza, la classe agiata era completamente sparita. Fatta eccezione per un esiguo numero di donne e di stranieri, non si incontravano mai persone vestite bene. Quasi tutti indossavano semplici abiti da lavoro, tute blu o una qualche uniforme della milizia. L'insieme era bizzarro e commovente. Molto di quanto accadeva non lo capivo, né per certi versi mi piaceva, ma riconobbi immediatamente uno stato di cose per cui valeva la pena di combattere. Credevo inoltre che la realtà corrispondesse all'apparenza e che quello fosse davvero uno stato dei lavoratori, dove i borghesi, quando non avevano tagliato la corda, o erano stati uccisi o si erano uniti di propria volontà al fronte dei lavoratori. Non mi rendevo conto della gran quantità di benestanti che per il momento si limitavano a tenere un profilo basso e a travestirsi da proletari.

A tutto questo si aggiungeva il clima avvelenato della guerra. La città aveva un'aria scalcagnata, macilenta: vie e palazzi versavano in cattive condizioni, di notte le strade venivano illuminate a malapena per timore dei raid aerei e i negozi erano perlopiù spogli e mezzo vuoti. La carne scarseggiava, il latte era praticamente un miraggio. Mancavano carbone, zucchero e petrolio, e preoccupavano le razioni insufficienti di pane. Già allora le code agli approvvigionamenti raggiungevano spesso alcune centinaia di metri. Tuttavia, per quanto si potesse giudicare, la gente era contenta e fiduciosa. La disoccupazione non esisteva e il costo della vita continuava a essere molto basso. Si vedevano pochissime persone davvero indigenti e nessuno mendicava, tranne gli zingari. Ma più di ogni altra cosa si avvertiva la fiducia nella rivoluzione e nel futuro, la sensazione di vivere all'alba di un'epoca di uguaglianza e di libertà. Gli esseri umani cercavano di comportarsi come tali e non come ingranaggi della macchina capitalista. Nelle botteghe i barbieri, in maggioranza anarchici, attaccavano avvisi in cui spiegavano in tono solenne di non essere più schiavi. Lungo i marciapiedi manifesti a colori si rivolgevano alle prostitute affinché smettessero di vendersi. Agli occhi di chiunque provenisse dalla cinica e

sdegnosa civiltà anglosassone c'era un che di patetico nel trasporto idealista con cui gli spagnoli prendevano alla lettera i motti rivoluzionari. In quei giorni, per strada, per pochi spiccioli ti vendevano testi di ballate che inneggiavano nel modo più ingenuo alla rivoluzione, alla fratellanza proletaria e si scagliavano contro la perfidia di Mussolini. Mi è capitato più volte di vedere miliziani analfabeti comprarne una, decifrarne sillaba per sillaba le parole e, una volta padroneggiato lo spartito, iniziare a cantare la ballata secondo la melodia giusta.

In quel periodo alloggiavo alla Caserma Lenin, dove in teoria mi stavano addestrando per il fronte. Al momento di arruolarmi nella milizia mi era stato detto che avrei raggiunto la prima linea il giorno successivo, ma in realtà dovetti aspettare che fosse pronta una nuova centuria. La milizia dei lavoratori, messa su dai sindacati in fretta e furia allo scoppio della guerra, non si era ancora data l'organizzazione di un esercito regolare. Le unità di comando erano la "sezione", composta da una trentina di uomini, la "centuria", che ne contava un centinaio, e la "colonna", che di fatto indicava ogni quantitativo superiore. La Caserma Lenin occupava un intero isolato di meravigliosi edifici in pietra, con all'interno un maneggio e vasti piazzali di ciottolato. Aveva ospitato il reggimento di cavalleria al quale era stata strappata durante i combattimenti di luglio. La mia centuria dormiva in una delle stalle, ai piedi di mangiatoie scavate nella pietra che portavano ancora incisi i nomi dei destrieri da carica. Sebbene tutti i cavalli fossero stati requisiti e mandati al fronte, ovunque si continuava a sentire il fetore del loro piscio e dell'avena ammuffita. Rimasi in quella caserma per circa una settimana. Le cose che ricordo meglio sono il puzzo di stalla, gli incerti ordini alla tromba (i nostri trombettieri erano tutti dilettanti e imparai a riconoscere i segnali spagnoli solo quando li sentii giungere dalle linee fasciste), il calpestio degli stivali chiodati sul ciottolato, le lunghe parate mattutine sotto il sole invernale e le tumultuose partite di calcio sulla ghiaia del maneggio, in cinquanta contro cinquanta. C'erano grosso modo mille uomini e una ventina di donne, cui si aggiungevano le mogli dei miliziani che si occupavano della cucina. Nella milizia si incontrava ancora qualche donna arruolata, ma non più così tante. Nelle prime battaglie avevano combattuto fianco a fianco con gli uomini, come se fosse una cosa ovvia – durante una rivoluzione sembra naturale – ma l'atteggiamento stava cambiando rapidamente. Mentre le donne si esercitavano negli spazi dell'ex

maneggio, era necessario allontanare gli uomini affinché non le scoraggiassero sbeffeggiandole. Giusto pochi mesi prima nessuno avrebbe trovato niente di buffo in una donna che maneggiava un'arma da fuoco.

L'intera caserma versava nello stato di sporcizia e degrado in cui venivano ridotti tutti gli stabili occupati dalle milizie. Sembrava un effetto collaterale della rivoluzione. In ogni angolo si incappava in cataste di mobili sfasciati, selle rotte, elmetti in ottone dei cavalleggeri, foderi svuotati delle loro sciabole e cibo andato a male. Lo spreco di cibo, e del pane in particolare, era spaventoso. A ogni pasto, solo nella mia camerata, veniva buttato un cesto di pane. Una vera sciagura se si considera che i civili non ne avevano a sufficienza. Mangiavamo dentro a dei pentolini di latta perennemente unti sopra tavoloni lunghi appoggiati sui cavalletti. Bevevamo da un oggetto schifoso chiamato *porrón*, una specie di bottiglia di vetro con un beccuccio a punta da cui usciva uno zampillo di vino ogni volta che lo inclinavi. Così potevi bere senza avvicinarlo e toccarlo con le labbra, per poi farlo girare a turno. Non appena vidi il *porrón*, entrai in sciopero e reclamai una tazza. Mi ricordava troppo il pappagallo da ospedale, soprattutto quando conteneva vino bianco.

Stavano consegnando le uniformi alle reclute gradualmente e, poiché in Spagna funzionava tutto così, un pezzo alla volta. Per questo non si sapeva mai chi avesse ricevuto cosa e molto dell'equipaggiamento indispensabile, come cinture e cartucchiere, non venne distribuito se non all'ultimo istante, quando il treno per il fronte ci stava già aspettando. Ma parlare di uniforme della milizia è alquanto fuorviante. Non si trattava esattamente di un'uniforme. Anzi, forse il termine più giusto sarebbe "multiforme". L'insieme era costituito per tutti dai medesimi elementi, ma i capi in sé non erano mai uguali da un individuo all'altro. Di fatto tutti i miliziani portavano calzoni di velluto al ginocchio ma di "uniforme" c'era solo quello. Sotto alcuni mettevano delle fasce mollettieri, altri ghette di velluto e altri ancora gambali di cuoio o stivali alti. E se tutti avevano una giacca con la chiusura lampo, alcune di queste erano di pelle e alcune di lana e, per di più, di qualsiasi colore immaginabile. Si contavano tanti tipi di berretti quante teste ed era prassi decorarli sulla fronte con i vari distintivi di gruppi e partiti. Quasi tutti gli uomini, inoltre, portavano al collo un fazzoletto rosso o rosso e nero. In quella fase ogni colonna della milizia andava a formare un'accozzaglia impressionante. Gli abiti venivano distribuiti non

appena li buttava fuori questa o quella fabbrica e, date le circostanze, non erano poi male. Il cotone di calzini e camicie, invece, era di pessima qualità e del tutto inadeguato contro il freddo. Detesto pensare a cosa abbiano passato i miliziani durante le prime settimane, quando non si erano ancora dati alcuna organizzazione. Ricordo di essermi imbattuto in un giornale di soli due mesi prima in cui, dopo una visita al fronte, un dirigente del POUM si impegnava a far sì che “ci fosse una coperta per ogni miliziano”. Parole che fanno rabbrivire chiunque abbia mai dormito in una trincea.

Al mio secondo giorno in caserma iniziò quello che, senza tema del ridicolo, veniva chiamato addestramento. Sul principio si videro grandi scene di caos. Le reclute, perlopiù ragazzini di sedici o diciassette anni provenienti dai quartieri poveri di Barcellona, erano piene di ardore rivoluzionario ma del tutto ignare di cosa significasse una guerra. Non si riusciva neppure a farli stare in fila. Non esisteva alcuna disciplina: chi non era d'accordo con un ordine rompeva la riga e andava a litigare furiosamente con l'ufficiale. Il tenente che ci addestrava era un bel giovane di corporatura robusta e dalla faccia pulita. Aveva già operato come ufficiale nell'esercito regolare e ne manteneva l'aspetto nel portamento elegante e nella divisa immacolata. Ed era curioso come proprio lui fosse di sincera e ardente fede socialista. Ancor più che tra i soldati semplici, insisteva affinché l'uguaglianza si instaurasse fra i vari gradi militari. Lo ricordo stupito e amareggiato quando una recluta lo chiamò “*Señor*”: “Cosa? *Señor*? Chi mi ha chiamato *Señor*? Non siamo tutti compagni qua?”. Dubito che questa cosa gli rendesse più facile il lavoro. Intanto le nuove reclute non ricevevano nessuna formazione che fosse minimamente utile. A me dissero che per gli stranieri le esercitazioni non erano obbligatorie – gli spagnoli nutrivano questa ridicola convinzione che all'estero fossero tutti più esperti di loro nelle faccende militari – ma naturalmente mi presentai insieme agli altri. Non vedevo l'ora di imparare a usare la mitragliatrice, un'arma su cui non mi era mai capitato di mettere le mani. Tuttavia scoprii con sgomento che non ci veniva insegnato niente riguardo all'uso delle armi. Il cosiddetto addestramento consisteva giusto nell'apprendere i passi da parata del tipo più obsoleto e insensato: fianco destr, fianco sinistr, dietro front, avanti march, in fila per tre, e tutte quelle assurdità inutili che avevo imparato a quindici anni. Era davvero sconcertante che un esercito di guerriglieri si dedicasse a quel tipo di

esercitazione. Chiaramente se si hanno solo pochi giorni per istruire un soldato, gli si dovrà insegnare ciò di cui avrà più bisogno: come cercare riparo, avanzare allo scoperto, montare la guardia, costruire un parapetto e anzitutto usare le armi. Eppure a quella masnada di ragazzini palpitanti che entro pochi giorni avrebbero mandato allo sbaraglio in prima linea non spiegavano neanche come sparare con un fucile o come togliere la sicura a una granata. All'epoca non mi rendevo conto che la ragione di tutto ciò fosse che di armi non ce n'erano proprio. Nella milizia del POUM la penuria di fucili era tale che le nuove truppe giunte al fronte dovevano prendere il fucile di coloro a cui davano il cambio. Credo che in tutta la Caserma Lenin non ci fossero altri fucili oltre a quelli delle sentinelle.

In capo a una manciata di giorni e malgrado fossimo ancora a tutti gli effetti un'ammucchiata male assortita, ci ritennero pronti per essere mostrati in pubblico e presero a farci marciare ogni mattino fino ai giardini pubblici sulla collina che sorge oltre Plaza de España. Nello stesso parco si esercitavano tutte le milizie di partito, i *Carabineros* e i primi contingenti del neonato Esercito popolare. Che spettacolo curioso e comunque galvanizzante offrivano quei giardini pubblici! Avanti e indietro sui sentieri, lungo i viali e in mezzo alle aiuole simmetriche, drappelli e plotoni di uomini marciavano rigidi sporgendo il petto in fuori nel tentativo disperato di darsi un portamento militare. Erano tutti disarmati e nessuno vestiva una divisa completa, sebbene ognuno esibisse un qualche richiamo all'uniforme della milizia. L'addestramento prevedeva quasi sempre le stesse operazioni. Per tre ore marciavamo impettiti avanti e indietro, al passo spagnolo, che è molto rapido e corto. Poi ci fermavamo, rompevamo le righe e sciamavamo assetati verso una piccola bottega a metà collina che faceva affari smerciando vinaccio a buon mercato. Con me si mostravano tutti gentili. In quanto inglese ero motivo di curiosità e gli ufficiali dei *Carabineros* mi tenevano in grande considerazione e mi offrivano da bere. Nel frattempo, ogni volta che riuscivo a prendere da parte il nostro tenente, protestavo energicamente affinché mi insegnasse a usare la mitragliatrice. Cacciavo una mano in tasca, ne estraevo il dizionarietto Hugo e lo aggredivo col mio spagnolo pedestre:

“Yo sé manejar fusil. No sé manejar ametralladora. Quiero aprender ametralladora. Cuando vámos aprender ametralladora?”.

Ogni volta la risposta consisteva in un mezzo sorriso impacciato e nella

promessa che *mañana* ci saremmo esercitati con la mitragliatrice. Inutile aggiungere che *mañana* non arrivò mai. Passarono diversi giorni e le reclute impararono a marciare al passo e a scattare sull'attenti con una certa grazia, ma dei fucili sapevano giusto giusto da che parte usciva il proiettile. Un giorno, durante una pausa, salì a trovarci un *carabinero* armato che ci lasciò esaminare il suo fucile. Così scoprimmo che in tutta la sezione nessuno salvo il sottoscritto sapeva come caricarlo, per non parlare di prendere la mira.

Intanto io portavo avanti la mia battaglia con lo spagnolo. Di inglesi in caserma, oltre a me, ce n'era solo un altro, e nessuno, nemmeno tra gli ufficiali, spiccicava una parola di francese. E di certo non aiutava che quando i miei compagni parlavano fra di loro solitamente lo facessero in catalano. L'unico modo per cavarmela era portare ovunque un dizionario tascabile che tiravo fuori nei momenti più critici. Tuttavia, è sempre meglio ritrovarsi straniero in Spagna che nella stragrande maggioranza dei paesi. Com'è facile fare amicizia con gli spagnoli! Al termine del secondo giorno c'erano una ventina di miliziani che mi chiamavano per nome, mi spiegavano come funzionava lì dentro e mi facevano sentire a casa. Non è mia intenzione scrivere un libro di propaganda e non voglio idealizzare la milizia del POUM. Come sistema militare presentava numerose carenze e tra le sue fila si trovavano uomini di ogni sorta, dal momento che all'epoca il reclutamento su base volontaria stava rallentando e molti dei soldati migliori erano già al fronte o addirittura caduti. In ogni gruppo, infatti, non mancava mai una percentuale di incapaci totali. Vidi arruolarsi ragazzini di quindici anni accompagnati da genitori palesamente attirati dalle dieci *pesetas* di salario giornaliero e dalle razioni abbondanti di pane che ogni miliziano poteva trafugare e portare a casa. Ma sfido chiunque a immergersi nella classe operaia spagnola, come ho fatto io – o forse dovrei dire catalana visto che, eccetto pochi aragonesi e andalusi, frequentai principalmente gente del posto – e non essere colpito dal loro senso innato della dignità, in primo luogo, e dalla loro franchezza e generosità. Gli spagnoli sono così generosi, nel senso più immediato del termine, che a volte ti mettono in imbarazzo. Se chiedi una sigaretta ti costringono ad accettare tutto il pacchetto. E al di là dei gesti concreti, mostrano una forma di generosità più profonda, una vera e propria grandezza d'animo di cui ho fatto esperienza in diverse occasioni e nelle circostanze più avverse. Alcuni fra i giornalisti e

gli stranieri che hanno attraversato il paese durante la guerra sostengono che in cuor loro gli spagnoli nutrissero un'invidia rabbiosa e malcelata verso i volontari stranieri. Lato mio, tutto quello che posso dire è di non aver mai notato niente di simile. Ricordo ad esempio che pochi giorni prima di lasciare la caserma vidi tornare un gruppo di uomini in licenza i quali, nel raccontare concitati le loro esperienze al fronte, espressero ammirazione per alcuni francesi con cui avevano combattuto a Huesca. "Erano molto coraggiosi," ripetevano. E poi aggiunsero con entusiasmo: "*Más valientes que nosotros*" – "più coraggiosi di noi"! Ovviamente mi mostrai sorpreso e solo allora mi spiegaronò che i francesi conoscevano meglio l'arte della guerra, erano più esperti di bombe, mitragliatrici e tutto il resto. Ma quella prima uscita era stata eloquente. Un inglese preferirebbe amputarsi una mano piuttosto che ammettere una cosa del genere.

Tutti gli stranieri che si arruolavano nella milizia passavano le prime settimane imparando ad amare gli spagnoli ed esasperandosi per certe loro caratteristiche. Talora, in prima linea, io stesso ne fui irritato al punto di raggiungere livelli di vera e propria furia. Gli spagnoli sono in gamba in molte cose ma non nella guerra. Non c'era uno straniero che non fosse sconvolto dalla loro inefficienza e soprattutto dall'insopportabile mancanza di puntualità. Se c'è una parola spagnola che nessun forestiero può evitare di imparare, questa è *mañana*, che significa "domani" (letteralmente "mattino"). Ogni volta che sarà minimamente ammissibile, gli impegni di oggi verranno rinviati alla *mañana*. È talmente risaputo che ci scherzano su persino gli spagnoli. Con loro niente – che si tratti di un pasto o di una battaglia – succede mai all'ora prestabilita. In linea di massima le cose accadono troppo tardi, ma in rare occasioni accadono invece troppo presto, giusto per togliere anche la certezza di poter fare affidamento su un ritardo fisso. Se la partenza di un treno è prevista per le otto, di solito avviene fra le nove e le dieci, ma poi, all'incirca una volta a settimana, quel treno partirà alle sette e mezzo in virtù di un qualche capriccio del macchinista. Sono cose che possono mettere a dura prova. In linea teorica ammiro gli spagnoli in quanto immuni dalla nevrosi da puntualità dei popoli settentrionali, ma, d'altro canto, ho la sfortuna di esserne affetto anch'io.

Dopo innumerevoli voci di corridoio, *mañanas* e ritardi, e malgrado gran parte delle dotazioni non fossero state ancora consegnate, a un tratto diedero ordine di partire per il fronte di lì a due ore. Nel magazzino della

furera scoppiarono violenti tafferugli e alla fine in molti dovettero partire senza l'equipaggiamento completo. La caserma si riempì all'istante di donne che sembravano sbucare dal nulla e aiutavano i mariti ad arrotolare le coperte e preparare gli zaini. Fu piuttosto umiliante per me dover chiedere come si indossava la mia nuova cartucciera di cuoio a una ragazza spagnola, la moglie dell'altro miliziano inglese, Williams. Era una creatura gentile, dagli occhi scuri e molto femminile. Dava l'impressione di non ambire ad altro che a dondolare culle, ma in realtà aveva combattuto valorosamente nelle strade della città durante gli scontri di luglio. A quell'epoca era incinta di un bambino che sarebbe nato dieci mesi dopo lo scoppio della guerra e che probabilmente era stato concepito dietro a una barricata.

Il treno doveva partire alle otto e fu solo verso le otto e dieci che gli ufficiali, stremati e fradici di sudore, riuscirono ad allinearci sul piazzale della caserma. Conservo un'immagine vivida di quella scena: la frenesia, il fracasso, le bandiere rosse che sventolavano alla luce delle torce, le file serrate dei miliziani con le bisacce in spalla e le coperte arrotolate a tracolla; e ancora le grida, il clamore degli stivali e delle gavette di latta, finché una micidiale serie di fischi chiese e fece calare il silenzio. A quel punto un commissario politico, in piedi sotto un enorme stendardo rosso, ci rivolse un discorso in catalano e, alla fine, ci condussero a passo di marcia fino alla stazione, prendendo la via più lunga, cinque o sei chilometri, affinché la città intera ci vedesse. Giunti sulle Ramblas facemmo una sosta mentre una banda ingaggiata per l'occasione suonava dei brani rivoluzionari. Di nuovo il repertorio dell'eroe conquistatore: le urla, l'entusiasmo, le bandiere rosse e rossonere ovunque, la folla festante assiepata sui marciapiedi per ammirarci, donne che salutavano dalle finestre. Come sembrava normale allora e quanto sembra distante e improbabile adesso! Il treno era così stipato di uomini che si trovava a stento posto per terra. Dei sedili nemmeno a parlarne. All'ultimo momento arrivò correndo sul binario la moglie di Williams e ci allungò una bottiglia di vino e una sfilza di quelle salsicce rosso vermiglio che fanno di sapone e fanno venire la diarrea. Il treno lasciò la Catalogna per arrampicarsi sull'altopiano aragonese alla consueta velocità di guerra: meno di venti chilometri orari.

Capitolo II

Pur trovandosi lontana dal fronte, Barbastro appariva lugubre e fatiscente. Branchi di miliziani gironzolavano su e giù per le strade nelle loro uniformi sdrucite nel tentativo di scaldarsi. Sulle rovine di un muro vidi un manifesto dell'anno precedente che annunciava per una certa data l'uccisione nell'arena di "sei splendidi tori". Quanta desolazione in quei colori sbiaditi! Dov'era finito lo splendore di quei tori e dei loro *matador*? Di corride, ormai, sembrava che non ne facessero quasi più, nemmeno a Barcellona. Per qualche ragione, infatti, i migliori toreri erano tutti fascisti.

La mia brigata fu trasferita a Siétamo in furgone e da lì ad Alcubierre, verso ovest, proprio a ridosso del fronte di Saragozza. Per la conquista di Siétamo erano state necessarie ben tre battaglie, finché non l'avevano presa gli anarchici a ottobre. I bombardamenti avevano ridotto alcune zone in macerie e buona parte delle case era crivellata dai proiettili. Ci trovavamo a 450 metri di altitudine e faceva un freddo bestiale, con vortici di foschia fitta che si condensavano dal nulla. Fra Siétamo e Alcubierre l'autista sbagliò strada, una circostanza frequente in tempo di guerra, e ci trovammo a vagare per ore nella nebbia. Era ormai notte quando arrivammo ad Alcubierre. Qualcuno ci fece transumare sul pantano delle mulattiere fino a una stalla dove affondammo nella pula prendendo sonno all'istante. Quando è pulita, la pula non è male come letto, non come il fieno ma sempre meglio della paglia. Fu solo con la luce del mattino che mi resi conto dei pezzi di pane, i fogli di giornale, le ossa, i topi morti e i barattoli aperti e taglienti di cui era piena quella pula.

Finalmente eravamo vicini alla linea del fuoco, abbastanza da sentire l'odore caratteristico della guerra, odore che nella mia esperienza sa di cibo avariato ed escrementi. Alcubierre non era mai stata bersaglio dell'artiglieria e si trovava in condizioni migliori degli altri borghi alle spalle del fronte. Credo tuttavia che anche in tempo di pace fosse impossibile attraversare quella regione della Spagna senza restare colpiti dalla particolare forma di miseria e squallore tipica dei paesini aragonesi.

Sono costruiti alla stregua di fortezze, con un ammasso di povere casupole in fango e pietra che si stringono attorno alla chiesa e persino in primavera a stento esibiscono un fiore. Le case non hanno giardino ma solo un cortile sul retro, dove qualche gallina deperita saltella su mucchi di letame. Il tempo era spietato e alternava pioggia e foschia. Le stradine sterrate erano ridotte a fiumi di fango che in certi punti raggiungevano il mezzo metro di altezza e facevano girare a vuoto le ruote dei camion. I contadini avanzavano con i loro carri sgangherati trainati da coppie di muli, fino a tre per volta. Con l'andirivieni costante delle truppe l'intera contrada era sprofondata in un lerciume inenarrabile. Non potendo contare su niente di simile a un bagno pubblico o a una qualsiasi rete di scolo, non si trovava un solo metro quadrato dove poter camminare senza fare attenzione a dove si mettevano i piedi. Da tempo la chiesa veniva usata come latrina e lo stesso valeva per tutti i campi nel raggio di mezzo chilometro. Non mi è possibile pensare ai miei primi due mesi di guerra senza rivedere quei campi grigi di stoppie e coi cigli incrostati di letame.

Passarono due giorni e non ci venne consegnato nessun fucile. Dopo esserci recati al Comité de Guerra a esaminare la fila di buchi nel muro – buchi lasciati dalle raffiche con cui erano stati giustiziati vari fascisti – avevamo visto tutto quello che c'era da vedere ad Alcubierre. Anche in prima linea la situazione doveva essere tranquilla perché ne scendevano pochissimi feriti. L'evento più eccitante era l'arrivo dal fronte dei disertori fascisti scortati sotto tiro. In quella zona, molti soldati dello schieramento opposto non erano per niente fascisti, bensì semplici disgraziati che stavano prestando il servizio militare allo scoppio della guerra e non vedevano l'ora di tagliare la corda. Ogni tanto un gruppetto correva il rischio e sgattaiolava verso le nostre linee. Sicuramente l'avrebbero fatto in molti di più se i loro parenti non si fossero trovati in territorio fascista. Quei disertori erano i primi “veri” fascisti su cui mettevo gli occhi. Mi sorprese che, tolta l'uniforme cachi, fosse impossibile distinguerli da noi. Quando arrivavano avevano immancabilmente una fame da lupi, com'era prevedibile dopo uno o due giorni di fuga attraverso la terra di nessuno. Tuttavia, ogni volta l'episodio veniva trionfalmente indicato come prova del fatto che l'esercito fascista fosse alla fame. Osservai uno di loro mentre si rifocillava nella casa di un contadino e fu una scena assai pietosa: un ventenne allampanato, con i vestiti logori e la pelle bruciata dal vento che, chino sul fuoco, spazzolava

via un pentolino di stufato a una velocità disperata e intanto lanciava tutto intorno occhiate timorose verso i miliziani che lo osservavano. Sembrava avesse ancora il dubbio che fossimo dei “rossi” assetati di sangue pronti a sparargli non appena avesse finito di mangiare. L’uomo armato che gli faceva la guardia continuava a dargli pacche amichevoli sulle spalle e a bofonchiare in modo rassicurante. Un giorno memorabile spuntarono ben quindici disertori tutti assieme. Furono condotti in trionfo attraverso il paese, con un uomo su un cavallo bianco ad aprire il corteo. Riuscii a fare una foto piuttosto sfocata che in seguito mi venne rubata.

Al mattino del nostro terzo giorno ad Alcubierre consegnarono i fucili. Ce li distribuì nella stalla un sergente dal volto giallastro e dai lineamenti sgraziati. Quando vidi cosa mi aveva dato, fui preso dallo sgomento. Si trattava di un Mauser tedesco del 1896, un’arma di più di quarant’anni! Era arrugginito, con l’otturatore bloccato e l’asta in legno crepata. Bastava un’occhiata giù per la bocca per vedere quanto fosse corrosa e irrecoverabile la canna. La maggior parte dei fucili era altrettanto malandata, alcuni erano messi addirittura peggio, e neanche ci provarono a dare quelli decenti a chi sapeva usarli. Il migliore di tutti, che aveva solo dieci anni, fu assegnato a un quindicenne mezzo scemo noto a tutti come il *maricón*: il finocchio. Il sergente dispensò cinque minuti di addestramento durante i quali ci spiegò come caricare un fucile e come smontare l’otturatore. Molti dei miliziani non avevano mai tenuto un’arma in mano e immagino ben pochi sapessero a cosa servisse il mirino. Furono distribuite le cartucce, cinquanta a testa, e, dopo aver serrato le file, ci legammo le bisacce in spalla e partimmo alla volta del fronte, a cinque chilometri da lì.

La *centuria*, ottanta uomini e qualche cane, si snodava disordinata lungo la strada. Ogni colonna aveva al seguito almeno un cane come *mascotte*. Una di quelle povere bestie che ci accompagnavano esibiva la scritta POUM verniciata a grandi lettere sul pelo e avanzava furtiva come se fosse consapevole che nel suo aspetto qualcosa non andava. In testa alla colonna, accanto alla bandiera rossa, Georges Kopp, il corpacciuto comandante belga, procedeva in sella a un cavallo nero. Poco più avanti cavalcava baldanzoso un ragazzo di quel reparto di banditi che era la cavalleria della milizia: trotterellava avanti e indietro, si lanciava al galoppo ogni volta che affrontava una salita e si fermava assumendo pose epiche appena raggiunta la cima. Durante la rivoluzione molti dei magnifici animali della cavalleria

spagnola erano stati trafugati dai miliziani, che naturalmente si stavano divertendo a cavalcarli fino allo sfinimento.

La strada serpeggiava attraverso campi di un giallo avvizzito, lasciati incolti dopo il raccolto dell'anno precedente. Di fronte a noi si stendeva la bassa sierra che separava Alcubierre da Saragozza. Ci stavamo avvicinando alla prima linea, alle bombe, alle mitragliatrici e al fango, e sotto sotto avevo paura. Sapevo che per il momento il fronte era tranquillo ma, a differenza di molti degli uomini al mio fianco, ero sufficientemente vecchio da ricordare la Grande guerra anche se non abbastanza da averla combattuta. Per me guerra voleva dire crepitio di proiettili, esplosione di schegge d'acciaio e soprattutto fango, pidocchi, fame e freddo. È curioso ma temevo quest'ultimo più del nemico. L'idea del freddo mi aveva perseguitato per tutto il periodo a Barcellona. Avevo persino trascorso notti insonni pensando al freddo della trincea, alle allerte nelle albe sinistre, alle lunghe ore di guardia con un fucile gelido e al fango ghiacciato che mi avrebbe ricoperto gli stivali. Ammetto poi che se osservavo le persone con cui stavo marciando mi assaliva il terrore. Non potete nemmeno immaginare che banda di disperati fossimo. Avanzavamo molto meno compatti di un gregge di pecore e a tre chilometri scarsi dalla partenza avevamo già perso la coda della colonna. Almeno metà di quelli che chiamavamo uomini erano letteralmente ragazzini che nel migliore dei casi arrivavano a sedici anni. Eppure sembravano tutti felici ed eccitati all'idea di raggiungere finalmente il fronte. Quando eravamo ormai prossimi alla meta, i ragazzi intorno alla bandiera rossa iniziarono a scandire cori: "*Visca POUM!*", "*Fascistas maricones!*" e altri, parole che volevano risuonare minacciose come grida di guerra ma che in realtà, emesse da ugone così giovani, finivano per fare tenerezza come vagiti di gattini. A pensarci, era agghiacciante che a difendere la Repubblica fosse quella marmaglia di ragazzini vestiti di stracci e armati di fucili semidistrutti che nemmeno sapevano usare. Ricordo di essermi chiesto cosa sarebbe successo se fosse passato un aereo fascista: il pilota si sarebbe dato almeno la pena di abbassarsi per rifilarci qualche raffica? Perché persino da lassù si vedeva che non eravamo veri soldati.

Quando la strada si tuffò nella sierra deviammo verso destra e ci arrampicammo su per una stretta mulattiera che tagliava la montagna in costa. In quella regione della Spagna le colline hanno una strana

conformazione, come uno zoccolo di cavallo, con la cima spianata e i fianchi che precipitano ripidi verso dei burroni impressionanti. Sui pendii in quota non cresce niente eccetto l'erica e qualche cespuglio rachitico, mentre un po' ovunque spuntano le bianche ossa della roccia calcarea. Il fronte, in quel tratto, non consisteva in una linea trincerata continua. Sarebbe stato impossibile, visto il territorio montuoso. Piuttosto era una fila di postazioni fortificate, chiamate "posizioni", abbarbicate sul cocuzzolo di ogni collina. In lontananza, sulla parte alta dell'ennesimo ferro di cavallo, vedevamo la nostra posizione: una barricata irregolare di sacchi di sabbia, una bandiera rossa al vento e il fumo dei fuochi che usciva dalle fosse scavate nel terreno. Avvicinandosi si sentiva un nauseante fetore dolciastro che mi rimase nelle narici per settimane. Nel crepaccio subito dietro alla posizione erano stati rovesciati tutti i rifiuti dei mesi precedenti e si era creato un tappeto putrido di scarti, escrementi e latte arrugginite.

I miliziani a cui avremmo dato il cambio stavano preparando gli zaini. Erano su da tre mesi, indossavano uniformi incrostate di fango e stivali sfondati, e avevano quasi tutti la barba lunga. Il capitano che comandava il presidio, di nome Levinski ma noto a tutti come Benjamin, ebreo di origine polacca sebbene fosse di madrelingua francese, uscì da un fossato per venirci a salutare. Era un giovane sui venticinque anni, basso, con irti capelli neri e un'espressione appassionata sul volto pallido e molto sporco – cosa normale in quella fase della guerra. In alto sopra le nostre teste sibilarono alcuni proiettili. La posizione occupava uno spiazzo semicircolare del diametro di circa 45 metri, con un parapetto di sacchi di sabbia e blocchi di roccia. Avevano scavato nel terreno trenta, forse quaranta rifugi simili a tane di topo. Io, Williams e il suo cognato spagnolo ci precipitammo verso la prima buca libera che avesse un'aria decente. Da qualche parte là davanti esplodeva di tanto in tanto una fucilata la cui eco si riverberava fra le colline rocciose. Avevamo appena buttato le bisacce a terra e stavamo strisciando fuori dal rifugio quando sentimmo un altro colpo di fucile e uno dei ragazzini della nostra compagnia corse via dal parapetto con il volto coperto di sangue. Nello sparare col fucile era riuscito in qualche modo a far scoppiare l'otturatore e le schegge del bossolo esploso gli avevano ridotto lo scalpo a brandelli. Fu il nostro primo ferito e, significativamente, ce l'eravamo procurato da soli.

Nel pomeriggio montammo di guardia per la prima volta e Benjamin ci

mostrò i dintorni. Davanti al parapetto si snodava un reticolo di trincee assai strette e scavate nella roccia, con delle feritoie rudimentali ricavate tra i mucchi di pietra. C'erano dodici sentinelle dislocate in vari punti del reticolato e all'interno del parapetto. Di fronte alle trincee avevano steso il filo spinato, oltre al quale la collina digradava in una gola apparentemente senza fondo. Sull'altro versante solo colline spoglie, con qua e là dei calanchi rocciosi, freddi e grigi da cui non veniva alcun segno di vita, nemmeno un uccello. Sbirciai con cautela attraverso una feritoia per individuare la postazione dei fascisti.

“Dove si trova il nemico?”

Benjamin fece un cenno ampio con la mano: “*Over zero*”. Benjamin parlava inglese. Un pessimo inglese.

“Ma dove?”

Per quanto ne sapevo io della guerra di posizione, i fascisti dovevano trovarsi a cinquanta, forse cento metri da noi, e tuttavia non vedevo niente. Probabilmente le loro trincee erano ben nascoste. Ma poi rimasi costernato quando capii dove stava indicando Benjamin: sulla vetta della collina di fronte, al di là della gola e a non meno di settecento metri, vidi i contorni minuscoli di un parapetto e della bandiera rossa e gialla. Era la postazione fascista. Non riesco a descrivere la delusione. Non eravamo assolutamente vicini. A quella distanza le nostre armi non servivano a niente. Proprio allora si udirono delle grida concitate. Due fascisti, due figurine scure in lontananza, stavano risalendo il fianco spoglio della collina là davanti. Benjamin afferrò il fucile dell'uomo più vicino, prese la mira e premette il grilletto: click! Cartuccia difettosa. Mi sembrò un brutto segno.

Appena giunte in trincea, le sentinelle della nuova guardia avviarono una sparatoria terrificante senza un bersaglio preciso. Vedevo i fascisti, piccoli come formichine, che si muovevano avanti e indietro schivando i colpi al di là del parapetto. Ogni tanto un puntino nero che doveva essere una testa si fermava per un istante, spudoratamente in mostra. Era chiaro che sparare fosse del tutto inutile. Ciononostante la sentinella alla mia sinistra abbandonò la sua posizione, secondo un costume tipicamente spagnolo, e si portò al mio fianco per incitarmi a fare fuoco. Provai a spiegargli che a quella distanza e con quei fucili non si poteva centrare un uomo se non per puro caso. Ma era soltanto un ragazzino e continuò a fare cenno col fucile in direzione di un puntino nero esibendo la ghigna irrequieta di un cane

mentre aspetta che gli si lanci il sasso. Alla fine regolai la tacca di mira sui settecento metri e feci fuoco. Il puntino sparì. Sperai che gli fosse passato abbastanza vicino da fargli fare almeno un balzo. Era la prima volta in vita mia che sparavo a un essere umano.

Ora che avevo visto il fronte, ne ero profondamente disgustato. E quella la chiamavano guerra? Il nemico non era nemmeno a tiro. Non mi preoccupai più di tenere la testa sotto il livello della trincea. Poco dopo, però, un proiettile mi fischiò vicino all'orecchio con un crepitio subdolo e si schiantò contro il parapetto alle mie spalle. Per la miseria! Mi abbassai di scatto. Mi ripromettevo da una vita di non ritrarmi al primo sparo che mi fosse passato sopra la testa ed ecco che l'avevo fatto d'istinto. Accade quasi a tutti almeno una volta.

Capitolo III

Per la guerra di trincea cinque cose sono importanti: la legna da ardere, il cibo, il tabacco, le candele e il nemico. In inverno, sul fronte di Saragozza valeva quell'ordine di priorità e il nemico era di gran lunga la meno importante. Tranne la notte, quando un attacco a sorpresa non era mai da escludere, nessuno prestava attenzione ai nemici. Erano giusti insetti neri e remoti che occasionalmente si vedevano saltellare avanti e indietro. La vera preoccupazione di entrambi gli eserciti era cercare di tenersi al caldo.

A tal proposito devo dire che in tutto il periodo che passai in Spagna vidi pochissimi combattimenti. Rimasi sul fronte di Aragona da gennaio a maggio e, tranne che a Teruel, fra gennaio e marzo accadde poco o niente. A marzo ci furono scontri pesanti intorno a Huesca ma io vi presi parte solo marginalmente. In seguito, a giugno, ci fu la disastrosa offensiva di Huesca, nel corso della quale morirono diverse migliaia di uomini in un solo giorno, ma quando fu lanciata io ero ferito e dunque in congedo. Le cose che in genere associamo agli orrori della guerra mi accaddero di rado. Nessun aeroplano sganciò mai una bomba troppo vicino a dove mi trovavo, non credo che una granata sia mai esplosa a meno di cinquanta metri dal sottoscritto e solo una volta mi trovai ingaggiato in un corpo a corpo. Che poi, lasciatemelo dire, una volta è già una di troppo. Sicuramente mi trovai spesso sotto il fuoco serrato delle mitragliatrici, ma di solito a una certa distanza. Persino a Huesca si era relativamente al sicuro se si adottavano le normali precauzioni.

Lassù, sulle colline intorno a Saragozza, prevaleva più banalmente il misto di noia e scomodità tipico della guerra di posizione. È una vita priva di eventi come quella di un impiegato e quasi altrettanto prevedibile. Turno di guardia, pattugliamento, scavi; scavi, pattugliamento, guardia. Sulla cima di ogni collina, fascista o fedele alla Repubblica che fosse, un drappello di uomini sporchi intorno a una bandiera batteva i denti nelle loro uniformi logore e cercava di scaldarsi. Tutto il giorno e tutta la notte, proiettili sparati

a caso si incrociavano sopra le valli vuote e solo in rarissimi casi fortuiti andavano a segno nel corpo di un uomo.

Spesso contemplavo il paesaggio invernale intorno e mi interrogavo sulla futilità di tutta quella situazione. Che razza di guerra inconcludente! Fino a ottobre c'erano stati combattimenti feroci per ogni singolo colle ma poi la carenza di uomini, di armi e soprattutto di artiglieria aveva reso impossibile qualsiasi operazione su vasta scala. Così ciascun esercito si era trincerato e acquattato sulle rispettive alture. Alla nostra destra c'era un piccolo avamposto, anche quello del POUM, e su uno sperone di roccia a sinistra, a ore sette rispetto a noi, una postazione del PSUC fronteggiava uno sperone più alto, le cui sporgenze erano punteggiate di piccole roccaforti fasciste. La cosiddetta linea procedeva a zig zag tracciando una mappa che non sarebbe stata comprensibile se ogni baluardo non avesse innalzato una bandiera. Quelle del POUM e del PSUC erano rosse, quelle degli anarchici rosse e nere. I fascisti sventolavano perlopiù la bandiera monarchica (rosso-giallo-rosso) e raramente quella della Repubblica (rosso-giallo-porpora).¹ Il colpo d'occhio era stupefacente, se riuscivi a dimenticare che ogni collinetta era presidiata da soldati e dunque ricoperta di spazzatura, barattoli di latta ed escrementi. Alla nostra destra la sierra ripiegava verso sud-est e precipitava in un avvallamento ampio e increspato che si stendeva fino a Huesca. A metà del bacino giaceva una manciata di cubetti sparsi come dopo un lancio di dadi. Si trattava di Robres, un paesino controllato dai lealisti. Al mattino la vallata era spesso nascosta sotto un mare di nuvole dal quale spuntavano piatte colline azzurre che davano al paesaggio l'aspetto di un negativo fotografico. Oltre Huesca si ergevano altre colline simili alle nostre nella forma ma con striature di neve che cambiavano ogni giorno. Contro l'orizzonte più remoto le vette maestose dei Pirenei, dove la neve non si scioglie mai, sembravano galleggiare sul nulla. Tutto era morto e spoglio, persino giù in pianura. Le colline davanti a noi apparivano grigie e piene di rughe come la pelle degli elefanti. Il cielo era quasi sempre vuoto: non penso di aver mai visto un altro posto in cui ci fossero così pochi uccelli. I rari che capitava di vedere erano gazze, o qualcosa di simile, stormi di pernici che ci facevano sussultare nella notte con i loro improvvisi frullii d'ali e, eccezionalmente, le aquile che planavano pigre sopra di noi, di norma inseguite da qualche fucilata, cui loro, sdegnosamente, non prestavano alcuna attenzione.

Di notte e quando si alzava la nebbia venivano mandate pattuglie a perlustrare il vallone che ci separava dai fascisti. Era una mansione poco gradita perché faceva troppo freddo e ci si poteva smarrire facilmente, per cui capii subito che avrei avuto modo di andarci tutte le volte che volevo. Non c'erano sentieri né segni di passaggio di alcun tipo in quegli enormi burroni frastagliati e ti potevi orientare solo facendo lo stesso percorso più volte per individuare nuovi punti di riferimento. La postazione fascista più vicina distava dalla nostra settecento metri a tiro di fucile che, percorsi a piedi, diventavano due chilometri e mezzo lungo l'unico tragitto praticabile. Trovavo quasi divertente andarmene in giro per quelle gole buie mentre proiettili vaganti mi fischiavano sopra la testa con un verso simile a quello delle pettegole dalle zampe rosse. Meglio ancora delle notti era la nebbia, che spesso durava tutto il giorno, avvolgendo la punta delle colline e lasciando sgombre le vallate. Una volta giunti relativamente vicini alle linee fasciste occorreva strisciare a passo di lumaca ed era difficile non far rumore su quei pendii, fra il crepitare delle sterpaglie e lo scricchiolio dei sassi. Solo al terzo o forse al quarto tentativo raggiunsi le loro linee. La foschia era fittissima. Avanzai carponi fin sotto al filo spinato e mi misi in ascolto. Sentivo i fascisti parlare e cantare. A un tratto sentii con sgomento che alcuni di loro scendevano la collina nella mia direzione. Mi ritrassi dietro a un cespuglio che in quello stesso istante sembrò diventare troppo piccolo e provai a caricare il fucile senza far rumore. Ma alla fine deviarono altrove e non giunsero mai in vista. Dietro all'arbusto dove mi ero nascosto trovai i resti di una precedente battaglia, tra cui una quantità di bossoli vuoti, un berretto di pelle con un foro di proiettile e una bandiera rossa, sicuramente nostra. La riportai con me alla base dove, senza troppo sentimentalismo, ne ricavammo degli stracci per pulire.

Appena arrivati al fronte, ero stato nominato caporale, o *cabo*, di una squadra di dodici commilitoni. Non fu una passeggiata, soprattutto all'inizio. La nostra *centuria* consisteva in un branco privo di addestramento e composto perlopiù da adolescenti. Altrove nella milizia si incontravano persino bambini di undici, dodici anni, soprattutto profughi dei territori fascisti che venivano arruolati perché quello era il modo più semplice per prendersene cura. Di solito erano impiegati nelle retrovie per i lavori più leggeri ma a volte riuscivano a intrufolarsi in prima linea, dove rappresentavano un pericolo pubblico. Ricordo una piccola teppa che lanciò

una bomba a mano nel fuoco acceso dentro a un rifugio “per fare uno scherzo”. Non penso che a Monte Pocero ci fosse qualcuno con meno di quindici anni, ma di sicuro la media era ben al di sotto dei venti. A quell’età non dovrebbero mai essere adoperati in prima linea perché non reggono la mancanza di sonno che è una parte inscindibile della guerra di trincea. All’inizio era quasi impossibile avere una guardia efficiente della postazione nelle ore notturne. L’unico modo per svegliare gli sciagurati ragazzini della mia squadra era quello di trascinarli fuori dai rifugi per i piedi. E comunque, non appena ti voltavi, abbandonavano la posizione e scivolavano di nuovo dentro al rifugio. Oppure si appoggiavano alle pareti della trincea e cadevano nel sonno più profondo, in barba al freddo impietoso. Per fortuna i nemici non avevano spirito di iniziativa. Credo che in certe notti a conquistare la nostra guarnigione sarebbero bastati venti boy scout armati di fucili ad aria compressa o anche solo venti ragazzine con altrettante racchette da volano.

A quell’epoca e per molto tempo ancora le milizie catalane continuarono a essere organizzate secondo gli stessi criteri dell’inizio della guerra. A metterle in piedi in fretta e furia subito dopo l’insurrezione di Franco erano stati i vari sindacati e partiti, ognuno dei quali rappresentava un’organizzazione politica leale a sé stessa non meno che al governo centrale. Quando all’inizio del 1937 si formò l’Esercito popolare, un’armata “apolitica” e organizzata su basi più o meno regolari, in teoria le milizie confluirono al suo interno, ma di fatto i pochi cambiamenti rimasero a lungo solo sulla carta. I reggimenti del nuovo Esercito popolare non raggiunsero il fronte di Aragona in quantità consistenti prima di giugno e fino ad allora il sistema basato sulle milizie rimase invariato. E quel sistema si fondava sulla parità sociale tra ufficiali e soldati. Chiunque, dal generale al soldato semplice, percepiva la stessa paga, mangiava gli stessi pasti, indossava la stessa uniforme e si relazionava con gli altri alla pari. Se ti andava di dare una pacca sulla spalla al comandante della divisione per chiedergli una sigaretta, potevi farlo senza che nessuno battesse ciglio. In ogni caso, la milizia era concepita come una democrazia, non come una gerarchia. Era chiaro che si dovesse ubbidire agli ordini ma era altrettanto chiaro che questi venissero impartiti da un compagno ad altri compagni, non da un superiore ai suoi subalterni. Esistevano gli ufficiali e i sottufficiali ma non il tradizionale inquadramento in gradi. Niente titoli né

mostrine, niente battere di tacchi né saluti militari. Cercavano di realizzare all'interno delle milizie un prototipo provvisorio della società senza classi. Sicuramente non era un'uguaglianza perfetta ma era quanto di più vicino abbia mai visto o anche immaginato possibile in tempi di guerra.

Ma d'altro canto devo ammettere di esser rimasto atterrito dal primo impatto con la situazione al fronte. Come si poteva vincere una guerra con un esercito di quel tipo? Se lo chiedevano tutti all'epoca ma, sebbene corretta, era una domanda priva di senso. Date le circostanze, infatti, le milizie non avrebbero potuto fare molto di più. Un esercito moderno e meccanizzato non spunta dal nulla e se il governo si fosse preso il tempo di addestrare le truppe a sua disposizione, Franco non avrebbe incontrato nessuna resistenza. In seguito è prevalsa la tendenza a denigrare le milizie e quindi a imputare i fallimenti dovuti alla mancanza di armi e di addestramento alla loro impostazione egualitaria. Ma in realtà le nuove leve di miliziani si rivelavano una teppaglia indisciplinata non perché gli ufficiali chiamavano "compagni" i soldati semplici, bensì perché le nuove reclute sono *sempre* una teppaglia indisciplinata. Anzi, la disciplina democratica "rivoluzionaria" è più affidabile di quanto si possa pensare. In un esercito di lavoratori la disciplina è in linea di principio volontaria e si basa sulla fedeltà verso la propria classe, laddove in un esercito borghese e a coscrizione coatta è basata in ultimo sulla paura. (L'Esercito popolare che sostituì le milizie era una via di mezzo fra queste due tipologie.) Nelle milizie popolari il bullismo e gli abusi che sono la norma in un esercito regolare non sarebbero stati tollerati nemmeno un istante. Si faceva ricorso alle comuni punizioni militari, questo sì, ma solo in caso di trasgressioni molto gravi. E quando un uomo si rifiutava di ubbidire a un ordine non veniva punito immediatamente. In prima battuta si faceva appello al suo senso di appartenenza. I cinici che non hanno esperienza nella gestione di uomini si precipiteranno a dire che un sistema del genere non potrà mai funzionare, ma la realtà dei fatti dimostra che invece alla lunga funziona. Persino le leve peggiori dal punto di vista della disciplina migliorarono notevolmente nel tempo. A gennaio far stare nei ranghi una dozzina di giovani reclute mi costò un certo numero di capelli bianchi. A maggio, per un breve periodo, fui tenente di una trentina di uomini fra inglesi e spagnoli. Eravamo tutti operativi già da mesi e non riscontrai la minima difficoltà nel far eseguire gli ordini o nel trovare volontari per una missione pericolosa.

La disciplina “rivoluzionaria” si poggia sulla coscienza politica, sulla comprensione del *perché* si deve ubbidire agli ordini. Ci vuole tempo per disseminarla, ma ce ne vuole altrettanto per trasformare un uomo in un automa sul piazzale di una caserma. I giornalisti che schernivano le milizie troppo spesso dimenticavano che quelle stesse milizie dovevano sostenere il fronte mentre l’Esercito popolare si addestrava nelle retrovie. Il fatto stesso che tennero il campo è di per sé un riconoscimento alla disciplina “rivoluzionaria”. Fino al giugno del 1937, infatti, nient’altro le fece resistere in trincea se non la lealtà verso la propria classe sociale. I disertori potevano essere fucilati, e in casi isolati è accaduto, ma se mille uomini avessero deciso di lasciare il fronte tutti assieme, nessuna forza avrebbe potuto fermarli. Nelle medesime circostanze e venuta meno la corte marziale, un esercito a coscrizione obbligatoria si sarebbe liquefatto. Le milizie invece tennero la linea, pur riscuotendo pochissime vittorie, come sappiamo, e anche i disertori solitari non furono frequenti. Nei miei quattro o cinque mesi nella milizia del POUM venni a conoscenza di soli quattro casi, due dei quali erano quasi sicuramente spie che si erano arruolate per carpire informazioni. Da principio, il caos evidente, la totale inadeguatezza dell’addestramento, la frequente necessità di litigare per cinque minuti prima che un ordine venisse eseguito mi fecero inorridire e infuriare. Avevo una mentalità da esercito britannico e le milizie spagnole non potevano essere più diverse. Tuttavia, considerato il contesto, si dimostrarono truppe migliori di quanto fosse legittimo aspettarsi.

Nel frattempo, c’era da pensare alla legna da ardere. Costantemente. Non c’è annotazione nel mio diario di quel periodo che non faccia riferimento alla legna o, più precisamente, alla sua mancanza. Stazionavamo fra i seicento e i novecento metri di altitudine ed essendo inverno inoltrato faceva un freddo indescrivibile. Non che la temperatura fosse straordinariamente bassa. Alcune notti nemmeno gelava e durante il giorno capitava spesso che per un paio d’ore facesse la sua comparsa un timido sole invernale. Malgrado non fosse freddissimo, però, vi assicuro che così sembrava. A volte ululava un vento che strappava i berretti e scompigliava i capelli, altre volte una foschia che pareva liquida si rovesciava nei fossati e ti entrava fin dentro le ossa. Spesso pioveva e bastava un quarto d’ora di pioggia a rendere la situazione insostenibile. La sottile pellicola di terreno che ricopriva la pietra calcarea diventava rapidamente una poltiglia

scivolosa e dal momento che tutti i passaggi avvenivano in pendenza era impossibile tenersi in piedi. Nel buio della notte sono arrivato a cadere sei volte per fare venti metri e quando accadeva era molto pericoloso perché l'otturatore del fucile si riempiva di fango inceppandosi. Abiti, coperte, stivali e fucili restavano più o meno ricoperti di fango per più giorni consecutivi. Io mi ero portato tutti gli indumenti pesanti che avevo potuto, ma parecchi miliziani ne avevano solo di drammaticamente leggeri. In tutta la guarnigione si contavano un centinaio di uomini, solo dodici cappotti – chi smontava la guardia lo lasciava a chi attaccava – e nella maggior parte dei casi non più di una coperta a testa. Una notte particolarmente fredda stilai nel diario l'elenco dei capi che avevo indossato. Può essere interessante come misura della quantità di vestiti che un corpo umano è in grado di sostenere. Mi ero messo una canottiera pesante, la calzamaglia, una camicia di flanella, due maglioni, una giacca di lana e una di pelle di cinghiale, pantaloni di velluto, mollettiere, calzini spessi, scarponi, un impermeabile pesante, una sciarpa, guanti di pelle foderati e un berretto di lana. E nonostante tutto, tremavo come una foglia. Devo tuttavia riconoscere di soffrire il freddo più della norma.

Ciò che contava davvero era la legna e il problema a tal proposito era che praticamente non se ne trovava. Anche nei suoi momenti migliori la nostra misera montagna non disponeva di molta vegetazione, e dopo che i miliziani infreddoliti l'avevano ripulita per mesi, qualsiasi cosa più spessa di un capello era già stata bruciata. Quando non stavamo mangiando, dormendo, montando la guardia o svolgendo lavori di corvée, scendevamo nella scarpata dietro alla nostra postazione in cerca di combustibile. In tutti i miei ricordi di quel periodo mi sto inerpicando lungo chine quasi verticali e su rocce aguzze che distruggevano gli stivali, nella smania di mettere le mani su un qualche ramoscello. Tre persone raccoglievano legna per due ore e ne trovavano abbastanza da mantenere il fuoco acceso un'oretta. L'avidità con cui cercavamo il combustibile ci fece diventare tutti esperti botanici. Imparammo a classificare ogni singola pianta che cresceva sulla collina in base alle sue proprietà di combustione: i vari tipi di erica e di erbe, che erano adatte per accendere un fuoco ma si consumavano in pochi minuti; le piccole fronde di rosmarino selvatico e di ginestra che bruciavano solo quando la fiamma era ben avviata; le querce nane, più basse degli arbusti di uva spina e quasi impossibili da ardere. C'erano poi delle canne

secche ideali per avviare il fuoco che però crescevano solo in cima al colle a sinistra della nostra postazione e per raggiungerle occorreva esporsi al fuoco nemico. Se venivi adocchiato dai mitraglieri fascisti, ti spettava un intero nastro di cartucce. In genere tiravano alto e i proiettili sibilavano in aria come uccelli, ma ogni tanto crepitavano e scheggiavano la roccia a una distanza fastidiosamente ravvicinata. E allora non ti restava che gettarti faccia a terra. Ma a raccogliere le canne ci andavamo lo stesso. Niente era più importante della legna da ardere.

In confronto al freddo gli altri disagi passavano in secondo piano. Naturalmente eravamo tutti perennemente sporchi. L'acqua, così come il cibo, arrivava a dorso di mulo da Alcubierre e a ognuno ne spettava poco più di un litro al giorno. Era un'acqua terribile, non più limpida del latte, e sarebbe stata solo da bere, ma io ne arraffavo ogni mattina un pentolino per darmi una ripulita. Un giorno mi lavavo e quello successivo mi radevo; non ne avevo mai a sufficienza per entrambe le operazioni. La nostra base puzzava in maniera orrenda e appena oltre il perimetro delle barriere c'erano escrementi ovunque. Alcuni miliziani avevano l'abitudine di defecare dentro la trincea, ed era disgustoso quando diveniva necessario muoversi al buio. Ma la sporcizia non mi ha mai preoccupato. È una questione a cui la gente dà troppo peso. È sorprendente come ci si abitui velocemente a fare a meno del fazzoletto o a mangiare nello stesso pentolino in cui ci si lava. Dopo un paio di giorni neppure dormire con i vestiti addosso rappresentò un problema. Perché naturalmente di notte non potevamo spogliarci, né soprattutto toglierci gli stivali, per farci trovare pronti in caso di attacco. In ottanta notti mi sono tolto i vestiti di dosso tre volte, ma è vero che, di tanto in tanto, ho avuto modo di farlo durante il giorno. Faceva troppo freddo per i pidocchi, ma topi e ratti abbondavano. Dicono che topi e ratti non vivano mai nello stesso posto, ma in realtà può accadere quando c'è cibo a sufficienza per entrambi.

Sotto altri aspetti, non ce la passavamo male. Il cibo era decente e il vino abbondante. Veniva ancora distribuito un pacchetto di sigarette al giorno, a giorni alterni i fiammiferi e c'era persino una dotazione di candele. Erano molto sottili, come quelle per le torte di compleanno, e si raccontava fossero state rubate dalle chiese. A ogni rifugio ne spettava una al giorno, otto centimetri che duravano circa venti minuti. In quel periodo era ancora possibile comprare candele e io ne avevo portati con me alcuni chili, ma in

seguito la penuria di candele e fiammiferi ci rese la vita un calvario. L'importanza di certe cose la capisci solo quando ti vengono a mancare. Durante un allarme notturno, ad esempio, mentre nel rifugio tutti brancolano in cerca del proprio fucile mettendo i piedi in faccia a chiunque, avere una luce da accendere può fare la differenza tra la vita e la morte. Ogni miliziano possedeva un acciarino a miccia e diversi metri di stoppino giallo. Dopo il fucile, era il bene più prezioso. Gli acciarini a miccia hanno il grande vantaggio di poter essere accesi nel vento, ma bruciano senza fiamma e quindi non sono utili per accendere un fuoco. Durante la carestia di fiammiferi il momento peggiore fu raggiunto quando l'unico modo rimasto per ottenere una fiamma era tirare fuori il bossolo da una cartuccia e accendere la cordite con un acciarino.

Vivevamo una vita fuori dall'ordinario perché fuori dall'ordinario era quel modo di fare la guerra. Sempre che la si voglia chiamare guerra. Nella milizia scalpitavamo tutti per la mancanza di azione e reclamavamo di continuo chiedendo perché ci impedissero di attaccare. Ma era del tutto evidente che per un bel po' non ci sarebbe stata battaglia, a meno che non l'avesse ingaggiata il nemico. Durante i consueti giri di ispezione, Georges Kopp ce lo diceva con estrema franchezza. "Questa non è una guerra," ripeteva, "è un teatrino comico in cui ogni tanto ci scappa il morto." Di fatto la stagnazione sul fronte aragonese aveva ragioni politiche che all'epoca ignoravo, ma in ogni caso le difficoltà puramente militari, anche escludendo la palese carenza di uomini, erano evidenti a chiunque.

Tanto per cominciare c'era la conformazione del territorio. Le prime linee, sia la nostra sia quella dei fascisti, si trovavano in posizioni estremamente vantaggiose dal punto di vista geografico che le rendevano attaccabili solo di lato. Una volta scavata qualche trincea, luoghi di quel tipo non li si può espugnare con la fanteria, se non in condizioni di schiacciante superiorità numerica. Nella nostra postazione, come in quelle intorno, bastavano due mitragliatrici e una dozzina di uomini per tenere a bada un reggimento. Abbarbicati in cima alle colline, saremmo stati un bersaglio facile per l'artiglieria pesante. Ma di artiglieria pesante non ce n'era. Così mi capitava di guardare il panorama intorno e desiderare ardentemente – proprio così! – una o due batterie di cannoni. Avremmo potuto distruggere le postazioni nemiche una dopo l'altra con la facilità con cui un martello rompe le noci. Però il nostro esercito di cannoni non ne

aveva neanche mezzo. I fascisti, invece, riuscivano di tanto in tanto a portarne su un paio da Saragozza e a lanciare qualche bomba, ma i colpi che avevano a disposizione non bastavano nemmeno per aggiustare il tiro e i pochi lanciati finivano senza conseguenze nel nulla dei burroni. Se si è alle prese con delle mitragliatrici e non si dispone di artiglieria, si possono fare solo tre cose: trincerarsi a distanza di sicurezza, ossia circa quattrocento metri; avanzare allo scoperto e farsi massacrare; sferrare attacchi notturni su piccola scala che non alterano il quadro generale. In pratica le uniche alternative sono lo stallo o il suicidio.

A tutto ciò si aggiungeva la più assoluta mancanza di materiale bellico di ogni sorta. Occorre un certo sforzo per rendersi davvero conto di quanto fossero inadeguati gli armamenti delle milizie in quella fase. I corpi di addestramento militare di qualsiasi college privato inglese somigliavano a un esercito moderno molto più di noi. Il pessimo stato delle nostre armi faceva talmente impressione che vale la pena riportarlo nel dettaglio.

L'artiglieria al completo di questo settore del fronte consisteva in quattro mortai da trincea con *quindici cariche* ciascuno. Naturalmente queste erano troppo preziose per essere sparate, motivo per cui i mortai restavano nei depositi di Alcubierre. Contavamo su una mitragliatrice ogni cinquanta uomini circa: roba vecchiotta ma abbastanza precisa fino a trecento, quattrocento metri. Oltre a queste disponevamo soltanto di fucili, perlopiù ferraglia. Ne avevamo in dotazione di tre tipi. C'erano i Mauser lunghi, che raramente avevano meno di vent'anni. I mirini erano utili quanto un contachilometri rotto e le rigature delle canne irrimediabilmente corrose. Capitava tuttavia che uno su dieci facesse il suo lavoro. Poi c'erano i Mauser corti, detti *mousqueton*, che in realtà sarebbero armi da cavalleria. Li preferivamo agli altri perché più leggeri da trasportare e di minore impiccio in trincea, e anche perché al confronto erano relativamente nuovi e dall'aspetto più efficiente. Ma in realtà non valevano quasi niente. Erano stati assemblati con dei pezzi vecchi e nessuno aveva il suo otturatore originale. Potevi star certo che tre su quattro avrebbero fatto cilecca nel giro di cinque spari. C'erano anche alcuni Winchester, agili da usare ma incredibilmente imprecisi e per di più con i caricatori sprovvisti di molle, per cui si poteva sparare solo un colpo alla volta. Le munizioni scarseggiavano a tal punto che a ogni uomo in prima linea ne venivano consegnate solo cinquanta, molte delle quali di pessima qualità. Le cartucce

di fabbricazione spagnola erano tutte ricaricate e facevano inceppare anche i fucili migliori. Quelle messicane andavano meglio, ed erano quindi riservate alle mitragliatrici, ma le migliori in assoluto restavano quelle di fabbricazione tedesca, che però ci arrivavano solo da prigionieri e disertori, e quindi ne circolavano poche. Io tenevo sempre in tasca un caricatore di cartucce tedesche o messicane da usare in caso di emergenza. Tuttavia, quando l'emergenza si presentava, di rado facevo fuoco. Ero troppo spaventato dall'idea che quell'aggeggio infernale del mio fucile si inceppasse e desideravo comunque tenermi qualche colpo di riserva che avesse una discreta possibilità di partire.

Non avevamo elmetti né baionette, quasi nessun revolver a tamburo o pistola automatica, e non più di una granata ogni cinque, forse dieci uomini. La bomba a mano in uso in quel periodo era un pericoloso congegno noto come "bomba FAI" poiché costruito dagli anarchici della Federazione Anarchica Iberica all'inizio della guerra. Funzionava come la granata Mills, ma con la sicura trattenuta da un nastro anziché da una spoletta. Strappato il nastro, te ne dovevi sbarazzare il più velocemente possibile. Si diceva infatti che fosse una bomba imparziale e uccidesse l'uomo a cui veniva lanciata al pari dell'uomo che la lanciava. Ne circolavano svariati altri tipi, anche di più rudimentali, ma un po' meno pericolosi, forse. E intendo dire pericolosi per chi le tirava. Solo verso la fine di marzo vidi una granata di cui valeva la pena rischiare il lancio.

Oltre alle armi, mancavano tutti quegli strumenti secondari ma indispensabili in una guerra. Ad esempio, non avevamo cartine né mappe. Una cartografia completa della Spagna non è mai stata realizzata e le uniche mappe dettagliate della zona erano quelle militari, molto vecchie e quasi tutte in mano ai fascisti. Non avevamo telemetri, cannocchiali, periscopi e nessun binocolo tranne i pochi di proprietà dei singoli miliziani. Niente razzi da segnalazione o bengala, niente tronchesi e attrezzi da armaiolo, e pochissimi prodotti anche per pulire le armi. Sembrava che gli spagnoli non avessero mai sentito parlare degli scovolini e quando ne costruii uno mi osservarono sbalorditi. Prima, quando volevamo pulire il fucile, lo portavamo dal sergente perché lui aveva una lunga bacchetta di ottone, perennemente storta, e che quindi finiva per graffiare la canna. Non avevamo nessun tipo di lubrificante. Per i fucili, quando riuscivamo a procurarcelo, usavamo l'olio di oliva. A me è capitato di lubrificarlo con la

vasellina, con la crema detergente e persino col grasso di maiale. E ancora: non avevamo lanterne né torce elettriche. In quel periodo, a mio avviso, non esisteva una singola torcia elettrica in tutto il nostro settore e il posto più vicino dove comprarne, anche là non senza problemi, era Barcellona.

A mano a mano che passava il tempo, mentre sulle colline strepitavano a intermittenza le fucilate, iniziai a chiedermi con crescente scetticismo se sarebbe mai accaduto qualcosa che portasse un po' di vita, anzi, un po' di morte in quella guerra balorda. Era contro la polmonite che stavamo combattendo, non contro altri uomini. Quando la distanza fra le prime linee supera i cinquecento metri, nessuno viene colpito se non per puro caso. Naturalmente i feriti c'erano ma si trattava perlopiù di infortuni che ci si procurava da sé. Se ricordo bene, i primi cinque feriti che vidi in Spagna furono vittime di fuoco amico, non certo intenzionale e piuttosto dovuto a incidenti o disattenzione. Intanto i nostri fucili erano così malandati da rappresentare di per sé un pericolo. Alcuni facevano lo scherzetto di sparare se appena si faceva battere il calcio a terra. Vidi un uomo trapassarsi la mano in quel modo. Inoltre, sceso il buio, le nuove reclute si sparavano continuamente l'un l'altra. Una sera aveva appena iniziato a imbrunire quando una sentinella fece fuoco verso di me da una ventina di metri e mi mancò di uno. Quante volte a salvarmi la vita fu la proverbiale mira degli spagnoli! In un'altra circostanza ero uscito in ricognizione nella nebbia solo dopo essermi premurato di avvertire il comandante di guardia ma poi, nel tornare indietro, inciampai in un cespuglio e la sentinella, presa di sprovvista, gridò che stavano arrivando i fascisti. Ebbi così il piacere di sentire il comandante che ordinava a tutti di aprire subito il fuoco nella mia direzione. Naturalmente mi gettai a terra e i proiettili volarono alti senza colpo ferire. Niente potrà convincere uno spagnolo, soprattutto se giovane, che le armi da fuoco sono pericolose. In tempi più recenti stavo fotografando dei mitraglieri che tenevano la canna puntata nella mia direzione e mentre mettevo a fuoco l'obbiettivo dissi fra il serio e lo scherzoso:

“Non sparate!”.

“No che non spariamo.”

Un attimo dopo si sentì un rombo terrificante e una raffica di proiettili trapassò l'aria così vicino al mio volto che delle minuscole schegge di cordite mi punzecchiarono le guance. Non che l'avessero fatto apposta, ma

lo trovarono comunque molto divertente. Eppure, solo pochi giorni prima avevano visto un mulattiere ucciso per errore da un delegato politico che, facendo il buffone con una pistola automatica, gli aveva piantato cinque proiettili nei polmoni.

Un'altra ancorché minore fonte di pericolo era il ricorso a parole d'ordine troppo complicate per i soldati. Si trattava di coppie insidiose, per cui a una parola dovevi rispondere con un'altra, generalmente termini solenni o rivoluzionari, come *Cultura – progreso*, oppure *Seremos – invencibles*. Per le sentinelle analfabete era quasi impossibile memorizzare quei paroloni altisonanti. Ricordo una notte in cui la parola d'ordine era *Cataluña – heroica* e un contadinotto dall'espressione trasognata – si chiamava Jaime Domenech – venne a chiedermi cosa significasse.

“*Heroica...* Cosa vuol dire *heroica*?”

Gli spiegai che significava la stessa cosa di *valiente*. Poco dopo inciampò al buio mentre risaliva verso la trincea e la sentinella gli intimò l'altolà:

“*Fermo! Cataluña!*”

“*Valiente!*” gridò Jaime, sicuro di dire la cosa giusta.

Bang!

E comunque la sentinella lo mancò. In quella guerra, ogni volta che era umanamente possibile, tutti mancavano tutti.

¹ In seguito Orwell si corresse, precisando di essersi probabilmente sbagliato e di sospettare che i fascisti avessero talora issato la bandiera della Repubblica con sovrimpressa una svastica. [N.d.C.]

Capitolo IV

Mi trovavo al fronte da circa tre settimane quando ad Alcubierre arrivò un contingente di venti, trenta uomini mandati dall'Independent Labour Party (ILP) e per far stare tutti gli inglesi assieme, io e Williams fummo trasferiti con loro. La nuova postazione era parecchi chilometri a ovest, sul Monte Oscuro, da dove si vedeva Saragozza.

Il nostro presidio era abbarbicato su uno stretto crinale roccioso. Le trincee, scavate in orizzontale, si affacciavano sullo strapiombo come nidi di rondini e si allungavano nel terreno coprendo distanze prodigiose. Dentro faceva buio pesto anche se erano talmente basse che non ci si poteva stare nemmeno in ginocchio, figurarsi in piedi. Sulle cime alla nostra sinistra erano insediate altre due postazioni del POUM, una delle quali rappresentava l'oggetto del desiderio di ogni singolo uomo al fronte poiché ospitava tre miliziane addette alla cucina. Non erano proprio delle bellezze ma fu comunque necessario vietare l'accesso a quella posizione agli uomini delle altre compagnie. A cinquecento metri sulla destra c'era un presidio del PSUC (Partito Socialista Unificato della Catalogna), proprio sul curvone della strada di Alcubierre. Giusto a quell'altezza la strada cambiava bandiera. Di notte si vedevano i fanali dei nostri autocarri con i rifornimenti inanellare i tornanti da Alcubierre e contemporaneamente quelli dei fascisti che risalivano da Saragozza. Questa la si vedeva a sud-ovest, a oltre venti chilometri, una striscia sottile di luci simili a oblò illuminati sul fianco di una nave. L'esercito governativo scrutava la città da quella distanza ormai dall'agosto del 1936. E ancora continua a scrutarla da là.

In tutto eravamo una trentina, compresi Ramón, il cognato spagnolo di Williams, e una dozzina di mitraglieri, anche loro spagnoli. Escluso uno, forse due scocciatori che non mancano mai – è noto come la guerra attragga la gentaglia –, il gruppo inglese si rivelò ottimo dal punto di vista fisico e mentale. Forse il migliore della brigata era Bob Smillie, nipote del celebre leader dei minatori, che in seguito fu colto da una morte assurda e malvagia a Valencia. Il fatto che con gli inglesi andarono sempre d'accordo

nonostante le difficoltà di comunicazione la dice lunga sul carattere degli spagnoli. Venne fuori che tutti quanti conoscevano solo due espressioni in inglese. Una era “OK, baby”, l'altra la usavano le prostitute a Barcellona negli scambi con i marinai inglesi e temo che i tipografi si rifiuterebbero di stamparla.

Ancora una volta non stava succedendo niente lungo tutto il fronte, salvo il crepitare dei proiettili di tanto in tanto e, assai più raramente, il tonfo di un mortaio fascista che faceva accorrere tutti verso la trincea più alta, per vedere su quale monte stavano piovendo i colpi. I nemici adesso erano un po' meno lontani, diciamo fra i trecento e i trecentocinquanta metri. La postazione più vicina si trovava proprio di fronte a noi e da lì le feritoie delle mitragliatrici ammiccavano tentatrici spingendoci a sprecare munizioni. Raramente i fascisti si davano la pena di sparare coi fucili ma scaricavano raffiche di mitragliatrice mirando a chiunque uscisse allo scoperto. Ciononostante, fu solo dopo una decina di giorni che contammo il primo caduto. Davanti a noi avevamo soldati spagnoli ma, stando ai disertori, tra i fascisti c'era anche qualche sottufficiale tedesco. In passato dovevano esserci stati pure dei morti perché nella terra di nessuno giaceva il cadavere di uno di loro, che rappresentava una delle attrattive del posto. Poveri diavoli, chissà che freddo avevano patito. Sulla nostra sinistra, due o tre chilometri dopo, la linea del fronte cessava di essere continua e il paesaggio si abbassava in un fitto tratto boscoso che non apparteneva né a noi né ai fascisti. Entrambi ci spedivamo pattuglie durante il giorno, cosa che un'anima da boy scout poteva anche trovare divertente, ma non vidi mai una ronda fascista a meno di due, trecento metri. Strisciando a lungo sulla pancia potevi guadagnare le linee fasciste e arrivare persino a vedere la fattoria che usavano come quartier generale e dove sventolava la bandiera monarchica. A volte sparavamo una gragnola di fucilate per poi scivolare indietro al coperto, prima che le mitragliatrici ci localizzassero. Spero di avergli almeno rotto qualche finestra ma, con i nostri fucili e da quella distanza – come minimo ottocento metri – non era scontato nemmeno centrare una casa.

Faceva freddo e il cielo era perlopiù sereno. A volte verso mezzogiorno usciva il sole ma l'aria restava comunque gelida. Qua e là lungo le pendici spuntavano le lame verdi del croco selvatico e dell'iris. Anche se molto a rilento, stava arrivando la primavera, sebbene le notti fossero più fredde che

mai e quando smontavamo la guardia, durante le ore piccole, rastrellavamo i resti del fuoco della cucina da campo e salivamo sopra le braci incandescenti. Agli scarponi non faceva bene ma ai piedi sì. Eppure c'erano mattine in cui la vista dell'alba fra le cime delle montagne valeva il sacrificio di essere fuori dal letto a quell'ora sciagurata. Io odio la montagna, anche dal punto di vista scenografico. Tuttavia, a volte, l'irrompere dell'alba oltre le alture alle nostre spalle, le prime sottili strisce di chiarore simili a spade dorate che fendevano le tenebre, e quindi la luce crescente e il mare carminio di nuvole che si allungava verso l'infinito, ecco, vedere quello spettacolo valeva la pena anche se eri stato in piedi tutta notte, non sentivi più le gambe dal ginocchio in giù e ti scoraggiava l'idea di non avere nessuna speranza di mangiare per altre tre ore. Ho visto l'alba più volte durante quella campagna che in tutta la mia esistenza, compresa, almeno così spero, quella che ancora mi resta da vivere.

Eravamo a corto di uomini e questo comportava turni di guardia e di lavoro più lunghi e faticosi. Iniziai così ad accusare un poco la mancanza di sonno che è inevitabile anche durante la più stagnante delle guerre. Oltre al servizio di guardia e ai pattugliamenti, si susseguivano infatti gli allarmi notturni e le allerte. E in ogni caso è impossibile dormire come si deve in una tana scavata nella terra e con i piedi doloranti per via del freddo. Durante i primi tre o quattro mesi al fronte credo che non mi sia capitato più di dodici volte di passare ventiquattro ore filate senza chiudere occhio; ma in compenso di sicuro sono state meno di dodici le notti in cui sono riuscito a dormire dall'inizio alla fine. Venti, trenta ore di sonno a settimana rientravano nella norma ma le conseguenze non erano così nefaste come si potrebbe immaginare. Diventavamo via via più storditi, salire e scendere le colline ci risultava più faticoso anziché più leggero, ma stavamo bene e avevamo perennemente fame. Cielo, che fame! Sembrava tutto buono, persino gli immancabili fagioli bianchi di cui alla fine chiunque in Spagna arriva a non sopportare nemmeno la vista. L'acqua, la poca che avevamo, giungeva da lontano dopo aver percorso parecchi chilometri sul dorso di muli o di asinelli maltrattati. Per qualche ragione, i contadini aragonesi trattavano bene i muli e in modo indegno gli asini. Quando uno di questi si rifiutava di procedere era frequente che gli assestassero un calcio nei testicoli. Le candele non venivano più distribuite e i fiammiferi scarseggiavano. Gli spagnoli ci insegnarono come costruire lanterne a olio

d'oliva con un barattolo di latte condensato, un caricatore e uno straccio. Quando avevamo un po' d'olio, cosa che non accadeva spesso, le accendevamo producendo un filo di fumo e un quarto della luce di una candela, appena sufficiente per trovare il fucile.

In un combattimento effettivo nemmeno ci speravamo. Al momento di lasciare Monte Pocero, mi ero messo a contare le munizioni scoprendo che in quasi tre settimane avevo esploso solo tre colpi all'indirizzo del nemico. Si dice che servano mille spari per ammazzare un uomo. A quel ritmo mi ci sarebbero voluti vent'anni per uccidere il mio primo fascista. Sul Monte Oscuro le prime linee erano più vicine e si faceva fuoco più spesso, ma sono piuttosto sicuro di non aver mai colpito nessuno. In realtà, su quel fronte e in quella fase della guerra, la vera arma non era il fucile ma il megafono. Non potendo uccidere il nemico, infatti, gli si gridava contro. Questa tecnica di guerra è talmente singolare che vale la pena descriverla.

Laddove le prime linee erano a portata di voce, da una trincea all'altra ci scambiavamo una gran quantità di urla. Noi gridavamo: "*Fascistas maricones!*"; e i fascisti: "*Viva España! Viva Franco!*". E quando seppero di avere davanti degli inglesi: "Tornatevene a casa, inglesi! Qua non li vogliamo gli stranieri!". Tra le file delle milizie dei partiti filogovernativi, gridare slogan propagandistici per demoralizzare il nemico era diventata una vera e propria tecnica. In qualsiasi posizione adatta allo scopo, ad alcuni soldati, generalmente ai mitraglieri, la mansione regolare veniva sostituita dall'incarico di urlare dentro ai megafoni. Di solito declamavano un repertorio fisso che trasudava sentimenti rivoluzionari e spiegava ai soldati fascisti come fossero delle marionette al soldo del capitalismo internazionale, come stessero combattendo contro la loro stessa classe e altro ancora, per poi incitarli a passare dalla nostra parte. I soldati si davano il cambio a ripetere il copione, talora andando avanti per quasi tutta la notte. E senza dubbio dei risultati ci furono. Era chiaro a tutti che lo stillicidio di disertori fascisti dipendesse in parte da quelle esortazioni costanti. A pensarci, quando un povero diavolo, molto probabilmente iscritto a un sindacato anarchico o socialista, arruolato contro la propria volontà, sta gelando mentre monta la guardia e viene raggiunto nella sua postazione dallo slogan "non combattere contro la tua stessa classe!", ripetuto più e più volte nell'oscurità, non può non esserne toccato. Anzi, potrebbe davvero fare la differenza fra il disertare e il non disertare. Naturalmente è una

pratica che non si addice all'idea di guerra degli inglesi e devo ammettere che la prima volta in cui la vidi messa in atto rimasi di stucco e ne fui scandalizzato. Che assurdit  cercare di convertire il proprio nemico anzich  sparargli! Ad oggi per  ritengo che fosse uno stratagemma legittimo sotto ogni punto di vista. Nella guerra di trincea tradizionale e in assenza di artiglieria pesante,   estremamente difficile procurare perdite al nemico senza subirne altrettante. Se puoi neutralizzare un certo numero di uomini spingendoli a disertare, tanto meglio. E di fatto i disertori sono molto pi  utili dei cadaveri, perch  possono fornire informazioni. Nondimeno, all'inizio sconvolse tutti noi inglesi. L'impressione era che gli spagnoli non prendessero quella loro guerra abbastanza sul serio. L'uomo che si occupava di gridare dalla postazione del PSUC, sulla nostra destra, era un maestro di quell'arte. A volte, anzich  urlare slogan rivoluzionari, si limitava a raccontare ai fascisti quanto mangiassimo meglio di loro. La sua descrizione delle vettovaglie governative tendeva a essere un po' fantasiosa. "Pane tostato e burro!" L'eco della sua voce attraversava il silenzio del canalone. "Ecco che ci mettiamo a tavola con del pane tostato ricoperto di burro! Deliziose fette di pane col burro!" Non ho dubbi che, al pari di tutti noi, non vedesse il burro da settimane, forse mesi. Tuttavia, nelle notti ghiacciate, la notizia del pane imburrito fece probabilmente venire l'acquolina in bocca a molti fascisti. La fece venire persino a me, malgrado sapessi che si trattava di una frottola.

Un giorno di febbraio avvistammo un aeroplano fascista in avvicinamento e come al solito trascinammo all'aperto una mitragliatrice puntandola verso l'alto e ci stendemmo tutti supini per prendere meglio la mira. Le nostre posizioni erano cos  distanziate che non valeva la pena bombardarle e di norma gli aeroplani fascisti di passaggio giravano larghi per evitare il fuoco delle mitragliatrici. In quell'occasione invece ci pass  dritto sopra, troppo alto perch  avesse senso sparargli, e non sganci  bombe, bens  oggetti bianchi e luccicanti che volteggiarono a lungo nell'aria. Alcuni svolazzarono fin dentro la nostra postazione. Erano copie di un giornale fascista, l'"Heraldo de Arag n", che annunciava la caduta di Malaga.

Quella notte i fascisti abbozzarono un attacco. Stavo giusto rientrando nel rifugio, mezzo morto di sonno, quando udimmo sopra di noi un'intensa pioggia di spari e qualcuno dalla trincea che gridava: "Stanno attaccando!".

Afferrai il fucile e strisciai fino al mio posto di combattimento, in cima alla posizione e a fianco della mitragliatrice. C'era solo buio pesto e un fracasso indiavolato. Fummo investiti dal fuoco di quelle che credo fossero cinque mitragliatrici mentre si susseguivano le deflagrazioni delle bombe che, in modo assolutamente idiota, i fascisti stavano lanciando giù dal loro parapetto. L'oscurità era impenetrabile. Nella scarpata sulla nostra sinistra vedevo i lampi verdognoli dei fucili nel punto da dove un piccolo gruppo di fascisti, probabilmente una pattuglia, stava partecipando all'assedio. I proiettili fendevano l'oscurità tutto intorno, crepitando. Crac! Zip! Alcune bombe ci passarono sibilando sopra la testa ma non caddero vicine e, come di consuetudine in quella guerra, la maggior parte nemmeno scoppiò. Passai un brutto momento quando dall'altura alle nostre spalle aprì il fuoco un'altra mitragliatrice. In realtà era stata portata lassù per darci man forte, ma inizialmente credemmo di essere accerchiati. Proprio allora la nostra mitragliatrice s'incepì, come accadeva di continuo per colpa delle munizioni schifose, ma in quel buio pece era impossibile trovare lo scovolo per sbloccarla. Non sembrava esserci altro da fare che starsene fermi e farsi sparare addosso. I mitraglieri spagnoli si rifiutarono di restare al riparo, anzi, si esposero apertamente, e così mi toccò fare lo stesso. Anche se di poco conto, fu un'esperienza interessante. Non mi ero mai trovato sotto fuoco a tutti gli effetti prima di allora e fu umiliante scoprire di essere terrorizzato. Ho notato che quando si è bersaglio di un fuoco intenso si prova sempre la stessa sensazione: ossia, non si ha tanto paura di essere colpiti quanto di non sapere dove si verrà colpiti. Ci si continua a chiedere dove arriverà il proiettile e ciò dà a tutto il corpo una sensibilità estremamente fastidiosa.

Dopo un paio d'ore la sparatoria rallentò per poi scemare. In tutto quel tempo contammo una sola vittima. I fascisti avevano portato qualche mitragliatrice nella terra di nessuno ma poi si erano tenuti a debita distanza senza tentare l'assalto al nostro parapetto. In realtà non stavano attaccando ma giusto sprecando munizioni e facendo un gran baccano per festeggiare la caduta di Malaga. L'aspetto più significativo di quella vicenda fu che mi insegnò a leggere con sguardo più scettico le notizie che i giornali davano sulla guerra. Qualche giorno dopo, la stampa e la radio raccontarono di un attacco terribile, con tanto di cavalleria e mezzi corazzati (su un pendio quasi verticale!), respinto dagli eroici inglesi.

Sul primo momento, quando i fascisti riportarono la caduta di Malaga, la ritenemmo una menzogna. Tuttavia, già all'indomani circolavano voci più affidabili, finché, in capo a qualche giorno, giunse l'ammissione ufficiale. Poco per volta di quella storia vergognosa venne fuori tutto. Si seppe di come la città fosse stata evacuata senza sparare un solo colpo e come la furia degli italiani si fosse abbattuta non sulle truppe, ormai andate, bensì sulla sciagurata popolazione civile, con parecchie vittime insegue per chilometri e poi falciate con le mitragliatrici. La notizia trasmise un brivido freddo lungo tutto il fronte poiché, qualunque fosse la verità, tutti i miliziani credettero che la perdita di Malaga fosse dovuta a un tradimento. Per la prima volta sentivo parlare di tradimento e di obiettivi discordanti. E sempre per la prima volta mi colse un dubbio, per quanto vago, riguardo a una guerra in cui, fino ad allora, era stato meravigliosamente facile distinguere la ragione e il torto.

A metà febbraio lasciammo Monte Oscuro e, insieme a tutti gli uomini del POUM in quel settore, fummo inviati a integrare le truppe che assediavano Huesca. Un viaggio di ottanta chilometri in furgone nella pianura gelida, tra le viti basse ancora prive di gemme e gli steli dell'orzo invernale appena spuntati dal terreno bitorzolato. A quattro chilometri dalle nostre nuove trincee Huesca luccicava piccola e chiara come una città fatta di case di bambole. Mesi prima, alla conquista di Siétamo, il generale alla testa delle truppe governative aveva dichiarato sorridente: "Domani berremo il caffè a Huesca". I fatti mostrarono che si sbagliava. C'erano stati attacchi sanguinosi, ma la città non era caduta e "Domani berremo il caffè a Huesca" era divenuta una battuta ricorrente tra i miliziani. Se mai tornerò in Spagna, farò di tutto per andare a bermi un caffè a Huesca.

[Si consiglia di procedere al Capitolo V dopo aver letto l'Appendice I per una maggiore chiarezza sui risvolti politici della narrazione, N.d.C.]

Capitolo V

[preceduto dall'Appendice I
nella prima edizione, N.d.C.]

Sul fronte orientale di Huesca, fino a fine marzo, non accadde letteralmente nulla o quasi. Il nemico si trovava a mille e duecento metri da noi. Quando i fascisti erano stati ricacciati indietro fino a Huesca, le truppe dell'esercito repubblicano che presidiavano questa zona non avevano spinto con chissà quale solerzia, motivo per cui lungo la prima linea si era creata una specie di sacca. In seguito avremmo dovuto riprendere l'avanzata (compito arduo quando si è ormai sotto tiro), ma per il momento era come se il nemico non fosse esistito. La nostra unica preoccupazione era scaldarci e avere abbastanza da mangiare.

Nel frattempo c'erano le solite mansioni giornaliere e soprattutto notturne: guardia, pattugliamento, scavi. Fango, pioggia, vento che fischia, ogni tanto la neve. Solo ad aprile inoltrato le notti si fecero sensibilmente più tiepide. Sull'altopiano le giornate di marzo somigliavano spesso a quelle del marzo inglese, con cieli tersi e venti insidiosi. Le spighe di orzo invernale raggiungevano i trenta centimetri, sui ciliegi spuntavano boccioli cremisi (il fronte qui correva lungo orti e frutteti abbandonati) e cercando nei fossi ci si imbatteva in violette e un tipo di giacinto selvatico simile a una campanula venuta su male. Subito dietro la nostra linea scorreva un magnifico ruscello verde e spumeggiante, le prime acque limpide che vedevo da quando avevo raggiunto il fronte. Un giorno strinsi i denti e scivolai nel torrente per farmi il primo bagno dopo sei settimane. Fu giusto una sciacquata veloce perché la temperatura dell'acqua non superava di molto lo zero ed era praticamente neve sciolta.

Intanto non accadeva niente. Come sempre, niente di niente. Gli inglesi presero a dire che quella non era una guerra, bensì una maledetta pantomima. Non ci trovavamo quasi mai sotto il fuoco diretto dei fascisti. L'unico pericolo era rappresentato dai proiettili vaganti, i quali, dato che le

prime linee si incurvavano in avanti su entrambi i lati, potevano giungere da varie direzioni. Tutti i feriti di quel periodo furono dovuti ai proiettili vaganti. Arthur Clinton venne colpito da una pallottola misteriosa che gli frantumò la spalla sinistra facendogli perdere l'uso del braccio, temo per sempre. Fuoco di artiglieria ce ne fu poco e per di più prodigiosamente inefficace. I fischi e i tonfi delle granate venivano addirittura considerati una distrazione. I fascisti non ne lanciarono mai contro il nostro parapetto. Dietro di noi, a qualche centinaio di metri, c'era una casa colonica chiamata la Granja, composta da alcuni fabbricati agricoli, che usavamo come magazzino, quartier generale e cucina per l'intero settore del fronte. Era a quella che puntavano i cannonieri fascisti, i quali, tuttavia, trovandosi a cinque, sei chilometri di distanza, non mirarono mai abbastanza bene da far danni più gravi di una finestra rotta o una parete scheggiata. Correvamo qualche rischio solo se all'inizio del bombardamento ci trovavamo per strada e i colpi cadevano nei campi su entrambi i lati. Apprendemmo quasi subito l'arte misteriosa di riconoscere dal suono quanto vicino sarebbe caduta una granata. D'altro canto, quelle sparate dai fascisti in questo periodo erano proprio malandate. Sebbene fossero da 150 mm facevano un cratere largo nemmeno due metri e profondo poco più di uno. E una su quattro non scoppiava. Circolavano le solite leggende romantiche sui sabotatori all'opera nelle fabbriche fasciste e sulle granate inesplose in cui, al posto della carica, veniva trovato un foglio con su scritto "Fronte Rosso", ma io non ne ho mai viste.

La verità è che quelle granate erano vecchissime e ormai inutili. Qualcuno una volta raccolse la capsula d'ottone di un detonatore e ci trovò impresso l'anno di fabbricazione: 1917. I fascisti usavano cannoni dello stesso modello e calibro dei nostri e le granate inesplose venivano spesso ripristinate e sparate di nuovo. Pareva ce ne fosse una particolarmente vecchia che aveva persino un soprannome e ogni giorno faceva la spola avanti e indietro senza mai esplodere.

Di notte mandavamo nella terra di nessuno una pattuglia di pochi uomini che si coricavano nei fossi sotto la linea fascista per carpire ogni rumore indicativo delle attività a Huesca: segnali con le trombe, clacson e così via. C'era un via vai continuo di truppe fasciste e in base ai rapporti degli "ascoltatori" potevamo monitorarne a grandi linee il numero degli effettivi. L'ordine tassativo era di segnalare ogni rintocco delle campane delle chiese.

Sembrava che prima di entrare in azione i fascisti andassero sempre a messa. Fra i campi e gli orti c'erano dei capanni abbandonati con le pareti di fango che, una volta oscurate le finestre, potevamo esplorare in sicurezza con un cerino acceso. Capitava a volte di trovarci oggetti di valore come accette e borracce dei fascisti, molto ambite perché migliori delle nostre. Potevamo andare in ricognizione anche di giorno, però in quel caso bisognava avanzare carponi per gran parte del tempo. Faceva uno strano effetto strisciare lungo quei campi fertili e vuoti, dove tutto si era bloccato proprio al momento del raccolto. Le messi dell'anno precedente non erano state nemmeno toccate. I tralci non potati delle vigne si allungavano fino a terra, le pannocchie di granturco ancora in piedi erano dure come pietre, la bieta e le barbabietole da zucchero erano cresciute troppo facendosi legnose. Chissà quante maledizioni avranno lanciato i contadini a entrambi gli eserciti! A volte alcune squadre andavano a raccogliere patate nella terra di nessuno. A meno di due chilometri sulla nostra destra, in un punto dove le prime linee convergevano, c'erano dei solchi di patate dove bazzicavamo sia noi che i fascisti. Noi ci andavamo di giorno e loro soltanto di notte perché l'area era sotto il tiro delle nostre mitragliatrici. Una notte, con nostro grande disdoro, ci si recarono in massa e ripulirono tutti i solchi. Scoprimmo allora altre patate un po' più avanti, dove di fatto non c'era copertura e bisognava tirarle fuori stando sdraiati sulla pancia. Un lavoraccio. Se i mitraglieri ti avvistavano, dovevi schiacciarti a terra come fanno i topi per passare sotto alle porte mentre i proiettili spaccavano le zolle di terra pochi passi dietro di te. In quel periodo ci sembrava che ne valesse la pena. Le patate non si trovavano più e se te ne procuravi un sacco, potevi portarlo in cambusa dove te lo scambiavano con una borraccia piena di caffè.

Intanto continuava a non succedere niente. E niente sembrava mai sul punto di succedere. “Quando attaccheremo?” “Perché non attacchiamo?” Erano queste le domande che si sentivano ripetere giorno e notte, tanto da parte degli spagnoli quanto degli inglesi. Se si pensa a cosa significhi combattere sembra assurdo che un soldato lo voglia fare, eppure è proprio così che va. In una guerra di posizione si desiderano tre cose: una battaglia, più sigarette e una licenza di una settimana. A quel punto avevamo armamenti un poco migliori rispetto a prima. Ogni uomo aveva in dotazione centocinquanta munizioni anziché cinquanta e un po' alla volta ci erano

stati consegnati baionette, elmetti e qualche granata. Si rincorrevano le voci su una battaglia imminente, voci che più tardi ho immaginato fossero fatte girare apposta per tenere alto il morale delle truppe. Non serviva chissà quale contezza militare per capire che, almeno per il momento, su quel versante di Huesca non ci sarebbe stata alcuna azione significativa. Il punto strategico restava la strada per Jaca, sull'altro versante. Quando successivamente gli anarchici sferrarono l'attacco proprio lì, il nostro compito fu lanciare cariche di contenimento per costringere i fascisti a dirottare le truppe dall'altro fronte.

Durante quelle sei settimane circa, dalle nostre linee partì un'unica azione. Le nostre truppe d'assalto attaccarono il Manicomio, un ospedale psichiatrico dismesso che i fascisti avevano trasformato in una roccaforte. Nelle file del POUM militavano alcune centinaia di rifugiati tedeschi i quali si erano costituiti in un corpo speciale chiamato Battallon de Choque che dal punto di vista militare si rivelò una spanna sopra tutte le altre milizie. Erano soldati veri e propri, più di chiunque altro in Spagna, a esclusione giusto delle *Guardias de Asalto* e parte delle Brigate internazionali. L'attacco, come al solito, andò a catafascio. Mi chiedo quante delle operazioni condotte dalle forze governative non abbiano fatto la stessa fine. Le truppe d'assalto irrupero nel Manicomio ma le squadre (non ricordo più di quale milizia) che avrebbero dovuto dare manforte dalla collina a ridosso dell'edificio vennero clamorosamente meno. Il capitano che le guidava era uno di quegli ufficiali dell'esercito regolare dalla dubbia lealtà ma che il governo si ostinava a ingaggiare. Vuoi a tradimento, vuoi per paura, allertò i fascisti lanciando una bomba a mano quando distavano ancora duecento metri. Sono lieto di poter dire che i suoi uomini lo fucilarono sul posto. Ma intanto l'attacco a sorpresa non era più una sorpresa e i miliziani vennero investiti da un fuoco micidiale che li ricacciò dalla collina. Scesa la sera le truppe d'assalto dovettero abbandonare il Manicomio. Per tutta la notte le ambulanze si inseguirono lungo l'orribile strada per Siétamo finendo per uccidere i feriti gravi a forza di scossoni.

In quel periodo prendemmo tutti i pidocchi. Sebbene facesse ancora freddo, era già abbastanza mite perché venissero fuori. Ho una ricca esperienza di parassiti di vario tipo ma, in quanto a ripugnanza, i pidocchi battono tutte le bestiacce con cui ho avuto incontri diretti. Altri insetti, come le zanzare, sono più fastidiosi, ma perlomeno non sono parassiti

“residenti”. Il pidocchio somiglia vagamente a una minuscola aragosta e si insedia in primo luogo nei pantaloni. Non si conosce altro modo di sbarazzarsene se non bruciare tutti gli abiti. Deposita uova bianche, luccicanti e simili a minuscoli chicchi di riso nelle cuciture dei calzoni, dove si schiudono e a loro volta danno origine a intere famiglie a una velocità mostruosa. Credo che i pacifisti trarrebbero vantaggio dal corredare i propri volantini con foto ingrandite dei pidocchi. Alla faccia della gloria delle armi! In guerra, *tutti* i soldati hanno i pidocchi, basta che faccia abbastanza caldo. Ognuno di quelli che combatterono a Verdun, a Waterloo, a Flodden, a Senlac o alle Termopili aveva i pidocchi che gli camminavano tra i testicoli. Cercavamo di tenere a bada quegli infami bruciandone le uova e facendoci il bagno il più spesso possibile. Nulla, ad esclusione dei pidocchi, mi avrebbe potuto spingere dentro quel fiume gelido.

C’era penuria di tutto: stivali, vestiti, tabacco, sapone, candele, fiammiferi, olio di oliva. Le uniformi cadevano a pezzi. Molti uomini non avevano più scarponi e portavano sandali con la suola di corda. Ovunque ci si imbatteva in pile di stivali sformati. Una volta tenemmo acceso il fuoco in una trincea per due giorni alimentandolo con scarponi vecchi. Non sono male come combustibile. Nel frattempo mia moglie era giunta a Barcellona e mi mandava tè, cioccolata e, quando riusciva a procurarseli, persino sigari. Ma anche a Barcellona scarseggiava tutto, soprattutto il tabacco. Il tè era una manna dal cielo, anche se non avevamo mai latte e raramente un poco di zucchero. I pacchi spediti continuamente dall’Inghilterra per gli uomini del contingente non arrivavano mai. Cibo, vestiti, sigarette, tutto veniva respinto dall’ufficio postale o requisito in Francia. È curioso che gli unici in grado di inviare a mia moglie pacchi di tè – e addirittura, in un’occasione memorabile, una scatola di biscotti – fossero i magazzini della Army and Navy. Povera vecchia Army and Navy! Fece il suo dovere in modo ammirevole ma forse avrebbe preferito se quella roba fosse andata dall’altra parte della barricata, quella di Franco. La mancanza di tabacco era la peggiore di tutte. All’inizio ci veniva dato un pacchetto al giorno, poi otto sigarette, poi cinque. Alla fine passammo dieci giorni da incubo, completamente senza tabacco. Per la prima volta da quando ero in Spagna vidi ciò che a Londra era all’ordine del giorno: persone che raccoglievano mozziconi da terra.

A fine marzo mi venne un’infezione a una mano e fu necessario inciderla

e bendarla. Dovetti andare in ospedale ma siccome non aveva senso recarsi a Siétamo per un infortunio così banale, mi mandarono nel cosiddetto ospedale di Monflorite, che in realtà era un centro di smistamento dei feriti. Ci passai dieci giorni, parte dei quali a letto. I *practicantes*, ossia gli assistenti sanitari, mi rubarono praticamente tutti gli oggetti di valore in mio possesso, comprese la macchina fotografica e tutte le foto. Al fronte rubavano tutti, ovvia conseguenza delle ristrettezze diffuse, ma i peggiori in assoluto erano gli ospedalieri. Tempo dopo, nell'ospedale di Barcellona, un americano partito per unirsi alle Brigate internazionali a bordo di una nave che era stata affondata da un sottomarino italiano mi raccontò di essere stato trasportato ferito a riva e che, mentre lo caricavano su un'ambulanza, i barellieri gli avevano fregato l'orologio.

Con il braccio al collo passai alcuni giorni a vagare beato per la campagna. Monflorite era il solito ammasso di casupole di fango e pietra, con vicoli stretti e tortuosi che i furgoni avevano rivoltato fino a farli sembrare crateri lunari. La chiesa era parecchio malconcia e adibita a magazzino militare. In tutto il circondario c'erano solo due poderi di una certa estensione, Torre Lorenzo e Torre Fabián, e solo due casolari veramente grandi, sicuramente le residenze dei proprietari terrieri che un tempo avevano spadroneggiato su quei campi. La loro ricchezza si rifletteva nella miseria delle catapecchie dei contadini. Subito dietro il fiume, vicino alla linea del fronte, c'era un enorme mulino affiancato da una masseria. Sembrava un oltraggio che quei macchinari enormi e costosi arrugginissero inutilizzati e che le tramogge per la farina fossero state smontate per ricavarne legna da ardere. Più avanti, per rifornire di combustibile le truppe nelle retrovie, inviarono squadre di uomini con i camion che smantellarono l'edificio di sana pianta. Per sfondare le assi del pavimento di solito ci tiravano una bomba a mano. La Granja, dove avevamo cucina e magazzino, probabilmente a suo tempo era stata un convento. Comprendevo ampi cortili ed enormi annessi che coprivano mezzo ettaro, con stalle per trenta, quaranta cavalli. Le residenze di campagna in quella zona della Spagna non hanno alcun valore architettonico ma ospitano fabbricati agricoli che con le loro pietre imbiancate a calce, gli archi a tutto sesto e i magnifici soffitti a travi sono luoghi nobili la cui pianta è probabilmente rimasta invariata per secoli. A volte vedere come venivano trattati dai miliziani quei luoghi espropriati suscitava un'inconfessata empatia verso i vecchi proprietari

fascisti. Ogni stanza inutilizzata della Granja era diventata una latrina, uno scempio raccapricciante di escrementi e mobili sfasciati. La chiesetta adiacente aveva le mura perforate dalle granate e il pavimento coperto da un generoso strato di feci. Nel grande piazzale dove le cuoche scodellavano il rancio, l'immondezzaio di barattoli rugginosi, fango, letame di mulo e cibo avariato dava il voltastomaco. Aveva ragione la vecchia canzonetta militare:

*There are rats, rats,
Rats as big as cats.
In the quartermaster's store!²*

Anche quelli della Granja erano grossi come gatti o quasi: bestiacce grasse che ondeggiavano su quel tappeto di melma, troppo tronfie anche solo per scappare, a meno che non gli sparassimo.

Finalmente era davvero primavera. L'azzurro del cielo era più chiaro e l'aria più mite. Le rane si accoppiavano rumorosamente nei fossi. Intorno alla vasca dove si abbeveravano i muli trovai dei ranocchi di un verde delizioso, piccoli come una moneta e così lucidi che a confronto l'erba appena spuntata sembrava sbiadita. I figli dei contadini uscivano con i secchielli a caccia di lumache che poi arrostitavano vive sulle lamiere. Appena il tempo migliorò, spuntarono i contadini per l'aratura di primavera. È emblematico dell'opacità che avvolgeva la rivoluzione agraria spagnola il fatto che non riuscii a capire con certezza nemmeno se quella terra fosse collettivizzata o se più semplicemente l'avessero divisa fra di loro. Immagino fosse collettivizzata, poiché in teoria si trattava di territori anarchici o in mano al POUM. Ad ogni buon conto, i latifondisti se n'erano andati, i campi venivano coltivati e la gente sembrava contenta. La cordialità dei contadini nei nostri confronti non cessava di stupirmi. Ad alcuni anziani quella guerra doveva sembrare assurda. Era chiaro che non producesse altro che una carenza di tutto, e una vita triste e grigia per chiunque, per non parlare del fatto che i contadini detestano avere delle truppe accampate dietro casa. Eppure erano sempre amichevoli. Riflettendoci, credo che per quanto la nostra presenza fosse per certi aspetti intollerabile, d'altro canto eravamo noi a frapparci tra loro e i vecchi padroni. La guerra civile è una faccenda bizzarra. Huesca distava otto chilometri e per loro rappresentava la città del mercato dove tutti avevano

qualche parente e dove ogni settimana della loro vita si erano recati per vendere pollame e verdure. Da otto mesi, però, una barriera invalicabile di filo spinato e mitragliatrici la divideva da questa gente, che ogni tanto se ne dimenticava. Una volta stavo parlando con un'anziana che aveva con sé una di quelle piccole lanterne in ferro in cui gli spagnoli bruciano olio di oliva e le chiesi: "Dove posso comprare una lanterna come quella?". "A Huesca." Mi aveva risposto senza pensarci ed entrambi ci mettemmo a ridere. Le ragazze del posto erano splendide creature in fiore, dai capelli corvini, l'andatura sinuosa e un atteggiamento franco e diretto probabilmente acquisito con la rivoluzione.

Uomini con indosso camice azzurre sdrucite, pantaloni di velluto a coste neri e ampi cappelli di paglia dissodavano i campi dietro a coppie di buoi a cui ciondolavano ritmicamente le orecchie. Usavano aratri ridotti in condizioni pietose che incidevano a malapena il terreno, senza affondare abbastanza da scavare un vero solco. Tutti gli attrezzi agricoli erano penosamente antiquati e questo dipendeva dal costo proibitivo dei metalli. Un vomere rotto, ad esempio, lo riparavano più e più volte finché diventava tutto un rattoppo. Rastrelli e forche erano di legno. Non sapevano cosa fossero le vanghe e, d'altronde, in pochi possedevano degli stivali. Scavavano con zappe difficili da maneggiare e simili a quelle che si usano in India. Avevano un tipo di erpice che ti riportava indietro alla tarda età della pietra. Grande all'incirca quanto un tavolo da cucina, era costruito con delle assi inchiodate assieme in cui avevano scavato centinaia di mortase e incastonato in ognuna di queste una selce intagliata a punta, proprio come si faceva diecimila anni fa. Ricordo la sensazione quasi di terrore quando, in un capanno abbandonato nella terra di nessuno, ne vidi uno per la prima volta. Mi dovetti scervellare a lungo prima di capire che si trattava di un erpice e mi diede i brividi pensare al lavoro necessario per fare un oggetto simile e alla povertà che costringeva a usare la selce al posto dell'acciaio. Da allora sono più conciliante nei confronti dell'industrializzazione. Se non altro, nella contrada c'erano due trattori moderni, senza dubbio espropriati da qualche latifondo.

In due o tre occasioni gironzolai fino a un piccolo cimitero cinto da mura, a un paio di chilometri dal paesino. I caduti del fronte di solito venivano trasportati a Siétamo mentre lì ci portavano i morti del posto. Era strano e assai diverso dai cimiteri inglesi. Da quelle parti non hanno alcun riguardo

per i morti. Ovunque erano sparse ossa umane e crescevano erbacce e cespugli. Ma la cosa più sorprendente era la quasi totale assenza di iscrizioni religiose sulle tombe, nonostante risalissero tutte a prima della rivoluzione. Credo di aver visto solo una volta la scritta “preghiamo per l’anima di tal dei tali”, che è tipica delle lapidi cattoliche. La maggior parte delle epigrafi era strettamente profana, con versi triviali sulle virtù dei morti. Giusto una tomba su quattro o cinque ospitava una piccola croce o un vago riferimento al paradiso, che qualche ateo zelante aveva perlopiù rimosso con uno scalpello. Mi colpì che in quella regione la gente fosse genuinamente priva di un canonico sentire religioso. È curioso, ma per tutto il tempo che trascorsi in Spagna non vidi mai nessuno farsi il segno della croce. Eppure un gesto del genere dovrebbe venire d’istinto, a prescindere dalla rivoluzione. La chiesa spagnola farà il suo ritorno, naturalmente – si dice che la notte e i gesuiti tornino sempre –, ma non c’è dubbio che all’inizio della rivoluzione fosse crollata e annientata a un livello tale che sarebbe inimmaginabile persino per la moribonda chiesa d’Inghilterra. Per gli spagnoli, quantomeno in Aragona e Catalogna, la chiesa altro non era che un’organizzazione criminale. E forse, in qualche misura, avevano sostituito la fede cristiana con l’anarchia, il cui ascendente proliferava ovunque assumendo tratti inequivocabilmente religiosi.

Il giorno in cui tornai dall’ospedale spingemmo la nostra prima linea avanti di quasi un chilometro e occupammo quella che in realtà era la posizione più sensata, ossia lungo il ruscello che scorreva a duecento metri dal fronte fascista. Avremmo dovuto realizzarla mesi prima quella manovra. La ragione per cui entrammo in azione in quel momento era che gli anarchici stavano attaccando dalla strada per Jaca e il nostro avanzamento da questo lato costringeva il nemico a dislocare truppe contro di noi.

Passammo sessanta, forse settanta ore senza dormire, e i miei ricordi sfumano in una sorta di nebbia, o meglio, in una serie di immagini. Quella in cui sono di turno a origliare nella terra di nessuno, a un centinaio di metri da Casa Francesa, la fattoria fortificata lungo la prima linea fascista. Le sette ore sdraiato in una palude schifosa con il corpo che sprofonda lentamente nell’acqua fetida: il puzzo delle canne, il gelo che intontisce, le stelle immobili nel cielo nero, il gracidio stridulo delle rane. Sebbene fosse aprile, la ricordo come la notte trascorsa in Spagna in cui ebbi più freddo. Alle nostre spalle, a soli cento metri, le squadre di soldati stavano lavorando

sodo. Eppure, fatta eccezione per il coro delle rane, il silenzio era assoluto. Nel corso della notte solo una volta sentii un rumore: quello familiare di un sacco di sabbia che veniva livellato col badile. È singolare come gli spagnoli, giusto di tanto in tanto, riescano a mettere a segno delle prodezze organizzative. L'intera operazione fu pianificata brillantemente. In sette ore, seicento uomini costruirono un chilometro e duecento metri di trincee e parapetti che distavano fra i centocinquanta e i trecento metri dalla linea dei fascisti e tutto ciò in un silenzio tale che questi non sentirono niente e in tutta la notte contammo un solo caduto. Ce ne furono di più il giorno dopo, ovviamente. A tutti fu assegnato un compito, persino agli inservienti delle cucine, che accorsero a lavoro ultimato con secchi di vino corretto col brandy.

E poi l'immagine di quando giunse l'alba e di punto in bianco i fascisti ci trovarono lì davanti. Pur distando quasi duecento metri, era come se l'edificio bianco e squadrato di Casa Francesa incombesse su di noi e le mitragliatrici nascoste fra i sacchi di sabbia nelle finestre più in alto puntassero dritto nella trincea. Eravamo tutti in piedi a fissare imbambolati la casa e a domandarci come mai i fascisti non ci vedessero. E lì arrivò una violenta sventagliata di proiettili e noi tutti ci buttammo in ginocchio a scavare freneticamente per rendere più profonda la trincea e ricavare dei piccoli ripari lungo la parete. Io non potevo scavare perché avevo ancora il braccio fasciato e passai gran parte della giornata a leggere un giallo. Si intitolava *The Missing Moneylender* e ne ho dimenticato la trama ma conservo un ricordo nitido di cosa provai a starmene là seduto a leggerlo: la terra argillosa e umida della trincea sotto di me, io che sposto continuamente le gambe per far passare gli uomini curvi e trafelati, il "crac crac crac" dei proiettili mezzo metro sopra la mia testa. Thomas Parker si beccò una pallottola fra inguine e coscia, la quale, come riferì lui stesso, stava per valergli una medaglia al merito a cui non teneva affatto. Caduti se ne contavano lungo tutto il fronte ma niente in confronto a cosa sarebbe successo se ci avessero scoperti durante quell'azione notturna. Un disertore ci raccontò in seguito che per quella negligenza furono fucilate cinque sentinelle fasciste. Anche adesso avrebbero potuto massacrarci, se solo gli fosse venuto in mente di far arrivare qualche mortaio. Spostare i feriti lungo la trincea stretta e affollata era un'impresa. Vidi un povero diavolo con i pantaloni anneriti dal sangue rovinare giù dalla barella e rantolare in preda

all'agonia. I feriti bisognava peraltro trasportarli molto lontano, anche due chilometri, perché, pure dove c'erano le strade, le ambulanze non si avvicinavano mai alla prima linea. Quando lo facevano, infatti, i fascisti avevano l'abitudine di prenderle di mira. Cosa peraltro comprensibile. Nella guerra moderna nessuno si fa scrupolo di ricorrere a un'ambulanza per trasportare munizioni.

E poi, la notte dopo, a Torre Fabián, ad aspettare di sferrare un attacco che fu annullato per radio all'ultimo momento. Restammo in attesa in un granaio il cui pavimento era coperto da un sottile strato di paglia e sotto di questo da un tappeto di ossa umane e di vacca mescolate assieme. Il posto brulicava di ratti. Quelle bestiacce schifose scorrazzavano sbucando da ogni dove. E se c'è una cosa che odio più di ogni altra è un ratto che mi cammina addosso nel buio. Perlomeno mi tolsi la soddisfazione di colpirne uno con una sberla che lo fece volar via.

E poi l'attesa a cinquanta, sessanta metri dal parapetto dei fascisti dell'ordine di attaccare. Una lunga fila di uomini rannicchiati in un canale d'irrigazione, con le baionette che fanno capolino sopra l'argine e il bianco degli occhi che luccica nell'oscurità. Kopp e Benjamin accovacciati dietro di noi assieme a un uomo con un ricetrasmittitore allacciato sulla schiena. Verso ovest l'orizzonte tinto di rosa dal bagliore delle cannonate, seguite dopo alcuni secondi da esplosioni impressionanti. Poi il bip-bip-bip del trasmettitore, un sussurro e quindi l'ordine di ritirarci finché era possibile. Ubbidimmo ma non fummo abbastanza rapidi. Dodici sciagurati, un manipolo di ragazzini della JCI (la lega giovanile del POUM, omologa alla JSU del PSUC) dislocati a soli quaranta metri dal parapetto nemico, furono colti dall'alba e non riuscirono a scappare. Dovettero giacere tutto il giorno a terra, con i ciuffi d'erba come unico riparo e i fascisti che sparavano a ogni loro movimento. Scesa la sera, sette erano morti. Gli altri cinque riuscirono a strisciare via nel buio.

E poi, per tante mattine di seguito, il fragore degli attacchi anarchici sul versante opposto di Huesca. Erano sempre gli stessi suoni. Tutt'a un tratto, sul finire della notte, giungeva lo schianto di decine e decine di bombe che esplodevano contemporaneamente – uno scroscio infernale che lacerava l'aria malgrado fossimo anche a chilometri di distanza – seguito dal rombo ininterrotto delle raffiche di fucile e di mitragliatrice: un'eco profonda, vibrata e curiosamente simile a un rullo di tamburi. A mano a mano che gli

spari si propagavano lungo tutto il fronte intorno a Huesca, noi raggiungevamo barcollando la trincea, dove ci appoggiavamo al parapetto ancora assonnati, mentre il fuoco sventagliava a singhiozzo e senza senso sopra le nostre teste.

Durante il giorno i mortai tuonarono a fasi alterne. Torre Fabián, trasformata nel frattempo nella nostra cucina, fu colpita e parzialmente distrutta da una granata. È strano ma quando si osserva il fuoco d'artiglieria da una distanza di sicurezza si finisce per sperare che il cannoniere centri il bersaglio, anche se questo contiene il tuo pranzo e alcuni tuoi compagni. I fascisti stavano mirando bene quella mattina. Probabilmente in batteria c'erano i tedeschi. Presero di punta Torre Fabián: un tiro lungo, uno corto, poi un sibilo e... BOOM! Le travi schizzarono in alto e il solaio di uralite indugiò nel vuoto simile a una carta da gioco lanciata a mezz'aria. La granata seguente portò via l'angolo di un fabbricato come se un gigante l'avesse tagliato di netto col coltello. E ciononostante, i cuochi servirono il rancio in orario. Un'impresa memorabile.

Col passare dei giorni i singoli pezzi di artiglieria, mai visti ma spesso uditi, andarono assumendo personalità distinte. Dalle nostre immediate retrovie facevano fuoco due batterie di cannoni russi da 75 mm che per qualche motivo associavo all'immagine di un grassone che colpisce una pallina da golf. Erano i primi cannoni russi che avessi mai visto, o meglio, sentito. Avevano una traiettoria bassa e il tiro molto veloce, tant'è che l'esplosione del colpo, il sibilo e lo scoppio della granata giungevano quasi simultanei. Alle spalle di Monflorite c'erano due pezzi di artiglieria molto pesante che sparavano poche volte al giorno e producevano un boato rauco e smorzato che faceva pensare al ruggito lontano di remoti mostri in catene. A Montearagón, la roccaforte medievale che le truppe governative avevano espugnato l'anno precedente – per la prima volta nella storia, si diceva – e da cui si controllava una delle vie di accesso a Huesca, c'era un cannone che doveva risalire al diciannovesimo secolo. I suoi proiettili fischiavano via così lenti che se ti mettevi a correre potevi tranquillamente tenerne il passo. Il suono che li accompagnava non era molto diverso da quello di un uomo che passa in bicicletta fischiando. Benché piccoli, i mortai da trincea facevano invece un fracasso orrendo. Sparavano granate simili a siluri con le ali, della stessa forma delle freccette con cui si gioca nei pub e grandi come una bottiglia da un litro, che esplodevano con uno spaventoso

fragore metallico, come se un'enorme sfera di acciaio sottile venisse frantumata contro un'incudine. Talvolta i nostri aerei in volo sulla zona sganciavano missili che scoppiavano con un boato tremendo e facevano tremare la terra fino a più di tre chilometri di distanza. Le granate della contraerea fascista punteggiavano il cielo come nuvolette in un acquarello scadente ma non le vidi mai avvicinarsi a meno di un chilometro da un velivolo. Quando un aeroplano scende in picchiata e fa fuoco con le mitragliatrici emette un suono che da sotto ricorda il frullo d'ali di un uccello.

Sul nostro settore del fronte non accadeva molto. A duecento metri da noi, sulla destra, i fascisti erano più in alto e da lì i loro cecchini freddarono alcuni compagni. Sempre a duecento metri, questa volta a sinistra, presso il ponte sul fiume, si svolgeva un duello fra i mortai fascisti e le squadre impegnate a costruire una barricata di cemento lungo il ponte. Le piccole granate fischiavano malefiche – *fiuuuUSBÀM, fiuuuUSBÀM* – atterrando sull'asfalto della strada con un frastuono doppiamente diabolico. A soli cento metri potevi startene in totale sicurezza a osservare le colonne di fumo nero e terra che si alzavano verso il cielo come alberi magici. Quei poveri diavoli attorno al ponte passavano gran parte del giorno acquattati nelle nicchie che avevano scavato su un lato della trincea. Tuttavia si registrarono meno caduti di quanti ci si potrebbe aspettare e la barricata, un muro di cemento spesso settanta centimetri con tre feritoie per due mitragliatrici e un piccolo cannone da campo, venne su senza intoppi. Il cemento fu armato con i telai di vecchi letti, a quanto pare gli unici pezzi di ferro che furono trovati allo scopo.

²“Ci son ratti, ratti e ratti, / Ratti grossi come gatti, / Nelle stanze in fureria!” [N.d.C.]

Capitolo VI

Un pomeriggio Benjamin ci disse che gli servivano quindici volontari. Quella notte avremmo sferrato l'attacco alla ridotta fascista già annullato in precedenza. Oliai le mie dieci cartucce messicane, sporcai la baionetta (se brillano troppo, gli oggetti svelano la tua posizione al nemico) e feci un fagotto con un bel pezzo di pane, dieci centimetri di salsiccia rossa e un sigaro che mi aveva mandato mia moglie da Barcellona e di cui facevo tesoro da tempo. Ci consegnarono le bombe a mano. Tre a testa. Il governo spagnolo era finalmente riuscito a produrne una decente. Si erano ispirati alla Mills ma l'avevano dotata di due sicure. Dopo averle strappate, passavano sette secondi prima che la bomba esplodesse. Il difetto principale era che una sicura veniva via molto facilmente mentre l'altra restava molto dura. La scelta era dunque fra lasciarle entrambe intatte, col rischio di non riuscire a strappare quella dura in caso di emergenza, oppure togliere subito quella dura e friggere tutto il tempo nel terrore che quell'aggeggio ti scoppiasse in tasca. Detto questo, si trattava comunque di una piccola bomba agevole da lanciare.

Un po' prima di mezzanotte Benjamin ci portò tutti e quindici a Torre Fabián. Pioveva a dirotto già dal tardo pomeriggio. I canali d'irrigazione traboccavano e ogni volta che ci finivi dentro ti ritrovavi nell'acqua fino alla cintola. Nel cortile ci aspettava un drappello di uomini appena distinguibile nel buio pesto e sotto la pioggia battente. Kopp parlò prima in spagnolo e poi in inglese spiegandoci il piano. La prima linea fascista in quel punto tracciava una curva a L e noi avremmo attaccato il parapetto rialzato che si trovava sull'angolo a gomito. Una trentina di noi, metà inglesi e metà spagnoli, guidata da Jorge Roca, il nostro comandante di battaglione (che nella milizia corrispondeva a circa quattrocento uomini), e da Benjamin, sarebbe strisciata lassù fino a tagliare il filo spinato. Jorge avrebbe lanciato la prima bomba. A quel segnale, tutti gli altri avrebbero fatto partire un diluvio di bombe per allontanare i fascisti dal parapetto e impadronircene prima che potessero ricompattarsi. In contemporanea,

settanta uomini delle truppe di assalto avrebbero attaccato la posizione fascista più vicina, circa duecento metri sulla destra, collegata a questa da una trincea di comunicazione. Per evitare di spararci l'un l'altro nel buio, avremmo indossato dei bracciali bianchi. Ma, proprio in quel mentre, arrivò una staffetta con un messaggio: niente bracciali. Dal buio emerse una voce querula: “Non potremmo allora organizzarci coi fascisti e farli indossare a loro i bracciali bianchi?”.

Dovevamo far passare un'ora o due. Il granaio sopra la stalla dei muli era stato distrutto dai bombardamenti e se non avevi una luce non potevi nemmeno muoverti. Una granata aveva sfondato metà pavimento e c'era un salto di sei metri rispetto al piano di sotto dove si erano accumulate le macerie. Un tizio trovò un piccone e facendo leva staccò dal pavimento un asse già rotto. Nel giro di pochi minuti il fuoco era acceso e i nostri abiti fradici presero a fumare. Un altro tirò fuori un mazzo di carte. Si sparse allora la voce – una di quelle voci misteriose che sono endemiche in guerra – che stavano per portarci del caffè caldo corretto col brandy. Ci precipitammo bramosi giù per la scala mezzo crollata e vagammo nel cortile buio chiedendo dappertutto dove fosse il caffè. Ma, ahimè, non ce n'era traccia. Anzi. Ci radunarono, ci schierarono in fila indiana e poi Jorge e Benjamin partirono trafelati nell'oscurità con noi al seguito.

Continuava a piovere e faceva ancora buio pesto ma almeno il vento era calato. Impossibile descrivere il fango. I sentieri attraverso i campi di barbabietole consistevano in una sfilza di zolle scivolose come alberi della cuccagna. Ovunque pozzanghere enormi. Assai prima di raggiungere il punto dove avremmo scavalcato il nostro parapetto, tutti eravamo caduti più volte ricoprendo i fucili di fango. Al parapetto ci stava aspettando un capannello di uomini, tra cui le nostre riserve e il dottore, oltre a una schiera di barelle. Sfilammo attraverso un varco nella trincea e guadammo un altro canale d'irrigazione. *SPLASH! Glu-glu-glu!* Ancora una volta nell'acqua fino alla cintola mentre il fango viscido e schifoso sguazzava negli scarponi. Oltre il canale, sull'erba, Jorge aspettava che fossimo passati tutti. Poi, quasi piegato in due, iniziò ad avanzare furtivo. Il parapetto dei fascisti si trovava a circa centocinquanta metri. La nostra unica speranza di raggiungerlo dipendeva dal riuscire a muoverci senza fare rumore.

Io ero in testa con Jorge e Benjamin. Chini ma con lo sguardo rivolto in avanti, scivolammo nella tenebra quasi assoluta rallentando sempre di più il

passo. La pioggia batteva leggera sulle nostre facce. Lanciai un'occhiata indietro e vidi gli uomini più vicini, un branco di forme gobbe e simili a grandi funghi neri che ondeggiavano avanzando lentamente. E ogni volta che alzavo la testa, Benjamin, al mio fianco, mi bisbigliava imbestialito nell'orecchio: "Tenere giù testa! Tenere giù testa!". Avrei dovuto dirgli di non darsi tanta pena. Sapevo per esperienza che in una notte così buia è impossibile vedere un uomo a venti passi di distanza ed era semmai molto più importante proseguire in silenzio. Al minimo rumore saremmo stati spacciati. Bastava che scaricassero la mitragliatrice nel buio e noi non avremmo potuto far altro che scappare o lasciarci massacrare.

Ma muoversi in silenzio su quel terreno inzuppato era quasi impossibile. Per quanto ci impegnassimo, i piedi si piantavano nel fango e a ogni passo facevano *ciaf... ciaf... ciaf*. La fregatura malefica ce la giocò il vento che andò calando, per cui, nonostante la pioggia, la notte si fece molto silenziosa e i rumori si sentivano da lontano. Ci fu un istante terribile quando, urtando contro un barattolo, pensai che lo avessero sentito tutti i fascisti nel raggio di svariati chilometri. Invece niente. Dalle loro linee non giunse alcun suono, nessuno sparo di risposta, nessun movimento. Allora strisciammo avanti, sempre più lentamente. Non riesco a descrivere il desiderio di arrivare, di portarsi a distanza di bomba a mano prima che ci sentissero. In momenti simili non provi nemmeno paura, solo un'enorme, disperata voglia di raggiungere il luogo dell'azione. Ho avvertito la stessa identica smania nel braccare un animale feroce: lo stesso desiderio spasmodico di arrivare a tiro e la stessa irrealistica convinzione che fosse impossibile. E lo spazio sembrava espandersi! Conoscevo bene quel tratto, erano centocinquanta metri scarsi, eppure sembravano millecinquecento. Strisciando con quella lentezza sei come una formica per cui ogni minima variazione del terreno è un ostacolo enorme. Ora uno splendido ciuffo di erba liscia, ora un maledetto solco di fango appiccicoso, ora le alte canne che frusciano e sono quindi da evitare, ora il mucchio di pietre che ti fanno quasi perdere ogni speranza perché sembra impossibile passarci sopra senza far rumore.

Stavamo strisciando da così tanto tempo che iniziai a chiedermi se avessimo sbagliato strada. Poi, nell'oscurità, spuntarono appena visibili delle linee parallele, sottili e ancora più nere. Era il reticolato esterno (i fascisti avevano due barriere di filo spinato). Jorge si inginocchiò

frugandosi in tasca dove teneva il nostro unico paio di tronchesi. *Snip, snip*. La matassa di filo fu sollevata via con grazia. Aspettammo che ci raggiungessero gli uomini in coda e ci sembrò che facessero un gran chiasso. Ormai dovevamo trovarci a meno di cinquanta metri dal parapetto dei fascisti. Di nuovo in marcia, di nuovo piegati in due, un passo furtivo abbassando il piede con la leggerezza di un gatto che si avvicina alla tana di un topo; poi una pausa per mettersi in ascolto; quindi un altro passo. Alzai la testa un istante e Benjamin mi mise una mano sulla nuca spingendola giù con brutalità, senza fiatare. Sapevo che il secondo reticolato correva ad appena quindici metri dalla trincea. Mi sembrava incredibile che trenta uomini potessero raggiungerlo senza essere sentiti. Credevo che sarebbero bastati i nostri respiri per farci scoprire. Eppure, in qualche modo, ci arrivammo. Il parapetto fascista era finalmente in vista, un terrapieno scuro che ci sovrastava dall'alto. Jorge si inginocchiò di nuovo ad armeggiare. *Snip, snip*. Non c'era modo di tagliare il ferro senza far rumore.

Eravamo dunque al reticolato interno. Lo superammo a quattro zampe, muovendoci un po' più velocemente. Se avessimo avuto il tempo di schierarci, sarebbe stato perfetto. Jorge e Benjamin strisciarono dall'altra parte sulla destra ma per superare lo stretto passaggio nel filo spinato gli uomini sparpagliati dietro dovettero mettersi in fila. Proprio allora dal parapetto fascista giunse un lampo e uno scoppio. La sentinella ci aveva sentiti, alla buon'ora. Jorge si puntò su un ginocchio e fece roteare il braccio come un lanciatore di cricket. CRASH! La bomba a mano scoppiò al di là del terrapieno. D'improvviso e con una rapidità che non avremmo immaginato possibile, dal parapetto ci investì la tempesta di fuoco di dieci, forse venti fucili. Dopotutto ci stavano aspettando. Per un attimo, in quella luce sinistra, riuscimmo a vedere ogni singolo sacco di sabbia. I nostri uomini rimasti troppo indietro lanciavano bombe e alcune di queste nemmeno arrivavano al parapetto. Da ogni feritoia zampillavano scintille infuocate. È odioso quando ti sparano addosso al buio – a ogni bagliore il fucile sembra puntato proprio contro di te – ma la cosa peggiore erano le bombe. Non se ne può immaginare l'orrore finché non ne vedi esplodere una vicino e al buio. Di giorno avverti solo il fragore dello scoppio ma nel buio si aggiunge anche un bagliore rosso accecante. Alla prima scarica mi ero subito gettato a terra e per tutto il tempo restai steso su un fianco, nella fanghiglia scivolosa, a combattere come un ossesso con la sicura di una

bomba. Quella maledetta non si voleva staccare. Alla fine mi resi conto che la stavo tirando dalla parte sbagliata. Tolsi la linguetta, mi alzai ginocchioni e lanciai la bomba per poi gettarmi di nuovo a terra. Scoppiò verso destra senza aver superato il parapetto. La paura aveva sporcato la mira. Proprio in quell'istante un'altra bomba mi scoppiò davanti, così vicina da sentirne la vampata di calore. Mi appiattii a terra e sprofondai la faccia così forte nel fango che mi feci male al collo e pensai di essere ferito. Nel frastuono udii una voce dietro di me sussurrare in inglese: "Mi hanno colpito". In effetti, la bomba aveva ferito vari compagni intorno a me senza nemmeno sfiorarmi. Mi sollevai sulle ginocchia e scagliai la seconda bomba. Non ricordo dove andò a finire.

I fascisti sparavano, le nostre retrovie sparavano e io ero perfettamente consapevole di trovarmi nel mezzo. Sentii uno scoppio e mi resi conto che qualcuno faceva fuoco proprio alle mie spalle. Mi tirai su e gli gridai: "Non sparare a me! Imbecille!". In quell'istante vidi Benjamin a una decina di metri sulla mia destra che gesticolava verso di me. Mi affrettai a raggiungerlo e questo significò sfilare davanti alle feritoie da dove proveniva il fuoco, motivo per cui mi portai la mano sinistra sulla guancia in un gesto alquanto stupido, come se la mano potesse fermare i proiettili! Già, l'idea di essere colpito al volto mi terrorizzava. Benjamin, con un ginocchio a terra e un'espressione fra il compiaciuto e il diabolico, prendeva attentamente la mira con la sua pistola automatica verso lo scintillio delle fucilate. Jorge era caduto ferito dalla prima raffica e non si vedeva dove fosse. Mi inginocchiai a fianco di Benjamin, tolsi la sicura della mia terza bomba a mano e la lanciai. Ah! Niente da dire stavolta. Esplose dentro il parapetto, proprio nell'angolo dove si trovava il nido di mitragliatrici.

Il fuoco fascista sembrò smorzarsi tutto d'un tratto. Benjamin balzò in piedi e gridò: "Avanti! Carica!". Ci lanciammo verso la breve scarpata su cui correva il parapetto. Ho scritto "ci lanciammo" ma sarebbe più giusto dire "ci trascinammo". Il punto è che non puoi muoverti rapidamente quando sei fradicio, ricoperto di fango dalla testa ai piedi e gravato da un fucile ingombrante, una baionetta e centocinquanta cartucce. Davo per scontato che in cima ci fosse un fascista ad aspettarmi. Se mi avesse sparato da quella distanza, era impossibile che mi mancasse. Eppure, per qualche motivo, più che spararmi ero sicuro che avrebbe provato a infilzarmi con la

baionetta. Già mi sembrava di sentire le nostre baionette che si incrociavano e mi chiedevo se il suo braccio sarebbe stato più forte del mio. E invece non c'era nessun fascista ad aspettarmi. Con una vaga sensazione di sollievo vidi che il parapetto era basso e i sacchi di sabbia offrivano un buon appoggio al piede. Di norma è difficile scavalcarli. Dentro era tutto in frantumi, con le travi sottosopra e grossi frammenti di uralite sparsi ovunque. Le nostre bombe avevano distrutto completamente i ricoveri e i rifugi sotterranei. E comunque non si vedeva un'anima. Pensai che fossero in agguato, nascosti in qualche cunicolo, per cui gridai in inglese (dal momento che in spagnolo non mi venne niente): "Uscite fuori da lì! Arrendetevi!". Nessuna risposta. Poi però un uomo, una figura indistinta nella penombra, saltò sopra il tetto mezzo crollato di un rifugio e schizzò via verso sinistra. Mi lanciai all'inseguimento fendendo invano l'oscurità con la baionetta. Girato l'angolo del rifugio vidi un uomo – non sono certo fosse lo stesso di prima – fuggire lungo la trincea di comunicazione che portava all'altra posizione fascista. Devo essergli stato molto vicino perché lo vidi nitidamente. Era a capo scoperto e non credo avesse niente addosso tranne una coperta che cercava di tenersi stretta sulle spalle. Se gli avessi sparato lo avrei fatto a brandelli. Ma l'ordine era di usare solo la baionetta una volta entrati nella ridotta per timore di impallinarci fra di noi. E comunque non mi venne neanche in mente di aprire il fuoco. Al contrario, con la mente feci un balzo indietro di vent'anni e rividi l'istruttore di pugilato che a scuola mi mostrava, mimandone vividamente i gesti, come avesse trafitto un turco a baionettate nei Dardanelli. Strinsi la parte stretta del calcio e sferrai una stoccata all'indirizzo della schiena del fuggitivo. Troppo lontano. Un altro affondo. Ancora troppo lontano. E per un tratto continuammo così, con lui che correva nella trincea e io da fuori che lo inseguivo lungo il bordo e provavo a punzecchiargli le scapole senza riuscirci. Un ricordo comico a cui ritornare, anche se per lui immagino fosse stato un po' meno divertente.

Naturalmente conosceva il terreno meglio di me e di lì a poco mi sfuggì. Al mio ritorno la posizione era piena di uomini che gridavano. Il rumore degli spari nel frattempo era alquanto diminuito. I fascisti continuavano a rovesciarci addosso un tripudio di fucilate da ben tre lati ma a quel punto si trovavano parecchio lontani. Per il momento li avevamo messi in ritirata. Ricordo di aver detto con fare profetico: "Possiamo tenere la posizione per

mezz'ora e non di più". Non so perché dissi proprio per mezz'ora. Guardando oltre il parapetto, sulla destra, si vedeva un nugolo di lampi verdastri che fendevano l'oscurità a ogni sparo. Ma erano molto lontani, fra i cento e i duecento metri. Non ci restava che setacciare i dintorni e razziare qualunque cosa valesse la pena razziare. Benjamin e altri uomini stavano già rovistando fra le macerie di un rifugio di grandi dimensioni scavato nel mezzo della posizione. Lo stesso Benjamin spuntò dalle rovine del tetto barcollando e trascinando con entusiasmo la tracolla di una cassa di munizioni.

"Compagni! Munizioni! Tante munizioni qui!"

"Non ci servono le munizioni," gli rispose una voce, "ci servono i fucili."

Era vero. Metà dei nostri fucili era inceppata dal fango e dunque inutilizzabile. Potevamo pulirli ma togliere un otturatore al buio è pericoloso perché lo appoggi da qualche parte e finisci per perderlo. Io avevo una piccolissima torcia elettrica che mia moglie era riuscita a comprare a Barcellona, ma oltre a quella, fra tutti, non avevamo nessun altro tipo di luce. Alcuni uomini con i fucili ancora funzionanti cominciarono a sparare a casaccio contro i lampi in lontananza. Nessuno osava sparare in sequenza. Anche ai fucili migliori capita di incepparsi quando si scaldano troppo. Al di qua del parapetto eravamo forse in sedici, fra cui un paio di feriti. Altri feriti, sia inglesi che spagnoli, giacevano fuori. Patrick O'Hara, un irlandese di Belfast che aveva ricevuto qualche rudimento di primo soccorso, faceva la spola fra di loro con alcuni pacchi di bende per fasciarli. E naturalmente ogni volta che tornava al parapetto gli sparavano, in barba ai suoi urli d'indignazione: "POUM!", "POUM!".

Iniziammo a setacciare la posizione. C'erano parecchi uomini morti a terra ma non mi fermai a osservarli. Il mio obiettivo era la mitragliatrice. Per tutto il tempo che eravamo rimasti pancia a terra là fuori mi ero domandato come mai non la stessero usando. Accesi la torcia all'interno del nido di mitragliatrice e... amara delusione! Non c'era. Vidi il treppiede, varie casse di munizioni e pezzi di ricambio, ma la mitragliatrice era sparita. Dovevano averla smontata e portata al sicuro al primo segnale di allarme. Certamente l'avevano fatto dietro ordini precisi ma restava un'idiozia e un gesto codardo. Se l'avessero tenuta al suo posto ci avrebbero massacrati dal primo all'ultimo. Eravamo furenti. Avevamo sperato e creduto di mettere le mani su una mitragliatrice.

Rovistammo qua e là senza trovare niente di valore. Sparse sul terreno c'erano molte bombe a mano fasciste, un modello piuttosto scadente che si innescava tirando uno spago. Me ne infilai un paio in tasca come souvenir. Non si poteva non restare sbalorditi dalla miseria dei rifugi dei fascisti. Mancava del tutto la confusione di abiti di ricambio, libri, cibo e oggetti personali che si vedeva nelle nostre trincee. Sembrava che quei disgraziati – coscritti che non ricevevano un soldo – possedessero solo coperte e qualche pagnotta rammollita. In fondo scorgemmo un piccolo rifugio che in parte spuntava oltre il livello del terreno e aveva una finestrella. Ci puntammo contro la torcia e subito si alzarono grida di esultanza. Appoggiato alla parete c'era un oggetto cilindrico alto più di un metro, largo quindici centimetri e avvolto in una custodia in pelle. Doveva per forza trattarsi della canna della mitragliatrice. Facemmo il giro di corsa ed entrammo dalla porta per scoprire che la custodia non celava la mitragliatrice, bensì qualcosa che nel nostro esercito sempre affamato di armamenti era ancora più prezioso: un enorme telescopio, probabilmente a sessanta, settanta ingrandimenti, con un cavalletto ripiegabile. Telescopi di quel tipo proprio non ne avevamo nelle nostre file e mancavano terribilmente. Lo facemmo uscire in trionfo e lo appoggiammo contro il parapetto per portarlo via dopo.

Qualcuno allora gridò che i fascisti si stavano avvicinando. In effetti il brontolio degli spari risuonava molto più forte. Ma era chiaro che non avrebbero contrattaccato da destra, che per loro significava attraversare la terra di nessuno e assaltare il proprio parapetto. Se gli era rimasto un minimo di giudizio ci avrebbero attaccati da dietro le linee. Mi spostai quindi dall'altra parte della posizione. Questa aveva grosso modo la forma di un ferro di cavallo con i rifugi al centro e in modo tale che anche a sinistra ci fosse un parapetto a coprire. Proprio da quella direzione veniva un fuoco pesante che però non dava molto pensiero. Il punto debole era il davanti dove non avevamo alcuna protezione e le pallottole ci passavano di poco sopra la testa. Dovevano arrivare dall'altra posizione fascista più avanti sulla linea. Evidentemente le truppe di assalto non l'avevano espugnata. A quel punto però il frastuono era divenuto assordante, lo stesso rombo ininterrotto e tambureggiante prodotto da una caterva di fucili, che di solito sentivo da una certa distanza. Era la prima volta che mi ci trovavo nel mezzo. E naturalmente la sparatoria si era ormai estesa lungo il fronte per

alcuni chilometri. Douglas Thompson, con un braccio ferito che gli penzolava inerme di lato, si era appoggiato contro il parapetto e sparava con una mano sola verso i lampi. Un tizio a cui si era inceppato il fucile caricava per lui.

Ci trovavamo su quel lato in quattro o cinque e ci fu chiaro cosa dovessimo fare: trascinare lì i sacchi di sabbia del parapetto centrale e costruire una barricata a protezione del lato scoperto. E andava fatto velocemente. Stavano ancora sparando alto ma avrebbero potuto abbassare il tiro da un momento all'altro. Dai lampi tutto intorno a noi, calcolai che ci stavano attaccando in cento, forse duecento. Iniziammo a tirar via i sacchi accatastati e a trascinarli per venti metri, per poi ammucchiarli alla bell'e meglio. Fu un lavoro infame perché erano sacchi grandi, di almeno mezzo quintale l'uno, e bisognava metterci tutta la forza per separarli. Quelli più marci, poi, si squarciavano e la terra umida ti scendeva giù per il collo e le maniche. Ricordo la sensazione diffusa di orrore che mi assaliva per qualunque cosa: il caos, le tenebre, il frastuono assordante, lo strisciare avanti e indietro nel fango, le lotte con i sacchi che si aprivano. Intanto continuavo a muovermi intralciato dal fucile che non osavo posare per il timore di perderlo. Così arrivai a gridare a un tizio mentre arrancavamo trasportando un sacco di sabbia: "è questa la guerra! Non è orrenda?". A un tratto scavalcarono con un balzo il parapetto centrale delle sagome alte, una dietro l'altra. Quando furono vicine scorgemmo la divisa delle truppe d'assalto ed esultammo pensando che fossero i rinforzi. In realtà erano solo in quattro: tre tedeschi e uno spagnolo. In seguito ci raccontarono cos'era successo al loro reparto. Non conoscendo bene il terreno, si erano spinti nella direzione sbagliata a causa del buio. I fascisti li avevano scoperti all'altezza del filo spinato e molti erano stati uccisi. Fortuna loro, quei quattro avevano perso il gruppo. I tedeschi non capivano una parola né d'inglese né di francese né di spagnolo. Con fatica e a gesti, gli spiegammo cosa stavamo costruendo e ci facemmo aiutare a tirare su la barricata.

I fascisti adesso avevano con sé una mitragliatrice. La vedevamo sputacchiare faville come un bengala, a cento, duecento metri da noi. Le pallottole ci piovevano addosso con uno strepito regolare, gelido. In breve tempo avevamo scaricato abbastanza sacchi da poter erigere un piccolo parapetto da dove i pochi uomini che si trovavano su quel fianco della posizione potevano sdraiarsi e fare fuoco. Io ero inginocchiato dietro di

loro. Una granata di mortaio sibilò in alto ed esplose da qualche parte nella terra di nessuno. Ecco un altro pericolo, ma ci avrebbero messo un po' prima di aggiustare il tiro. Ora che avevamo finito di combattere con quei sacchi malefici, in un certo senso era quasi divertente. I rumori, l'oscurità, i lampi che si avvicinavano, i nostri che rispondevano con altre scintille. C'era persino tempo per pensare un poco. Ricordo di essermi chiesto se avevo paura e di aver concluso di non averne. Fuori, dove il pericolo era con tutta probabilità minore, avevo quasi vomitato dalla paura. All'improvviso, qualcun altro gridò che i fascisti si stavano avvicinando. Questa volta non ci furono dubbi. Il folgorio dei fucili era molto più vicino. Ne vidi uno a non più di venti metri. Chiaramente avanzavano risalendo la trincea di comunicazione. Venti metri è una distanza ideale per una bomba a mano. Noi eravamo in otto o nove, tutti stretti, e sarebbe bastata una sola bomba lanciata bene per farci saltare tutti in aria. Bob Smillie, col volto rigato dal sangue per via di una piccola ferita, scattò in ginocchio e ne scagliò una. Ci acquattammo in attesa dello scoppio. La miccia fischiò con un bagliore rosso mentre solcava l'aria ma la bomba non esplose. Un buon quarto di quelle bombe faceva cilecca. A me non ne restavano altre tranne quelle dei fascisti che però non sapevo bene come funzionassero. Urlai agli altri se a loro ne erano avanzate. Douglas Moyle si tastò la giacca e me ne allungò una. La lanciai e mi buttai faccia a terra. Per uno di quei colpi di fortuna che avvengono una volta l'anno, cadde proprio dove aveva scintillato il fucile. Seguì il boato dell'esplosione e subito dopo un clamore infernale di grida e lamenti. Se non altro, uno l'avevamo colpito. Non so se fosse morto, ma di sicuro era gravemente ferito. Poveraccio! Povero sciagurato, mi fece una certa pena sentirlo urlare! Ma proprio in quel momento, nel bagliore fioco degli spari, vidi o credetti di vedere una figura in piedi vicino a dove aveva baluginato il fucile. Alzai la canna e feci fuoco. Un altro urlo, anche se credo fosse ancora conseguenza della bomba. Ne lanciammo molte altre. Quando vedemmo di nuovo i lampi delle fucilate, erano molto distanti, anche più di cento metri. Dunque, almeno per il momento, li avevamo respinti.

Tutti iniziarono a imprecare e a chiedere perché non ci mandassero i rinforzi. Con un fucile mitragliatore o una ventina di uomini armati di fucili puliti, avremmo tenuto testa anche a un battaglione. Ma a un tratto Paddy

Donovan, il comandante in seconda di Benjamin che era stato mandato alla base a prendere ordini, scavalcò il parapetto centrale:

“Ehi! Forza, fuori di qui! Tutti gli uomini in ritirata, subito!”.

“Cosa?”

“Ritirata! Uscite di là!”

“Perché?”

“Ordini. Tornate dietro le nostre linee alla svelta.”

I più stavano già risalendo il parapetto centrale, alcuni lottando con una pesante cassa di munizioni. Mi venne in mente il telescopio che avevo appoggiato sull'altro versante della posizione. Ma proprio allora vidi i quattro assaltatori che, ubbidendo a qualche strano ordine ricevuto in precedenza, almeno così credo, iniziarono a correre verso la trincea di comunicazione. Questa portava verso l'altra posizione fascista e, quando l'avessero raggiunta, verso la morte sicura. L'oscurità li stava risucchiando. Li inseguii pensando alla parola spagnola per “ritirata” e alla fine gridai: “*Atrás! Atrás!*”, che a quanto pare veicolò il messaggio giusto. Lo spagnolo capì e riportò indietro gli altri. Paddy stava aspettando al parapetto.

“Forza! Veloci!”

“Ma il telescopio!”

“Al diavolo il telescopio! Benjamin ci aspetta fuori.”

Ci arrampicammo e uscimmo. Paddy allargò il filo spinato mentre passavo. Appena non fummo più coperti dal parapetto fascista ci assalì una terribile pioggia di fuoco che sembrava venirci addosso da ogni direzione. Non ho dubbi che in parte provenisse proprio dalle nostre file, dal momento che chiunque lungo il fronte stava sparando. Ovunque ci dirigessimo, ci passava accanto una nuova raffica di proiettili spingendoci da una parte all'altra attraverso l'oscurità come un gregge di pecore. A rendere il tutto più complicato c'era il fatto che ci trascinavamo dietro una cassa di munizioni trafugata – una di quelle che contengono 1750 proiettili e pesano attorno ai cinquanta chili – oltre a una cassa di bombe a mano e vari fucili dei fascisti. Nel giro di qualche minuto, malgrado tra un parapetto e l'altro non ci fossero più di duecento metri e molti di noi conoscessero il terreno, ci eravamo completamente persi. Ci ritrovammo a scivolare carponi su un campo fangoso e l'unica cosa che capivamo era che ci arrivavano proiettili da ogni lato. Non c'era neanche la luna a orientarci ma il cielo cominciava a rischiarare. Le nostre linee si trovavano a est di Huesca. Io volevo restare

dove eravamo finché non fosse spuntata l'alba a indicarci dov'era l'ovest e dove l'est. Gli altri però si opposero. Continuammo a strisciare avanti, cambiando più volte direzione e facendo a turno per trainare la cassa di munizioni. Alla fine scorgemmo la linea bassa e piatta di un parapetto proprio di fronte a noi. Poteva essere il nostro come quello dei fascisti. Nessuno aveva la più pallida idea di dove stessimo andando. Benjamin strisciò sulla pancia attraverso delle erbacce bianche e alte finché non si trovò a venti metri dal parapetto, gridò la parola d'ordine e ricevette la replica: "POUM!". Saltammo in piedi, trovammo il sentiero lungo il parapetto, guadammo nuovamente il canale di irrigazione – *SPLASH! Glu-glu-glu!* – e fummo al sicuro.

Kopp ci aspettava all'interno, insieme ad alcuni spagnoli. Il dottore e le barelle non c'erano più. A quanto pareva avevano recuperato tutti i feriti eccetto Jorge e uno dei nostri uomini – di nome Hiddlestone – che risultavano dispersi. Kopp faceva avanti e indietro pallido in volto. Persino i collarini di grasso sulla nuca erano lividi. Non prestava alcuna attenzione alle pallottole che passavano al di sopra della bassa barricata e gli strepitavano vicino alla testa. Noi eravamo quasi tutti acquattati dietro al parapetto mentre lui borbottava: "*Jorge! Coño! Jorge!*". E poi in inglese: "Se abbiamo perso Jorge è terribile! Terribile!". Per lui Jorge era un amico oltre che uno dei suoi ufficiali migliori. All'improvviso si rivolse verso di noi e chiese cinque volontari, due inglesi e tre spagnoli, per andare a cercare i dispersi. Io e Moyle ci offrìmo insieme ai tre spagnoli.

Mentre uscivamo gli spagnoli mormorarono che si stava facendo pericolosamente chiaro. Non avevano torto. Il cielo volgeva al blu e dalla ridotta fascista arrivava un gran chiasso di voci concitate. Evidentemente avevano rioccupato la posizione in forze maggiori rispetto a prima. Dovevamo essere a sessanta o settanta metri di distanza quando ci videro, o forse ci sentirono, tant'è che fummo investiti da una pioggia di fuoco pesante che ci mandò faccia a terra. Uno di loro lanciò una bomba a mano giù dal parapetto, un chiaro segnale di panico. Stavamo distesi in mezzo all'erba, in attesa di un'occasione per avanzare, quando sentimmo o credemmo di sentire – sono sicuro che ce lo immaginammo anche se in quel frangente sembrò fin troppo vero – le voci dei fascisti molto più vicine. Erano scesi dal parapetto e venivano a cercarci. "Via!" gridai a Moyle balzando in piedi. Per la miseria, se filai via! Poco prima, quella stessa

notte, avevo pensato che non fosse possibile correre quando si è fradici dalla testa ai piedi e gravati da fucile e munizioni. In quel momento, invece, scoprii che è *sempre* possibile correre se ritieni di essere inseguito da cinquanta uomini armati. E se io fui veloce, qualcun altro lo fu di più. Mentre scappavo, infatti, qualcosa che ricordava una pioggia di meteoriti schizzò via superandomi. Erano i tre spagnoli che avevano guidato il drappello e non si fermarono finché non ebbero raggiunto il nostro parapetto, dove mi ricongiunsi a loro. La verità è che avevamo i nervi a pezzi. Considerai pertanto che se nella penombra un uomo è invisibile, cinque insieme si distinguono chiaramente. Ripartii quindi da solo, raggiunsi il filo spinato esterno e ispezionai l'area per quanto ne fui in grado, ossia non molto, perché dovetti farlo col ventre a terra. Non vidi traccia di Jorge e Hiddlestone, e me ne strisciai indietro. Alla fine ci dissero che entrambi erano stati trasportati in infermeria. Jorge aveva una ferita leggera alla spalla, Hiddlestone era ferito in modo grave. Una pallottola gli era entrata nel braccio sinistro fino a spezzargli l'osso in più punti. E mentre giaceva a terra inerme, gli era scoppiata vicino una bomba che lo aveva trafitto in varie parti del corpo. Sono felice di poter dire che si è ripreso. Tempo dopo, mi raccontò di essere riuscito a scivolare per un pezzo sulla schiena e poi di essersi aggrappato a un ferito spagnolo, aiutandosi l'un l'altro a rientrare.

Stava facendo giorno. Per vari chilometri lungo il fronte tuonava un fuoco inutile e frammentato, un po' come la pioggia che persiste in coda a una tempesta. Ricordo l'aspetto desolato dell'insieme: il pantano negli acquitrini, i pioppi che gocciolavano, l'acqua gialla sul fondo delle trincee, i volti esausti degli uomini, volti non rasati, rigati di fango e anneriti dal fumo intorno agli occhi. Quando feci ritorno al mio riparo, i tre uomini coi quali lo dividevo stavano già dormendo sodo. Si erano buttati giù con tutto l'equipaggiamento addosso avvinghiandosi ai fucili infangati. Tutto era zuppo, dentro e fuori dal riparo. Dopo una lunga ricerca, riuscii a raccogliere abbastanza legna asciutta per accendere un piccolo fuoco. Quindi mi accesi il sigaro che avevo tanto bramato e che sorprendentemente non si era rotto durante la notte.

In seguito apprendemmo che l'operazione era stata un successo per quanto poteva valere. L'incursione mirava semplicemente a far richiamare truppe fasciste dall'altro versante di Huesca dove gli anarchici stavano di

nuovo attaccando. Avevo stimato che i fascisti avessero coinvolto fra i cento e i duecento effettivi per il contrattacco ma un disertore poi ci raccontò che erano stati seicento. Penso fosse una bugia. Per ovvi motivi i disertori ricorrono spesso alle lusinghe. Mi dispiacque molto per il telescopio. L'idea di essermi fatto scappare quel magnifico bottino di guerra ancora oggi non mi dà pace.

Capitolo VII

Di giorno faceva sempre più caldo e adesso anche le notti erano ragionevolmente miti. Su di un albero crivellato dai proiettili, proprio davanti al nostro parapetto, prendevano forma grappoli carichi di ciliegie. Lavarsi nel fiume smise di essere un'agonia e diventò quasi un piacere. A Torre Fabián, nei buchi delle cannonate, spuntavano a macchie rose selvatiche con i boccioli rosa grandi come piattini da tè. Nelle retrovie si incontravano contadini con una rosa selvatica appuntata dietro l'orecchio. La sera uscivano con delle reti verdi per dare la caccia alle quaglie. Stendevano la rete a mezza altezza, sopra l'erba più alta, si sdraiavano a terra e facevano il verso della quaglia femmina. Ogni maschio a portata di orecchio accorreva verso il richiamo e quando si trovava sotto la rete gli lanciavano un sasso per spaventarlo. A quel punto lui spiccava il volo e rimaneva intrappolato nella rete. A conti fatti catturavano solo i maschi, il che mi sembrò un'ingiustizia.

Di fianco a noi, in prima linea, c'era una nuova sezione di andalusi. Non ho idea di come fossero finiti in quella zona del fronte. La voce era che fossero fuggiti da Malaga correndo via talmente veloci da dimenticare di fermarsi a Valencia, ma a metterla in giro erano stati ovviamente i catalani, che guardavano gli andalusi dall'alto in basso trattandoli come una tribù di mezzi selvaggi. Che fossero molto ignoranti era innegabile. Pochi o forse nessuno di loro sapeva leggere e sembravano persino ignari dell'unica cosa che chiunque in Spagna ha ben presente: a quale gruppo politico appartenessero. Credevano, senza esserne troppo convinti, di essere anarchici. Chissà, magari erano comunisti. Nerboruti e dall'aspetto rude, pastori o magari braccianti negli uliveti, coi volti profondamente segnati dal sole feroce del Meridione, si rivelarono molto utili per la straordinaria abilità nel rollare sigarette col tabacco spagnolo rinsecchito. Non distribuivano più le sigarette ma di tanto in tanto a Monflorite si potevano comprare pacchetti del tabacco più economico. Simile a paglia trinciata per aspetto e consistenza, non aveva un cattivo sapore ma era così secco che,

quando finivi di rollare la sigaretta, puntualmente scivolava via lasciandoti in mano un cilindro vuoto. Gli andalusi invece riuscivano a rollare sigarette perfette grazie a una tecnica speciale con cui rimboccavano le estremità.

Due inglesi furono messi fuori gioco da un'insolazione. I miei ricordi più vividi di quel periodo riguardano il caldo del mezzogiorno, il lavorare mezzi nudi coi sacchi di sabbia che infierivano sulle spalle già scorticate dal sole, le condizioni vili dei nostri abiti e degli scarponi che cadevano letteralmente a pezzi, le lotte con il mulo che trasportava il rancio e non badava alle fucilate ma se la dava a gambe quando esplodevano le granate, le zanzare che iniziavano a farsi vive, i ratti che restavano un nemico pubblico e divoravano persino le cinture di cuoio e le cartucchiere. Non accadeva niente, con la rara eccezione di qualcuno colpito da un cecchino, un accenno di fuoco di artiglieria o un raid aereo su Huesca. Adesso che gli alberi erano pieni di foglie, sui pioppi che costeggiavano la prima linea avevamo costruito dei capanni per i cecchini simili ai *machan* orientali. Sul versante opposto di Huesca gli attacchi si stavano smorzando. Gli anarchici avevano subito perdite pesanti senza riuscire a bloccare del tutto la strada per Jaca. Avevano guadagnato terreno a ridosso di entrambi i lati della via costringendola sotto il tiro delle mitragliatrici e rendendo impossibile il traffico, ma restava una breccia di un chilometro dove i fascisti avevano scavato una vera e propria strada, una specie di enorme trincea lungo la quale potevano transitare un certo numero di furgoni. I disertori riferivano che a Huesca avevano tantissime munizioni e pochissimo cibo. Ma la città non sarebbe caduta, era evidente. Sembrava impossibile conquistarla con i quindicimila uomini male armati a nostra disposizione. Più tardi, verso giugno, il governo richiamò delle truppe dal fronte di Madrid e vi concentrò trentamila uomini e un gran numero di aerei. Ma nonostante tutto, Huesca non capitolò.

Quando andammo in licenza, avevo passato in prima linea centoquindici giorni che all'epoca ritenevo una delle parentesi più futili di tutta la mia vita. Mi ero arruolato nella milizia per combattere i fascisti, ma per il momento avevo combattuto poco e niente. Avevo giusto fatto presenza, come una sorta di oggetto passivo, senza restituire niente in cambio del rancio se non la sofferenza per i morsi del freddo e la privazione del sonno. Forse è il destino della maggioranza dei soldati in gran parte delle guerre. Ma oggi che posso guardare a quel periodo in prospettiva, non lo rinnego

affatto. Vorrei essere stato più concreto nel servire il governo spagnolo ma da un punto di vista personale, quello del mio sviluppo come individuo, quei primi tre, quattro mesi passati al fronte furono meno inutili di quanto allora pensassi. Costituirono una sorta di interregno nella mia vita, assolutamente diverso da tutto ciò che mi era accaduto prima e forse anche da quanto mi sarebbe accaduto poi, e in più, mi insegnarono cose che non avrei potuto imparare in nessun altro modo.

Il punto fondamentale è che per tutto quel periodo vissi in isolamento. Al fronte si era quasi completamente isolati dal resto del mondo (anche di quanto accadesse a Barcellona avevamo solo un vago sentore) e circondati da persone che possono essere descritte in modo sommario ma abbastanza accurato come rivoluzionari. Era la conseguenza dell'organizzazione per milizie, che sul fronte di Aragona si mantenne sostanzialmente inalterata fino al giugno del '37. Le milizie dei lavoratori, coordinate dai sindacati e composte da persone grosso modo dello stesso orientamento politico, facevano sì che tutto il fervore rivoluzionario del paese confluisse in un'unica regione. In modo più o meno fortuito, ero capitato nell'unica comunità di una certa grandezza in tutta l'Europa occidentale dove la normalità era la coscienza politica e la sfiducia verso il capitalismo, e non il contrario. In Aragona ci si ritrovava fra decine di migliaia di persone, tutte o quasi di origini proletaria, che avevano lo stesso tenore di vita e si relazionavano da pari a pari. In teoria vigeva un'uguaglianza perfetta, e anche all'atto pratico, se non era perfetta, poco ci mancava. In tal senso, non è sbagliato affermare che si trattasse di un'anticipazione del socialismo, e con questo intendo dire che l'atteggiamento mentale prevalente era quello socialista. Molte delle sollecitazioni più comuni del vivere in società, quali l'ostentazione di un rango superiore, l'avidità nell'accumulare i soldi, la paura del padrone, etc. non esistevano più. La tradizionale divisione in classi era venuta meno fino a scomparire, qualcosa di inconcepibile per la mentalità inglese corrotta dal denaro. C'eravamo soltanto noi e i contadini. Nessuno era padrone di nessuno. Quello stato di cose chiaramente non poteva durare, se non per una fase limitata nel tempo e nello spazio nel quadro di una partita colossale giocata sull'intera superficie terrestre. E tuttavia durò abbastanza da lasciare traccia in chiunque ne avesse fatto esperienza di persona. Per quanto ci maledicessimo allora, in seguito capimmo di essere venuti a contatto con qualcosa di strano e prezioso.

Avevamo fatto parte di un collettivo dove la normalità era la speranza, non l'apatia o il cinismo, e dove la parola "compagno" indicava chi lo era davvero, e non una fandonia, come accadeva in quasi tutti i paesi. Avevamo respirato l'uguaglianza. Oggi va di moda sconfessare che il socialismo abbia a che fare con l'uguaglianza, ne sono consapevole. In ogni angolo del mondo, una vastissima tribù di eleganti professorini e di teste di partito si affannano a "dimostrare" che il socialismo non è altro che un capitalismo di stato pianificato in cui resta indenne la sollecitazione all'accumulo. Ma per fortuna esiste anche una visione del socialismo radicalmente diversa. Ciò che di esso attrae la gente comune, ciò per cui le persone sono disposte a rischiare la pelle – la cosiddetta "mistica" socialista – è l'idea di uguaglianza. Il socialismo, per i più, o è una società senza classi o non è niente. Ed è in questo senso che per me furono preziosi quei pochi mesi nella milizia. Finché durarono, infatti, le milizie spagnole rappresentarono un microcosmo di società senza classi. Quella comunità, in cui nessuno cercava di sfondare, dove mancava tutto ma non esistevano privilegiati e leccapiedi, forse offriva un affresco abbozzato di come sarebbe una prima fase del socialismo. E alla fine, anziché disilludermi, mi ha profondamente affascinato. La conclusione fu che desiderai di vedere il socialismo realizzato con ancora maggiore urgenza di prima. In parte ciò era forse dovuto alla fortuna di ritrovarmi fra gli spagnoli, i quali, con la loro dignità innata e l'onnipresente respiro anarchico, renderebbero tollerabili persino le prime fasi del socialismo, laddove ne avessero la possibilità.

Chiaramente al tempo non mi rendevo conto dei cambiamenti allora in atto nella mia testa. Come chiunque altro intorno a me, ero semmai consapevole della noia, del caldo, del freddo, della stanchezza, dei pidocchi, delle privazioni e in alcuni casi del pericolo. Ora è tutto cambiato. Quel periodo, che all'epoca mi sembrò così futile e privo di eventi, ha per me una grande importanza. È così diverso dal resto della mia vita da aver già assunto quell'aura incantata che di norma avvolge ricordi ben più distanti. È stato terribile viverlo sul momento, ma ad oggi è un bel paesaggio in cui indugiare col pensiero. E vorrei potervi far sentire l'atmosfera di quei giorni. Spero di esserci riuscito, almeno un poco, nei primi capitoli di questo libro. Nella mia mente tutto è avvolto dal freddo dell'inverno e si intreccia alle uniformi scucite dei miliziani, alle facce ovali degli spagnoli, al tambureggiare in codice Morse delle mitragliatrici, al puzzo di urina e di

pane ammuffito, al sapore metallico dello stufato di fagioli trangugiato da una gavetta sudicia.

Tutto quel periodo me lo porto dentro con una strana vividezza. Rivivo mentalmente incidenti all'apparenza troppo banali per essere ricordati. Rieccomi nel rifugio a Monte Pocero, sulla vena di pietra arenaria che uso come giaciglio, mentre il giovane Ramón russa col naso schiacciato fra le mie scapole. Ora barcollo sulla melma della trincea avvolto dalla nebbia che mi vortica intorno come vapore freddo. Ora sono a metà di un crepaccio sul fianco della montagna e fatico a tenermi in equilibrio mentre strappo via le radici di un rosmarino selvatico. In alto sopra la mia testa fischiano a vuoto le pallottole.

E di nuovo sono steso al riparo dei piccoli abeti sulle pendici occidentali del Monte Oscuro. Con me ci sono Kopp, Bob Edwards e tre spagnoli. Sulla nostra destra i fascisti si arrampicano come una fila di formiche lungo la grigia collina spoglia. Davanti a noi risuona vicina la tromba delle linee fasciste, Kopp intercetta il mio sguardo e, come un ragazzino, si porta il pollice al naso e fa marameo.

Ora mi trovo nel cortile fangoso della Granja, stretto fra uomini che, gavetta alla mano, si accalcano attorno al pentolone dello stufato. Il cuoco, grasso e infastidito, li tiene a bada col mestolo. A un tavolo accanto al mio, un tizio con la barba e una grossa pistola automatica legata alla cintola spezza le pagnotte in cinque pezzi. Dietro di me una voce – è di Bill Chambers, con cui ebbi modo di litigare aspramente e che fu poi ucciso alle porte di Huesca – canta con accento cockney:

*There are rats, rats,
Rats as big as cats.
In the quartermaster's store!*

Una granata si avvicina stridendo e i ragazzini di quindici anni si gettano con la faccia a terra, il cuoco si accuccia dietro al pentolone e infine, quando la bomba cade esplodendo a un centinaio di metri, tutti si rialzano con un'espressione un po' imbarazzata.

Ora cammino avanti e indietro lungo la linea delle sentinelle, sotto i rami scuri dei pioppi. Fuori, nel fosso allagato, i ratti stanno sguazzando e fanno tanto rumore quanto le lontre. Mentre la luce gialla dell'alba ci raggiunge da dietro, la sentinella andalusa, avvolta nel mantello, inizia a cantare. Oltre

la terra di nessuno, a cento, forse duecento metri di distanza, sentiamo che anche la sentinella fascista sta cantando.

Il 25 aprile, dopo i soliti rinvii alla *mañana*, venne a darci il cambio una nuova sezione. Consegnammo i fucili, preparammo gli zaini e marciammo indietro verso Monflorite. Lasciare il fronte non mi dispiaceva. I pidocchi si moltiplicavano nei pantaloni assai più velocemente di quanto potessi sterminarli. Da un mese non avevo più calzini e mi era rimasta così poca suola sotto gli scarponi che era come camminare scalzo. Bramavo un bagno caldo, dei vestiti puliti e una notte fra le lenzuola con più ardore di quanto si possa desiderare qualsiasi cosa quando si conduce una normale vita civile. A Monflorite, dopo aver dormito qualche ora in un granaio, saltammo su un camioncino nel cuore della notte e alle cinque prendemmo il treno da Barbastro. Fortunatamente a Lérida ci aspettava la coincidenza col rapido e, alle tre del pomeriggio del 26 aprile, eravamo a Barcellona. Dopo di che, iniziarono i problemi.

Capitolo VIII

Da Mandalay, nell'Alta Birmania, si può prendere il treno per Maymyo, la più importante stazione di montagna della provincia, sul limitare dell'altopiano degli Shan. È un'esperienza bizzarra. Ci si lascia alle spalle l'ambiente tipico di una cittadina orientale, con il sole cocente, le palme coperte di polvere, l'odore di pesce, spezie e aglio, la frutta tropicale dalla polpa succosa, il pullulare di esseri umani dalla pelle scura, e, poiché ci si è abituati, si porta quell'atmosfera intatta con sé, per così dire, fin dentro la carrozza del treno. Quando poi si giunge a Maymyo, a milleduecento metri sul livello del mare, con la mente si è ancora a Mandalay, per cui scendere dal treno è come entrare in un altro emisfero. D'un tratto si respira un'aria fresca e dolce come quella inglese e tutto intorno ci sono prati verdi, felci, abeti e montanare dalle guance rubizze che vendono cestini di fragole.

Tornare a Barcellona dopo tre mesi e mezzo passati in prima linea mi ricordò quell'esperienza. Fu lo stesso cambio di atmosfera, brusco e sconcertante. Sul treno, per tutto il tempo del viaggio, l'aria continuava a essere quella del fronte, con lo sporco, il rumore, la scomodità, i vestiti a brandelli, una sensazione che mescolava privazioni, solidarietà e uguaglianza. Il convoglio, già gremito di miliziani mentre lasciava Barbastro, a ogni stazione lungo la tratta si andava sempre più riempiendo di contadini: portavano fagotti di verdure, polli terrorizzati tenuti a testa in giù, sacchi che si muovevano e contorcevano sul pavimento (e che scoprimmo poi essere pieni di conigli vivi) e, da ultimo, un ragguardevole gregge di pecore che furono spinte nei vari scompartimenti e infilate in ogni singolo spazio vuoto. I miliziani strillavano canzoni rivoluzionarie che coprivano lo sferragliare del treno e mandavano baci o sventolavano fazzoletti rossoneri all'indirizzo di ogni ragazza carina lungo il tragitto. Passavano di mano in mano bottiglie di vino e di *anís*, il disgustoso liquore aragonese. Con le fiasche spagnole in pelle di capra si può spruzzare un getto di vino da un lato all'altro di uno scompartimento e centrare la bocca di un amico; il che risparmia parecchia fatica. Accanto a me un quindicenne dagli occhi neri

raccontava storie sensazionali e decisamente false – non avrei dubbi in merito – circa le sue imprese al fronte mentre due vecchi contadini delle facce coriacee lo ascoltavano a bocca aperta. A un tratto i contadini sciolsero i loro fagotti e ci offrirono del vino nerastro e appiccicoso. Tutti erano immensamente felici, più di quanto riesca a esprimere. Ma dopo aver superato Sabadell ed essere entrati a Barcellona, mettemmo piede in un ambiente che a noi e a quelli come noi risultò poco meno alieno e ostile di quanto sarebbero state Parigi o Londra.

Chiunque, durante la guerra, sia stato a Barcellona due volte a distanza di qualche mese ha notato dei cambiamenti straordinari. La cosa strana è che tutti – sia chi c'era stato prima ad agosto e poi a gennaio, sia chi, come me, prima a dicembre e poi ad aprile – ripetevano sempre la stessa cosa: l'atmosfera rivoluzionaria era sparita. Senz'altro a chi l'aveva vista ad agosto, quando ancora doveva asciugarsi il sangue nelle strade e la milizia si era insediata negli alberghi di lusso, la Barcellona di dicembre dovette già apparire imborghesita. Per me che arrivavo fresco fresco dall'Inghilterra parve la cosa più prossima a una città operaia che avessi mai immaginato possibile. Ma il vento era cambiato e Barcellona era tornata a essere una città come le altre, un po' sbreccata per via della guerra, ma senza alcun segno esteriore di egemonia operaia.

Il mutamento nell'aspetto della gente era sconvolgente. Quasi non si vedevano più uniformi da miliziani o tute blu. Tutti sembravano indossare gli eleganti completi estivi di cui sono maestri i sarti spagnoli. Ovunque si vedevano uomini grassi e benestanti, donne distinte e automobili tirate a lucido. Ufficialmente le macchine private non esistevano ma chiunque fosse "qualcuno" pareva averne una a disposizione. Nelle strade brulicava una quantità impressionante di ufficiali del nuovo Esercito popolare, categoria quasi inesistente quando avevo lasciato la città. Ora ce n'era uno ogni dieci soldati. Una percentuale di questi ufficiali aveva prestato servizio nella milizia per poi essere richiamata dal fronte per un addestramento tecnico ma la maggioranza era composta da giovani che all'arruolamento nella milizia avevano preferito la scuola militare. Non si relazionavano ai soldati come avviene in un esercito borghese ma c'era una netta differenza sociale che si palesava nelle paghe e nelle uniformi. I soldati vestivano una salopette marrone di stoffa grezza, gli ufficiali un'elegante divisa color cachi a vita stretta, simile a quella dell'esercito britannico ma ancora più

strizzata. Direi che solo uno su venti era già stato al fronte, eppure avevano tutti una pistola automatica allacciata alla cintura. A noi in prima linea le pistole automatiche non le mandavano neanche a pregarli. Mentre risalivamo la strada notai che la gente fissava i nostri vestiti luridi. In effetti offrivamo un'immagine pietosa, come chiunque abbia passato alcuni mesi al fronte, e mi rendevo conto di assomigliare a uno spaventapasseri: la giacchetta di pelle a brandelli, il berretto di lana sformato che scivolava di continuo su un occhio, gli scarponi ridotti a poco più di due tomaie slargate. Chi più chi meno, versavamo tutti nelle stesse condizioni e, in aggiunta, eravamo sudici e con la barba lunga. Non c'è da stupirsi che ci fissassero. Eppure un po' questo fatto mi spiazzò e mi fece capire che nei tre mesi precedenti dovevano esserne successe di cose.

Nei giorni seguenti una serie di indizi confermò che quella mia prima impressione non era sbagliata. La città aveva subito un cambiamento profondo. Due fattispecie sintetizzavano tutto il resto. Primo: la gente, ossia la popolazione civile, aveva perso molto dell'interesse per la guerra. Secondo: si andava riaffermando la normale divisione della società in ricchi e poveri, classe alta e classe bassa.

L'indifferenza generale nei confronti della guerra era stupefacente e alquanto disgustosa. Chi veniva da Madrid o anche da Valencia ne restava allibito. In parte si spiegava con la lontananza di Barcellona dai combattimenti veri e propri. Di lì a un mese, avrei osservato la stessa cosa a Tarragona, dove la normale vita di una ridente cittadina costiera proseguiva pressoché indisturbata. Ma il fatto che già da gennaio gli arruolamenti volontari fossero in calo in tutta la Spagna parlava chiaro. In Catalogna, a febbraio, un'ondata di entusiasmo aveva accolto la prima offensiva importante dell'Esercito popolare senza tuttavia tradursi in un aumento delle reclute. Erano trascorsi solo sei mesi di guerra o poco più quando il governo spagnolo dovette ricorrere alla coscrizione obbligatoria, una scelta naturale quando il nemico è straniero ma anomala durante una guerra civile. Sicuramente aveva pesato la delusione delle speranze rivoluzionarie con cui la guerra era iniziata. Gli iscritti ai sindacati che nelle prime settimane avevano dato vita alle milizie e ricacciato i fascisti fino a Saragozza lo avevano fatto principalmente perché credevano di combattere per portare la classe operaia al potere. Ma stava diventando sempre più chiaro come l'acquisizione del potere da parte dei lavoratori fosse una causa persa e se

subentrava una certa apatia non si poteva biasimare la gente comune, soprattutto il proletariato urbano che di norma ingrossa le file degli eserciti in ogni guerra, civile o internazionale. Nessuno voleva perdere la guerra ma i più non vedevano l'ora che finisse. Lo si avvertiva ovunque si andasse. Da tutte le parti si sentiva lo stesso commento di circostanza: "è orribile questa guerra. Quando finirà?". Le persone con una coscienza politica avevano assai più contezza della lotta interna fra anarchici e comunisti che non della battaglia contro Franco. Ma per la massa la cosa più importante restava la carenza di cibo. Si era così iniziato a pensare al "fronte" come a un mitico luogo remoto dove finivano i giovani che poi o non tornavano più o tornavano dopo tre o quattro mesi con le tasche piene di soldi. I miliziani, effettivamente, ricevevano spesso tutti gli arretrati al momento della licenza. I feriti, compresi coloro che si aggiravano zompettando in stampelle, non ricevevano nessuna attenzione particolare. Far parte della milizia non andava più di moda. Quei barometri del gusto pubblico che sono i negozi lo mostravano chiaramente. Quando arrivai a Barcellona la prima volta, per quanto spogli e trasandati, si erano specializzati in equipaggiamento per miliziani. Ogni vetrina esibiva cappelli a bustina, giacconi con la chiusura lampo, cinturoni con spallaccio, coltelli da caccia, borracce e fondine. Adesso i negozi si presentavano decisamente meglio ma la guerra l'avevano spostata negli angoli d'ombra. Come scoprii in seguito acquistando l'attrezzatura prima di tornare al fronte, era difficilissimo procurarsi alcune delle cose più necessarie in prima linea.

Intanto era in corso una propaganda sistematica contro le milizie di partito e a favore dell'Esercito popolare. Questa campagna seguiva una logica piuttosto stravagante. Da febbraio, in teoria, tutte le truppe erano state assorbite dall'Esercito popolare e le milizie ricostituite, almeno sulla carta, in base ai nuovi criteri: paghe differenziate, designazione ufficiale dei gradi e così via. Le divisioni si componevano di brigate miste che avrebbero dovuto comprendere contingenti sia dell'esercito che delle milizie. Nella pratica, però, gli unici cambiamenti avevano riguardato i nomi. Le truppe del POUM note come Divisione Lenin, ad esempio, ora si chiamavano Ventinovesima divisione. Fino a giugno pochissimi effettivi dell'esercito raggiunsero il fronte di Aragona e di conseguenza le milizie poterono conservare la loro autonomia organizzativa e il loro spirito caratteristico. Eppure su ogni singolo muro il governo aveva fatto scrivere: "Abbiamo

bisogno di un Esercito popolare” e tanto la radio quanto la stampa comunista esponevano le milizie a uno sbeffeggiamento costante e talvolta assai malevolo, descrivendole come indisciplinate e male addestrate. Al contrario, l’Esercito popolare era regolarmente ritratto come “eroico”. Stando alla campagna in atto si ricavava l’impressione che ci fosse qualcosa di ignobile nel recarsi al fronte come volontari e di encomiabile nello starsene ad aspettare finché non si veniva coscritti. Ma intanto a tenere il fronte erano le milizie e per il momento l’esercito si addestrava nelle retrovie, un dato di fatto che doveva essere pubblicizzato il meno possibile. I distaccamenti che tornavano al fronte non li facevano più marciare nelle strade fra i tamburi battenti e lo sventolio delle bandiere. Li infilavano di nascosto dentro a un treno o a un camion alle cinque del mattino. Ma adesso che iniziavano a partire anche alcuni distaccamenti dell’esercito, questi invece li facevano sfilare trionfalmente nelle strade, proprio come in passato sebbene, a causa del generale disinteresse per la guerra, anche loro destavano scarso entusiasmo rispetto a prima. Il fatto che le truppe miliziane sulla carta facessero parte dell’Esercito popolare veniva sfruttato sapientemente dalla stampa di parte che in automatico attribuiva a quest’ultimo qualsiasi credito per ciò che accadeva. Tutte le colpe invece spettavano alle milizie. A volte accadeva che lo stesso reparto venisse glorificato in quanto costola dell’Esercito popolare e biasimato in quanto espressione di una milizia.

Ma al di là di questo, sbalordiva quanto fosse mutata l’atmosfera sociale, qualcosa di inimmaginabile se non lo si è vissuto di persona. La prima volta che arrivai a Barcellona, pensai che in quella città le distinzioni di classe e la disparità di ricchezze quasi non esistessero. E di sicuro all’apparenza sembrava così. I vestiti eleganti erano un’anomalia. Nessuno si mostrava servile o accettava mance. Camerieri e fioraie ti guardavano negli occhi e ti chiamavano “compagno”. Ai tempi non avevo afferrato che si trattava sostanzialmente di un misto di speranza e mimetismo. I lavoratori credevano in una rivoluzione avviata ma mai consolidata mentre i borghesi avevano paura e si erano momentaneamente travestiti da lavoratori. Nei primi mesi della rivoluzione dovevano essere parecchie migliaia quelli che indossavano a bella posta una tuta blu e gridavano slogan rivoluzionari allo scopo di salvarsi la pelle. Ma ormai si era tornati alla normalità. Alberghi e ristoranti di lusso pullulavano di gente ricca che si ingozzava di pasti

suntuosi, mentre la classe lavoratrice vedeva i prezzi del cibo schizzare in alto senza che vi corrispondesse alcun aumento degli stipendi. Oltre ai costi proibitivi si registravano periodicamente carenze di questo e di quello che ovviamente colpivano i poveri e non certo i ricchi. E se alberghi e ristoranti non trovavano nessuna difficoltà nel procurarsi ciò di cui avevano bisogno, nei quartieri operai le code per il pane, l'olio di oliva e altri generi di prima necessità si allungavano per centinaia di metri. La volta precedente a Barcellona mi aveva colpito l'assenza di mendicanti ma adesso se ne vedevano tantissimi. Fuori dalle gastronomie in cima alle Ramblas stazionavano branchi di ragazzini a piedi scalzi pronti ad attorniare chiunque ne uscisse, schiamazzando e reclamando un tozzo di qualcosa. I saluti rivoluzionari stavano cadendo in disuso e gli estranei raramente si davano del "tu" o del "compagno". Di solito dicevano "*Usted*" e "*Señor*". "*Buenos días!*" iniziava a sostituire "*Salud!*". I camerieri indossavano di nuovo le camicie inamidate e i commessi si erano fatti cerimoniosi come prima. Con mia moglie andammo in una merceria sulle Ramblas a comprare delle calze. Il negoziante si inchinò e prese a sfregarsi le mani come non fanno più neanche in Inghilterra, dove era costume fino a venti o trent'anni fa. Sottotraccia e in modo indiretto tornava l'abitudine della mancia. Le ronde operaie erano state sciolte e sulle strade si rivedevano le forze di polizia di prima della guerra. Una conseguenza fu che gli spettacoli di cabaret e i bordelli, molti dei quali erano stati chiusi dalle ronde, avevano riaperto immediatamente.³ Un esempio piccolo ma emblematico di come tutto fosse orientato a vantaggio delle classi abbienti veniva dalla scarsità di tabacco. Per il grosso della popolazione la penuria era così avvilente che nelle strade si iniziarono a vendere sigarette riempite di radici di liquirizia. Le provai anch'io una volta sola, come del resto fecero in molti. Franco controllava le Canarie, dove veniva coltivato tutto il tabacco spagnolo, e le uniche scorte possedute dal governo risalivano quindi a prima della guerra e si erano ridotte a tal punto che i tabacchini aprivano un solo giorno a settimana. Se avevi fortuna, dopo aver aspettato un paio d'ore in fila, potevi mettere le mani su un pacchetto da venti grammi. In teoria il governo si opponeva all'acquisto di tabacco dall'estero, perché questo avrebbe intaccato le riserve auree da preservare per le armi e altre necessità. Di fatto, però, esisteva un approvvigionamento continuo di sigarette estere di contrabbando. Erano delle marche più costose, tipo Lucky Strike e simili, e

perciò costituivano una favolosa opportunità di profitto. Si potevano comprare tranquillamente negli alberghi di lusso e quasi altrettanto tranquillamente nelle strade, purché si avessero dieci pesetas (il salario giornaliero di un miliziano) da spendere per un pacchetto. Dal contrabbando traevano profitto i ricchi e per questo veniva tollerato. Se si avevano abbastanza soldi, non c'era niente che non si potesse acquistare in qualsiasi quantità, con la sola eccezione del pane che invece veniva razionato in modo intransigente. Un contrasto così palese fra ricchezza e povertà sarebbe stato impossibile pochi mesi prima, quando al comando c'era o sembrava esserci la classe dei lavoratori. Ma non sarebbe giusto imputarlo unicamente alla transizione politica. In parte era la conseguenza della sicurezza con cui si viveva a Barcellona, dove ben poco ormai ricordava la guerra, fatto salvo un raid aereo ogni tanto. Chiunque fosse stato a Madrid riportava una situazione completamente diversa. Il pericolo comune imponeva alle persone di quasi ogni ceto un certo sentimento di solidarietà. Un grassone che mangia quaglie mentre dei bambini elemosinano il pane è un'immagine ripugnante in cui però è più difficile imbattersi quando si è a portata del rumore delle cannonate.

Uno o due giorni dopo i combattimenti in strada, rammento di aver passeggiato lungo una delle vie più eleganti di Barcellona e di essermi fermato di fronte a una pasticceria con la vetrina piena di paste e bon bon del tipo più raffinato, venduti a prezzi esorbitanti. Era il genere di negozio che si può trovare a Bond Street e a Rue de la Paix. Ricordo di aver provato un vago orrore e sconcerto per il fatto che si potessero ancora dilapidare soldi in cose del genere in un paese affamato e afflitto dalla guerra. Ma Dio non voglia che io mi finga superiore. Dopo parecchi mesi di privazioni provavo un desiderio vorace di cibo e vino decenti, cocktail e sigarette americane, e ammetto di essermi abbandonato a tutti i lussi che mi potevo permettere. Durante la prima settimana, quella precedente agli scontri nelle strade, fui gravato da una serie di preoccupazioni che interagirono in modo curioso. In primo luogo, come ho anticipato, mi davo da fare per concedermi quanti più agi possibile. Inoltre, a causa del troppo bere e mangiare, stetti piuttosto male per tutta la settimana. Appena cominciavo a sentirmi poco bene mi mettevo a letto per mezza giornata, poi mi alzavo, mi abbuffavo di nuovo e mi risentivo male. Contemporaneamente conducevo delle trattative segrete per acquistare un revolver a tamburo. Lo volevo a

tutti i costi. Nel combattimento in trincea, infatti, i revolver sono molto più utili dei fucili, ma era parecchio difficile procurarseli. Il governo li distribuiva alla polizia e all'esercito ma si rifiutava di darli ai miliziani. Dovevi quindi comprarteli illegalmente allo spaccio segreto degli anarchici. Dopo un sacco di pasticci e di difficoltà, un amico anarchico riuscì a trovarmi una pistola automatica di appena ventisei pollici, un'arma minuscola e del tutto innocua a più di cinque metri. Ma era sempre meglio che niente. Oltre tutto, mi stavo anche iniziando a organizzare per lasciare la milizia del POUM ed entrare in qualche altra unità che mi assicurasse di essere mandato al fronte di Madrid.

Da molto tempo dicevo a tutti che avrei lasciato il POUM. Quanto alle mie simpatie personali, avrei voluto unirmi agli anarchici. Se ti iscrivevi alla CNT potevi entrare nella milizia della FAI ma mi dissero che in tal caso mi avrebbero più probabilmente mandato a Teruel. Se invece volevo andare a Madrid avrei dovuto arruolarmi nella Brigata internazionale, che significava farsi raccomandare da un membro del Partito comunista. Entrai in contatto con uno di loro, un amico che lavorava per il Soccorso medico spagnolo, e gli spiegai la situazione. Sembrò molto impaziente di reclutarmi e mi chiese di convincere, se possibile, altri inglesi dell'ILP a seguirmi. Se fossi stato in condizioni fisiche migliori, avrei verosimilmente accettato seduta stante. Difficile immaginare col senno di poi che differenza avrebbe fatto. È perfettamente plausibile che mi avrebbero dislocato ad Albacete prima dell'inizio degli scontri di Barcellona. E in quel caso, non avendo visto la battaglia da vicino, forse ne avrei accettato la versione ufficiale come veritiera. D'altra parte, se durante gli scontri fossi stato a Barcellona agli ordini dei comunisti ma allo stesso tempo con un legame personale di lealtà verso i miei compagni del POUM, mi sarei trovato in una posizione ingestibile. Tuttavia, mi spettava ancora una settimana di licenza e desideravo ardentemente rimettermi in forma prima di tornare in prima linea. E ancora – il classico dettaglio che puntualmente segna le sorti di un destino – dovevo aspettare che il calzolaio mi confezionasse un nuovo paio di stivali. L'intero apparato militare spagnolo, infatti, non era riuscito a fabbricarne un paio abbastanza grande per la mia misura. Risposi all'amico comunista che avrei preso in seguito una decisione definitiva. Nel frattempo volevo riposarmi. Avevo persino pensato che con mia moglie saremmo potuti andare due o tre giorni al mare. Che idea! L'aria che tirava

politicamente avrebbe dovuto avvertirmi che non era il tipo di cosa da fare in quei giorni.

Dietro la facciata superficiale della città, dietro al lusso e alla povertà crescente, dietro l'apparente spensieratezza delle strade, con i chioschi di fiori, le bandiere colorate, i manifesti propagandistici e le resse di folla, si agitava un inequivocabile sentimento funesto di odio e di rivalità politica. Gente schierata nei modi più diversi dava voce a un presagio: "I guai non tarderanno ad arrivare". In cosa consistesse il pericolo era facile da capire: l'antagonismo fra chi voleva che la rivoluzione andasse avanti e chi intendeva rallentarla o impedirli. Insomma, fra gli anarchici e i comunisti. Politicamente nessuno aveva potere in Catalogna oltre al PSUC e ai suoi alleati liberali. Ma a contrastarli c'era la forza indefinibile della CNT, peggio armata e meno decisa su cosa volesse rispetto agli avversari, ma potente in virtù dei grandi numeri e dell'egemonia in alcuni settori chiave dell'industria. In questo quadro di forze contrapposte, lo scontro era inevitabile. Dal punto di vista della Generalidad controllata dal PSUC, il primo passo per rafforzare la propria posizione era disarmare i lavoratori della CNT. Come ho sottolineato in precedenza,⁴ in ultimo la decisione di smantellare le milizie di partito era uno stratagemma volto a ottenere proprio questo. Al tempo stesso le forze di polizia di prima della guerra, come la Guardia Civil e altre, erano tornate in servizio con dovizia di rinforzi e di armamenti. Questo significava una cosa sola. La Guardia Civil era il tipico corpo di gendarmeria di stampo europeo che per quasi un secolo aveva fatto da guardia del corpo ai possidenti. Nello stesso periodo venne promulgata una legge per cui tutte le armi in mano ai cittadini privati dovevano essere consegnate. Naturalmente quell'ordinanza venne disattesa. Era chiaro che agli anarchici le armi potevano essere strappate solo con la forza. Intanto circolavano voci, come sempre vaghe e contraddittorie per via della censura sui giornali, di disordini un po' in tutta la Catalogna. In vari posti, la polizia aveva attaccato le roccaforti degli anarchici. A Puigcerdá, al confine con la Francia, avevano mandato i Carabineros a sgomberare la Dogana, già occupata dagli anarchici, e tra questi era rimasto ucciso un noto esponente, Antonio Martín. Incidenti simili si verificarono a Figueras e, credo, a Tarragona. A Barcellona ci furono numerosi tafferugli più o meno ufficiali nelle periferie operaie. Da un po' di tempo i membri della CNT e della UGT si sparavano a vicenda e in più occasioni agli omicidi

erano seguiti dei funerali di massa, vere e proprie provocazioni organizzate per fomentare l'odio politico. Poco tempo prima era stato ucciso un iscritto della CNT che a sua volta aveva mobilitato centinaia di migliaia di persone in occasione del corteo funebre. Verso la fine di aprile, appena dopo il mio ritorno a Barcellona, venne assassinato Rolánd Cortada, una figura di spicco della UGT, presumibilmente per mano di qualcuno della CNT. Il governo intimò la chiusura di tutte le attività commerciali e allestì un'imponente processione, composta principalmente dalle truppe dell'Esercito popolare, la cui coda sfilò ben due ore dopo la testa. La osservai senza alcun coinvolgimento dalla finestra del mio albergo. Era evidente che le cosiddette esequie altro non fossero che uno sfoggio di muscoli. Di quel passo saremmo arrivati presto a un bagno di sangue. La notte stessa io e mia moglie fummo svegliati da una raffica di grida provenienti da Plaza de Cataluña, che si trovava a circa duecento metri. Il giorno successivo venimmo a sapere che avevano ammazzato un uomo della CNT, presumibilmente per mano di qualcuno della UGT. Era altamente probabile che a commettere tutti quegli omicidi fossero degli *agents provocateurs*. La posizione della stampa capitalista straniera nei confronti della faida fra comunisti e anarchici poteva essere evinta dal fatto che mentre l'assassinio di Rolánd Cortada aveva avuto ampia risonanza, l'omicidio di rappresaglia era stato accuratamente taciuto.

Il primo maggio era alle porte e si ragionava di un'immensa manifestazione a cui avrebbero preso parte sia la CNT che la UGT. I leader della CNT, più moderati di gran parte della base, lavoravano da tempo a una riconciliazione con la UGT. Il punto fermo del loro programma era proprio la costruzione di un blocco unitario attraverso la confluenza dei due sindacati in una grande coalizione. Si riteneva infatti che potessero marciare assieme e fare mostra della solidarietà reciproca. Ma il raduno fu cancellato all'ultimo momento. Si era capito perfettamente che avrebbe soltanto portato a dei tumulti. E così il primo maggio non accadde niente. Fu una congiuntura assurda. Barcellona la "rivoluzionaria", così veniva chiamata, fu probabilmente l'unica città in tutta l'Europa non fascista che quel giorno non ospitò nessuna manifestazione. Devo ammettere di aver tirato un sospiro di sollievo. Il contingente dell'ILP avrebbe marciato nello spezzone del POUM e tutti si aspettavano qualche incidente. L'ultima cosa che mi auguravo era di finire dentro uno scontro di piazza privo di senso. Marciare

per strada dietro a bandiere rosse con slogan edificanti per poi essere freddato dal mitra di un perfetto sconosciuto che spara dalla finestra di un palazzo non è esattamente la mia idea di una morte utile.

³ Si dice che le ronde operaie avessero chiuso il 75 per cento dei bordelli. [N.d.A.] Il curatore dell'opera omnia di Orwell, Peter Davison, ricorda che nel compilare una serie di annotazioni e revisioni lo stesso Orwell sottolineò a tal proposito: "Non ho prova certa del fatto che la prostituzione fosse calata del 75 per cento nella fase iniziale della guerra e credo che gli anarchici puntassero a collettivizzare i bordelli e non a chiuderli. C'era però una campagna contro la prostituzione attraverso manifesti e altro. È un dato di fatto che i bordelli di lusso e le esibizioni di nudo nei cabaret vennero banditi durante i primi mesi di conflitto e riaperti dopo un anno circa". [N.d.C.]

⁴ Vedi Appendice I. [N.d.C.]

Capitolo IX

Il 3 maggio, verso mezzogiorno, un amico che incrociai nella hall dell'albergo disse come se niente fosse: "Ho sentito dire che ci sono dei disordini alla Centrale telefonica". Per qualche motivo, sul primo momento non gli diedi nessuna importanza.

Quel pomeriggio, fra le tre e le quattro, scendevo lungo le Ramblas quando, giunto a metà altezza, sentii dietro di me diversi spari. Mi girai e vidi alcuni giovani coi fucili in mano e al collo i fazzoletti rossi e neri degli anarchici all'angolo di una delle piccole traverse che risalgono verso nord. Erano chiaramente impegnati in un conflitto a fuoco con qualcuno in cima a un'alta torre ottagonale – credo fosse una chiesa – che dominava la via laterale. In quel preciso istante pensai: "Ci siamo!". Ma nel pensarlo non fui chissà quanto sorpreso. Da giorni ormai sapevamo tutti che da un momento all'altro sarebbe iniziata. Mi resi conto che dovevo subito tornare in albergo a vedere se mia moglie era al sicuro. Ma il drappello di anarchici all'inizio della traversa spingeva indietro le persone e urlava di non attraversare il raggio del fuoco. I proiettili piovevano dalla torre verso la strada e una folla in preda al panico prese a correre giù per le Ramblas allontanandosi dalla sparatoria. Lungo il viale si sentiva lo stac-stac-stac delle saracinesche di acciaio calate dai negozianti per proteggere le vetrine. Vidi due ufficiali dell'Esercito popolare che, mano sul revolver, si ritiravano circospetti nascondendosi dietro agli alberi. La calca davanti a me si riversò dentro la stazione della metropolitana a metà delle Ramblas per cercare riparo ma sul momento decisi di non seguirli. Sarei potuto rimanere intrappolato là sotto per ore.

In quel mentre un dottore americano che aveva prestato servizio con me al fronte mi corse incontro e mi afferrò per il braccio. Era sconvolto:

"Vieni, forza! Dobbiamo andare all'Hotel Falcón!".

L'Hotel Falcón era una sorta di pensione gestita dal POUM e utilizzata soprattutto dai miliziani in licenza. "C'è un incontro dei compagni del POUM. Sono iniziati gli scontri. Dobbiamo stare uniti."

“Ma che diavolo sta succedendo?” chiesi io.

Il dottore mi trascinava per il braccio, troppo agitato per fare un resoconto lucido. Pare che si fosse trovato in Plaza de Cataluña quando diversi camion di guardias de asalto⁵ armate avevano raggiunto il palazzo della Telefonica, occupato perlopiù dai lavoratori della CNT, per sferrare un attacco a sorpresa. A quel punto erano sopraggiunti alcuni anarchici e avevano cominciato a divampare gli scontri. Ricostruii che il problema era sorto quando al mattino il governo aveva chiesto di lasciare libera la sede della Telefonica, richiesta che ovviamente era stata respinta.

Lungo la strada incrociammo un autocarro che sfrecciava nella direzione opposta. Era carico di anarchici che imbracciavano un fucile. Davanti, un giovane vestito di stracci era steso su una pila di materassi, dietro a una mitragliatrice leggera. Giunti all'Hotel Falcón, in fondo alle Ramblas, trovammo l'atrio invaso da una folla in subbuglio. C'era molta concitazione, nessuno sapeva cosa dovessimo fare e gli unici armati erano le truppe d'assalto che di norma piantonavano l'edificio. Attraversai la strada per recarmi al Comité Local del POUM che si trovava praticamente di fronte. Al primo piano, nella stanza dove di solito i miliziani ritiravano la paga, si andava radunando un'altra folla. Un uomo sulla trentina e in abiti borghesi, alto, pallido ma di bell'aspetto, cercava di ristabilire un po' d'ordine e distribuiva cinture e cartucchiere prendendole da una pila nell'angolo. Di fucili sembrava che non ce ne fossero ancora. Il dottore nel frattempo era sparito; credo che ci fossero già dei feriti e l'avessero richiamato. Ci raggiunse però un altro inglese. Di lì a poco, l'uomo alto e alcuni compagni presero a portare bracciate di fucili da un ufficio interno e a distribuirli in giro. Io e l'altro inglese, in quanto stranieri, destavamo qualche sospetto e inizialmente non ci diedero niente. Poi arrivò un miliziano che avevo conosciuto al fronte, mi riconobbe e allora, anche se con qualche mugugno, ci allungarono un fucile e qualche caricatore a testa.

In lontananza si sentiva rumore di spari. Le strade erano completamente vuote e tutti ripetevano che era impossibile risalire le Ramblas. Le guardias de asalto avevano occupato ogni edificio in posizione strategica e sparavano a chiunque passasse. Avrei corso comunque il rischio per tornare all'albergo ma girava voce che il Comité Local avrebbe potuto essere attaccato da un momento all'altro e che fosse meglio restare nei paraggi. In ogni angolo dell'albergo, sulle scale e sui marciapiedi all'esterno si formavano

capannelli di persone che discutevano animatamente. Nessuno sembrava avere le idee chiare su cosa stesse accadendo. Tutto ciò che riuscii a carpire fu che le guardias de asalto avevano attaccato la Centrale telefonica e occupato vari luoghi strategici da dove tenevano sotto tiro gli edifici controllati dai lavoratori. La sensazione diffusa era che stessero dando la caccia alla CNT e agli operai in generale. Mi colpì che per il momento nessuno sembrasse darne la colpa al governo. Per le classi più umili a Barcellona le guardias de asalto erano l'equivalente dei famigerati Black and Tans inglesi e tutti davano per scontato che l'attacco fosse partito per loro iniziativa. Una volta sentito come stavano le cose provai un certo sollievo. La situazione era abbastanza chiara: da una parte la CNT, dall'altra la polizia. Non sono particolarmente affezionato all'immagine idealizzata dell'operaio tanto cara al borghese comunista, ma quando ne vedo uno in carne e ossa alle prese col suo antagonista naturale, il poliziotto, non devo chiedermi da che parte stare.

Passò parecchio tempo e nella nostra zona della città non sembrava accadere niente. Non mi venne in mente che avrei potuto chiamare mia moglie per chiederle se andava tutto bene. Davo per scontato che la Centrale telefonica non fosse operativa anche se in realtà aveva smesso di funzionare solo per poche ore. Nei due edifici dovevano esserci circa trecento persone. La maggior parte apparteneva alle classi più umili, gente che abitava nei vicoli a ridosso del porto, compreso un certo numero di donne, alcune con bambini piccoli, e un nugolo di ragazzini cenciosi. Immagino che molti non avessero idea di cosa stesse succedendo e si fossero rifugiati negli edifici del POUM in cerca di protezione. C'erano anche dei miliziani in licenza e una manciata di stranieri. Per quel che riuscivo a contare, dovevano esserci in tutto una sessantina di fucili. L'ufficio al primo piano era sotto assedio costante da parte di una ressa di persone che chiedeva un fucile e a cui veniva detto che non ne era avanzato nessuno. I miliziani più giovani dovevano considerare l'intera faccenda una specie di picnic e si aggiravano furtivi cercando di rubare un fucile o di farselo dare a furia di lusinghe da chi ce l'aveva. Non passò molto prima che uno di questi, con una mossa astuta, si fregasse il mio per poi darsela a gambe e svanire. Così mi ritrovai di nuovo disarmato, se si esclude la piccola pistola automatica per la quale avevo un solo caricatore.

Scese il buio e iniziai ad aver fame, ma apparentemente al Falcón non

c'erano viveri. Con il mio amico ci defilammo e raggiungemmo trafelati il suo albergo, non troppo distante, per mangiare qualcosa. Nelle strade regnavano il buio e il silenzio più assoluti. Non c'era anima viva, le serrande dei negozi restavano tutte abbassate, ma ancora non si vedevano barricate. L'albergo era sprangato da dentro e prima di lasciarci entrare fecero un sacco di storie. Una volta tornati in sede, venni a sapere che la Centrale telefonica funzionava e quindi andai nell'ufficio al primo piano per chiamare mia moglie. Ovviamente non c'era un elenco telefonico in tutto l'edificio e io non ricordavo il numero dell'Hotel Continental. Dopo aver perlustrato una stanza dopo l'altra per un'ora intera, scovai una guida con sopra il numero. Mia moglie non riuscì a sentirla ma mi passarono John McNair, il delegato dell'ILP a Barcellona, il quale mi disse che andava tutto bene e non c'erano feriti. Mi chiese come stavamo al Comité Local e gli risposi che saremmo stati tutti bene se avessimo avuto delle sigarette. Glielo dissi per scherzo ma neanche mezz'ora dopo lo vidi spuntare con due pacchetti di Lucky Strike. Aveva sfidato le strade nere come la pece e le ronde degli anarchici che lo avevano fermato due volte puntandogli una pistola e chiedendogli i documenti. Non dimenticherò mai quel piccolo gesto eroico. Fummo davvero felici delle sigarette.

Il grosso delle finestre era presidiato da guardie armate e un drappello di assaltatori giù in strada fermava e interrogava i pochi passanti. Transitò una pattuglia anarchica in una macchina piena zeppa di armi. Accanto al guidatore, vidi una bella ragazza mora sui diciott'anni che teneva un mitra sulle ginocchia. Vagai a lungo per quell'edificio enorme e strampalato di cui era impossibile imparare la geografia. Ovunque giacevano i soliti rifiuti, i mobili rotti e le cartacce che sembrano un inevitabile effetto collaterale della rivoluzione. In ogni angolo c'era gente che dormiva. Due sventurate provenienti dal porto russavano beate su un divano rotto in un corridoio. Prima che lo requisisse il POUM, quel posto era stato un teatro di cabaret. In parecchie stanze c'erano dei palchi rialzati e su uno di questi spiccava desolato un pianoforte a coda. Alla fine trovai ciò che stavo cercando: l'armeria. Non capivo come si sarebbe evoluta la situazione e mi serviva assolutamente un'arma. Avevo sentito raccontare troppe volte che tutti i partiti rivali – il PSUC come il POUM e la CNT-FAI – stavano stoccando armamenti a Barcellona perché potessi credere che due delle sedi più importanti del POUM contenessero solo i cinquanta, sessanta fucili che

avevamo visto. La stanza adibita ad armeria era incustodita e aveva una porta senza grosse pretese. Per me e l'altro inglese non fu difficile forzarla. Una volta entrati capimmo che ci avevano detto la verità. Non c'erano davvero più armi. Trovammo giusto due dozzine di vecchissimi fucili di piccolo calibro, qualche fucile da caccia e nessuna munizione adeguata. Allora salii in ufficio per chiedere se fossero avanzate delle cartucce per la pistola ma mi dissero di no. Avevano però alcune casse di bombe a mano che erano state portate da una pattuglia anarchica. Me ne infilai un paio nella cartucciera. Erano di un modello un po' grezzo, che si innesca sfregandoci sopra una specie di fiammifero, ma che spesso gli capita di esplodere di propria iniziativa.

La gente dormiva un po' ovunque, buttata sul pavimento. In una stanza un neonato piangeva senza tregua. Malgrado fosse maggio la notte era fredda. Uno dei palchi del cabaret aveva ancora il sipario. Ne tagliai un pezzo col coltello, mi ci avolsi e dormii per qualche ora. Rammento che fu un sonno agitato. Temevo che rigirandomi troppo bruscamente quelle bombe maledette mi avrebbero fatto saltare per aria. Alle tre, l'uomo alto e di bell'aspetto che sembrava aver assunto il comando mi svegliò, mi diede un fucile e mi mise di guardia a una finestra. Mi disse che Salas, il dirigente di polizia responsabile dell'attacco alla Centrale telefonica, era stato tratto in arresto. Sebbene venimmo poi a sapere che in realtà lo avevano solo destituito, quella notizia confermò l'impressione generale che le guardias de asalto avessero agito in assenza di ordini. Appena spuntò l'alba, le persone al piano terra iniziarono a erigere due barricate, una davanti al Comité Local e una di fronte all'Hotel Falcón. Le strade di Barcellona sono lastricate di sampietrini squadrati con cui è facile tirar su un muro e sotto i quali c'è un tipo di ghiaia perfetto per riempire i sacchi di sabbia. Osservare mentre le costruivano fu curioso e incantevole. Avrei pagato pur di riuscire a fare delle foto. Con l'energia e la passione che gli spagnoli tirano fuori quando sono determinati a intraprendere un qualsiasi lavoro, lunghe file di uomini, donne e bambini presero a strappare i sampietrini, a trasportarli in un carretto recuperato da qualche parte e a barcollare avanti e indietro sotto il peso dei sacchi di sabbia. Davanti all'entrata del Comité Local una giovane ebrea tedesca, con indosso un paio di pantaloni da miliziano che anziché arrivarle alle ginocchia le scendevano fin quasi alle caviglie, osservava la scena sorridendo. In un paio d'ore le barricate erano arrivate ad

altezza uomo, con tanto di fucilieri appostati alle feritoie, e dietro a una di queste bruciava un fuoco su cui alcuni uomini friggevano delle uova.

Mi avevano di nuovo fregato il fucile e non sembrava esserci modo di rendersi utile. Allora io e un altro inglese decidemmo di tornare al Continental. Si udivano numerosi spari in lontananza ma apparentemente nessuno sulle Ramblas. Risalendole ci affacciammo dentro al mercato coperto. I pochissimi chioschi aperti erano stati presi d'assalto da una ressa di gente che proveniva dai quartieri operai più a sud. Eravamo appena entrati quando fuori si sentì una raffica di fucilate che fece tremare alcuni pannelli di vetro del tetto. La folla corse subito verso le uscite sul retro. Alcuni chioschi restarono comunque aperti e così riuscimmo a prenderci un caffè e a comprare un pezzo di formaggio di capra che infilai in mezzo alle bombe. Nel giro di qualche giorno sarei stato molto felice di averlo con me.

All'angolo dove il giorno prima avevo visto gli anarchici all'inizio della sparatoria adesso c'era una barricata. L'uomo che la presidiava mi urlò di prestare attenzione anche se mi trovavo sull'altro lato della strada. Dal campanile della chiesa le guardias de asalto sparavano indiscriminatamente a chiunque passasse. Aspettai un po' e quindi scattai per attraversare di corsa. Puntualmente sentii una pallottola fischiare alle mie spalle, fastidiosamente vicina. Quando fui nei pressi della sede centrale del POUM, pur trovandomi sull'altro lato della strada, mi giunsero delle grida di avvertimento dagli assaltatori che ne presidiavano l'entrata. Cosa avessero gridato sul momento non lo capii. Fra me e l'edificio c'erano degli alberi e un'edicola di giornali – i viali di quel genere in Spagna hanno al centro un ampio marciapiede – e quindi non vidi cosa mi stessero indicando. Raggiunsi l'Hotel Continental, mi assicurai che fosse tutto a posto, mi rinfrescai la faccia e tornai alla sede centrale del POUM che distava un centinaio di metri per ricevere gli ordini. A quel punto il crepitio dei fucili e delle mitragliatrici arrivava da più direzioni ed era quasi paragonabile al frastuono di una battaglia. Avevo appena trovato Kopp e gli stavo chiedendo cosa dovessimo fare, quando da basso sentimmo una serie impressionante di esplosioni. Il fracasso era tale da farmi pensare che ci stessero sparando con un cannone da campo. In realtà si trattava di granate, che quando scoppiano fra i caseggiati in pietra fanno il doppio del baccano.

Kopp lanciò un'occhiata fuori dalla finestra, strinse il bastone che teneva dietro la schiena e disse: "Andiamo a indagare!". Si avviò giù per le scale

con la consueta aria noncurante e me dietro. Restando appena dentro l'ingresso un gruppo di assaltatori faceva rotolare le bombe a mano sul marciapiede come se stesse giocando a bowling. Queste scoppiavano venti metri più in là con un fragore spaventoso e assordante che andava a mescolarsi alle fucilate. A metà della strada, da dietro l'edicola di giornali, spuntava in bella vista una testa – era un miliziano americano che conoscevo bene – simile in tutto e per tutto alle noci di cocco usate come bersaglio al tirassegno. Solo dopo un po' mi capacitai di cosa stesse accadendo. A fianco del palazzo del POUM c'era un caffè con sopra un albergo. Si chiamava Café Moka. Il giorno prima, venti o trenta guardias de asalto vi erano entrate armate e, appena iniziati gli scontri, l'avevano subito occupato asserragliandosi dentro. Presumo avessero ricevuto l'ordine di insediarsi nel caffè come prima mossa per poi attaccare da lì gli uffici del POUM. Al mattino presto avevano tentato una sortita cui era seguito un conflitto a fuoco nel quale uno dei nostri era rimasto gravemente ferito e uno dei loro ucciso. Le guardias avevano pertanto ripiegato nel caffè ma quando l'americano era arrivato dalla strada avevano aperto il fuoco nella sua direzione, sebbene fosse disarmato. L'americano si era riparato dietro al chiosco mentre gli assaltatori lanciavano bombe alle guardias per ricacciarle dentro.

Kopp valutò la scena con uno sguardo, si fece avanti e tirò indietro un assaltatore tedesco dai capelli rossi che stava per strappare coi denti la linguetta di una granata. Gridò a tutti di allontanarsi dall'atrio e ci disse in varie lingue che avremmo dovuto evitare un bagno di sangue. Quindi uscì sul marciapiede, si fece vedere dalle guardias, sollevò con gesto solenne la pistola e infine la posò a terra. Due ufficiali spagnoli della milizia fecero altrettanto e i tre avanzarono lentamente verso l'ingresso del bar dove erano assiegate le guardias. Una cosa del genere non l'avrei fatta nemmeno per venti sterline. Procedevano disarmati incontro a uomini in preda al panico e con delle pistole cariche in mano. Uno di questi, in maniche di camicia e bianco come un cencio dalla paura, uscì dalla porta per conferire con Kopp continuando a indicare tutto agitato due bombe inesplose sul selciato. Kopp tornò indietro e disse che avremmo dovuto farle brillare perché in quel punto rappresentavano un pericolo per chiunque passasse. Un assaltatore sparò col fucile alla prima facendola esplodere. Poi mirò all'altra e la mancò. Gli chiesi allora di darmi il fucile, mi inginocchiai, presi la mira e

anch'io, mi spiace dirlo, la mancai. Fu l'unico colpo che sparai durante gli scontri di maggio. Il marciapiede era cosparso di vetri caduti dall'insegna del Café Moka e le due automobili parcheggiate di fronte – fra cui quella di ordinanza di Kopp – erano crivellate dai proiettili e avevano i parabrezza distrutti per le esplosioni.

Kopp mi portò di nuovo al piano di sopra e mi illustrò la situazione. Dovevamo difendere gli edifici del POUM in caso di attacco ma i dirigenti avevano dato ordine di restare sulla difensiva e di evitare a tutti i costi di aprire il fuoco. Proprio davanti a noi c'era un cinema, il Poliorama, con sopra un museo e, più su ancora, molto più in alto rispetto ai tetti dei palazzi, un piccolo osservatorio con due cupole gemelle. Da lì si dominava tutta la strada e un manipolo di uomini armati di fucili avrebbe potuto respingere qualsiasi attacco agli edifici del POUM. I custodi del cinema erano iscritti alla CNT e ci avrebbero lasciato entrare e uscire. Quanto alle guardias nel Café Moka, non avrebbero dato rogne. Non volevano combattere e sarebbero stati fin troppo felici di vivere e lasciar vivere. Kopp ribadì che gli ordini erano di non fare fuoco a meno che non fossero gli altri a sparare o ad attaccare le nostre sedi. Anche se non lo disse, mi sembrò di capire che i leader del POUM fossero furiosi per come erano stati trascinati in quell'affare, ma sentivano comunque di dover restare al fianco della CNT.

Avevano già appostato delle guardie nell'osservatorio. I tre giorni e le tre notti che seguirono li trascorsi sul tetto del Poliorama, senza alcuna interruzione a parte qualche breve pausa in cui sgattaiolavo in albergo per mangiare. Non corsi pericoli e non ebbi a patire altro che noia e fame, eppure fu uno dei periodi più insopportabili di tutta la mia vita. Credo che poche esperienze possano essere più rivoltanti, deprimenti e snervanti di quei giorni infernali in cui si scatenò la guerra nelle strade.

Sedevo sul tetto e mi interrogavo stupefatto su quella follia. Dalle finestrelle dell'osservatorio la vista si allungava per vari chilometri tutto intorno: schiere di palazzi alti e snelli, cupole di vetro, magnifici tetti ondulati con le tegole di rame di un verde intenso e, verso levante, lo scintillio del mare azzurro, che vedevo per la prima volta da quando ero arrivato in Spagna. E poi quell'enorme città di un milione di persone immobilizzata in una strana inerzia aggressiva, in un incubo di rumore privo di movimento. Le strade illuminate dal sole erano deserte. Non succedeva niente, solo lo scorrere di un fiume di proiettili dalle barricate e

dalle finestre protette dai sacchi di sabbia. Nessun segno di vita dai veicoli nelle strade. Qua e là lungo le Ramblas i tram stazionavano dove i guidatori erano saltati giù allo scoppio degli scontri. E per tutto il tempo un rumore infernale che echeggiava fra migliaia di edifici in pietra e proseguiva ininterrotto come un nubifragio tropicale: PUM! PUM! RATTATATARATÀ! BOOM! A volte diradava, con giusto qualche sparo. A volte accelerava in una sparatoria assordante. E comunque non si fermava mai finché c'era luce, per poi, all'alba successiva, puntualmente ripartire.

All'inizio era molto difficile capire cosa diavolo stesse accadendo, chi stesse combattendo contro chi e chi stesse vincendo. Gli abitanti di Barcellona erano così abituati alla guerriglia urbana e conoscevano così bene la geografia locale da riconoscere quasi per istinto quale gruppo stesse controllando quali strade e quali edifici. Uno straniero questo vantaggio se lo sognava. Guardando giù dall'osservatorio ebbi modo di capire che le Ramblas, una delle arterie principali della città, costituivano una sorta di spartiacque. I quartieri a destra erano saldamente in mano agli anarchici. A sinistra si combatteva in modo confuso lungo le strade tortuose ma sembrava che il PSUC e le guardias de asalto avessero più o meno il controllo della zona. In cima alle Ramblas, intorno a Plaza de Cataluña, la situazione era talmente complicata che non ci si sarebbe capito niente se non ci fosse stata una bandiera a sventolare su ogni caseggiato. Da quelle parti il punto di riferimento era l'Hotel Colón, quartier generale del PSUC, che dominava Plaza de Cataluña. In una finestra vicino alla penultima "O" dell'enorme insegna che si allungava su tutta la facciata avevano sistemato una mitragliatrice con cui avrebbero potuto falciare la piazza con effetti letali. Scendendo di cento metri lungo le Ramblas, sulla nostra destra, la JSU (la federazione giovanile del PSUC omologa della Lega dei Giovani Comunisti in Inghilterra) controllava un grande magazzino le cui finestre imbottite di sacchi di sabbia fronteggiavano il nostro osservatorio. Avevano ammainato la bandiera rossa e issato quella nazionale catalana. Alla Centrale telefonica, da dove era partito tutto, la bandiera nazionale catalana sventolava a fianco di quella anarchica. Dovevano aver raggiunto un qualche accordo provvisorio, perché le linee telefoniche funzionavano e dall'edificio non si sentivano venire spari.

La nostra zona era stranamente tranquilla. Nel Café Moka le guardias de asalto avevano abbassato le saracinesche e alzato una barricata

ammucchiando i mobili. Più tardi una mezza dozzina di uomini uscì sul tetto davanti a noi e tirò su un'altra barricata di materassi su cui issò la bandiera nazionale catalana. Ma era evidente che non avessero alcuna intenzione di iniziare uno scontro. Con loro Kopp aveva raggiunto un accordo risolutivo: se non ci sparavano, noi non avremmo sparato a loro. Nel frattempo i rapporti si erano fatti amichevoli e lo stesso Kopp era andato spesso a trovarli nel caffè. Questi naturalmente stavano facendo man bassa di tutto il bevibile e gli avevano regalato quindici bottiglie di birra. Lui, in cambio, gli aveva addirittura portato un nostro fucile perché ne rimpiazzassero uno che avevano perso, non so come, il giorno prima. Ciononostante, faceva davvero effetto starsene seduto su quel tetto. A volte ero semplicemente annoiato da tutta la faccenda e, senza fare caso a quel rumore infernale, trascorrevi ore a leggere uno dietro l'altro i volumi Penguin che, per fortuna, avevo comprato i giorni precedenti. Altre volte invece mi concentravo sugli uomini armati che mi squadravano a cinquanta metri di distanza. Era un po' come trovarsi di nuovo in trincea. Ogni tanto mi sorprendevo a parlare delle guardias de asalto chiamandole, per abitudine, "i fascisti". Di solito eravamo in sei lassù. Mettevamo un uomo di guardia in ciascuna delle torri dell'osservatorio mentre gli altri si sedevano di sotto, su un tetto di grafite dove l'unico riparo era un parapetto in pietra. Ero pienamente consapevole del fatto che da un momento all'altro le guardias avrebbero potuto ricevere una telefonata con l'ordine di aprire il fuoco. L'accordo era che ci avrebbero avvertito prima di farlo ma non potevamo essere certi che l'avrebbero rispettato. Solo in un'occasione, comunque, sembrò davvero che stessero per partire le danze. Una delle guardias di fronte si inginocchiò e prese a sparare da dietro la postazione. Puntai il fucile al suo indirizzo e gridai:

"Tu! Non ci sparare!".

"Cosa?"

"Non spararci o rispondiamo al fuoco!"

"No! No! Non stavo sparando a voi. Guarda laggiù!"

Indicò col fucile una traversa che costeggiava il nostro edificio dove, in effetti, un giovane con una tuta blu impugnava un fucile e si riparava dietro l'angolo. Sicuramente aveva appena sparato alle guardias sul tetto.

"Stavo mirando a lui. Ha sparato lui per primo." Credo fosse vero. "Non

vogliamo spararvi. Siamo lavoratori. Proprio come voi.” Fece il saluto antifascista e lo ricambiai.

Allora gli gridai:

“Vi è rimasta qualche altra birra?”.

“No. Sono finite.”

Lo stesso giorno, dallo stabile della JSU più avanti sulla strada, un uomo alzò il fucile e, apparentemente senza alcun motivo, sparò nella mia direzione mentre mi sporgevo dalla finestra. Forse gli ero sembrato un bersaglio invitante. Non risposi al fuoco. Sebbene fosse a meno di cento metri, il proiettile schizzò lontano e non sfiorò nemmeno il tetto dell’osservatorio. A salvarmi la pelle, come al solito, fu lo standard di mira degli spagnoli. Da quello stabile mi spararono più volte.

Il chiasso infernale delle fucilate continuava ma da quanto potevo vedere, e stando alle voci, entrambe le parti combattevano sulla difensiva: restavano nei propri edifici e dietro le barricate, da dove sparavano a raffica ai dirimpettai. A meno di un chilometro da noi c’era una strada in cui la sede operativa della CNT e quella della UGT si trovavano praticamente una di fronte all’altra. Il frastuono che arrivava da lì era impressionante. Ci passai il giorno dopo la fine degli scontri e le vetrine dei negozi sembravano dei colabrodo. La maggior parte dei negozianti aveva attaccato delle strisce di carta a forma di croce alle finestre per evitare che una pallottola le mandasse in mille pezzi. Ogni tanto il crepitio di fucili e mitragliatrici veniva spezzato dagli scoppi delle bombe a mano. E raramente, una decina di volte in tutto, ci furono esplosioni fortissime che all’epoca non riuscivo a spiegarmi. Sembravano bombardamenti dell’aviazione ma non era possibile dal momento che di aerei non se ne vedevano. Più tardi mi dissero – ed è alquanto plausibile – che si trattava di esplosivi fatti saltare dagli *agents provocateurs* per aumentare il clamore e il panico. In ogni caso fuoco di artiglieria non se ne sentiva. Restavo in attesa ad ascoltare perché quando iniziano a sparare i cannoni significa che la faccenda si fa seria. È l’artiglieria, infatti, il fattore decisivo in una guerriglia urbana. In seguito sui giornali si sarebbero letti racconti di fantasia sulle batterie di cannoni in azione nelle strade ma nessuno fu in grado di indicare un solo edificio colpito. E, ad ogni modo, il rumore di un cannone è inconfondibile, se lo si è già sentito.

Il cibo cominciò a scarseggiare fin quasi da subito. Col favore del buio e

al netto di qualche difficoltà dovuta ai cecchini delle guardias de asalto che continuavano a sparare sulle Ramblas, dall'Hotel Falcón portavano da mangiare ai quindici, venti miliziani assembrati nella sede centrale del POUM. Ma le razioni bastavano a malapena e tutti quelli che potevano andavano a pranzare al Continental. Quest'ultimo era stato collettivizzato dalla Generalidad e non, come la maggioranza degli hotel, dalla CNT o dalla UGT. Per questo veniva considerato territorio neutrale e non appena scoppiarono gli scontri si riempì fino all'inverosimile della gente più diversa. C'erano giornalisti stranieri, gente sospetta di ogni colore politico, un aviere americano in servizio presso il governo, vari agenti comunisti tra cui un grassone russo dall'aspetto inquietante, soprannominato Charlie Chan, che portava un revolver e una bomba a mano attaccati alla cintura e di cui si diceva che lavorasse per l'OGPU, alcune famiglie spagnole benestanti che avevano l'aria di simpatizzare per i fascisti, due o tre feriti della Brigata internazionale, un gruppo di camionisti che erano rimasti bloccati dai combattimenti mentre stavano tornando in Francia con i loro enormi autocarri carichi di arance e qualche ufficiale dell'Esercito popolare. Quest'ultimo rimase neutrale come corpo per tutta la durata degli scontri, anche se alcuni soldati si dileguarono dalle caserme e vi presero parte individualmente. Martedì mattina ne avevo intravisti un paio dietro le barricate del POUM. All'inizio, prima che la carenza di cibo si aggravasse e i giornali iniziassero a fomentare l'odio, la tendenza era quella di derubricare l'intera faccenda a una barzelletta. La gente ripeteva che era quel genere di cose che a Barcellona capitano una volta all'anno. Giorgio Tioli, giornalista italiano e nostro grande amico, rientrò con i pantaloni zuppi di sangue. Era uscito per vedere come andavano le cose e stava fasciando un ferito sul marciapiede quando qualcuno per divertimento gli aveva lanciato una granata, per fortuna senza ferirlo gravemente. Ricordo un suo commento sul fatto che a Barcellona avrebbero dovuto numerare le pietre dei selciati per risparmiarsi un bel po' di fatica nel fare e disfare le barricate. Ricordo anche i due uomini della Brigata internazionale che trovai seduti nella mia camera di albergo quando rientrai stanco, affamato e sporco dopo un turno di guardia notturno. Ebbero un contegno assolutamente neutrale. Se fossero stati uomini di apparato, immagino che avrebbero dovuto farmi pressione per cambiare schieramento o addirittura immobilizzarmi e sequestrarmi le bombe di cui avevo le tasche e la cartucciera piene. Al contrario, si

limitarono a compatirmi perché dovevo passare i giorni di licenza facendo la guardia sul tetto. L'atteggiamento dei più era il seguente: "è solo una zuffa fra anarchici e polizia. Non ha nessuna importanza". Nonostante le dimensioni del conflitto e il numero dei caduti credo che questa affermazione si avvicinasse di più alla verità della versione ufficiale che descrisse la vicenda come un'insurrezione pianificata.

Fu attorno a mercoledì 5 maggio che sembrò intervenire una svolta. Le strade con le saracinesche abbassate avevano un'aria spettrale. I pochissimi passanti costretti a uscire per una ragione o per l'altra strisciavano avanti e indietro sventolando fazzoletti bianchi. In un angolo al riparo dai proiettili, a metà delle Ramblas, alcuni strilloni urlavano le notizie dei giornali ai viali deserti. Al martedì, il giornale degli anarchici, "Solidaridad Obrera", aveva descritto l'attacco alla Centrale telefonica come "un'orribile provocazione" o comunque con parole simili. Al mercoledì cambiò tono e iniziò a implorare tutti affinché tornassero al lavoro. I capi degli anarchici diffondevano lo stesso appello. Non essendo presidiata, la redazione del giornale del POUM, "La Batalla", era stata occupata dopo un'irruzione delle guardias de asalto quasi in contemporanea con la Centrale. Ciononostante, il giornale continuava a essere stampato e distribuito in poche copie da un altro posto e invitava tutti a restare sulle barricate. Le persone erano intimamente combattute e si domandavano sgomenta come sarebbe andata a finire. Dubito che qualcuno avesse già disertato le barricate ma tutti erano stufi di quegli scontri senza senso che non avrebbero evidentemente portato a un verdetto. Nessuno infatti voleva che la cosa sfociasse in una vera e propria guerra civile che avrebbe potuto significare perdere la guerra contro Franco. Sentivo esprimere questo timore da tutte le fazioni. A quanto si poteva evincere dai discorsi della gente in quel periodo, la base della CNT chiedeva e aveva chiesto fin dal principio solo due cose: la restituzione della Centrale telefonica e il disarmo delle guardias de asalto. Se la Generalidad avesse promesso di fare queste due cose e di mettere fine alle speculazioni sul cibo, non c'era alcun dubbio che le barricate sarebbero sparite nel giro di due ore. Ma era chiaro che la Generalidad non avrebbe ceduto. In giro si rincorrevano brutte voci. Si diceva che il governo di Valencia stesse mandando seimila effettivi a occupare Barcellona e che cinquemila miliziani anarchici e del POUM avessero lasciato il fronte di Aragona per impedirglielo. Solo la prima di quelle voci era vera. Dalla torre

dell'osservatorio guardammo le sagome basse e grigie delle navi da guerra accerchiare il porto. Douglas Moyle, che era stato marinaio, disse che assomigliavano ai cacciatorpedinieri britannici. E in effetti, anche se lo venimmo a sapere solo più tardi, lo erano. Quella sera sentimmo dire che in Plaza de España quattrocento guardias de asalto si erano arrese e avevano consegnato le armi agli anarchici. Iniziavano inoltre a diffondersi notizie vaghe su come i quartieri periferici a maggioranza proletaria fossero controllati dalla CNT. Sembrava insomma che stessimo vincendo. Ma la sera stessa Kopp mi convocò per dirmi, serio in volto, che stando alle informazioni appena ricevute, il governo si apprestava a mettere al bando il POUM e a dichiarargli contestualmente guerra. Rimasi scioccato. Per la prima volta ebbi un'intuizione di come sarebbe stata raccontata in seguito l'intera vicenda. Intravedevo in modo confuso che, quando gli scontri fossero cessati, tutta la colpa sarebbe ricaduta sul POUM, ossia sul partito più debole e dunque più adatto a fare da capro espiatorio. Nel frattempo, la nostra neutralità sul territorio sarebbe venuta meno. Se il governo ci dichiarava guerra non avevamo altra scelta che difenderci e alla sede centrale potevamo star certi che i nostri vicini, le guardias de asalto, avrebbero ricevuto ordine di attaccarci. L'unica speranza era attaccare noi per primi. Kopp attendeva che ci dessero istruzioni per telefono. Appena avessimo ricevuto conferma che il POUM era stato messo fuori legge, dovevamo immediatamente prepararci ad assaltare il Café Moka. Ricordo la lunga serata da incubo che passammo a fortificare l'edificio. Chiudemmo l'ingresso con le serrande d'acciaio e ci costruimmo dietro uno sbarramento di lastre di pietra lasciate dagli operai dopo alcuni lavori. Passammo in rassegna le armi: contando i sei sul tetto del Poliorama, avevamo ventuno fucili, di cui uno difettoso, cinquanta cartucce per ciascun fucile, qualche decina di bombe e poche pistole fra automatiche e revolver. Dieci uomini, soprattutto tedeschi, si offrirono volontari per l'assalto al Café Moka, laddove ci fosse stato. Avremmo dovuto attaccarli dal tetto, ovviamente, e nel cuore della notte, in modo da prenderli di sorpresa. Loro avevano il vantaggio numerico, ma noi contavamo sul morale alto e potevamo senza dubbio espugnare la loro base, anche se ci sarebbero stati sicuramente dei morti durante l'azione. Non avevamo cibo nell'edificio, salvo alcune barrette di cioccolata, ed era passata parola che avrebbero staccato l'acqua. Nessuno sapeva chi l'avrebbe fatto: forse il governo che gestiva le reti

idriche o forse la CNT. Chissà. Impiegammo parecchio tempo a riempire tutti i lavandini dei bagni, ogni singolo secchio su cui riuscimmo a mettere le mani e alla fine anche le quindici bottiglie di birra vuote che le guardias avevano regalato a Kopp.

Dopo sessanta ore in cui avevo dormito pochissimo mi sentivo stanco morto e mentalmente a terra. Era notte fonda e gli uomini dormivano sparsi sul pavimento del piano terra, davanti allo sbarramento. Al primo piano c'era uno stanzino con un divanetto che intendevamo usare come infermeria sebbene, neanche a dirlo, scoprimmo di non avere né bende né tintura di iodio. Mia moglie ci aveva raggiunti dall'albergo nel caso in cui fosse stata necessaria un'infermiera. Mi sdraiai sul divano perché sentivo di aver bisogno di una mezz'ora di sonno prima dell'attacco al Moka, azione in cui potevo effettivamente restare ucciso. Rammento la scomodità assoluta della pistola attaccata alla cintura e piantata contro la schiena, e poi, subito dopo, di essermi svegliato di soprassalto con mia moglie in piedi al mio fianco. Si era fatto giorno, non era successo nulla, il governo non aveva dichiarato guerra al POUM, non avevano tagliato l'acqua e, tralasciando qualche sparo isolato nelle strade, tutto appariva normale. Mia moglie disse di non aver avuto cuore di svegliarmi e aveva dormito su una poltrona in una delle stanze che davano sulla strada.

Quel pomeriggio subentrò una sorta di armistizio. Gli spari andarono scemando e fu sorprendente con quale velocità la gente si riversò nelle strade. Alcuni negozi alzarono le saracinesche e il mercato si riempì di una gran folla chiassosa in cerca di cibo anche se i chioschi erano quasi vuoti. Non passava tuttavia inosservato che i tram non riprendessero le corse. Le guardias de asalto restarono barricate nel Moka e nessuna delle parti sgomberò i rispettivi presidii. Tutti correvano in lungo e in largo cercando di comprare del cibo e in ogni dove si sentivano le stesse domande accorate: "Pensi che sia finita? Ricominceranno?". I combattimenti ormai venivano considerati una specie di calamità naturale. Al pari di un uragano o di un terremoto, riguardavano chiunque a prescindere e nessuno aveva il potere di fermarli. E infatti, di lì a poco – di fatto credo fossero passate alcune ore di tregua che però sembrarono più minuti che ore –, il fragore improvviso di una fucilata, simile a un acquazzone estivo, fece correre tutti ai ripari. Le saracinesche vennero di nuovo abbassate con un colpo secco, le strade si

svuotarono come per magia, le barricate tornarono a essere presidiate e i combattimenti ripresero.

Così tornai alla mia postazione sul tetto con un profondo senso di nausea e di rabbia. Quando prendi parte a eventi di quel tipo, suppongo che nel tuo piccolo tu stia facendo la Storia e quindi dovresti legittimamente sentirti un personaggio storico. Ma ciò non accade mai perché in momenti come quelli sono i dettagli fisici a farsi sentire più di qualunque altra cosa. Per tutta la durata degli scontri non fui mai in grado di analizzare correttamente la situazione come invece facevano in scioltezza i giornalisti che si trovavano a centinaia di chilometri di distanza. A occupare il grosso dei miei pensieri non furono le ragioni e i torti di quella miserabile scaramuccia intestina, bensì, più banalmente, il disagio e la noia di dovermene stare seduto notte e giorno su quel tetto insopportabile e la fame che si faceva sempre più tremenda. Nessuno di noi mangiava un pasto come si deve dal lunedì prima. Per tutto il tempo continuai a pensare che, non appena fosse terminato quel pasticcio, sarei dovuto tornare al fronte e questo mi mandava su tutte le furie. Dopo centoquindici giorni di trincea ero tornato a Barcellona avido di riposo e di comodità. E invece mi ritrovavo a passare le ore su un tetto di fronte a guardias de asalto annoiate quanto me, che di tanto in tanto mi salutavano e mi assicuravano di essere “lavoratori” – ossia speravano che non aprissi il fuoco sebbene loro l’avrebbero sicuramente fatto se ne avessero ricevuto l’ordine. Forse quella era la Storia, ma a me proprio non sembrava. Mi ricordava piuttosto una brutta fase della guerra di trincea, quando si è a corto di uomini e sono necessari turni di guardia straordinari. Piuttosto che fare l’eroe bisognava semplicemente starsene al proprio posto, annoiarsi, cadere dal sonno e disinteressarsi completamente di cosa ci fosse in ballo.

All’hotel, tra la folla eterogenea che in buona percentuale non aveva osato mettere il naso fuori dalla porta, si era diffusa una detestabile atmosfera di sospetto. Molti andavano sviluppando la sindrome della spia e si aggiravano bisbigliando che il tal dei tali era una spia dei comunisti, o dei trozkisti, o degli anarchici, o di tutti gli altri. L’agente russo grassone si appartava a turno con ogni rifugiato straniero per spiegargli in modo convincente come l’intera vicenda fosse una macchinazione anarchica. Lo osservavo con interesse perché per la prima volta vedevo qualcuno la cui professione era dire bugie. Prima volta solo se non si contano i giornalisti,

ovviamente. C'era qualcosa di stomachevole in quella parodia di vita da albergo elegante che proseguiva dietro le finestre sbarrate e in mezzo al crepitio delle fucilate. La sala da pranzo sulla strada rimase chiusa dopo che un proiettile era entrato dalla finestra scheggiando un pilastro e gli ospiti vennero ammucchiati in una stanza buia sul retro dove i tavoli non bastavano mai per far sedere tutti. I camerieri lavoravano a ranghi ridotti – alcuni di loro erano iscritti alla CNT e avevano aderito allo sciopero generale – e, anche se per il momento avevano dismesso la camicia inamidata, i pasti venivano ancora serviti con ossequio ostentato. E peraltro non c'era quasi niente da mangiare. Quel giovedì sera il piatto principale fu una sardina a testa. Di pane non ce n'era da giorni e anche il vino stava finendo, per cui bevevamo bottiglie sempre più vecchie e a prezzi sempre più esorbitanti. La scarsità di cibo continuò per diverso tempo anche dopo la fine dei combattimenti. Al terzo giorno ricordo che per colazione io e mia moglie mangiammo un pezzettino di formaggio di capra senza pane e non bevemmo niente. L'unica cosa che abbondava erano le arance. I camionisti francesi ne portavano in hotel una gran quantità. Questi formavano un gruppetto losco: con loro c'erano alcune ragazze spagnole appariscenti e un uomo di fatica grande come un armadio che indossava una blusa nera. In qualsiasi altra circostanza quello smorfioso del direttore avrebbe fatto del suo meglio per metterli a disagio o addirittura si sarebbe rifiutato di farli entrare, ma in quel frangente erano delle celebrità perché, a differenza nostra, avevano una scorta di pane da cui chiunque cercava di attingere a scrocco. Passai quell'ultima notte sul tetto e al mattino sembrava davvero che gli scontri fossero giunti al termine. Non credo che si sparò molto quel giorno. Era venerdì. Nessuno sapeva per certo se da Valencia stessero davvero arrivando le truppe ed ecco che proprio quella sera fecero la loro comparsa. Il governo diramava messaggi a un tratto distensivi e a un tratto intimidatori, invitando la popolazione a rientrare in casa e comunicando che dopo una certa ora avrebbero arrestato chiunque fosse stato trovato con delle armi. Ai dispacci del governo non venne prestata granché attenzione ma un po' ovunque la gente iniziò a sfilarsi dalle barricate. Non ho dubbi che la causa principale fosse la mancanza di viveri. Da tutte le parti si sentiva lo stesso adagio: "Non abbiamo più niente da mangiare. Dobbiamo tornare al lavoro". Al contrario, le guardias de asalto, che potevano contare sulle loro razioni fin tanto che in città c'era qualcosa da mangiare,

riuscirono a rimanere ai loro posti. Nel giro di un pomeriggio le strade tornarono quasi normali, anche se restavano in piedi le barricate ormai vuote. Le Ramblas brulicavano di persone, i negozi riaprirono quasi tutti e la cosa più rassicurante fu che i tram, rimasti a lungo immobili, come congelati, si rimisero in moto con un sobbalzo e ripresero le corse. Le guardias de asalto restarono dentro al Café Moka e non rimossero le barricate ma alcuni di loro portarono fuori delle sedie e si sedettero sul marciapiede con i fucili appoggiati sulle ginocchia. Nel passare ammiccai a uno di loro che mi restituì un cenno per niente ostile. Chiaramente mi aveva riconosciuto. In cima alla Centrale telefonica la bandiera anarchica era stata ammainata e ora sventolava soltanto quella catalana. Era il segnale che i lavoratori avevano definitivamente perso. Mi resi conto – benché non così chiaramente come avrei dovuto a causa della mia ignoranza politica – che non appena il governo si fosse sentito più sicuro avrebbe dato il via alle rappresaglie. Ma all'epoca quel risvolto della questione non mi interessava. Provavo soltanto un profondo sollievo che il frastuono infernale delle sparatorie fosse cessato e che si potesse comprare da mangiare e concedersi un po' di riposo e di pace prima di tornare al fronte.

Doveva essere tardo pomeriggio quando le truppe giunte da Valencia apparvero per la prima volta in strada. Erano composte da una formazione di guardias de asalto simile a quella locale, la tanto odiata Guardia Civil, i Carabineros (un corpo adibito principalmente a funzioni di polizia) e le truppe scelte della Repubblica. D'un tratto sembrarono spuntare dal nulla e li vedevi ovunque pattugliare le strade in gruppi di dieci – uomini alti nelle loro uniformi grigie o blu – con lunghi fucili a tracolla e un fucile mitragliatore per ciascuna ronda. A quel punto avevamo una missione delicata da compiere. I sei fucili che avevamo usato per i turni di guardia sulle torri dell'osservatorio si trovavano ancora là e in un modo o nell'altro dovevamo riportarli nella sede del POUM. Si trattava soltanto di attraversare la strada e d'altronde facevano parte della dotazione regolare dell'edificio. Eppure, portarli in strada significava contravvenire agli ordini del governo e se ce li avessero trovati in mano ci avrebbero sicuramente arrestati o, peggio ancora, ce li avrebbero sequestrati. Con solo ventuno fucili in tutto il palazzo non potevamo permetterci di perderne sei. Dopo una lunga discussione su quale fosse la strategia migliore, io e un ragazzo spagnolo dai capelli rossi iniziammo a trafugarli in segreto. Trarre in inganno le

truppe valenzane fu piuttosto facile. Il pericolo veniva semmai dalle guardias del Moka. Queste sapevano benissimo che tenevamo dei fucili nell'osservatorio e se ce li avessero visti portare via avrebbero potuto far saltare il piano. Entrambi ci togliemmo parte degli abiti e infilammo un fucile lungo il lato sinistro del corpo: il calcio sotto l'ascella e la canna nella gamba dei pantaloni. La sfortuna fu che si trattava di Mauser lunghi. Nemmeno un uomo alto come me può indossare un Mauser lungo nella gamba dei pantaloni senza difficoltà. Scendere le scale a chiocciola dell'osservatorio con la gamba sinistra completamente rigida fu un lavoraccio ingrato. Una volta usciti in strada, ci rendemmo conto che potevamo muoverci solo con estrema lentezza, così lenti da non dover piegare le ginocchia. Di fronte al cinema c'era un capannello di persone che mi squadrarono incuriosite mentre procedevo a passo di lumaca. Mi sono chiesto spesso cosa mi avranno diagnosticato. Magari che ero un mutilato di guerra. Ad ogni modo, tutti i fucili furono spostati senza alcun incidente.

All'indomani le guardias de asalto valenzane erano dappertutto e passeggiavano per le strade con un'aria da conquistatori. Non c'era dubbio che il governo stesse semplicemente mostrando i muscoli per intimorire la cittadinanza nella consapevolezza che questa non avrebbe opposto resistenza. Se avesse davvero temuto lo scoppio di ulteriori scontri, avrebbe tenuto le truppe nelle caserme anziché seminarle nelle piazze a piccoli plotoni. Erano truppe magnifiche, di gran lunga le migliori che abbia mai visto in Spagna, e, sebbene rappresentassero il "nemico", non riuscivo a non apprezzarne l'aspetto. Le guardavo rapito fare avanti e indietro. Mi ero abituato alle milizie vestite di stracci e male armate del fronte aragonese e non immaginavo che la Repubblica disponesse di truppe del genere. E non mi stupiva tanto che fossero uomini scelti dal punto di vista fisico quanto le armi che avevano. Tutti brandivano fucili nuovi di zecca del tipo cosiddetto "russo", un modello spedito in Spagna dall'URSS ma fabbricato, credo, in America. Ne esaminai uno e, sebbene lungi dall'essere perfetto, era decisamente migliore dei terribili archibugi arrugginiti che avevamo noi in prima linea. Le guardias de asalto valenzane avevano un fucile mitragliatore ogni dieci uomini e una pistola automatica a testa. Noi al fronte contavamo su di un fucile mitragliatore ogni cinquanta uomini circa e, quanto a pistole e revolver, ce li potevamo procurare solo illegalmente. Di fatto, anche se non l'avevo notato fino ad allora, era la stessa cosa dappertutto. Guardias de

asalto e Carabineros, che il fronte non lo avrebbero visto neppure in cartolina, erano meglio armati e molto meglio vestiti di noi. Ho il sospetto che funzioni così in tutte le guerre, con la polizia tirata a lucido nelle retrovie e i soldati straccioni in prima linea. In generale, dopo i primi due giorni, le guardias valenzane e la popolazione cominciarono ad andare d'accordo. All'inizio c'erano stati un po' di problemi perché alcuni soldati – immagino su precisa indicazione – avevano assunto un atteggiamento provocatorio. Salivano in gruppo sui tram, perquisivano i passeggeri e se ti trovavano la tessera della CNT in tasca, te la strappavano per poi calpestarla. Ne erano scaturiti dei tafferugli con degli anarchici armati e c'erano scappati alcuni morti. Ma presto quella condotta da giustizieri era stata messa da parte e le relazioni si erano fatte più amichevoli. Tanto per dire, nel giro di due o tre giorni molti soldati avevano trovato una ragazza.

Gli scontri di Barcellona avevano fornito al governo di Valencia la tanto attesa scusa per rafforzare il controllo sulla Catalogna. Le milizie dei lavoratori stavano per essere sciolte e integrate nell'Esercito popolare. La bandiera della Repubblica spagnola sveltava nei cieli di tutta Barcellona. Credo fosse la prima volta che la vedevo, esclusa un'altra occasione in cui sventolava su una trincea fascista.⁶ Nei quartieri operai le barricate venivano smontate a pezzi e bocconi. Del resto, le pietre è molto più facile accumularle che rimetterle a posto. Il PSUC era stato autorizzato a non demolire le barricate fuori dalle proprie sedi ed effettivamente ancora a giugno ne restavano molte in piedi. Le guardias de asalto continuavano a occupare vari punti strategici. Nelle roccaforti anarchiche venivano sequestrate grandi quantità di armi anche se non ho dubbi che molte sfuggirono alle perquisizioni. “La Batalla” usciva ancora ma era censurata a tal punto che la copertina era quasi completamente bianca. I giornali del PSUC non subivano censure e pubblicavano articoli incendiari in cui si chiedeva lo scioglimento del POUM e lo si denunciava in quanto organizzazione fascista sotto mentite spoglie. Gli agenti del PSUC fecero circolare in tutta la città una vignetta in cui il POUM era raffigurato come una sagoma che nello sfilarsi dal volto una maschera col segno della falce e martello rivelava una faccia da invasato, orribile e marchiata da una svastica. Evidentemente la versione ufficiale degli scontri di Barcellona era già delineata: bisognava descriverli come un'insurrezione fascista della “quinta colonna”, una rivolta orchestrata unicamente dal POUM.

Ora che i combattimenti erano terminati, il terribile clima di sospetto e ostilità nell'hotel andò peggiorando. Con tutte le accuse che venivano lanciate a destra e a manca, restare neutrali divenne impossibile. Le poste funzionavano di nuovo, i giornali comunisti stranieri iniziavano ad arrivare e i loro resoconti dei tumulti erano non solo violentemente di parte ma, tanto per cambiare, errati e fantasiosi nelle ricostruzioni. Ritengo che alcuni comunisti testimoni in prima persona di cosa fosse veramente accaduto assistessero avviliti a quella lettura dei fatti ma ovviamente dovessero sostenere la propria fazione. Il nostro amico comunista mi contattò di nuovo chiedendomi se non volessi passare alla Brigata internazionale.

Ne fui piuttosto sorpreso. "I vostri giornali scrivono che sono un fascista," risposi, "di sicuro sarei politicamente sospetto, dato che vengo dal POUM."

"Ma no. Quello non ha importanza. Dopotutto stavi solo ubbidendo agli ordini."

Dovetti spiegargli che dopo quel pasticcio non avrei potuto unirmi a nessuna divisione sotto il comando dei comunisti. Prima o poi mi avrebbero impiegato contro la classe operaia spagnola. Nessuno poteva dire quando sarebbe scoppiato di nuovo qualcosa del genere, ma in quella circostanza, se proprio avessi dovuto impugnare un fucile, lo avrei fatto assieme agli operai e non contro di loro. Si mostrò molto comprensivo. Tuttavia, da quel momento in poi l'aria iniziò a cambiare. Non era più come quando si rispettavano le differenze e potevi bere assieme a chi in linea teorica rappresentava un tuo antagonista politico. Nella hall dell'albergo si consumavano dei brutti litigi. E intanto le carceri si erano riempite fino a traboccare. Dopo i disordini gli anarchici avevano ovviamente rilasciato i propri prigionieri. Le guardias de asalto invece no. Molti degli arrestati furono sbattuti in galera e trattenuti senza processo, spesso anche per vari mesi. Come sempre, persone completamente innocenti finivano dentro per degli errori della polizia. In precedenza ho accennato a Douglas Thompson e al suo ferimento all'inizio di aprile. In seguito avevamo perso le sue tracce, cosa normale visto che i feriti spesso venivano trasferiti da un ospedale all'altro. Lui era stato ricoverato a Tarragona e lo avevano rimandato a Barcellona all'incirca quando erano iniziati gli scontri. Al martedì mattina lo incontrai per strada e lo trovai sconvolto dai

combattimenti che divampavano intorno. Mi chiese la stessa cosa che chiedevano tutti:

“Ma cosa diavolo sta succedendo?”.

Provai a spiegarglielo come meglio potevo e Thompson replicò senza esitazioni:

“Me ne terrò alla larga. Mi fa ancora male il braccio. Torno in albergo e resto là”.

Rientrò in albergo che, sfortunatamente (quanto è importante conoscere la geografia locale quando è in corso una guerriglia urbana), si trovava in una zona della città controllata dalle guardias de asalto. Ci fu una retata e Thompson fu arrestato e cacciato in prigione dove passò otto giorni in una cella così piena che i detenuti non avevano nemmeno lo spazio per sdraiarsi sul pavimento. Ci furono molti casi simili. Tanti stranieri segnalati per i loro trascorsi politici si diedero alla clandestinità, con la polizia alle calcagna e il terrore costante delle delazioni. A stare peggio di tutti erano gli italiani e i tedeschi. Questi erano infatti sprovvisti di passaporto e solitamente ricercati dalle polizie segrete dei rispettivi paesi. In caso di arresto avrebbero potuto estradarli in Francia e da lì rispedirli in Italia o in Germania, dove Dio sa quali orrori li aspettassero. Alcune donne straniere regolarizzarono la loro posizione in fretta e furia “sposando” degli spagnoli. Una ragazza tedesca senza documenti si sottrasse alla polizia fingendosi per parecchi giorni l'amante di un tale. Rammento la vergogna e la miseria nello sguardo della malcapitata quando, per puro caso, la incrociai che usciva dalla camera di quell'uomo. Chiaramente non era la sua amante, ma senz'altro lei pensò che io lo credessi. Intanto si viveva con l'odiosa sensazione che chi era stato fino ad allora tuo amico ti potesse denunciare alla polizia segreta. I combattimenti, il frastuono, la privazione di cibo e di sonno, la miscela di tensione e di noia a starmene seduto su un tetto a domandarmi se da un momento all'altro mi avrebbero sparato o invece sarei stato costretto io a uccidere qualcuno, insomma, quell'incubo prolungato mi aveva fatto saltare i nervi, al punto che impugnavo la pistola ogni volta che sbatteva una porta. Al mattino del sabato si udì del baccano in strada e tutti presero a gridare: “Ricomincia!”. Mi precipitai fuori ma erano soltanto le truppe valenzane che sopprimevano un cane rabbioso. Nessuno che si trovasse a Barcellona in quei giorni e nei mesi successivi dimenticherà mai quell'orribile atmosfera di paura, sospetto, odio, giornali censurati, celle traboccanti,

lunghe file per il cibo e bande di uomini armati che pattugliavano le strade.

Ho provato a dare un'idea di cosa significò trovarsi in mezzo agli scontri di Barcellona. Ciononostante, sento di non essere riuscito a restituire la stranezza di quelle giornate. Una delle cose che ho più impresse nella memoria quando col pensiero torno indietro a quel periodo sono gli incontri occasionali, l'apparizione improvvisa di non combattenti ai quali tutta quella faccenda doveva sembrare una baraonda priva di senso. Ricordo una donna vestita con classe a spasso sulle Ramblas, con un cestino al braccio e un barboncino al guinzaglio, mentre i fucili strepitavano una o due strade più in là. Non escludo che fosse sorda. Ricordo poi l'uomo che vidi correre sventolando un fazzoletto bianco mentre attraversava una Plaza de Cataluña letteralmente deserta. E ancora, un folto gruppo di persone tutte vestite di nero che per circa un'ora tentò di oltrepassare la medesima piazza senza riuscirci. Ogni volta che si affacciavano all'angolo della traversa, i mitraglieri del PSUC asserragliati nell'Hotel Colón aprivano il fuoco facendoli arretrare. Non so perché. Era evidente che non fossero armati. Ripensandoci, poteva trattarsi di un funerale. Ricordo l'ometto che lavorava come custode nel museo sopra il Poliorama e sembrava considerare il tutto come un'occasione per socializzare. Era così contento quando l'inglese lo veniva a trovare. Ripeteva che l'inglese era molto "*simpatico*" e sperava che quando fossero finiti i disordini saremmo tutti andati a fargli visita, cosa che poi ho effettivamente fatto. Ricordo poi un altro ometto che, al riparo in un androne, girandosi verso Plaza de Cataluña disse, un po' come se avesse voluto sottolineare che era una bella giornata: "E così è tornato il 19 luglio!". E ancora, i calzolari del laboratorio dove mi stavano confezionando gli stivali. Ci andai prima degli scontri, dopo che erano finiti e per pochi minuti anche durante il breve armistizio del 5 maggio. Era un negozio costoso e ci lavoravano tesserati della UGT che probabilmente erano anche iscritti al PSUC. In ogni caso, erano dell'altro fronte politico, sapevano che ero arruolato nel POUM e tuttavia non ne sembravano affatto toccati: "Che peccato questa storia, vero? Rovina gli affari. È un peccato che non smettano. Come se non bastasse quello che succede al fronte". E via scorrendo. Una gran quantità di gente, forse la maggioranza degli abitanti di Barcellona, non prestava alcuna attenzione alle vicende in corso, non più di quanta ne avrebbe prestata a un raid aereo.

In questo capitolo ho descritto la mia esperienza personale. Nell'Appendice II farò del mio meglio per presentare il quadro generale, cosa è davvero accaduto e con quali conseguenze, quali erano i torti e quali le ragioni, e di chi è stata la colpa, se di colpa si può parlare. Sulle giornate di Barcellona si è talmente speculato dal punto di vista politico che è importante provare a darne una visione equilibrata. Sull'argomento si è già scritto moltissimo, abbastanza da riempire una gran quantità di libri, ma non credo di esagerare se affermo che nove decimi di questi siano menzogneri. Quasi tutti i resoconti pubblicati all'epoca dalla stampa furono scritti ad arte da giornalisti non sul posto e non sono soltanto inesatti nei riferimenti ma intenzionalmente fuorvianti. Come al solito, si è permesso a un solo punto di vista di raggiungere il grande pubblico. Al pari di chiunque si trovò a Barcellona in quel frangente, vidi soltanto cosa accadeva nelle mie immediate vicinanze. E tuttavia, ho visto e sentito abbastanza cose da poter contraddire molte delle bugie che sono state diffuse.

[Si consiglia di procedere al Capitolo X dopo aver letto l'Appendice II per una maggiore chiarezza sui risvolti politici della narrazione, N.d.C.]

⁵ Vedi nota 18 nell'Appendice II. [N.d.C.]

⁶ Vedi Capitolo III, nota 1. [N.d.C.]

Capitolo X

[preceduto dall'Appendice II
nella prima edizione, N.d.C.]

Dovevano essere passati tre giorni dalla fine dei disordini quando tornammo al fronte. Dopo gli scontri, e soprattutto dopo lo scambio di insulti e di accuse sui giornali, era dura pensare ancora a quella guerra con lo stesso ingenuo idealismo di prima. È impossibile, credo, che chiunque fosse stato in Spagna per più di qualche settimana non si sentisse in qualche misura disilluso. Col pensiero tornavo indietro a quello che mi aveva detto il corrispondente incontrato il primo giorno a Barcellona: “Questa guerra è un inganno, proprio come tutte le altre”. Quel commento mi aveva turbato profondamente, ma all’epoca, parliamo di dicembre, non lo ritenni vero. E vero non lo era nemmeno allora, a maggio inoltrato, malgrado lo stesse diventando sempre di più. La realtà è che col passare dei mesi qualsiasi guerra subisce una sorta di deterioramento progressivo e il motivo è che cose come la libertà individuale e una stampa onesta sono semplicemente incompatibili con l’efficienza bellica.

A quel punto si poteva cominciare a buttar là qualche ipotesi su cosa sarebbe successo. Si capiva chiaramente che Caballero sarebbe caduto per far posto a un governo più spostato a destra e sottoposto a una maggiore influenza del Partito comunista (cosa che accadde poche settimane dopo), il quale avrebbe cercato di spezzare definitivamente il potere dei sindacati. In seguito, una volta sconfitto Franco – al di là degli enormi problemi posti dalla ricostruzione della Spagna – le prospettive non sarebbero state certo rosee. Il gran parlare sui giornali che quella fosse una “guerra per la democrazia” era giusto fumo negli occhi. Nessuno dotato di un minimo di senno riteneva che ci fossero speranze di democrazia – nemmeno per come la concepiamo in Inghilterra o in Francia – in un paese diviso ed esausto quale sarebbe stata la Spagna alla fine del conflitto. Si sarebbe instaurata necessariamente una dittatura e l’opportunità che fosse una dittatura del

proletariato era chiaramente svanita. Di conseguenza, l'orientamento sarebbe stato in linea con una qualche forma di fascismo cui avrebbero senza dubbio dato un nome più gentile e che – trattandosi pur sempre della Spagna – sarebbe stato più umano e meno efficiente delle versioni tedesca e italiana. Le uniche alternative erano una dittatura di gran lunga peggiore come quella di Franco, oppure, possibilità non del tutto peregrina, che la guerra avrebbe finito per dividere la Spagna, vuoi attraverso confini veri e propri, vuoi con l'istituzione di aree economiche.

Da qualunque punto di vista lo si guardasse, era uno scenario deprimente. Ma questo non significava che non valesse la pena di combattere a favore del governo e contro le forme di fascismo conclamate e più sviluppate di Franco e di Hitler. Per quanti difetti o mancanze avesse mostrato il governo postbellico, un regime di Franco sarebbe stato assolutamente peggio. Per gli operai e il proletariato urbano, la vittoria degli uni o degli altri alla fine non avrebbe forse fatto chissà quale differenza, ma la Spagna è principalmente una nazione agricola e i contadini avrebbero sicuramente tratto vantaggio dalla vittoria del governo. In quel caso, almeno una parte delle terre espropriate sarebbe rimasta a loro, ci sarebbe stata una redistribuzione dei latifondi anche nei territori allora occupati dai franchisti e il servaggio che di fatto rimaneva in essere in alcune regioni probabilmente non sarebbe stato ripristinato. Il governo salito al potere una volta concluse le ostilità sarebbe stato quantomeno anticlericale e antifeudale. Avrebbe tenuto sotto scacco la chiesa, almeno in un primo momento, modernizzato il paese, per esempio costruendo strade, e incentivato l'educazione e la sanità pubbliche. In parte, persino durante la guerra qualcosa era stato fatto in quella direzione. Franco, al contrario, sebbene non fosse un mero burattino nelle mani di Italia e Germania, restava legato al padronato feudale e avrebbe sostenuto un'asfissiante reazione clerico-militare. Se il Fronte popolare era una truffa, Franco costituiva un anacronismo. Solo i milionari e i romantici potevano volere una sua vittoria.

C'era inoltre la questione del prestigio internazionale del fascismo che da qualche anno mi perseguitava come un incubo. A partire dal 1930, infatti, i fascisti avevano vinto tutto quello che c'era da vincere. Era ora che prendessero una batosta, poco importava da parte di chi. Riuscire a cacciare Franco e i suoi mercenari avrebbe giovato enormemente al panorama mondiale, anche se la Spagna stessa ne fosse emersa con una dittatura

opprimente e con i suoi uomini migliori in carcere. Fosse stato anche solo per quello, valeva la pena di vincere la guerra.

È questo che pensavo all'epoca. Devo però ammettere che la mia considerazione del governo Negrín è cresciuta parecchio rispetto a quando si è insediato. Ha fronteggiato le difficoltà della battaglia con coraggio degno d'ammirazione e si è mostrato politicamente più tollerante di quanto avessimo immaginato tutti. Ciononostante, a meno che la Spagna non si divida con conseguenze imprevedibili, ritengo che il governo postbellico sarà necessariamente di tendenza fascisteggiante. Resto dunque coerente con questa mia opinione e corro il rischio che il tempo faccia a me quello che fa alla maggioranza dei profeti.

Appena giunti al fronte ci raccontarono che Bob Smillie, mentre attraversava la frontiera per tornare in Inghilterra, era stato arrestato, portato a Valencia e sbattuto in prigione. Smillie era in Spagna dall'ottobre dell'anno prima. Per alcuni mesi aveva svolto lavoro di ufficio per conto del POUM e poi, con l'arrivo di altri membri dell'ILP, si era unito alla milizia concordando che sarebbe rimasto tre mesi in prima linea, per poi tornare in Inghilterra e partecipare a un tour di propaganda. Passò un po' di tempo prima che scoprimmo per cosa l'avevano arrestato. Era un detenuto *incommunicado* e non poteva quindi avere contatti, nemmeno con un legale. In Spagna non vige alcun *habeas corpus*, almeno all'atto pratico. Possono tenerti in galera per mesi senza alcun capo di accusa e, a maggior ragione, senza processo. Alla fine apprendemmo da un prigioniero rilasciato che Smillie era in carcere per "trasporto di armi". Queste consistevano – come poi venni a sapere – in due bombe a mano di un modello antiquato che usavamo all'inizio della guerra. Le aveva con sé per mostrarle durante le conferenze in Inghilterra assieme a delle schegge di granata e ad altri cimeli. A entrambe aveva rimosso la carica e il detonatore, per cui restavano due cilindri di acciaio totalmente innocui. Era ovvio che si trattasse soltanto di un pretesto e che lo avessero arrestato a causa del suo noto legame col POUM. I combattimenti di Barcellona erano appena terminati e le autorità in quei giorni si adoperavano con enorme affanno a non lasciar uscire dalla Spagna nessuno che fosse nella posizione di poter contraddire la versione ufficiale. Alle persone poteva pertanto accadere di essere arrestate alla frontiera sulla base di pretesti più o meno banali. Con ogni probabilità l'intenzione iniziale era di trattenere Smillie solo per

qualche giorno ma il guaio è che in Spagna, una volta entrato in cella, è normale che tu ci rimanga, con o senza processo.

Noi intanto eravamo di nuovo a Huesca anche se ci avevano posizionati più a destra, proprio davanti alla ridotta fascista espugnata temporaneamente alcune settimane prima. A quel punto ricoprivo il ruolo di *teniente*, che credo corrisponda al sottotenente dell'esercito inglese, ed ero al comando di una trentina di uomini circa, spagnoli e inglesi. Avevano proposto il mio nome per regolarizzarmi come ufficiale ma non era chiaro se lo sarei diventato o meno. In passato i quadri della milizia avevano rifiutato i ranghi ufficiali perché, pur comportando una paga maggiore, confliggevano con gli ideali di uguaglianza della milizia stessa. A quel punto, però, erano costretti ad accettarli. Benjamin era stato nominato capitano e Kopp stava per diventare maggiore. Il governo naturalmente non poteva fare a meno degli ufficiali delle milizie ma a nessuno di loro conferiva un grado più alto di quello di maggiore, presumibilmente per lasciare i ranghi più alti agli ufficiali dell'esercito regolare e ai neodiplomati all'Accademia Militare. Nella nostra divisione, la Ventinovesima, e senza dubbio in molte altre, si venne pertanto a creare una situazione bizzarra in cui il comandante della divisione, quelli delle brigate e quelli dei battaglioni avevano tutti il grado di maggiore.

Al fronte non accadeva molto. La battaglia sulla strada per Jaca si era smorzata e non sarebbe ripresa prima di metà giugno. Nella nostra posizione il problema più grande erano i cecchini. Le trincee fasciste distavano oltre centoquaranta metri ma si trovavano su un piano più alto e, dal momento che la nostra linea sporgeva in avanti formando un saliente ad angolo retto, ci sovrastavano su due lati. La punta del saliente era pericolosa e vi si registrava un tributo costante di caduti, proprio per mano dei cecchini. Di tanto in tanto i fascisti ci sparavano con un lanciagranate o qualcosa di simile. Allora si udiva un fragore pauroso e snervante, poiché non lo si avvertiva in tempo per ripararsi, ma alla fine non era così letale e lasciava giusto un buco nel terreno delle dimensioni di una tinozza. Le notti erano piacevolmente tiepide, le giornate ferocemente calde, le zanzare stavano diventando una seccatura e nonostante i vestiti puliti portati da Barcellona ci ritrovammo quasi subito pieni di pidocchi. Negli orti abbandonati lungo la terra di nessuno le ciliegie sugli alberi cominciavano a sbiancare. Per due giorni cadde una pioggia torrenziale, i rifugi si

allagarono e il parapetto sprofondò di trenta centimetri. Dopo di che, passammo più giorni a scavare nell'argilla melmosa con quei miseri badili spagnoli, curvi come cucchiaini e senza manico.

Avevano promesso alla nostra compagnia un mortaio da trincea e non vedevo l'ora che arrivasse. Di notte continuavamo a pattugliare come prima, ma si era fatto più pericoloso perché adesso le linee fasciste disponevano di un numero maggiore di uomini e il livello di guardia era salito. Avevano infatti disseminato barattoli di alluminio nei pressi del filo spinato e aprivano il fuoco delle mitragliatrici non appena sentivano un rumore. Durante il giorno sparavamo nascosti nella terra di nessuno. Strisciando per un centinaio di metri raggiungevamo un fosso al riparo di un cespuglio di erbacce alte da dove tenevamo sotto tiro un'apertura nel parapetto fascista. Ci avevamo sistemato un cavalletto per i cecchini e se pazientavi abbastanza a lungo, ecco una figura color cachi scivolare trafelata al di là del varco. Sparai più volte. Non so se abbia mai colpito qualcuno ma è molto poco probabile. Col fucile sono una frana. Però era piuttosto divertente vedere i fascisti che non capivano da dove provenissero quegli spari, e così mi convinsi che prima o poi ne avrei preso uno. Ultime parole famose! In realtà fu un cecchino fascista a prendere me. Ero al fronte da una decina di giorni quando successe. Essere colpiti da un proiettile è un'esperienza assai interessante e vale la pena descriverla nel dettaglio.

Mi trovavo sull'angolo del parapetto verso le cinque del mattino, un orario che si era rivelato pericoloso perché l'alba saliva alle nostre spalle e se superavi l'altezza del parapetto con la testa, questa si stagliava nitida contro il cielo. Stavo parlando alle sentinelle per disporre il cambio di guardia e all'improvviso, proprio in mezzo a una frase, sentii... è difficile descriverlo sebbene ne abbia un ricordo estremamente vivido.

In termini grossolani, fu come trovarsi *al centro* di un'esplosione. Mi sembrò di sentire uno scoppio forte e di essere avvolto da un lampo di luce accecante. Fui percorso da una scossa tremenda: niente dolore, solo la violenza della scossa, come quando si prende una scarica elettrica, e poi un senso di debolezza assoluta, la sensazione di essere colpito e quindi spento, completamente. I sacchi di sabbia davanti a me si fecero lontanissimi. Immagino si provi qualcosa di simile quando si è colpiti da un fulmine. Capii subito che mi avevano sparato ma l'illusione di aver sentito lo scoppio e visto il lampo mi fece pensare che si trattasse di un colpo partito

accidentalmente da un fucile vicino. Tutto questo accadde nell'arco di una frazione di secondo. L'istante dopo, mi cedettero le ginocchia, caddi battendo la testa al suolo con un tonfo violento che però, con mio sollievo, non mi procurò dolore. Seppur in modo sordo e confuso, ero consapevole di essere gravemente ferito ma non mi faceva male niente in senso stretto.

La sentinella americana a cui stavo parlando mi venne incontro: "Oddio! Ti hanno sparato?". Si avvicinarono molti uomini e seguì il solito trambusto: "Alzate! Dove l'hanno preso? Apritegli la camicia!". L'americano chiese un coltello per tagliarla. Sapevo di averne uno in tasca e provai a prenderlo ma scoprii di avere il braccio destro paralizzato. Non provando dolore fisico, mi sentii quasi appagato e pensai che mia moglie sarebbe stata contenta. Fin dall'inizio, infatti, lei sperava che venissi ferito in modo tale da essere risparmiato quando fosse giunta la grande battaglia. Solo a quel punto mi venne in mente che non sapevo dove ero ferito e quanto seriamente. Non sentivo niente ma mi rendevo conto che il proiettile mi aveva centrato da qualche parte davanti. Quando provai a parlare non mi uscì la voce, giusto un debole fischio, ma ci provai di nuovo e riuscii a chiedere dove mi avessero colpito. "Alla gola," mi risposero. Harry Webb, il barelliere, accorse con delle bende e una di quelle bottigliette di alcol che si usano per il pronto soccorso da campo. Mentre mi sollevavano, mi uscì parecchio sangue dalla bocca e uno spagnolo dietro di me disse che la pallottola aveva passato il collo da parte a parte. L'alcol, che in circostanze normali avrebbe bruciato come l'inferno, si rovesciò sulla ferita procurandomi una gradevole sensazione di freschezza.

Mi sdraiarono di nuovo mentre qualcuno andava a prendere una barella. Appena seppi che il proiettile aveva trapassato il collo, diedi per scontato che per me fosse la fine. Non avevo mai sentito di un uomo o di un animale sopravvissuti a un proiettile che gli avesse trafitto la gola. Dall'angolo della bocca mi gocciolava del sangue. "L'arteria è andata," pensai. Mi chiesi quanto si potesse andare avanti con la carotide lacerata. Probabilmente pochi minuti. Era tutto molto sfocato. Per due minuti buoni fui convinto che mi avessero ammazzato. E anche quello fu interessante. Intendo dire che è interessante poter sapere quali siano i tuoi pensieri in un momento del genere. Il primo pensiero, piuttosto in linea con le convenzioni, andò a mia moglie. Il secondo fu di collera impetuosa per dover lasciare questo mondo in cui, alla fine della fiera, mi ci trovo parecchio bene. Ebbi il tempo per

sentire tutto ciò con grande intensità. Che disdetta insulsa, ero furibondo! Non aveva alcun senso essere fatto fuori mentre nemmeno combattevo e me ne stavo in un angolo fetido delle trincee. E tutto per un attimo di distrazione! Pensai anche all'uomo che mi aveva sparato, mi domandai che aspetto avesse, se fosse spagnolo o straniero, se si fosse accorto di avermi preso e altre cose ancora. Non provavo alcun rancore verso di lui e considerai che sebbene, in quanto fascista, lo avrei ucciso se ne avessi avuto l'opportunità, se lo avessero fatto prigioniero e portato da me in quel preciso istante, mi sarei giusto complimentato con lui per l'ottima mira. Può anche essere, tuttavia, che se fossi stato davvero sul punto di morire avrei fatto tutt'altro tipo di pensieri.

Non appena caricato sulla barella, il braccio destro paralizzato tornò in vita e iniziò a farmi un male lancinante. Lì per lì immaginai di essermelo rotto cadendo, ma poi quel dolore mi confortò, in quanto sapevo che le sensazioni non si amplificano se stai morendo. Cominciai a sentirmi meno strano e a dispiacermi per quei quattro diavoli che sudavano mentre procedevano incespicando con la barella sulle spalle. L'ambulanza distava due chilometri e mezzo di percorso infame lungo sentieri scivolosi e pieni di buche. Sapevo quanto fosse faticoso perché avevo aiutato a trasportare un ferito giusto un paio di giorni prima. Le foglie dei pioppi bianchi che in alcuni punti costeggiavano le nostre trincee mi graffiavano il volto e io pensavo quanto fosse bello essere vivi in un mondo in cui crescono i pioppi bianchi. Ma intanto il dolore al braccio era infernale e mi faceva imprecare, anche se cercavo di non farlo perché ogni volta che prendevo troppa aria il sangue mi usciva schiumando dalla bocca. Il dottore rifasciò la ferita, mi fece un'iniezione di morfina e mi indirizzò a Siétamo. L'ospedale di Siétamo consisteva in una serie di baracche di legno tirate su in fretta e furia dove di norma i feriti venivano tenuti poche ore prima di essere trasferiti a Barbastro o a Lérida. Nonostante fossi stordito dalla morfina provavo ancora un gran dolore, non riuscivo a muovermi e inghiottivo continuamente sangue. Come da prassi ospedaliera spagnola, mentre versavo in quello stato un'infermiera senza formazione provò a cacciarmi giù per la gola il pasto dei pazienti comuni – minestra in abbondanza, uova, uno stufato che colava grasso, e altro ancora – e restò sbalordita dal mio rifiuto. Chiesi una sigaretta ma era l'ennesimo periodo di penuria di tabacco

e non se ne trovò una. A un tratto, si presentarono accanto al mio letto due compagni che avevano ottenuto la licenza di lasciare la linea per alcune ore.

“Ellò! Sei vivo, sì? Bene. Ci serve il tuo orologio e il revolver e la torcia elettrica. E il coltello, se ce l’hai.”

Si portarono via tutti i miei beni materiali. Accadeva sempre così ai feriti: qualunque cosa avessero posseduto veniva subito diviso. Ed era giusto. Orologi, revolver e quant’altro costituivano oggetti preziosi al fronte e se fossero rimasti oltre nella bisaccia del ferito, prima o poi li avrebbero sicuramente rubati.

Scesa la sera, erano giunti alla spicciolata abbastanza malati e feriti da riempire alcune ambulanze con le quali ci mandarono a Barbastro. Che viaggio! Si diceva che in quella guerra potevi cavartela se ti ferivi agli arti ma non avevi nessuna speranza se riportavi ferite all’addome. Adesso capivo il perché. Nessuno che rischiasse un’emorragia interna poteva sopravvivere a quei chilometri di sobbalzi su strade di pietra distrutte dal passaggio dei camion e mai riparate dall’inizio della guerra – una botta, poi uno scossone e quindi un altro colpo – che mi riportarono indietro ai giorni dell’infanzia e a un’orrenda giostra chiamata Wiggle-Woggle all’esposizione di White City. Si erano dimenticati di legarci alle barelle e mentre io trovai nel braccio sinistro abbastanza forza per reggermi, un povero disgraziato venne sbalzato sul fondo e lo sa solo Dio quale agonia dovette soffrire. Un altro che era in grado di camminare si mise a sedere nell’angolino dell’ambulanza e finì per vomitare ovunque. L’ospedale di Barbastro era molto affollato e avevano sistemato i letti così vicini che quasi si toccavano. Al mattino seguente, ci caricarono in parecchi su un treno per malati diretto a Lérida.

Ci restai cinque o sei giorni. L’ospedale era grande e malati, feriti e normali pazienti civili erano mischiati più o meno alla rinfusa. Alcuni uomini nel mio reparto esibivano ferite spaventose. Nel letto accanto al mio, un giovane dai capelli neri aveva non so quale malattia per cui prendeva medicine che gli facevano venire l’urina verde smeraldo. Il suo pappagallo era una delle attrazioni del padiglione. Un comunista olandese che parlava inglese, non appena seppe che in ospedale c’era un inglese, venne a fare amicizia e mi portò dei giornali da Oltremania. Aveva subito delle ferite gravissime durante i combattimenti di ottobre ed era riuscito non si sa come a metter su famiglia nell’ospedale di Lérida sposando una delle

infermiere. A causa delle ferite una gamba gli si era striminzita fino a diventare non più larga del mio braccio. Due miliziani in licenza che avevo conosciuto durante la prima settimana al fronte vennero a trovare un amico e mi riconobbero. Erano ragazzini attorno ai diciotto anni e rimasero in piedi imbarazzati accanto al mio letto, pensando a qualcosa da dire. Poi, per mostrarmi quanto fossero dispiaciuti del mio ferimento, tirarono fuori tutto il tabacco che tenevano nelle tasche, me lo diedero e schizzarono via prima che glielo potessi restituire. Un gesto tipicamente spagnolo! Più tardi scoprii che in città non si riusciva a comprare tabacco da nessuna parte e quello che mi avevano lasciato corrispondeva alla loro razione settimanale.

Dopo alcuni giorni fui in grado di alzarmi e camminare con il braccio al collo. Per qualche ragione, se lo lasciavo giù mi faceva molto più male. Per il momento avevo anche parecchi dolori sordi dovuti alle contusioni che mi ero procurato cadendo e mi era andata via quasi del tutto la voce, ma la ferita in sé non mi fece mai male. Sembra che sia normale. Il proiettile procura un forte trauma locale rendendo la zona insensibile. Le schegge di una bomba o di una granata invece sono frastagliate, di solito colpiscono meno forte e probabilmente mi avrebbero fatto un male cane. L'ospedale aveva un bel giardino con una piccola vasca dove nuotavano pesci rossi e altri pesciolini grigio scuri. Credo fossero alborelle. Passavo le ore seduto a guardarli. Osservando come venivano fatte le cose a Lérida capii meglio il sistema ospedaliero sul fronte di Aragona – sugli altri fronti non posso dire. Per certi aspetti gli ospedali funzionavano molto bene: i dottori erano competenti e non sembrava ci fosse penuria di medicinali o di attrezzature. C'erano però due gravi pecche a causa delle quali – e su questo non ho dubbi – morirono centinaia, forse migliaia di uomini che potevano essere salvati.

La prima pecca era il fatto che tutti gli ospedali nei pressi della prima linea fossero utilizzati perlopiù come centri di smistamento dei feriti. In quelle strutture, infatti, non si prestavano cure, a meno di casi così gravi da non poter essere trasportati altrove. In teoria, la maggioranza dei feriti veniva mandata direttamente a Barcellona o a Tarragona, ma, a causa della carenza di mezzi di trasporto, spesso passavano dai sette ai dieci giorni prima di arrivare in città. I feriti rimanevano quindi a ciondolare a Siétamo, Barbastro, Monzón, Lérida e così via, senza nel frattempo ricevere alcun trattamento tranne, di tanto in tanto, una fasciatura pulita. E a volte

nemmeno quella. Uomini con delle terribili ferite da granata, ossa rotte e altri tormenti venivano avvolti in delle specie di sarcofagi fatti di bende e gesso. Poi veniva annotato con la matita il tipo di trauma sull'esterno del sarcofago, che di regola non rimuovevano prima di dieci giorni, ovvero finché non si fosse arrivati a Barcellona o Tarragona. E fino ad allora era quasi impossibile far vedere a qualcuno le proprie ferite. I pochi dottori non riuscivano a fronteggiare tutto il lavoro e si limitavano a dribblare in fretta il tuo letto dicendo: "Sì, sì. Ti aspettano a Barcellona". E ogni volta si rincorrevano le voci che il treno per i malati fosse in partenza *mañana*.

La seconda pecca era la mancanza di infermiere capaci. Apparentemente in Spagna non se ne trovavano di diplomate, forse perché prima della guerra quel lavoro era svolto principalmente dalle suore. Non mi posso lamentare delle infermiere spagnole, dato che mi hanno sempre trattato con estrema gentilezza, ma che fossero spaventosamente ignoranti è fuori discussione. Tutte sapevano come prenderti la temperatura, alcune erano in grado di fare una fasciatura, ma oltre a quello non andavano. Pertanto, gli uomini troppo malconci per cavarsela da soli venivano spesso abbandonati vergognosamente a loro stessi. Poteva passare un'intera settimana prima che un'infermiera si accorgesse che un paziente non andava più di corpo, per non parlare di chi era troppo debole per pulirsi da solo, che il più delle volte era lasciato così. Ricordo un povero diavolo con un braccio rotto che mi raccontò di essere stato tre settimane senza che gli lavassero il viso. Anche i letti non venivano rifatti per più giorni di seguito. Il vitto negli ospedali era molto buono, anche troppo. In Spagna, ancor più che altrove, vige la tradizione di ingozzare i malati con cibo pesante. A Lérida i pasti erano impressionanti. La colazione alle sei del mattino consisteva in minestra, omelette, stufato, pane, vino bianco e caffè. Il pranzo era addirittura più corposo – tutto ciò mentre la maggior parte della popolazione civile era gravemente denutrita. Gli spagnoli non sembrano neppure concepire la possibilità di una dieta leggera. Danno gli stessi piatti a chi è malato e a chi è sano: sempre la stessa cucina ricca, unta e con ogni ingrediente affogato nell'olio di oliva.

Una mattina annunciarono che il giorno stesso avrebbero trasferito gli uomini del mio reparto a Barcellona. Feci appena in tempo a spedire a mia moglie un telegramma per annunciarle il mio arrivo che già ci schiacciavano dentro agli autobus per portarci in stazione. Fu solo con il

treno in partenza che l'assistente sanitario in viaggio con noi buttò là distrattamente che alla fine non saremmo andati a Barcellona, bensì a Tarragona. Chissà, forse aveva cambiato idea il macchinista? "Tipicamente spagnolo," pensai. Ma fu molto spagnolo anche il fatto che decisero di non partire finché non avessi spedito un altro telegramma a mia moglie, e più spagnolo ancora che quel telegramma non arrivò mai.

Ci avevano stivati nei compartimenti ordinari di terza classe, quelli con le sedute di legno, e molti dei feriti gravi si erano alzati dal letto per la prima volta solo quella mattina. Di lì a poco, fra il caldo e gli scossoni, una buona metà versava in stato semicomatoso e non pochi vomitavano. L'assistente sanitario passava in mezzo a quelle forme cadaveriche accasciate ovunque con in mano un'enorme fiasca in pelle di capra piena d'acqua da cui ne schizzava un po' in questa e in quella bocca. Aveva un sapore orribile. Me lo ricordo ancora adesso. Giungemmo a Tarragona col sole che tramontava. I binari correvano lungo la costa a un passo dal mare. Mentre il nostro treno entrava in stazione, un altro carico di truppe della colonna internazionale ne usciva e intanto un drappello di persone le stava salutando dal ponte. Era un treno molto lungo, pieno zeppo di soldati, con i cannoni da campo legati sui vagoni scoperti e altri uomini assiepati intorno. Conservo un'immagine particolarmente vivida del treno in movimento nella luce gialla della sera: un finestrino dopo l'altro, tutti gremiti di facce scure e sorridenti, le lunghe canne inclinate dei cannoni, i fazzoletti scarlatti che sventolavano, il tutto che scivolava via lentamente contro il mare turchino.

"*Estranjeros*. Stranieri," disse qualcuno. "Sono italiani."

Era evidente fossero italiani. Nessun'altro popolo avrebbe potuto comporre un gruppo così pittoresco e restituire i saluti della folla con altrettanta grazia, grazia che peraltro non veniva meno nonostante metà degli uomini sul treno stesse tracannando vino direttamente dalla bottiglia. Venimmo poi a sapere che erano alcune delle truppe che a marzo avevano riportato la grande vittoria di Guadalajara. Erano stati in licenza e adesso venivano trasferiti sul fronte di Aragona. Temo che molti di loro siano caduti a Huesca, giusto poche settimane dopo. Chi stava abbastanza bene da alzarsi in piedi si era spostato sul lato del treno dove poteva acclamare il passaggio degli italiani. Fuori da un finestrino si agitava una stampella e vari avambracci bendati salutavano col pugno chiuso. Sembrava proprio un'allegoria della guerra: il carico di uomini freschi che avanzava fiero

verso il fronte, i mutilati che scivolavano lentamente indietro e nel mezzo i cannoni sui vagoni aperti che facevano balzare il cuore in gola, come sempre accade con l'artiglieria pesante, e rinvigorivano quel sentimento insidioso e così difficile da eludere per cui, dopotutto, la guerra è questione di gloria.

L'ospedale di Tarragona era enorme e pieno di feriti provenienti da tutti i fronti. Che mutilazioni passavano sotto gli occhi! Per curare alcune ferite usavano una tecnica che immagino seguisse i protocolli medici più aggiornati ma era orribile da vedersi. Le lasciavano completamente aperte e senza bende ma protette dalle mosche per mezzo di una retina di mussola di cotone tesa col fil di ferro, che lasciava intravedere la gelatina rossa della carne viva. C'era un uomo ferito al volto e alla gola che teneva la testa in una sorta di casco sferico, sempre di mussola di cotone. Aveva la bocca chiusa e respirava attraverso un tubicino fissato fra le labbra. Povero diavolo, quanta solitudine esprimeva. Faceva avanti e indietro guardandoti attraverso quella gabbia di mussola senza riuscire a parlare. A Tarragona restai tre o quattro giorni. Mi stavano tornando le forze e un giorno, camminando lentamente, riuscii a spingermi fino alla spiaggia. Era strano vedere che la vita della stazione balneare proseguiva come se nulla fosse o quasi, con i caffè eleganti lungo la passeggiata e la borghesia locale bella pasciuta che faceva il bagno e si abbronzava sulle sdraio. Era come se non ci fossero guerre nel raggio di mille e più chilometri. Ciononostante, mi capitò di vedere per caso un bagnante annegare, qualcosa che avrei creduto impossibile in quelle acque così basse e tiepide.

Finalmente, otto o nove giorni dopo aver lasciato il fronte, mi controllarono la ferita. Nell'ambulatorio dove visitavano i pazienti appena arrivati, i dottori spezzavano a colpi di cesoia le ingessature in cui uomini con costole, clavicole e altre ossa rotte erano stati fasciati nelle infermerie a ridosso della prima linea. Quelle enormi, goffe corazze di gesso avevano un buco all'altezza del collo da dove sbucavano facce impaurite, sporche e con la barba di una settimana. Il dottore, un bell'uomo sulla trentina, vivace e sbrigativo, mi fece sedere su una sedia, mi afferrò la lingua con un pezzo di garza ruvida, la tirò fuori quanto più possibile, mi cacciò in gola lo specchietto da dentista e mi chiese di fare "EEHHH". Quando la lingua iniziò a sanguinare e gli occhi a lacrimare come fontane mi disse che avevo una corda vocale paralizzata.

“Quando mi tornerà la voce?”

“La voce? Ah, non ti tornerà mai più,” rispose tutto allegro.

Ma poi venne fuori che si sbagliava. Per due mesi o giù di lì parlai con poco più che un filo di voce ma alla fine tornò normale, quasi all'improvviso, grazie alla compensazione dell'altra corda vocale. Il dolore al braccio era dovuto alla pallottola che aveva perforato un fascio di nervi dietro al collo. Era un dolore lancinante, simile alla nevralgia, e continuò ininterrottamente per un mesetto, soprattutto di notte. Per questo motivo non dormivo granché. In più le dita della mano destra erano semiparalizzate. E persino adesso, a cinque mesi di distanza, l'indice è ancora insensibile; davvero stravagante come conseguenza di una ferita al collo.

Nel suo piccolo quella ferita divenne un'attrazione. Vari dottori vennero a studiarla e tutti schioccavano forte la lingua e borbottavano: “*Qué suerte! Qué suerte!*”. Uno di loro mi informò dandosi un tono autorevole che il proiettile aveva mancato l'arteria di “un millimetro circa”. Come lo avesse calcolato non lo so. Nessuno che ebbi modo di incontrare in quel periodo fra dottori, infermiere, *practicantes* e pazienti mancò di assicurarmi che un uomo il cui collo viene attraversato da una pallottola e sopravvive è la creatura più fortunata al mondo. E io non riuscivo a non pensare che sarebbe stata ancora più fortunata se non l'avessero proprio colpita.

Capitolo XI

A Barcellona, durante quelle ultime settimane trascorse in città, si respirava una brutta aria in uno strano clima di sospetto, paura, incertezza e odio malcelato. I combattimenti di maggio si erano lasciati dietro degli strascichi inevitabili. Con la caduta del governo Caballero, i comunisti avevano preso il potere una volta per tutte. La responsabilità dell'ordine interno era stata affidata ai loro ministri e nessuno dubitava che avrebbero spazzato via gli oppositori politici non appena si fosse presentata l'ombra di un'occasione. Per il momento non era successo niente e quanto a me non avevo la benché minima idea di cosa stesse per accadere. Eppure regnava una sensazione costante e indefinita di pericolo, la consapevolezza di una qualche sciagura imminente. Per quanto tu stessi cospirando poco o niente, quell'atmosfera ti costringeva a sentirti un cospiratore. Sembrava di passare tutto il tempo a conversare a bassa voce negli angolini dei bar chiedendosi se la persona al tavolo accanto fosse un informatore della polizia.

A causa della censura della stampa, si rincorrevano le voci più sinistre e diverse. Secondo una di queste, il governo Negrín-Prieto progettava di sabotare la guerra. All'epoca ero incline a crederci. I fascisti si stavano avvicinando a Bilbao e, per quanto potevamo vedere, il governo non faceva niente per salvarla. A Barcellona era tutto uno sventolio di bandiere basche, le ragazze giravano per i caffè scuotendo le cassette delle offerte e le trasmissioni insistevano come al solito sugli "eroici difensori". Ma di fatto i baschi non stavano ricevendo alcun supporto concreto. Si era quindi tentati di credere che il governo facesse il doppio gioco. Gli avvenimenti successivi hanno dimostrato che mi sbagliavo ma è probabile che con qualche sforzo in più Bilbao la si sarebbe potuta salvare. Un'offensiva lungo il fronte di Aragona, anche se destinata a fallire, avrebbe obbligato Franco a dislocare parte del suo esercito. Ma di fatto il governo non avviò nessuna operazione di attacco se non troppo tardi, ossia quando Bilbao stava ormai per cadere. La CNT distribuì allora una valanga di volantini con su scritto "Stiamo in guardia!" e in cui si alludeva a "un certo partito"

(riferito ai comunisti) che stava preparando un colpo di stato. Si diffuse inoltre il timore che avrebbero invaso la Catalogna. Già prima di tornare al fronte avevo visto le robuste difese che venivano costruite per molti chilometri alle spalle della prima linea. In tutta Barcellona si scavavano nuovi rifugi antiaereo. Si susseguivano le allerte per i raid aerei e i bombardamenti navali anche se più spesso si rivelavano falsi allarmi. Ciononostante, ogni volta che suonavano le sirene, l'intera città piombava nelle tenebre per ore e la gente intimidita si precipitava negli scantinati. La polizia seminava spie ovunque. Le carceri erano ancora stipate di detenuti rimasti dentro in seguito agli scontri di maggio e un poco alla volta ne sparivano dietro le sbarre altri, ovviamente e puntualmente anarchici o iscritti del POUM. Per quanto riuscivamo a capire, nessuno veniva portato a giudizio né condannato e nemmeno accusato di un ancorché vago "trozkismo". Più semplicemente, ti sbattevano in cella e rimanevi là, di solito *incommunicado*. Bob Smillie era ancora in prigione a Valencia. Non riuscivamo a reperire nessuna informazione se non che al rappresentante locale dell'ILP e al legale nominato non era permesso incontrarlo. Un numero crescente di stranieri delle Brigate internazionali e di altre milizie andava a finire in carcere. Di solito li arrestavano per diserzione. In quello stato di cose era normale che non si sapesse con certezza di nessun miliziano se fosse un volontario o un soldato regolare. Pochi mesi prima, infatti, a chi si arruolava nella milizia veniva detto che era un volontario e che, se lo voleva, poteva ottenere il foglio di congedo in qualsiasi momento avesse dovuto partire. Ma il governo sembrava aver cambiato idea e ormai i miliziani erano equiparati ai soldati regolari e considerati disertori se provavano a tornare a casa. Ma anche di questo nessuno sembrava sicuro. In certi posti lungo il fronte le autorità continuavano ad accordare i congedi. Giunti al confine, però, a volte venivano riconosciuti e a volte rifiutati. In quest'ultimo caso, finivi in galera. A un certo punto il numero degli stranieri "disertori" chiusi in carcere crebbe nell'ordine delle centinaia, anche se i più venivano rimpatriati non appena i rispettivi paesi alzavano la voce.

Ovunque si aggiravano bande armate di guardias de asalto valenzane, mentre quelle locali occupavano i caffè e altri edifici in posizioni strategiche. Molte delle sedi del PSUC erano ancora difese da sacchi di sabbia e barricate. In vari punti della città sorgevano posti di blocco

presidiati da guardias de asalto locali o da carabineros che chiedevano i documenti ai passanti. Mi suggerirono di non far mai vedere la tessera di miliziano del POUM e di mostrare soltanto il passaporto e il certificato dell'ospedale. Anche solo far sapere che avevi combattuto con loro poteva essere pericoloso. I miliziani del POUM feriti o in licenza venivano penalizzati con dei vili mezzucci come, ad esempio, rendendogli complicato il ritiro della paga. "La Batalla" usciva ancora ma talmente censurata da essere ridotta quasi a niente. Anche "Solidaridad" e gli altri giornali anarchici erano pesantemente censurati. Una nuova legge impose di non lasciare le sezioni di giornale censurate in bianco e di riempirle con altro materiale di modo che fosse il più delle volte impossibile rendersi conto se qualcosa era stato tagliato.

La penuria di cibo che aveva conosciuto alti e bassi durante la guerra viveva una delle fasi più drammatiche. Il pane scarseggiava e i surrogati a basso prezzo venivano adulterati col riso. Ai soldati nelle caserme spacciavano per pane una robaccia oscena che sapeva di stucco. Mancavano latte e zucchero. Il tabacco praticamente non esisteva al di fuori delle costosissime sigarette di contrabbando. C'era una grave carenza di olio d'oliva che gli spagnoli utilizzano per una decina di scopi diversi. Le donne in coda per comprare l'olio erano controllate da guardie a cavallo che di tanto in tanto si divertivano a zampettare in mezzo alla fila per pestar loro i piedi. In quella fase un'altra seccatura era che mancavano spiccioli. L'argento era stato tutto ritirato e per ora non avevano coniato altra moneta, per cui non si trovava niente che valesse fra i dieci centesimi e la banconota da due pesetas e mezzo. Anche di tutte le banconote da meno di dieci pesetas giravano pochissimi pezzi.⁷ Per i meno abbienti questo comportava un aggravio delle ristrettezze alimentari. Poteva infatti accadere che una donna in possesso di una sola banconota da dieci pesetas facesse per ore la fila fuori dal negozio e poi non potesse comprare niente perché il bottegaio non aveva moneta per darle il resto e lei d'altro canto non si poteva permettere di spendere l'intera cifra.

Non è semplice restituire l'atmosfera da incubo di quelle settimane, quel tipo particolare di angoscia destata dalle voci che cambiavano continuamente, dalla censura sui giornali e dalla presenza costante di uomini armati. Non è semplice perché l'elemento essenziale di una simile atmosfera, in Inghilterra, al momento non esiste. Da noi l'intolleranza

politica non è ancora scontata. La persecuzione politica rimane a livelli meschini. Se fossi un minatore preferirei comunque non far sapere al padrone che sono comunista, tuttavia “l’uomo leale al partito” – il megafono mafioso tipico della politica continentale – resta una rarità e l’idea di “liquidare” o “eliminare” chiunque non sia d’accordo con te non è ancora una cosa normale. A Barcellona invece sì, anche troppo. Al potere c’erano gli “stalinisti” e perciò era normale che ogni singolo “trozkista” fosse in pericolo. Quello che tutti temevano, e peraltro non si verificò, era che scoppiasse di nuovo la guerriglia urbana la cui colpa, come già accaduto, sarebbe stata addossata al POUM e agli anarchici. In certi momenti mi sorprendevo con le orecchie tese ad aspettare i primi spari. Era come se sulla città incombesse una spietata intelligenza superiore. Tutti la presagivano, tutti ne parlavano ed era curioso come si esprimessero in termini quasi identici: “Che brutta aria che tira, insopportabile. È come stare in manicomio”. Ma forse non dovrei dire “tutti”. Alcuni inglesi in visita che attraversavano la Spagna come meteore spostandosi rapidamente da un hotel all’altro non sembravano cogliere alcunché di strano nell’atmosfera generale. Per citare la duchessa di Atholl sul “Sunday Express” del 17 ottobre 1937:

Sono stata a Valencia, a Madrid e a Barcellona [...] in tutte e tre le città regnava un ordine perfetto senza alcun spiegamento di forze. Tutti gli hotel in cui ho soggiornato non solo erano normali e decorosi, ma decisamente accoglienti, fatto salvo per la penuria di burro e di caffè.

È caratteristica degli inglesi in viaggio non riuscire proprio a credere che esista qualcosa al di fuori degli hotel di lusso. Mi auguro che abbiano trovato un po’ di burro per la duchessa di Atholl.

Ero ricoverato al Sanatorium Maurín, una delle case di cura gestite dal POUM. Si trovava nella zona periferica sotto al Tibidabo, la montagna dallo strano profilo che si erge vertiginosamente alle spalle di Barcellona e da dove la tradizione vuole che Satana abbia mostrato a Gesù tutti i regni del mondo. Da lì viene il nome. In passato la villa apparteneva a un ricco borghese a cui l’avevano espropriata all’epoca della rivoluzione. Per la maggior parte i ricoverati erano combattenti temporaneamente inabili o mutilati con disabilità permanenti, gente con arti amputati o cose simili. Ospitava anche parecchi inglesi: Williams, con una gamba offesa, Stafford Cotman, un ragazzo di diciott’anni rimandato indietro dalla prima linea per

sospetta tubercolosi, e Arthur Clinton, il cui braccio sinistro ferito era ancora bloccato in una di quelle grandi intelaiature di ferro, chiamate “aeroplani”, in uso negli ospedali spagnoli. Mia moglie continuava ad alloggiare al Continental e di solito raggiungevo Barcellona durante il giorno. Al mattino andavo all’Ospedale Generale per sottoporre il braccio a una terapia elettrica. Era un metodo strano che consisteva in una serie di scosse elettriche simili a punture che ti facevano scattare in su e in giù le varie fasce muscolari. Eppure sembrava funzionare, stavo riacquisendo l’uso delle dita e il dolore andava diminuendo. Con mia moglie eravamo d’accordo che la cosa migliore da fare fosse tornare il prima possibile in Inghilterra. Mi sentivo estremamente debole, la voce era andata – a quanto sembrava per sempre – e i dottori dicevano che nella migliore delle ipotesi sarebbero passati parecchi mesi prima che fossi di nuovo in grado di combattere. Presto o tardi avrei dovuto iniziare a guadagnarmi qualche soldo e non trovavo molto sensato restare in Spagna a mangiare il cibo che serviva ad altre persone. Ma le vere ragioni erano principalmente egoistiche. Sentivo il desiderio assillante di lasciarmi alle spalle tutta quella storia: quell’orribile atmosfera di sospetto e di odio politico, le strade piene zeppe di uomini armati, i raid aerei, le trincee, le mitragliatrici, lo stridore dei tram, il tè senza latte, la cucina affogata nell’olio, la penuria di sigarette – più o meno tutto ciò con cui avevo preso ad associare la Spagna.

I dottori dell’Ospedale Generale mi rilasciarono il certificato di inabilità ma per ottenere il congedo dovevo farmi visitare dalla commissione medica di uno degli ospedali vicini al fronte e poi andare a Siétamo a ritirare i documenti timbrati nel quartier generale della milizia del POUM. Kopp era appena tornato dalla prima linea tutto raggiante. Aveva preso parte ad alcune operazioni e disse che avremmo finalmente conquistato Huesca. Il governo aveva richiamato delle truppe dal fronte di Madrid e stava concentrando trentamila uomini e un gran numero di aeroplani a quello scopo. Gli italiani che a Tarragona avevo visto dirigersi verso il fronte avevano sferrato un attacco sulla strada per Jaca riportando un pesante bilancio di caduti e la perdita di due carri armati. E tuttavia, disse Kopp, la città era sul punto di cadere. (Non andò così, ahimè! L’attacco fu un pasticcio terrificante e non portò ad altro che a un’orgia di frottole sui giornali.) Nel frattempo Kopp doveva recarsi a Valencia per un incontro col ministro della Guerra. Aveva con sé una lettera di Pozas, il generale al

comando dell'Esercito del Fronte Orientale. Si trattava di una lettera piuttosto standard, in cui si descriveva Kopp come "persona di piena fiducia" e lo si raccomandava per un incarico speciale nel Genio, in quanto ingegnere prima della guerra. Partì per Valencia lo stesso giorno in cui io partii alla volta di Siétamo, il 15 giugno.

Trascorsero cinque giorni prima che facessi ritorno a Barcellona. Raggiungemmo Siétamo verso mezzanotte a bordo di un camion stracarico e appena mettemmo piede nel quartier generale del POUM ci misero in riga e iniziarono a consegnarci fucili e cartucce prima ancora di prendere i nostri nomi. L'attacco sembrava imminente ed era probabile che da un momento all'altro avrebbero richiamato le riserve, tra cui noi. Io avevo in tasca il certificato dell'ospedale ma non me la sentii proprio di fare un passo indietro e di non seguire gli altri. Mi accoccolai a dormire per terra, con una cartucciera per cuscino e un profondo senso di sconforto. Essere ferito mi destabilizzava e rendeva nervoso – come credo sia normale – e la prospettiva di ritrovarmi sotto al fuoco nemico mi terrorizzava. Ma alla fine giunse il solito *mañana*, non ci chiamarono in azione e al mattino seguente mostrai il referto medico per poi mettermi sulle tracce del mio congedo. Mi aspettava una sequela di viaggi confusi e stancanti. Come al solito, ti rimbalzavano da un ospedale all'altro – Siétamo, Barbastro, Monzón – e poi di nuovo a Siétamo per ottenere il timbro finale. E quindi l'intera trafila all'indietro, passando per Barbastro e Lérida, mentre l'accentramento delle truppe su Huesca monopolizzava ogni mezzo di trasporto e bloccava tutto il resto. Ricordo di aver dormito in vari posti strambi: una volta in un letto di ospedale, ma poi anche in un canale, su una panchina molto stretta dove ero crollato nel bel mezzo della notte e in una specie di ostello comunale a Barbastro. Appena ti allontanavi dalla ferrovia non c'era modo di viaggiare che non fosse affidarsi ai camion di passaggio. Dovevi aspettare sul ciglio della strada per ore, anche tre o quattro di fila, in mezzo a gruppetti di contadini sconsolati che portavano sacchi pieni di anatre e conigli, sbracciandosi di fronte a ogni autista. Quando finalmente passava un camion che non era strapieno di uomini, sacchi di pagnotte o scatole delle munizioni, i sobbalzi e gli scossoni su quelle strade infami ti strapazzavano che nemmeno uno zabaione. Nessun cavallo mi ha mai sbalzato così in alto come facevano quegli autocarri. L'unico modo per viaggiare era stringersi

tutti assieme e tenersi l'un l'altro. Con mia grande umiliazione, mi accorsi di essere troppo debole per salire su un camion senza un aiuto.

Una notte la passai all'ospedale di Monzón dove mi visitò la commissione medica. Nel letto di fianco al mio c'era una guardia de asalto con una ferita sopra l'occhio sinistro. Era gentile e mi offrì qualche sigaretta. Gli dissi: "Fossimo a Barcellona dovremmo spararci". Scoppiammo a ridere. Era buffo quanto cambiasse lo spirito collettivo a mano a mano che ci si avvicinava al fronte e quell'odio feroce fra i partiti sembrava evaporare quasi completamente. Per tutto il tempo che passai in prima linea non ricordo di aver mai percepito l'ostilità di un affiliato al PSUC nei miei confronti in quanto miliziano del POUM. Quel tipo di cose attecchiva a Barcellona o in posti ancora più lontani dalla guerra. A Siétamo c'erano numerose guardias de asalto. Le avevano mandate proprio da Barcellona per partecipare all'attacco su Huesca. Come corpo militare non era concepito in primo luogo per la guerra e molti di loro non si erano mai trovati sotto al fuoco nemico prima di allora. Mentre a Barcellona avevano spadroneggiato nelle strade, quassù erano *quintos*, ossia matricole, e facevano combriccola con i ragazzini di quindici anni che stazionavano in trincea già da mesi.

All'ospedale di Monzón il dottore ripeté la solita procedura: mi tirò fuori la lingua, mi cacciò uno specchietto in gola, mi assicurò nel medesimo tono allegro dei precedenti colleghi che la voce non mi sarebbe mai tornata e firmò il certificato. Mentre attendevo la visita, dentro l'ambulatorio era in corso una terribile operazione senza anestesia. Perché non l'avessero somministrata non lo so. Andò avanti per un po', un grido dietro l'altro, e quando entrai le sedie erano rovesciate e il pavimento cosperso di pozze di sangue e di urina.

I dettagli di quell'ultimo viaggio sono impressi nella mia memoria con insolita chiarezza. Mi trovavo in uno stato d'animo diverso, più riflessivo di quanto non fossi stato nei mesi precedenti. Avevo ottenuto il congedo, con tanto di timbro e sigillo della Ventinovesima divisione, e il certificato del dottore in cui venivo "dichiarato inabile". Ero libero di tornare in Inghilterra e mi sentivo pertanto nella condizione, per la prima volta o quasi, di osservare la Spagna. A Barbastro dovetti attendere l'indomani perché partiva un solo treno al giorno. In passato avevo visto Barbastro attraverso occhiate fugaci che mi restituivano un normale scenario di

guerra: un luogo freddo, grigio e fangoso, invaso da camion che ruggivano e da truppe sbrindellate. Adesso mi stupivo per quanto mi sembrasse diversa. Bighellonando qua e là, scovai delle graziose stradine serpeggianti, ponti di pietra antica, mescite di vino con botti grandi, alte come un uomo e che trasudavano condensa, intriganti botteghe seminterrate dove producevano ruote di carro, pugnali, cucchiari di legno e fiasche in pelle di capra. Osservai un uomo mentre ne preparava una e appresi con grande interesse che lasciano la pelliccia intatta rivolta verso l'interno, motivo per cui usarle equivale a bere distillato di pelo di capra. Ci avevo bevuto per mesi senza saperlo. Dietro al paese scorreva un fiumiciattolo verde giada lungo il quale si ergeva una parete di roccia a strapiombo dentro cui erano incastonate delle case, cosicché dalla finestra di camera tua potevi sputare dritto nell'acqua, centro metri più in basso. Nei buchi sulla roccia si annidavano numerose colombe. Anche a Lérida c'erano vecchi edifici fatiscenti sui cui cornicioni avevano fatto il nido migliaia di rondini e che, osservandone le trame incrostate da una certa distanza, richiamavano le modanature in stile rococò. Era davvero strano che per quasi sei mesi non avessi avuto occhi per quel tipo di cose. Col foglio di congedo in tasca mi sentivo di nuovo un essere umano e per certi versi anche un turista. Forse per la prima volta mi rendevo conto di essere in Spagna, un paese che desideravo visitare da una vita. Con uno rapido sguardo ai vicoli silenziosi di Lérida e Barbastro mi sembrava di catturare per un istante l'eco remota della Spagna che popola l'immaginario comune: le *sierras* bianche, le greggi di capre, le prigioni sotterranee dell'Inquisizione, i palazzi moreschi, le carovane di muli che si snodano scure lungo i viottoli, gli oliveti grigi e le colture di limoni, le ragazze nelle *mantillas* nere, i vini di Malaga e di Alicante, le cattedrali, i cardinali, le corride, i gitani, le serenate; insomma, la Spagna. Di tutta l'Europa era in assoluto il paese che faceva maggiore presa sulla mia immaginazione. Era un gran peccato che, una volta riuscito a venirci, ne avessi visto soltanto questo angolino nord-orientale, nel cuore di una guerra ingarbugliata e perlopiù durante i mesi invernali.

Era tardi quando arrivai a Barcellona e i taxi non circolavano più. Non aveva senso provare a raggiungere il Sanatorium Maurín perché si trovava troppo fuori città e quindi mi avviai verso l'Hotel Continental fermandomi lungo la strada per cenare. Ricordo la conversazione che ebbi con un cameriere dai modi paterni riguardo ai boccali in legno di quercia rivestiti

di rame in cui serviva il vino. Gli dissi che intendevo comprarne un servizio da portare a casa, in Inghilterra. Il cameriere mi diede ragione. Sì, sono belli, vero? Ma era impossibile comprarli oggiogiorno. Non li produceva più nessuno. Questa guerra! Che gran peccato! Concordammo che quella guerra era davvero un gran peccato. Mi sembrò di nuovo di essere un turista. Il cameriere mi chiese con gentilezza se la Spagna mi era piaciuta. Ci sarei tornato? Oh, sì. Dovevo proprio tornarci. La serenità di quello scambio si è fissata nella mia memoria a causa di quanto accadde subito dopo.

Arrivato all'hotel vidi mia moglie seduta nella hall. Si alzò e fui colpito dall'incedere noncurante con cui mi venne incontro. Quindi mi cinse il collo con un braccio e, mostrando un sorriso dolcissimo affinché lo vedessero le altre persone nella hall, mi bisbigliò all'orecchio:

“*Esci di qui!*”.

“Cosa?”

“Esci di qui *subito!*”

“Cosa?”

“Non restare qui impalato! Devi andare via veloce!”

“Ma cosa...? Perché? Cosa stai dicendo?”

Mi afferrò per un braccio e già mi accompagnava verso le scale. A metà scalinata incrociammo un francese di cui non dirò il nome perché, sebbene non avesse legami col POUM, si dimostrò un amico nei confronti di tutti noi che passammo dei guai. Mi guardò con aria preoccupata:

“Ascoltami! Non devi farti vedere qui. Vai via veloce a nasconderti prima che chiamino la polizia”.

E non finì lì! In fondo alle scale, un inserviente dell'hotel che era anche un iscritto del POUM (all'insaputa della direzione, immagino) scivolò furtivo fuori dall'ascensore e venne a dirmi in un inglese stentato di darmela a gambe. Ma nonostante tutto, continuavo a non capire cosa fosse successo.

“Che diavolo di storia è questa?” chiesi non appena fummo fuori sul marciapiede.

“Ma non hai sentito?”

“No. Sentito cosa? Non ho sentito niente.”

“Il POUM è stato messo fuori legge. Hanno sgomberato tutte le sedi. Praticamente sono tutti in prigione. E si dice che li stiano già fucilando.”

Ecco. C'eravamo. Dovevamo cercare un posto dove parlare. Tutti i grandi

caffè sulle Ramblas erano pieni di poliziotti. Ne trovammo uno tranquillo in una stradina laterale. Mia moglie mi spiegò cos'era successo mentre ero via.

Il 15 giugno, senza alcun preavviso, la polizia aveva arrestato Andrés Nin nel suo ufficio e la sera stessa sequestrato l'Hotel Falcón trattenendo chiunque si trovasse all'interno, in gran parte miliziani in licenza. Il palazzo era stato immediatamente trasformato in prigione e in men che non si dica traboccava di detenuti di ogni sorta. Il giorno dopo avevano dichiarato il POUM illegale e sequestrato tutti gli uffici, i chioschi di libri, i sanatori, le sedi del Soccorso Rosso e così via. Intanto la polizia arrestava tutti quelli su cui riusciva a mettere le mani e di cui fosse noto un qualsiasi legame col POUM. Nel giro di un paio di giorni, tutti o quasi i quaranta delegati del Comitato Esecutivo erano finiti in carcere. Forse qualcuno era riuscito a entrare in clandestinità ma la polizia ricorreva allo stratagemma ampiamente utilizzato da ambo le parti nel corso della guerra di prendere in ostaggio la moglie di chi si dava alla macchia. Non c'era modo di scoprire quante persone fossero finite in manette. Mia moglie aveva sentito dire che solo a Barcellona se ne contavano quattrocento. Da allora non ho mai smesso di pensare che il numero fosse già molto più alto. Per giunta, avevano tratto in arresto le persone più improbabili. In alcuni casi la polizia si era spinta fino al punto di trascinare i miliziani feriti fuori dagli ospedali.

Regnava lo sconforto più assoluto. Cosa diavolo significava tutta quella vicenda? Potevo anche comprendere lo scioglimento del POUM, ma per quale motivo chiudevano la gente in galera? A quanto ci era dato di capire, per nessuno motivo. Apparentemente quella messa al bando aveva valore retroattivo: il partito era fuori legge da adesso ma il crimine riguardava l'esservi stati iscritti in passato. Come al solito, agli arrestati non venivano mosse accuse ufficiali. Eppure, in contemporanea, sui giornali comunisti di Valencia infuriavano le cronache su un enorme "complotto fascista", comunicazioni via radio col nemico, documenti firmati con l'inchiostro simpatico e via discorrendo. Mi occuperò di questa storia nel dettaglio all'interno dell'Appendice II. L'aspetto da sottolineare è che se ne leggeva soltanto sui giornali di Valencia. Credo di poter dire che al riguardo, così come a proposito dello scioglimento del POUM, non spese una sola parola nessuno dei giornali di Barcellona, comunisti, anarchici o repubblicani che fossero. Venimmo a conoscenza dell'esatta natura delle accuse rivolte ai dirigenti del POUM non attraverso i giornali spagnoli, bensì tramite quelli

inglesi che arrivarono a Barcellona uno o due giorni dopo. All'epoca non potevamo sapere che non era stato il governo a muovere le accuse di tradimento e di spionaggio, e che alcuni membri del governo stesso le avrebbero rigettate in un secondo momento. L'unica cosa che sapevamo, anche se giusto a grandi linee, era che i dirigenti del POUM e presumibilmente noi tutti eravamo accusati di essere sul libro paga dei fascisti. Già si era sparsa la voce che nei penitenziari i detenuti venissero giustiziati in segreto. Al riguardo si rincorsero molte esagerazioni e sebbene sia accaduto con certezza solo in alcuni casi, non ci sono tanti dubbi che Nin sia stato uno di questi. Dopo l'arresto venne trasferito a Valencia e da lì a Madrid. Già il 21 giugno filtrò fino a Barcellona l'indiscrezione che l'avessero fucilato. Nei giorni successivi l'indiscrezione prese consistenza: l'aveva ucciso la polizia segreta e poi ne aveva gettato il cadavere in strada. Quella versione proveniva da più fonti, compresa Federica Montseny, un'ex componente del governo. Da allora, non si è ricevuta più nessuna notizia di Nin vivo. Quando successivamente alcuni delegati provenienti da varie nazioni interrogarono a tal proposito il governo, i più tergiversarono limitandosi a riferire che Nin era scomparso e che non avevano idea di dove si trovasse. Alcuni giornali elaborarono il racconto di fantasia per cui sarebbe scappato in territorio fascista. A supporto di quella notizia non venne fornita alcuna prova e il ministro della Giustizia Irujo dichiarò semmai che il suo *communiqué* ufficiale era stato falsificato dall'agenzia giornalistica Espagne.⁸ In ogni caso, restava molto improbabile che avessero lasciato evadere un detenuto politico dell'importanza di Nin. A meno che in futuro non venga mostrato vivo, credo che lo si debba considerare assassinato in stato di detenzione.

La storia degli arresti continuò a lungo, per mesi, finché il numero dei detenuti politici al netto dei fascisti arrivò a diverse migliaia. Un aspetto da evidenziare era l'autonomia dei ranghi inferiori della polizia. Molte delle detenzioni furono giudicate illegali e varie persone di cui il capo della polizia aveva disposto il rilascio uscirono dal carcere per essere di nuovo ammanettate una volta superati i cancelli e trasportate nelle "prigioni segrete". È emblematico il caso di Kurt Landau e sua moglie. Furono incarcerati attorno al 17 giugno e lui "scompare" immediatamente. Cinque mesi dopo, lei era ancora in prigione, senza processo né notizie del marito, e solo quando proclamò uno sciopero della fame il ministro della Giustizia

le inviò la comunicazione ufficiale che il marito era morto. Di lì a breve venne rilasciata, per essere quasi immediatamente riarrestata e schiaffata da capo in carcere. Balza all'occhio che la polizia, almeno all'inizio, sembrava del tutto indifferente verso le possibili conseguenze del proprio operato sulla guerra. Per esempio, non si faceva scrupoli ad arrestare ufficiali militari in ruoli chiave senza alcuna autorizzazione preventiva. Verso la fine di giugno, il generale a capo della Ventinovesima divisione, José Rovira, venne arrestato da qualche parte vicino al fronte da una squadra di polizia mandata da Barcellona. I suoi uomini organizzarono una delegazione che protestò presso il ministero della Guerra. Ne emerse che tanto il ministro della Guerra quanto il comandante della polizia Ortega non fossero nemmeno a conoscenza dell'arresto di Rovira. Quello che proprio non mi va giù dell'intera faccenda, malgrado possa sembrare di poca importanza, è che le truppe al fronte furono tenute all'oscuro di tutto ciò che stava succedendo. Come avrete capito, né io né nessun altro in prima linea aveva sentito niente riguardo allo scioglimento del POUM. I quartieri generali delle sue milizie, le sedi del Soccorso Rosso e tutte le altre strutture funzionavano come sempre. Almeno fino al 20 giugno, nella zona che va dal fronte a Lérida, a soli centosessanta chilometri da Barcellona, a nessuno era giunta voce di cosa stesse accadendo. Qualsiasi informazione al riguardo veniva taciuta dai giornali di Barcellona mentre quelli di Valencia, che invece diffondevano storielle di spionaggio, non venivano distribuiti sul fronte di Aragona. Senza dubbio una ragione per arrestare tutti i miliziani del POUM in licenza a Barcellona era proprio impedire loro di riportare certe notizie al fronte. Il contingente con cui avevo viaggiato quel 15 giugno doveva essere stato più o meno l'ultimo a partire diretto in prima linea. Ancora oggi mi interrogo su come possano aver mantenuto il segreto, tanto più che i camion dei rifornimenti continuavano a fare avanti e indietro. Fatto sta che ci riuscirono e infatti, come ho saputo da molte altre persone dopo, i soldati nelle trincee non seppero niente per parecchi giorni. Il motivo è lampante. Incombeva l'attacco su Huesca, la milizia del POUM operava ancora come un'unità autonoma e probabilmente si temeva che quando i soldati avessero appreso cosa stava accadendo si sarebbero rifiutati di combattere. In realtà, quando giunse la notizia, non accadde niente del genere. È probabile che i giorni precedenti molti uomini fossero caduti senza aver mai saputo che i giornali nelle retrovie li chiamavano fascisti. Questa cosa resta piuttosto

difficile da perdonare. Capisco che la prassi abituale è di nascondere le brutte notizie alle truppe, il che probabilmente ha una sua logica. Ma un'altra cosa è mandare degli uomini in battaglia senza nemmeno informarli che alle loro spalle stanno sciogliendo il loro partito, accusando di tradimento i loro dirigenti e buttando in carcere i loro amici e parenti.

Mia moglie prese a raccontarmi cos'era successo a vari nostri conoscenti. Alcuni fra gli inglesi e gli stranieri erano riusciti a varcare il confine. Williams e Stafford Cottman erano sfuggiti all'arresto durante il raid al Sanatorium Maurín e si nascondevano da qualche parte. Lo stesso valeva per John McNair il quale, dopo aver riparato in Francia, era rientrato in Spagna in seguito alla messa al bando del POUM. Un gesto temerario, ma aveva comunque preferito non starsene al sicuro mentre i suoi compagni erano in pericolo. Per il resto il resoconto era sempre lo stesso: "Hanno preso tizio...", "Hanno preso caio...". Sembrava che avessero "preso" quasi tutti. Ma quando sentii che avevano "preso" anche Georges Kopp mi trovai spiazzato.

"Cosa?! Kopp? Pensavo che fosse a Valencia."

Si diceva che Kopp fosse tornato a Barcellona con una lettera del ministro della Guerra per il colonnello a capo delle operazioni del Genio sul fronte orientale. Sapeva di sicuro dello scioglimento del POUM ma probabilmente non immaginava che la polizia potesse essere così stolta da arrestarlo mentre raggiungeva il fronte per una missione militare urgente. Era passato dall'Hotel Continental per recuperare lo zaino in un momento in cui mia moglie si trovava fuori e il personale era riuscito a trattenerlo con una scusa mentre intanto avvertiva la polizia. Ammetto di essere andato su tutte le furie quando ho saputo del suo arresto. Era un amico, avevo prestato servizio con lui per mesi, eravamo stati sotto il fuoco nemico insieme e conoscevo la sua storia. Era la storia di un uomo che aveva sacrificato tutto – famiglia, cittadinanza, lavoro – per accorrere in Spagna a combattere il fascismo. Lasciando il Belgio senza permesso per arruolarsi in un esercito straniero nonostante facesse parte delle riserve di quello belga e, prima ancora, aiutando a produrre illegalmente munizioni per il governo spagnolo, aveva accumulato anni e anni di condanne che sarebbero scattati non appena fosse tornato nel suo paese. Era in prima linea dall'ottobre del '36 e da miliziano era arrivato fino al grado di maggiore. Aveva partecipato a non so nemmeno quante operazioni e una volta era stato ferito. Durante le

giornate di maggio lo avevo visto con i miei occhi disinnescare gli scontri locali salvando la vita a dieci, forse venti persone. E come lo ricompensavano? Chiudendolo in una cella. Arrabbiarsi è una perdita di tempo ma la natura malvagia e stupida di certe cose mette a dura prova la pazienza.

Nel frattempo mia moglie non era stata “presa”. Benché fosse rimasta al Continental, la polizia non aveva mosso un dito per arrestarla. Era piuttosto evidente che la stessero usando come esca. Un paio di giorni prima, comunque, sei poliziotti in borghese avevano fatto irruzione nella nostra camera di albergo per perquisirla nel cuore della notte. Avevano portato via tutti i fogli e i documenti a eccezione, per fortuna, dei passaporti e del libretto degli assegni. Si erano presi i miei diari, tutti i miei libri, i ritagli di giornale che raccoglievo da mesi (mi sono spesso domandato che cosa potessero farci), tutti i miei souvenir di guerra e tutte le nostre lettere. In quell’occasione sequestrarono un certo numero di missive di lettori a cui non avevo ancora risposto e di cui ovviamente non ho più l’indirizzo. A chiunque mi abbia scritto riguardo al mio ultimo libro senza ricevere risposta e gli capiti ora di leggere queste righe porgo le mie più sentite scuse. Più tardi venni a sapere che la polizia mi aveva confiscato vari altri oggetti personali lasciati al Sanatorium Maurín. Mi portarono via persino un fagotto con la biancheria sporca. Forse pensavano che ci fossero scritti sopra dei messaggi con l’inchiostro simpatico.

Chiaramente per mia moglie era più sicuro restare in hotel, almeno per il momento. Se avesse provato a dileguarsi, la polizia le sarebbe stata subito alle calcagna. Quanto a me, dovevo rendermi uccel di bosco all’istante ma la sola idea mi dava la nausea. Nonostante i tantissimi arresti, non riuscivo quasi a credere di essere davvero in pericolo. Mi sembrava tutto così privo di senso. Era il medesimo rifiuto di prendere sul serio quella stupida furia distruttiva che aveva fatto finire in carcere Kopp. Continuavo a domandarmi perché qualcuno avrebbe dovuto volere il mio arresto. Cosa avevo fatto? Non ero nemmeno iscritto al POUM. Di sicuro avevo imbracciato le armi durante le giornate di maggio ma come me, a occhio e croce, l’avevano fatto quaranta, forse cinquantamila persone. Per di più, avevo un bisogno disperato di una nottata di sonno come si deve. Avrei corso il rischio e sarei tornato in hotel ma mia moglie non ne volle sapere. E, con calma, mi spiegò come stavano le cose. Non importava se avessi

fatto o meno qualcosa. Non si trattava di una retata di criminali, bensì di un puro e semplice regno del terrore. Non ero colpevole di un'azione in particolare. Ero colpevole di "trotzkismo". Il fatto di aver prestato servizio in una milizia del POUM bastava e avanzava per essere rinchiuso in galera. Non serviva a niente aggrapparsi al criterio inglese per cui si è al sicuro fin tanto che si osserva la legge. Quest'ultima di fatto era a totale discrezione della polizia. Non restava che mantenere un profilo basso e fingere di non avere niente a che fare col POUM. Passammo in rassegna i fogli che avevo in tasca e mia moglie mi fece strappare la tessera da miliziano su cui era stampato "POUM" a grandi lettere e persino una foto di gruppo con alcuni miliziani in cui si intravedeva la bandiera del partito sullo sfondo. Erano proprio il tipo di cose che in quei giorni faceva scattare le manette. Malgrado tutto, dovetti tenere con me il foglio di congedo. Anche quello era un pericolo perché recava il sigillo della Ventinovesima divisione, che la polizia probabilmente sapeva essere la divisione del POUM. Nondimeno, se mi trovavano senza quel documento potevano arrestarmi come disertore.

A quel punto dovevamo pensare a come uscire dalla Spagna. Non aveva alcun senso restare lì con la certezza di finire prima o poi in galera. A dire il vero, entrambi avremmo voluto tantissimo rimanere, almeno per vedere cosa sarebbe successo. E tuttavia già mi prefiguravo le celle spagnole come luoghi luridi e pieni di pidocchi (nella realtà erano assai peggiori di come me le immaginavo) dove, una volta finito dentro, non sapevi quando ne saresti uscito. Inoltre versavo in condizioni fisiche penose, senza contare il dolore al braccio. Decidemmo di incontrarci il giorno dopo al consolato britannico dove sarebbero venuti anche Cottman e McNair. In un paio di giorni avremmo dovuto regolarizzare i visti sui passaporti. Per lasciare la Spagna, infatti, era necessario avere tre timbri di altrettanti uffici: del capo della polizia, del console francese e delle autorità catalane per l'immigrazione. Il problema era il capo della polizia, naturalmente, ma forse il consolato britannico avrebbe potuto sistemare le cose senza far emergere che avevamo dei trascorsi col POUM. Con ogni probabilità doveva esserci una lista di stranieri sospettati di "trotzkismo" con sopra i nostri nomi, ma con un po' di fortuna avremmo raggiunto la frontiera prima di quella lista. Di sicuro ci sarebbero stati un bel po' di pasticci e di *mañanas*. Fortunatamente eravamo in Spagna, non in Germania. La polizia segreta

spagnola coltivava in una certa misura lo spirito della Gestapo ma non ne condivideva che una piccola parte di perizia.

Alla fine ci dividemmo. Mia moglie tornò in hotel e io vagai immergendomi nel buio in cerca di un posto dove dormire. Ricordo un gran malumore e una gran noia. Avevo desiderato tanto passare la notte in un letto. Non esisteva nessun posto dove potessi dormire, nessuna casa dove rifugiarmi. Di fatto il POUM non era dotato della benché minima organizzazione clandestina. I dirigenti avevano senz'altro intuito da tempo che il partito rischiava di essere messo al bando ma non prevedevano certo una caccia alle streghe in piena regola come quella. A tal punto non se l'aspettavano, che i lavori in alcuni loro edifici (fra i vari cantieri c'era la costruzione di un cinema nel palazzo del comando che in precedenza aveva ospitato una banca) continuarono fino al giorno della messa al bando del POUM. Di conseguenza, non esisteva nessuno dei rendez-vous e dei nascondigli che qualsiasi partito rivoluzionario, in quanto tale, avrebbe dovuto avere. Dio solo sa quante persone dormirono in strada quella notte perché le loro case avevano subito l'irruzione della polizia. Portavo sulle spalle cinque faticosi giorni di viaggio, il braccio mi faceva un gran male e adesso c'erano pure quegli ottusi a darmi la caccia in lungo e in largo, e a costringermi a dormire per terra per l'ennesima volta. Ecco, i miei pensieri non si scostavano da quello. Non formulai nessuna riflessione politica appropriata. Non lo faccio mai mentre gli eventi sono in divenire. Ogni volta che finisco coinvolto in faccende belliche o politiche sembra accadere la stessa cosa: non sono consapevole di nient'altro che del disagio fisico e del desiderio struggente che quella malaugurata assurdità finisca. Solo in un secondo momento colgo la portata degli avvenimenti. Mentre accadono voglio soltanto uscirne. È una mia caratteristica ignobile, forse.

Camminai a lungo fino a raggiungere i dintorni dell'Ospedale Generale. Cercavo un posto dove fosse possibile sdraiarsi senza che qualche ficcanaso di poliziotto mi trovasse e mi chiedesse i documenti. Provai in un rifugio antiaereo ma lo avevano appena scavato e colava umidità ovunque. Giunsi quindi presso le rovine di una chiesa sventrata e bruciata durante la rivoluzione. Ne restava soltanto il guscio: quattro pareti senza tetto con all'interno cumuli di detriti. Nella semioscurità mi aggirai a tentoni fino a trovare una sorta di giaciglio dove potermi coricare. I mucchi di macerie

non sono l'ideale per stendercisi sopra ma per fortuna era una notte tiepida e riuscii a dormire per diverse ore.

²Il valore di acquisto della peseta era pari a circa quattro penny. [N.d.A.]

⁸Si vedano i rapporti della delegazione Maxton [Appendice II]. [N.d.A.]

Capitolo XII

L'aspetto peggiore dell'essere ricercato dalla polizia in una città come Barcellona è che tutto apre tardissimo. Quando dormi all'aperto ti svegli immancabilmente all'alba ma da quelle parti nessuna caffetteria apre prima delle nove. Erano ormai passate alcune ore quando riuscii a prendere un caffè e a radermi. Dal barbiere faceva effetto leggere il cartello degli anarchici ancora appeso al muro in cui si spiegava che la mancia era proibita. C'era scritto: "La rivoluzione ha spezzato le nostre catene". Avevo voglia di dire al barbiere che le loro catene sarebbero tornate presto se non fossero stati attenti.

Tornai gironzolando verso il centro città. Dagli edifici del POUM avevano tirato giù le bandiere rosse e al loro posto sventolavano quelle della Repubblica. Davanti agli ingressi stazionavano gruppetti di guardias de asalto. Nella sede del Soccorso Rosso all'angolo di Plaza de Cataluña i poliziotti si erano divertiti a rompere gran parte delle finestre. I chioschi del POUM erano stati svuotati dei libri e sulla teca più giù lungo le Ramblas avevano attaccato la famosa caricatura anti-POUM con la maschera e la faccia fascista sotto. In fondo alle Ramblas, a due passi dal porto, incrociai una scena impressionante. Una fila di miliziani, ancora vestiti di stracci e con addosso il fango del fronte, crollò esausta sulle sedie lasciate là dai lustrascarpe. Sapevo bene chi fossero. Avevo riconosciuto uno di loro. Si trattava di miliziani del POUM che, tornati dalla prima linea il giorno precedente, erano venuti a conoscenza della messa al bando del partito. Avevano dovuto passare la notte in strada perché la polizia aveva fatto irruzione nelle loro case. Qualsiasi miliziano del POUM che tornava a Barcellona in quei giorni poteva scegliere fra rendersi immediatamente latitante o andare in carcere. Dopo tre, quattro mesi di trincea non era la più calorosa delle accoglienze.

Ci trovavamo in una situazione bislacca. Di notte eravamo braccati e in fuga, ma di giorno potevamo condurre una vita quasi normale. Ogni abitazione nota per aver dato asilo ai militanti del POUM era o comunque si

riteneva probabile che fosse sotto sorveglianza. Andare in un hotel o in una pensione era impossibile perché in base a una nuova legge i gestori dovevano informare tempestivamente la polizia di ogni straniero in arrivo. In pratica questo significava passare le notti all'addiaccio. Durante il giorno, invece, in una città come Barcellona si era abbastanza al sicuro. Le strade erano piene di guardias de asalto valenzane e locali, di carabineros e di polizia ordinaria, oltre a chissà quante spie in borghese. Ciononostante, non potevano fermare chiunque e se ti davi un contegno di normalità riuscivi a passare inosservato. Bisognava evitare tutti i luoghi riconducibili al POUM, nonché i caffè e i ristoranti dove i camerieri ti conoscevano di vista. Sia quel giorno che il successivo passai parecchio tempo a lavarmi in un bagno pubblico. Mi era sembrato un buon modo di impiegare il tempo e di tenersi lontano da sguardi indiscreti. Sfortunatamente, però, ebbero la mia stessa idea in molti e qualche giorno dopo, quando io avevo già lasciato Barcellona, la polizia entrò in uno dei bagni pubblici e arrestò un buon numero di "trotzkisti" in versione nudista.

A metà delle Ramblas mi imbattei in uno dei feriti ricoverati al Sanatorium Maurín. Ci scambiammo l'occhiata impercettibile che si era soliti scambiare in quel periodo e riuscimmo senza dare nell'occhio a incontrarci in un caffè più avanti lungo il viale. Era sfuggito all'arresto durante l'irruzione al Maurín e ora, come tutti gli altri, si ritrovava in strada. Nella fuga aveva dovuto lasciare la giacca, per cui era in maniche di camicia e senza soldi. Mi raccontò come una delle guardias de asalto avesse tirato giù dalla parete il grande ritratto a colori di Maurín per poi farlo a pezzi a furia di calci. Maurín, uno dei fondatori del POUM, era prigioniero dei fascisti e all'epoca si credeva fosse stato fucilato.

Alle dieci incontrai mia moglie al consolato britannico. Poco dopo apparvero McNair e Cottman. La prima cosa che mi dissero fu che, mentre si trovava in prigione a Valencia, Bob Smillie era morto e nessuno sapeva per certo di cosa. Lo avevano seppellito velocemente e senza permettere al rappresentante locale dell'ILP, David Murray, di vederne il corpo.

Pensai fin da subito che lo avessero giustiziato. Va da sé, allora lo pensavano tutti. Poi però ho riconsiderato le cose e forse mi sbagliavo. In seguito ne attribuirono la morte a un'appendicite e venimmo a sapere da un detenuto appena rilasciato che effettivamente Smillie in carcere era malato. La storia dell'appendicite, dunque, potrebbe essere vera e il rifiuto di far

vedere il corpo a Murray si spiegherebbe semplicemente come uno sfregio. Devo tuttavia aggiungere che Bob Smillie aveva solo ventidue anni e uno dei fisici più possenti che abbia mai visto. Credo sia stata l'unica persona di mia conoscenza, inglese o spagnola, a farsi tre mesi di trincea senza ammalarsi nemmeno un giorno. Le persone così sane e forti di solito non muoiono di appendicite se le si cura come si deve. Ma quando poi vedevi come funzionavano le prigioni spagnole, quelle improvvisate per i detenuti politici, ti rendevi conto di quante possibilità avesse un uomo malato di ricevere le cure adeguate. Le celle erano vere e proprie segrete. Per trovare qualcosa di paragonabile in Inghilterra bisognerebbe tornare indietro al diciottesimo secolo. Le persone venivano accalcate in stanze talmente piccole da avere a malapena lo spazio per stendersi a terra. Spesso erano scantinati o altri luoghi bui, e non si trattava di misure temporanee: ci furono casi di detenuti reclusi per quattro o cinque mesi senza quasi mai vedere la luce del sole, con una dieta carente e insulsa di due piatti di minestra e due pagnotte al giorno. (Ad ogni buon conto, oggi, ossia a distanza di qualche mese, pare che il vitto sia migliorato.)

Non sto esagerando. Provate a chiedere a qualsiasi prigioniero politico che sia stato in carcere in Spagna. Ho ricevuto un certo numero di resoconti da fonti diverse e sono tutti troppo simili perché li si possa ritenere non credibili. Inoltre, io stesso ebbi modo di dare un'occhiata a una prigione spagnola. Un altro amico inglese finito successivamente in galera ha scritto che la sua esperienza di detenzione "è tale da rendere più facilmente comprensibile il caso Smillie". La morte di Smillie non è qualcosa che io possa perdonare facilmente. Era un ragazzo di valore e ricco di talento che aveva rinunciato a una carriera alla Glasgow University per venire a combattere il fascismo. Una volta al fronte, come testimoniai di persona, aveva fatto la sua parte con generosità e coraggio esemplari. E cosa erano riusciti a farne? Lo avevano sbattuto in galera e lasciato morire come un animale. So bene che nel bel mezzo di una guerra imponente e sanguinosa non serve a niente alzare un polverone per la morte di un singolo individuo. La bomba sganciata da un aeroplano su una strada affollata causa più sofferenze di tanta persecuzione politica. Ma ciò che manda in collera di una morte come quella è la sua totale mancanza di senso. Cadere in combattimento sì, quello te lo puoi aspettare. Ma essere sbattuto in cella, e non per un crimine, neanche inventato, bensì per mero odio cieco e ottuso,

e, dopodiché, essere lasciato da solo a morire, ecco, questa è un'altra questione. Non riesco a capire come una cosa del genere – e non è che l'episodio di Smillie fosse così eccezionale – possa minimamente avvicinare alla vittoria.

Nel pomeriggio andai con mia moglie a vedere Kopp. Le visite ai detenuti che non fossero *incommunicados* venivano concesse, ma dopo una o due volte diventava pericoloso. La polizia prestava attenzione a chi faceva avanti e indietro, e farsi vedere troppo spesso significava darsi da solo la patente di “amico dei trotskisti” col risultato di finire a propria volta in cella. Era già accaduto a varie persone.

Kopp non era *incommunicado* e ottenere il permesso per vederlo non fu difficile. Mentre ci accompagnavano dentro il carcere attraverso i portoni blindati, due guardias de asalto stavano portando fuori un miliziano spagnolo che avevo conosciuto al fronte. I nostri sguardi si incrociarono. Di nuovo quell'ammicciamento fantasma. La prima persona che vedemmo dentro fu un miliziano statunitense partito pochi giorni prima per tornare a casa. A dispetto di tutti i documenti in regola, lo avevano arrestato alla frontiera, probabilmente perché indossava ancora i calzoncini di velluto che tradivano l'appartenenza alla milizia. Ci passammo accanto come due perfetti sconosciuti. Fu terribile. Lo conoscevo da mesi, avevamo condiviso il rifugio in trincea, aveva aiutato a trasportarmi quando ero rimasto ferito. Ma non potevamo fare altro. Le guardie in uniforme blu tenevano d'occhio qualsiasi cosa. Mostrare di conoscere troppe persone si sarebbe rivelato fatale.

Quella che chiamavano prigione era il pianterreno di un negozio. In due stanze di circa sei metri quadrati l'una, avevano stipato quasi cento persone. Quanto all'aspetto, sembrava un posto uscito dal *Newgate Calendar* del diciottesimo secolo: la stessa sporcizia, l'aria stantia, i corpi ammucchiati, l'assenza di mobilio – solo il nudo pavimento in pietra, una panca e qualche coperta logora – e la penombra dovuta alle lamiere di acciaio ondulate che oscuravano le finestre. Sulle pareti sudicie avevano scarabocchiato slogan rivoluzionari: “*Visca POUM!*”, “*Viva la Revolución!*”. Da mesi usavano quell'edificio come una specie di discarica di detenuti politici. Il chiasso delle voci era assordante. Trattandosi dell'orario delle visite, la stanza era talmente gremita di gente da rendere difficile muoversi. Le persone presenti appartenevano quasi tutte alle fasce più povere del proletariato. Si vedevano

donne sciogliere i miseri fagotti di cibo che avevano portato ai loro uomini. Fra questi c'erano anche alcuni dei ricoverati presso il Sanatorium Marín. Due di loro avevano una gamba amputata e uno in particolare, che era stato tratto in arresto senza la stampella, saltellava su una gamba sola. C'era anche un ragazzino di non più di dodici anni. A quanto pareva arrestavano anche i bambini. Nell'aria aleggiava il puzzo bestiale che inevitabilmente si crea quando troppa gente viene ammassata senza gli opportuni accorgimenti sanitari.

Kopp si fece largo tra la folla per venirci incontro. Il volto pienotto e colorito sembrava più o meno il solito e pure in quel posto lurido indossava un'uniforme pulita e aveva persino trovato il modo di radersi. Fra i prigionieri c'era un altro ufficiale con l'uniforme dell'Esercito popolare. Quando i due si incrociarono sgomitando, si scambiarono il saluto militare. Per certi versi fu un gesto patetico. Kopp sembrava in gran forma. Disse scherzoso: "Eccoci qua. Immagino che ci fucileranno tutti". Alla parola "fucileranno" fui percorso da un brivido. Mi era da poco entrato un proiettile nel corpo e la sensazione era ancora fresca nella memoria. Non è piacevole pensare che accada a qualcuno che conosci bene. All'epoca davo per scontato che le figure di spicco del POUM, e Kopp era fra queste, sarebbero state fucilate per davvero. Ci erano appena giunte le prime voci sulla morte di Nin e sapevamo delle accuse di tradimento e di spionaggio rivolte al partito. Tutto andava in direzione di un enorme processo farsa seguito da un massacro dei vertici "trotzkisti". È terribile vedere un amico in carcere, sapere di essere impotente e non riuscire ad aiutarlo. Già, non c'era proprio niente da fare. Inutile anche rivolgersi alle autorità belghe dal momento che, venendo in Spagna, Kopp aveva infranto le leggi del suo paese. Toccò parlare perlopiù a mia moglie perché in quel frastuono non riuscivo a far sentire la mia vocina da topo. Kopp ci raccontò delle amicizie che aveva stretto con gli altri prigionieri, delle guardie – alcune erano brave persone mentre altre maltrattavano e picchiavano i detenuti più indifesi – e del cibo, che definì "sbobba per i maiali". Per fortuna avevamo pensato a portare un pacco di cibo e delle sigarette. Poi Kopp iniziò a dirci che al momento dell'arresto gli avevano trattenuto i documenti, fra cui la lettera del ministro della Guerra indirizzata al colonnello che dirigeva il Genio Militare sul fronte orientale. La polizia l'aveva sequestrata e si rifiutava di

restituirlo. Dicevano che fosse ferma negli uffici del Comando. Recuperarla avrebbe fatto una differenza enorme.

Mi fu subito chiaro quanto fosse importante. Una lettera ufficiale di quel tipo, con le raccomandazioni del ministro della Guerra Pozas, costituiva una garanzia di lealtà. La difficoltà stava nel dimostrare che esisteva. Se l'avessero aperta negli uffici del capo della polizia, si poteva star certi che le spie l'avrebbero distrutta. C'era solo una persona che poteva riaverla indietro: l'ufficiale a cui era indirizzata. Kopp ci aveva già pensato e aveva preparato una lettera che voleva io portassi di nascosto fuori dalla prigione per impostarla. Ma era chiaramente più rapido e sicuro recapitarla di persona. Lasciai mia moglie con Kopp, corsi fuori e dopo una lunga ricerca trovai un taxi. Mi rendevo conto che era tutta una questione di tempo. Erano le cinque e mezzo, il colonnello avrebbe lasciato l'ufficio alle sei e all'indomani chissà che fine avrebbe fatto quella lettera, magari distrutta, oppure smarrita nel caos di scartoffie che prevedibilmente si stavano accumulando a mano a mano che arrestavano i sospetti. L'ufficio del colonnello si trovava al Dipartimento della Guerra, vicino al porto. Mentre ne salivo di corsa gli scalini, la guardia de asalto di servizio all'ingresso mi sbarrò la strada con la baionetta e mi chiese i "documenti". Gli agitai davanti il foglio di congedo e lui, che evidentemente non sapeva leggere, messo in soggezione dal mistero inafferrabile dei "documenti", mi lasciò passare. Una volta dentro, mi trovai in un grande labirinto contorto che girava attorno a un piazzale, con centinaia di uffici su ogni piano. Inoltre, siccome eravamo in Spagna, nessuno aveva la più pallida idea di dove si trovasse l'ufficio che cercavo. Continuavo a ripetere: "*El coronel – jefe de ingenieros, Ejército del Este!*". Ma la gente sorrideva e scuoteva le spalle con gentilezza. Chiunque pensasse di saperlo mi mandava in una direzione diversa: su per quelle scale, giù per quelle altre, lungo corridoi interminabili che si rivelavano vicoli ciechi. Intanto il tempo passava. Avvertivo l'assurda sensazione di trovarmi in un incubo: le corse su e giù per le scale, individui misteriosi che andavano e venivano, le occhiate attraverso lo spiraglio delle porte di uffici caotici, con fogli sparsi ovunque e il ticchettio delle macchine da scrivere. E il tempo che scivolava via mentre probabilmente c'era in gioco una vita.

Comunque sia, arrivai in tempo e, con mia sorpresa, decisero di ricevermi. Non parlai col colonnello ma col suo *aide-de-camp*, o segretario,

un fiorellino di ufficiale minuto con l'uniforme elegante e due grandi occhioni strabici, il quale venne ad ascoltarmi nell'anticamera. Iniziai a sviolinargli tutta la storia. Mi presentavo a nome del mio superiore, il maggiore Kopp, che era stato arrestato per errore mentre viaggiava in missione urgente diretto al fronte. La lettera al colonnello... era di natura confidenziale e andava recuperata senza alcun indugio. Avevo prestato servizio con Kopp per mesi. Era un ufficiale di grande carattere e sicuramente il suo arresto era uno sbaglio, la polizia lo aveva confuso con qualcun altro, etc. etc. Esageravo sempre di più sull'urgenza della missione di Kopp al fronte, consapevole che quello fosse il punto su cui far leva. Doveva però sembrare una storia strana in quel mio spagnolo stentato che diventava francese a ogni intoppo. E la cosa peggiore fu quando all'improvviso mi calò la voce e solo facendomi violenza riuscii a tirar fuori una specie di gracido. Avevo paura che mi andasse via del tutto e che il piccolo ufficiale si stancasse di sforzarsi a capirmi. Da allora mi sono chiesto spesso cosa avrà pensato che mi fosse successo alla voce. Magari avrà creduto che fossi ubriaco o forse che avessi semplicemente la coscienza sporca.

Ciononostante, mi ascoltò paziente, annuì una gran quantità di volte ed espresse una misurata approvazione rispetto a quanto gli avevo riferito. Sì, sembrava proprio ci fosse stato un errore. Chiaramente la questione andava affrontata... *mañana*... Protestai. No, non *mañana*! La faccenda era urgente. Al fronte stavano aspettando Kopp già da un pezzo. L'ufficiale sembrò di nuovo d'accordo. E a quel punto giunse la domanda che avevo tanto temuto:

“Questo maggiore Kopp... in quale forza prestava servizio?”.

C'eravamo. La parola mostruosa doveva essere pronunciata: “Nella milizia del POUM”.

“POUM!”

Vorrei poter descrivere lo sconcerto e l'allarme che risuonarono nella sua voce. Si deve infatti tener presente cosa si pensava del POUM in quella fase. L'allerta antispying era al massimo e per qualche giorno tutti i repubblicani in buona fede probabilmente credettero davvero che il POUM fosse una tentacolare organizzazione di spie pagate dalla Germania. Dover dire una cosa del genere a un ufficiale dell'Esercito popolare era come entrare al Cavalry Club di Londra subito dopo lo scandalo della Lettera

Rossa di Zinov'ev e proclamarsi comunisti. Gli occhi scuri del segretario mi esaminarono in tralice il volto. Un'altra, lunga pausa e poi disse lentamente:

“E lei dice di essere stato con lui al fronte. Quindi ha servito nella milizia del POUM anche lei?”.

“Sì.”

Al che, girò i tacchi e si immerse nella stanza del colonnello, dove sentii che ebbe luogo una discussione animata. “È finita,” pensai. La lettera di Kopp potevamo anche scordarcela e per di più avevo dovuto confessare di essere stato anch'io nel POUM. Avrebbero sicuramente chiamato la polizia per arrestarmi e mettere un altro trozkista nel sacco. E, invece, a un tratto ricomparve l'ufficiale che, con il cappello calzato in testa, fece un cenno perentorio indicandomi di seguirlo. Dovevamo andare dal capo della polizia. Fu piuttosto lunga, circa venti minuti a piedi, con il piccolo ufficiale tutto impettito che mi marciava davanti a passo militare. Lungo il tragitto non scambiammo mezza parola. Giunti al Comando, trovammo una folla di brutti ceffi, di sicuro sgherri infiltrati, informatori e spie di ogni sorta, che ciondolava nei pressi dell'entrata. Il piccolo ufficiale entrò dentro e per un po' seguì una discussione accesa. Si sentivano alzarsi voci arrabbiate e mi immaginavo gesti violenti, scrollate di spalle e pugni sbattuti sul tavolo. Era chiaro che la polizia si stesse rifiutando di consegnare la lettera. Ma alla fine l'ufficiale riemerse, rosso in volto e con in mano una grande busta istituzionale. Era la lettera di Kopp. Avevamo riportato una piccolissima vittoria che però, come scoprimmo in seguito, non fece la benché minima differenza. La lettera venne consegnata a chi di dovere ma i superiori militari di Kopp non furono in grado di tirarlo fuori di prigione.

Il segretario mi promise che la missiva sarebbe giunta al destinatario. E a Kopp cosa succede? gli chiesi. Non potevamo farlo rilasciare? Si strinse nelle spalle. Quella era un'altra questione. Loro non sapevano per quale motivo fosse stato arrestato. Lui poteva solo assicurarmi che avrebbero svolto le indagini necessarie. Non c'era altro da aggiungere. Era il momento di salutarci ed entrambi facemmo un leggero inchino. Ma a quel punto successe una cosa strana e toccante. Il piccolo ufficiale esitò un istante, poi avanzò di un passo e mi strinse la mano.

Non credo di essere in grado di farvi capire quanto mi toccò in profondità quel gesto. Sembra una cosa piccola ma non lo fu per niente. Bisogna

considerare quale fosse lo stato d'animo generale di quei giorni, l'orrendo clima di sospetto e di odio, le bugie e le voci che si rincorrevano ovunque, i manifesti sui tabelloni pubblicitari a gridare che il sottoscritto e tutti quelli come lui fossero delle spie fasciste. E non dobbiamo dimenticare che ci trovavamo davanti all'ufficio del capo della polizia, di fronte a quella cricca infame di spie e *agents provocateurs*, ciascuno dei quali poteva avermi riconosciuto in quanto ricercato. Era un po' come stringere in pubblico la mano a un tedesco durante la Grande guerra. Immagino che, per qualche ragione, l'ufficiale avesse deciso che in realtà non ero una spia fascista, ma, in ogni caso, stringermi la mano fu da parte sua il gesto di una brava persona.

Ho raccontato questo episodio, per quanto possa sembrare banale, perché è in qualche modo emblematico della Spagna e dei lampi di magnanimità che vengono dagli spagnoli nelle peggiori circostanze. Ho dei ricordi infernali della Spagna ma pochissimi brutti degli spagnoli. Solo in due occasioni mi sono arrabbiato seriamente con uno di loro e col senno del poi credo che fossi nel torto in entrambi i casi. Sono senza dubbio dotati di una generosità, una nobiltà d'animo, che proprio non appartengono al ventesimo secolo. È questo a far sperare che in Spagna persino il fascismo possa assumere una forma relativamente flessibile e tollerabile. Pochi spagnoli possiedono quelle maledette caratteristiche di rigore e di efficienza di cui ha bisogno uno stato moderno totalitario. A umile e stravagante illustrazione di ciò c'era l'improbabile perquisizione della camera di mia moglie avvenuta poche notti prima per mano della polizia. In effetti quella perquisizione fu un episodio così strano che avrei tanto voluto vederlo con i miei occhi, ma è forse meglio che non sia accaduto, perché avrei potuto perdere le staffe.

La polizia condusse l'operazione nel famigerato stile della OGPU e della Gestapo. Nel cuore della notte risuonarono dei colpi alla porta e sei uomini sfilarono dentro, accesero le luci e si posizionarono subito in vari punti della stanza, senza dubbio secondo uno schema prestabilito. Quindi perquisirono entrambe le stanze (c'era annesso anche un bagno) in modo incredibilmente meticoloso. Bussarono sulle pareti, alzarono i tappetini, esaminarono i pavimenti, tastarono le tende, controllarono la vasca e il radiatore, svuotarono tutti i cassetti e tutte le valigie, tastando ogni singolo indumento e osservandolo contro luce. Sequestrarono tutti i fogli, compresi quelli nel cestino, e poi, come se non bastasse, tutti i libri. Quando

scoprirono che possedevamo una traduzione francese del *Mein Kampf* di Hitler andarono in una sorta di estasi da sospetto. Se avessero trovato soltanto quel libro, il nostro destino sarebbe stato segnato. Va da sé che chi legge il *Mein Kampf* è un fascista. Ma subito dopo incapparono in una copia del pamphlet di Stalin *Sulle misure per liquidare i trotskisti e altri ipocriti*, che in qualche modo sembrò rassicurarli. In un cassetto c'erano vari pacchetti di cartine per sigarette. Li presero uno ad uno ed esaminarono ogni singola cartina nel caso in cui avesse celato dei messaggi. Non mollarono l'osso per quasi due ore. E ciononostante, *non perquisirono mai il letto*. Per tutto quel tempo, infatti, mia moglie era rimasta a letto, dove è ovvio che avrebbe potuto nascondere una decina di mitra sotto il materasso, per non parlare di una collezione di documenti trotskisti sotto i cuscini. Eppure gli agenti non sfiorarono il letto neanche con un dito e tantomeno ci guardarono sotto. Non riesco a credere che questo rientri nelle procedure della OGPU. Tanto più che la polizia era sotto il controllo quasi assoluto dei comunisti e quegli stessi uomini probabilmente appartenevano al Partito comunista. Ma al contempo restavano degli spagnoli, e far scendere una donna dal proprio letto era un po' troppo per loro. Quella parte del lavoro venne omessa in silenzio vanificando l'intera perquisizione.

Giunta la notte, con McNair e Cottman dormimmo tra l'erba alta ai margini di un cantiere abbandonato. A dispetto del periodo dell'anno, fu una notte fredda e nessuno di noi dormì granché. Ricordo le lunghe, tristi ore in cui vagammo nei paraggi per riuscire finalmente a prendere una tazza di caffè. Per la prima volta da quando ero a Barcellona entrai a dare un'occhiata alla cattedrale. Era una cattedrale moderna nonché una delle costruzioni più brutte al mondo. Aveva quattro guglie merlate della stessa forma di una bottiglia di vino. A differenza della maggioranza delle chiese in città non aveva subito alcun danneggiamento durante la rivoluzione e la gente diceva che fosse stata risparmiata per il suo "valore artistico". Credo che gli anarchici abbiano dimostrato cattivo gusto a non farla saltare in aria quando ne avevano avuto l'occasione. Perlomeno, avevano issato uno striscione rosso e nero fra le guglie. Quel pomeriggio io e mia moglie andammo a trovare Kopp per l'ultima volta. Non c'era niente che potessimo fare per lui, assolutamente niente, eccetto salutarlo e lasciare un po' di soldi agli amici spagnoli affinché gli portassero cibo e sigarette. Per di più, di lì a poco – avevamo appena lasciato Barcellona – fu posto in regime di

incomunicado e divenne impossibile anche fargli avere da mangiare. Quella sera, scendendo lungo le Ramblas, passammo davanti al Café Moka che le guardias de asalto continuavano a occupare in forze. Entrai dentro d'impulso e parlai con due di loro che stavano appoggiate al bancone con i fucili a tracolla. Chiesi se conoscevano i loro compagni di servizio lì durante gli scontri di maggio. Non li conoscevano e con la solita vaghezza spagnola mi dissero che non avrebbero saputo nemmeno come rintracciarli. Replacai che il mio amico Jorge Kopp si trovava in prigione e forse lo avrebbero processato per qualcosa legato a quegli scontri. Spiegai che gli uomini di servizio nel caffè dovevano essere a conoscenza del fatto che Kopp aveva fermato gli scontri e salvato la vita a parecchi di loro. Per questo avrebbero dovuto farsi avanti e offrire la propria testimonianza al riguardo. Uno degli uomini a cui stavo parlando era un tipo grande e grosso e un po' tonto che continuava a scuotere la testa perché non sentiva la mia voce a causa del rumore del traffico. Con l'altro andò diversamente. Disse che alcuni compagni gli avevano raccontato cosa avesse fatto Kopp. Era un *buen chico*, una brava persona. Ma già allora capivo che sarebbe stato tutto inutile. Se lo avessero mai processato, sarebbe avvenuto attraverso prove false, come in tutti quei processi. Se è stato fucilato (e temo sia piuttosto probabile), il suo epitaffio sarà quello: il *buen chico* della povera guardia de asalto che faceva parte di un sistema corrotto ma era rimasto abbastanza umano da riconoscere un gesto di dignità quando lo vedeva.

Conducevamo una vita fuori dal normale, alienata. Di notte eravamo criminali ma di giorno diventavamo ricchi inglesi in visita. O quantomeno ci davamo quel contegno. Anche dopo aver dormito in strada, una rasatura, una doccia e un salto dal lustrascarpe fanno miracoli sul proprio aspetto. La cosa più sicura al momento era apparire il più borghesi possibile. Frequentavamo i quartieri residenziali eleganti dove le nostre facce non erano conosciute, andavamo nei ristoranti costosi e coi camerieri ci comportavamo come inglesi da manuale. Per la prima volta in vita mia presi a scrivere sui muri. E così nei vestiboli di numerosi ristoranti comparve la scritta "*Visca POUM!*" scarabocchiata nei caratteri più grandi che riuscivo a tracciare. Per tutto quel periodo, benché fossi tecnicamente in clandestinità, non riuscii mai a sentirmi in pericolo. Trovavo l'intera faccenda troppo assurda. Nutrivo l'insopprimibile convinzione inglese che "loro" non potevano arrestarti fin tanto che non infrangevi la legge. Non esiste

convinzione più pericolosa durante un pogrom politico. Fu emesso un mandato di arresto per McNair ma era probabile che lo stesso valesse per tutti noi. Arresti, retate e perquisizioni continuavano senza sosta. In quei giorni, praticamente tutti quelli che conoscevamo – a esclusione di chi si trovava ancora al fronte – erano rinchiusi in galera. La polizia arrivava persino a salire sulle navi francesi, che periodicamente rimpatriavano i rifugiati, per portarsi via i sospettati di “trotzkismo”.

Grazie alla cortesia del console britannico, la cui settimana dovette essere parecchio impegnativa, riuscimmo a regolarizzare i passaporti. Prima andavamo via, meglio era. Sarebbe dovuto partire un treno per Port Bou alle sette e mezza della sera ovvero presumibilmente per le otto e mezza. Decidemmo che mia moglie avrebbe fissato un taxi per tempo, e solo poi preparato le valigie, pagato il conto e lasciato l’hotel all’ultimo momento. Se avesse avvertito il personale dell’hotel con troppo anticipo, avrebbero sicuramente fatto intervenire la polizia. Giunsi in stazione verso le sette per scoprire che il treno se n’era già andato. Era partito alle sette meno dieci. Come sempre, il macchinista aveva cambiato idea sull’orario. Per fortuna riuscimmo ad avvisare mia moglie in tempo. C’era un altro treno al mattino presto. Io, McNair e Cottman cenammo in una piccola trattoria nei pressi della stazione e attraverso domande discrete capimmo che il gestore era un iscritto e un favoreggiatore della CNT. Ci lasciò infatti dormire in una stanza con tre letti senza notificarlo alla polizia. Per la prima volta in cinque notti potei dormire senza vestiti.

Il mattino successivo mia moglie riuscì a defilarsi dall’hotel. Il treno partì con un’ora circa di ritardo. Colmai l’attesa scrivendo una lunga lettera al ministero della Guerra in cui li informavo del caso Kopp: lo avevano sicuramente arrestato per errore, lo aspettavano con urgenza al fronte, un gran numero di persone avrebbe testimoniato che non era colpevole di alcunché, etc. etc. Mi domando se qualcuno l’abbia mai letta. Era scritta su delle pagine strappate da un taccuino, in una calligrafia ballerina (avevo ancora le dita parzialmente paralizzate) e in uno spagnolo ancor più ballerino. In ogni caso, né quella lettera né qualsiasi altro sforzo hanno sortito il minimo effetto. Mentre scrivo, a sei mesi di distanza, Kopp – sempre che non l’abbiano giustiziato – è ancora in carcere, senza processo e senza capi di imputazione. All’inizio ricevevamo da lui due o tre lettere, fatte uscire grazie a detenuti rilasciati e spedite dalla Francia. Ripetevano

tutte la stessa storia: celle buie e luride, cibo scarso e cattivo, malattie gravi causate dalle condizioni dei prigionieri e cure mediche negate. Tutte circostanze confermate da numerose altre fonti, inglesi e francesi. Di recente Kopp è scomparso in una delle “prigioni segrete” con cui sembra impossibile comunicare in alcun modo. Il suo caso è identico a quello di decine o forse centinaia di stranieri e chissà quante migliaia di spagnoli.

Alla fine attraversammo la frontiera senza incidenti. Il treno disponeva della prima classe e di una carrozza ristorante, le prime che vedevo da quando ero arrivato in Spagna. Fino a poco tempo prima in Catalogna c’era una classe unica sui treni. Salirono due agenti a prendere i nomi degli stranieri ma quando ci videro nella carrozza ristorante sembrarono rassicurati circa la nostra rispettabilità. Era strano come fosse tutto rovesciato. Solo sei mesi prima, quando comandavano gli anarchici, era l’aspetto proletario a fare di te un individuo rispettabile. Durante il viaggio di andata, fra Perpignan e Cerbères, un agente di commercio francese mi aveva detto assumendo un tono grave: “Non ci può andare in Spagna vestito così. Si tolga il colletto e la cravatta, altrimenti a Barcellona glieli strapperanno”. Era un’esagerazione ma rivelatoria di come venisse allora considerata la Catalogna. Fatto sta che alla frontiera le guardie anarchiche avevano respinto soltanto un francese vestito elegante e sua moglie. L’unica motivazione, suppongo, era che sembravano troppo borghesi. Adesso funzionava al contrario. Sembrare borghesi era la sola salvezza. All’ufficio passaporti cercarono i nostri nomi nello schedario dei sospetti ma grazie all’inefficienza della polizia non erano stati ancora inseriti; e come i nostri nemmeno quello di McNair. Quindi ci perquisirono dalla testa ai piedi. Non avevamo addosso niente che ci potesse incriminare eccetto il mio foglio di congedo, ma i carabinieri di servizio non sapevano che la Ventinovesima divisione fosse quella del POUM. Quindi sgattaiolammo attraverso il confine e dopo sei mesi esatti mi trovai di nuovo in territorio francese. I miei unici souvenir della Spagna erano una fiasca in pelle di capra e una di quelle piccole lanterne di ferro in cui i contadini aragonesi bruciano l’olio di oliva – quasi identiche a quelle in terracotta usate dai romani duemila anni fa. L’avevo raccolta in non ricordo quale rifugio abbandonato e chissà come mi era rimasta in fondo al bagaglio.

Peraltro venne fuori che eravamo scappati appena in tempo. Il primissimo giornale che leggemo annunciava l’arresto per spionaggio di McNair. Le

autorità spagnole erano state un po' troppo frettolose nell'annunciarlo. E per fortuna non si può essere estradati per "trozkismo".

Mi chiedo quale possa essere la prima cosa opportuna da fare quando arrivi da un paese in guerra e metti piede su un suolo pacifico. La mia fu precipitarmi nel chiosco del tabaccaio e comprarmi quanti più sigari e sigarette riuscii a mettere in tasca. Poi andammo tutti al bar a prenderci una tazza di tè, la prima con il latte fresco da molti mesi a quella parte. Ci vollero parecchi giorni prima di abituarci all'idea che potevo comprare le sigarette ogni volta che volevo. Era come se mi aspettassi sempre di trovare la porta del tabaccaio chiusa e il cartello "*No hay tabaco*" alla finestra.

McNair e Cottman proseguirono per Parigi. Io e mia moglie scendemmo a Banyuls, la prima stazione subito dopo la frontiera, perché sentivamo il bisogno di riposarci. In paese, quando scoprirono che venivamo da Barcellona, non fummo accolti tanto bene. In varie occasioni partecipai al medesimo scambio di battute: "Vieni dalla Spagna? Con chi hai combattuto? Col governo? Oh!". Dopodiché seguiva il gelo. La cittadina sembrava compattamente filofranchista, senz'altro in virtù dei numerosi rifugiati fascisti spagnoli giunti lì nel tempo. Il cameriere al caffè che frequentavo era uno spagnolo sostenitore di Franco e mi lanciava occhiate cupe ogni volta che mi serviva l'aperitivo. Le cose stavano diversamente a Perpignan, che era piena di sostenitori del governo e dove le diverse fazioni tramavano una contro l'altra, quasi come a Barcellona. C'era un caffè dove la sola parola POUM ti faceva immediatamente guadagnare amici francesi e i sorrisi del cameriere.

A Banyuls rimanemmo credo tre giorni, strani e nient'affatto riposanti. In quella tranquilla cittadina di pescatori, lontana da bombe, mitragliatrici, code per il pane, propaganda e intrighi, avremmo dovuto sentirci completamente rilassati e grati. Non accadde niente del genere. Ciò che avevamo visto in Spagna non se ne andava e non si ridimensionava nemmeno adesso che ce ne eravamo allontanati. Anzi, continuava a rincorrerci, braccandoci e facendosi molto più vivido di prima. Pensavamo, parlavamo e sognavamo della Spagna, ininterrottamente. Per mesi ci eravamo ripetuti che, "una volta fuori dalla Spagna", saremmo andati da qualche parte sul Mediterraneo dove avremmo potuto starcene un po' tranquilli e magari andare a pesca, ma adesso che ci trovavamo al dunque, ci scoprivamo annoiati e delusi. Faceva freddo, il vento soffiava dal mare

senza posa, l'acqua era torbida e mossa, e intorno al molo si formava una schiuma grigia di legnetti, sughero e scarti di pesce che lambiva le rocce. Sembrerà una follia ma quello che volevamo entrambi era tornare in Spagna. Anche se non avrebbe giovato a nessuno e, anzi, tutt'al più il contrario, mia moglie e io avremmo preferito essere rimasti là per finire in carcere con gli altri. Immagino di non essere riuscito a esprimere molto di cosa abbiano significato per me quei mesi in Spagna. Ho riportato alcuni dei fatti oggettivi ma non posso riportare le sensazioni che mi hanno lasciato. Sono tutte mescolate a immagini, odori e suoni che non si possono restituire attraverso la scrittura: l'odore delle trincee, l'alba in montagna che si allunga fino a distanze inconcepibili, il crepitio agghiacciante dei proiettili, il boato e il bagliore delle bombe; la luce fredda e tersa delle mattine di Barcellona, il calpestio degli stivali sul piazzale della caserma nel dicembre scorso, quando le persone credevano ancora nella rivoluzione; le code per il cibo, le bandiere rosse e nere, le facce dei miliziani spagnoli; soprattutto le facce dei miliziani, uomini che conobbi in prima linea e che adesso sono sparsi chissà dove, alcuni uccisi in battaglia, alcuni mutilati, alcuni in prigione, ma la maggior parte, almeno spero, ancora sani e salvi. Buona fortuna a ognuno di loro. Spero che vincano la loro guerra e caccino dalla Spagna tutti gli stranieri, senza distinzioni: tedeschi, russi e italiani. Questa guerra, in cui io ho svolto un ruolo del tutto marginale, mi ha lasciato ricordi perlopiù terribili, eppure non vorrei mai essermela persa. Quando si volge lo sguardo a un disastro di quelle dimensioni – e comunque vada a finire, si rivelerà un disastro immane, anche al di là delle carneficine e delle sofferenze fisiche – ciò che ne emerge non è per forza disinganno e cinismo. Curiosamente, da tutta quell'esperienza ne sono uscito con un'accresciuta fiducia nella dignità degli esseri umani. E spero che il resoconto che ne ho fornito non sia troppo fuorviante. Credo che su questioni come questa nessuno possa essere completamente veritiero. È difficile essere sicuri di qualunque cosa non sia accaduta sotto i propri occhi. E consapevolmente o meno, tutti sono di parte quando scrivono. Nel caso in cui non l'abbia già detto da qualche altra parte in questo libro, lo farò adesso: prendete con le molle la mia partigianeria, i miei errori nel riportare gli eventi e l'inevitabile distorsione dovuta al fatto che queste vicende le ho viste da una sola angolazione. E prendete con le molle qualsiasi altro libro leggerete sul periodo della Guerra di Spagna.

Per questa sensazione di dover fare qualcosa, anche se in realtà non c'era proprio niente che potessimo fare, lasciammo Banyuls prima del previsto. Procedendo verso nord, la Francia diventava a ogni chilometro più verde e dolce. Allontanandoci da montagne e vigneti, rispuntavano i campi da foraggio e gli olmi. Quando ero passato da Parigi, mentre scendevo verso la Spagna, mi era sembrata cupa e decadente, molto diversa dalla città che avevo conosciuto otto anni prima, ai tempi in cui si viveva con poco e nessuno aveva mai sentito parlare di Hitler. Metà dei caffè che avevo frequentato allora erano chiusi per mancanza di clienti ed erano tutti ossessionati dal costo proibitivo della vita e dalla paura della guerra. Eppure, dopo la povertà della Spagna, persino Parigi mi sembrò allegra e rigogliosa. Tanto più che l'Esposizione era in pieno fermento, anche se noi evitammo di visitarla.

E poi fu la volta dell'Inghilterra, anzi, del Sud dell'Inghilterra, che probabilmente è il paesaggio più curato del mondo. Era difficile attraversare quei luoghi, soprattutto se te ne stavi tranquillo a riprenderti dal mal di mare, adagiato sui raffinati cuscini di una carrozza appena sbarcata dal traghetto, e credere che da qualche parte stesse davvero succedendo qualcosa. Terremoti in Giappone, carestie in Cina, rivoluzioni in Messico? Nessun problema. L'indomani mattina ci sarebbe stato il latte sulla soglia e il venerdì sarebbe uscito il "New Stateman". Le città industriali erano lontane, una macchia di fumo e miseria nascosta dalla curvatura terrestre. Qui c'era ancora l'Inghilterra come l'avevo conosciuta durante l'infanzia: le traverse dei binari sprofondate nei fiori selvatici, gli ampi pascoli dove brucano e meditano cavalli dal manto lustro, i ruscelli che scorrono lenti lungo le file di salici, le fronde verdi degli olmi, la speronella nei giardini dei cottage; e poi la vasta landa di quiete alla periferia di Londra, le chiatte sul fiume melmoso, le strade di una vita, i manifesti che annunciano partite di cricket e matrimoni reali, gli uomini con la bombetta, i piccioni di Trafalgar Square, gli autobus rossi, i poliziotti in uniforme blu – tutti a dormire il profondo, profondissimo sonno dell'Inghilterra, quello da cui a volte temo che non ci sveglieremo più finché non ne verremo strappati dal fragore delle bombe.

FINE

Appendice I

[pubblicata come quinto capitolo nella prima edizione e da leggersi fra il quarto e il quinto capitolo della presente edizione, N.d.C.]

All'inizio avevo trascurato i risvolti politici della guerra e fu solo in questo periodo che cominciarono a imporsi alla mia attenzione. Se non siete interessati agli orrori della politica dei partiti, vi invito a saltare queste pagine. Provo a tenere le sezioni più politiche del racconto in capitoli separati proprio per questo motivo. D'altro canto, sarebbe impossibile scrivere della Guerra di Spagna da una prospettiva puramente militare. Fu principalmente una guerra politica. Nessun accadimento, per lo meno durante il primo anno, può essere compreso se non si ha una qualche nozione della lotta in corso fra i partiti del fronte governativo.

Quando arrivai in Spagna, la situazione politica non solo non mi interessava, ma per un certo periodo non ne fui nemmeno consapevole. Sapevo che c'era una guerra in corso, ma non avevo idea di che tipo di guerra fosse. Se mi aveste chiesto perché mi fossi unito alla milizia, avrei risposto: "Per combattere il fascismo". E se mi aveste chiesto a favore di cosa combattevo, avrei risposto: "Dignità di base". Avevo preso per buona la versione del "News Chronicle-New Statesman" che parlava di una guerra in difesa della civiltà e contro l'insurrezione scriteriata di un esercito di colonnelli reazionari e ultranazionalisti al soldo di Hitler. L'atmosfera rivoluzionaria di Barcellona mi aveva entusiasmato ma non mi ero minimamente sforzato di comprenderla. Quanto al caleidoscopio di partiti e sindacati con quei loro nomi insopportabili – PSUC, POUM, FAI, CNT, UGT, JCI, JSU, AIT –, lo trovavo semplicemente esasperante. In principio pensai che la Spagna fosse stata colpita da un'epidemia di iniziali. Sapevo di essermi arruolato nelle file di una cosa chiamata POUM (mi unii alla loro milizia e non ad altre perché capitai a Barcellona con i documenti dell'ILP), ma non mi ero reso conto che ci fossero differenze sostanziali fra i partiti. A Monte Pocero, quando mi indicarono la posizione alla nostra sinistra e mi dissero:

“Quelli sono i socialisti,” riferendosi al PSUC, io chiesi perplesso: “Ma non siamo tutti socialisti?”. Ritenevo un’idiozia che chi stesse combattendo per salvarsi la vita dovesse dividersi in partiti. Il mio atteggiamento era sempre stato: “Perché non la smettiamo con queste assurdità politiche e non portiamo avanti la guerra?”. Va da sé che quello fosse l’atteggiamento “antifascista” ufficiale propagandato dalla stampa inglese, in primo luogo per impedire alla gente di comprendere la vera natura del conflitto. Ma in Spagna, e in particolar modo in Catalogna, nessuno avrebbe potuto mantenere né di fatto mantenne quel punto di vista per molto. Magari controvoglia, ma prima o poi tutti prendevano posizione. Perché, anche se dei partiti e delle loro linee politiche divergenti non te ne fregava niente, era fin troppo chiaro che il tuo destino ne fosse condizionato. In quanto miliziani, eravamo sia soldati che combattevano Franco, sia pedine nello scontro colossale fra due teorie politiche. Mentre cercavo legna sulla china della montagna e mi domandavo se quella fosse davvero una guerra o piuttosto un’invenzione del “News Chronicle”, quando schivavo le mitragliatrici dei comunisti negli scontri di Barcellona e quando alla fine lasciai il paese con la polizia alle calcagna, le cose presero quella determinata piega perché ero un miliziano del POUM e non del PSUC. Ecco quanta differenza corre fra due gruppi di iniziali!

Per capire gli schieramenti nel fronte governativo bisogna ricordare come iniziò la guerra. Allo scoppio delle ostilità, il 18 luglio, è probabile che ogni antifascista in Europa abbia avuto un sussulto di speranza. Perché alla fine, almeno in apparenza, una democrazia si ergeva contro il fascismo. Negli anni precedenti i paesi cosiddetti democratici si erano piegati al fascismo ad ogni piè sospinto. In Manciuria avevano lasciato che i giapponesi facessero quello che volevano. Hitler era salito al potere e aveva preso a sterminare gli oppositori politici di ogni colore. Mussolini aveva bombardato gli abissini e cinquantatré nazioni – credo fossero cinquantatré – si erano limitate a un timido richiamo. Quando invece Franco provò a rovesciare un governo moderatamente di sinistra, contrariamente a tutte le aspettative, il popolo spagnolo gli si rivoltò contro. Sembrava, e forse era, un cambio di rotta.

Ma c’erano numerosi particolari che sfuggivano all’attenzione pubblica. Tanto per cominciare Franco non era esattamente paragonabile a Hitler e Mussolini. La sua rivolta consisteva in un ammutinamento militare

sostenuto da aristocrazia e chiesa, che, fundamentalmente, almeno all'inizio, mirava non tanto a imporre il fascismo quanto a restaurare il feudalesimo. Ciò significava che Franco aveva contro non solo la classe lavoratrice ma anche varie componenti della borghesia liberale, le stesse persone che appoggiano il fascismo laddove si presenta sotto spoglie più moderne. Un elemento ancora più importante è che la classe lavoratrice spagnola non si opponeva a Franco – come potrebbe accadere in Inghilterra – nel nome della “democrazia” e dello status quo. La loro resistenza convergeva – e qualcuno potrebbe quasi dire che consisteva – in una vera e propria insurrezione rivoluzionaria. I contadini confiscarono la terra. I sindacati espropriarono le industrie e i trasporti. Le chiese furono distrutte e i preti cacciati o uccisi. Il “Daily Mail”, con tanto di plauso del clero cattolico, arrivò a dipingere Franco come un patriota che difendeva il suo paese da orde di perfidi “Rossi”.

Più ancora del governo, durante i primi mesi di guerra i veri antagonisti di Franco furono i sindacati. Non appena scoppiò la rivolta dei militari, gli operai organizzati delle città reagirono proclamando lo sciopero generale e chiedendo che venissero loro consegnate le armi degli arsenali statali, cosa che ottennero solo con la battaglia. Se non avessero agito spontaneamente e in modo più o meno autonomo, è del tutto plausibile che Franco avrebbe sconfitto la resistenza. Ovviamente su questo non ci sono certezze ma solo buone ragioni per crederlo. Il governo aveva fatto poco o niente per prevenire il colpo di stato, che pure era nell'aria da parecchio tempo. Quando poi iniziarono gli scontri si mostrò così debole ed esitò a tal punto che la Spagna giunse a esprimere tre primi ministri nel giro di un giorno.⁹ Inoltre, l'unico passo che avrebbe potuto salvare la situazione nell'immediato, cioè dare le armi ai lavoratori, fu fatto obtorto collo e solo in seguito a violenti tumulti popolari. Fatto sta che le armi vennero distribuite e nelle grandi città della Spagna orientale i fascisti furono sconfitti grazie a uno sforzo enorme, in primo luogo della classe lavoratrice, aiutata da alcuni corpi militari che, come le Guardias de Asalto, restarono fedeli al governo. È quel tipo di sacrificio che può essere compiuto soltanto da persone che combattono con finalità rivoluzionarie, ossia credono di lottare per qualcosa di meglio dello status quo. Nelle strade dei vari epicentri della rivolta si stima che morirono tremila persone in un solo giorno. Uomini e donne armati unicamente di candelotti di dinamite si

riversarono nelle piazze e assaltarono i palazzi difesi da soldati di professione con i mitra. Nidi di mitragliatrici posizionati dai fascisti nei luoghi strategici vennero abbattuti da taxi lanciati contro a cento chilometri orari. Persino chi non fosse stato a conoscenza degli espropri dei latifondi realizzati dai contadini o dell'istituzione di soviet territoriali difficilmente avrebbe creduto che anarchici e socialisti, ovvero la spina dorsale della resistenza, si fossero resi protagonisti di quelle gesta per salvare la democrazia capitalista, ossia quella che, soprattutto agli occhi degli anarchici, altro non era che un sistema di frode centralizzato.

Nel frattempo, le armi erano ora in pugno ai lavoratori che, a quel punto, si rifiutarono di restituirle. A distanza di un anno, si calcolava che gli anarcosindacalisti catalani possedessero 30.000 fucili. In molte località i contadini si appropriarono delle tenute dei latifondisti pro Franco. Insieme alla collettivizzazione delle fabbriche e dei trasporti si cercava di gettare le basi rudimentali di un governo dei lavoratori attraverso i comitati locali, le ronde operaie a sostituire le vecchie forze di polizia schierate a difesa del capitale, le milizie dei lavoratori coordinate dai sindacati e così via. Naturalmente non fu un processo uniforme e in Catalogna si spinse più avanti che altrove. In alcune zone le rappresentanze locali del governo rimasero pressoché inalterate mentre in altre furono affiancate da comitati rivoluzionari paralleli. In certi posti si costituirono delle comuni anarchiche autonome, alcune delle quali restarono in vita per un anno finché non furono stroncate con la forza dal governo. Durante i primi mesi in Catalogna molto del potere effettivo passò in mano agli anarcosindacalisti che controllavano la maggioranza delle industrie chiave. Quello che stava accadendo in Spagna di fatto non si limitava a una guerra civile, ma era semmai l'inizio di una rivoluzione. E silenziare questa verità è divenuta la principale preoccupazione della stampa antifascista straniera. La faccenda è stata ridotta a uno scontro tra fascismo e democrazia, mentre il suo portato rivoluzionario veniva quanto più possibile travisato. In Inghilterra, dove la stampa è più centralizzata e l'opinione pubblica più facilmente raggirabile che altrove, hanno goduto di visibilità solo due versioni del conflitto spagnolo: quella di destra, con i patrioti cristiani a combattere i bolscevichi assetati di sangue, e quella di sinistra, in cui galantuomini repubblicani reprimono un golpe militare. La questione centrale la si è nascosta con successo.

Le ragioni sono varie. Tanto per cominciare, la stampa filofascista ha fatto circolare menzogne terribili riguardo a delle presunte atrocità. Di riflesso i propagandisti benintenzionati hanno ritenuto di aiutare il governo spagnolo negando che la Spagna stesse diventando rossa. Ma la causa principale è ancora un'altra: fatta eccezione per i piccoli gruppi rivoluzionari che esistono in ogni paese, tutti erano fermamente decisi a impedire una rivoluzione spagnola, specialmente il Partito comunista che, con l'Unione Sovietica alle sue spalle, ci si è lanciato contro anima e corpo. La tesi dei comunisti era che in quella fase la rivoluzione si sarebbe rivelata esiziale e dunque l'obbiettivo non poteva essere la presa del potere da parte dei lavoratori, bensì una democrazia borghese. Non serve spiegare perché i capitalisti *liberal* si siano subito accodati. Gli investimenti di capitale straniero erano massicci in Spagna. La Barcelona Traction Company, ad esempio, aveva in cassa dieci milioni di capitale britannico proprio mentre i sindacati espropriavano tutti i trasporti catalani. Se la rivoluzione fosse andata avanti non avrebbero ricevuto alcun compenso, o comunque assai poco. Se invece avesse prevalso la repubblica capitalista, gli investimenti stranieri sarebbero rimasti al sicuro. E dal momento che la rivoluzione andava soffocata, far finta che non ci fosse mai stata semplificava di molto le cose. In questo modo, il vero significato di ogni avvenimento poteva essere occultato e ogni trasferimento di potere dai sindacati al governo poteva essere raccontato come un passo obbligato nel quadro della riorganizzazione dell'esercito. Ne derivava una situazione davvero curiosa. Fuori dalla Spagna poche persone capivano che si trattava di una rivoluzione, in Spagna nessuno lo dubitava. Persino i giornali del PSUC, controllati dai comunisti e più o meno fedeli a una linea antirivoluzionaria, scrivevano della "nostra gloriosa rivoluzione". Contemporaneamente la stampa comunista degli altri paesi strillava che non c'era traccia di rivoluzione da nessuna parte. Gli espropri delle fabbriche, i comitati operai e tutto il resto o non erano avvenuti o, al limite, erano avvenuti ma "non avevano alcun valore politico". Secondo il "Daily Worker" del 6 agosto 1936, chi sosteneva che il popolo spagnolo stesse combattendo per una rivoluzione sociale o per qualsiasi cosa non fosse la democrazia borghese era un "ipocrita e una gran canaglia". Per contro, il ministro valenzano Juan López dichiarava nel febbraio del '37: "Il popolo spagnolo versa il proprio sangue non per la repubblica democratica e la sua costituzione di carta,

bensi... per la rivoluzione”. Sembrerebbe dunque che fra gli ipocriti e le canaglie rientrassero anche i ministri di quel governo per cui eravamo invitati a combattere. Alcuni dei giornali antifascisti stranieri scesero così vergognosamente in basso da inventarsi che le chiese venivano attaccate solo quando erano utilizzate come roccaforti fasciste. In realtà le chiese venivano saccheggiate ovunque come conseguenza naturale della manifesta complicità del clero spagnolo con la cricca capitalista. Nei miei sei mesi in Spagna ne vidi soltanto due non danneggiate e fino al luglio del '37 nessuno fu autorizzato a riaprirle e a celebrare le funzioni, ad eccezione di un paio di chiese protestanti a Barcellona.

Ma d'altro canto era solo l'inizio di una rivoluzione, non il suo compimento. Il governo non fu rovesciato né sostituito in blocco persino quando i lavoratori, sicuramente in Catalogna e forse anche altrove, ebbero la possibilità di farlo. Era chiaro che non sarebbe stato possibile mentre Franco premeva sull'uscio e parte della classe media continuava a essere loro alleata. Il paese si trovava in una fase di transizione che avrebbe potuto svilupparsi in senso socialista o regredire a repubblica su normale base capitalista. I contadini possedevano gran parte della terra e con ogni probabilità se la sarebbero tenuta, a meno che non avesse vinto Franco. La grande industria era stata collettivizzata; se sarebbe rimasta tale o se il capitalismo sarebbe stato reintrodotta dipendeva in ultimo da quale gruppo avrebbe preso il potere. In principio, sia il governo centrale sia la Generalidad de Cataluña (il governo semiautonoma catalano) potevano sicuramente dirsi espressione della classe lavoratrice. Il primo era guidato da Caballero, un socialista radicale, e vi partecipavano ministri che rappresentavano la UGT (sindacato socialista) e la CNT (confederazione sindacale a cui facevano capo gli anarchici). La Generalidad catalana fu soppiantata per un periodo da un Comitato di Difesa Antifascista¹⁰ composto prevalentemente da delegati sindacali. Poi il Comitato venne sciolto e la Generalidad fu ricostituita in modo che rappresentasse i sindacati e i vari partiti di sinistra. Ma ogni successivo rimpasto delle formazioni governative comportò uno spostamento a destra. Dapprima il POUM venne espulso dalla Generalidad. Poi a Caballero subentrò Negrín, un socialista moderato. Di lì a poco la CNT fu cacciata dal governo, seguita dalla UGT. Quindi la CNT fu estromessa dalla Generalidad. Alla fine, a un

anno dallo scoppio della guerra e della rivoluzione, rimaneva un governo composto interamente da socialisti moderati, liberali e comunisti.

Lo scivolamento verso destra prese il via fra ottobre e novembre '36 quando l'URSS fornì i primi armamenti al governo e il potere iniziò a sfilare dalle mani degli anarchici a quelle dei comunisti. Nessun paese ebbe la decenza di correre in soccorso del governo tranne Russia e Messico, e quest'ultimo, per ovvie ragioni, non poté spedire armi in quantità importanti. Di conseguenza, i russi furono in grado di dettare le condizioni. Ci sono pochi dubbi sulla sostanza di queste condizioni – “Fermate la rivoluzione o non vedrete le armi” – e sul fatto che la prima mossa contro gli elementi rivoluzionari, ovvero l'espulsione del POUM dalla Generalidad catalana, fu eseguita su ordine dell'Unione Sovietica. C'è chi nega che i russi abbiano mai esercitato pressioni dirette ma è una questione di lana caprina dal momento che è risaputo che i partiti comunisti di tutti i paesi sono comunque allineati alla politica russa e non è mai stato smentito che il Partito comunista fosse in prima fila negli attacchi dapprima al POUM, poi agli anarchici, quindi ai simpatizzanti di Caballero fra i socialisti e, più in generale, al progetto rivoluzionario. Con l'intervento dell'URSS il trionfo del Partito comunista spagnolo era assicurato. In primo luogo, la gratitudine verso la Russia per le armi e la sensazione che, specie con l'arrivo delle Brigate internazionali, quello stesso partito fosse in grado di vincere la guerra fecero aumentare esponenzialmente il prestigio dei comunisti. In secondo luogo, le armi russe furono distribuite proprio attraverso il Partito comunista e i suoi alleati, i quali ebbero cura che ai loro avversari politici ne fossero assegnate il meno possibile.¹¹ In terzo luogo, ergendosi a paladini di un programma antirivoluzionario, riscosero consensi fra chi aveva paura degli estremisti. Era naturale, ad esempio, che attirassero i contadini più ricchi e quindi contrari alla politica anarchica delle collettivizzazioni. Gli iscritti al Partito comunista aumentarono vertiginosamente, soprattutto tra la classe media: negozianti, funzionari pubblici, ufficiali dell'esercito, agricoltori abbienti e altre categorie. La guerra divenne sostanzialmente una sfida a tre. La battaglia contro Franco doveva proseguire ma al contempo il governo mirava a recuperare il potere rimasto appannaggio dei sindacati. Ciò avvenne tramite una serie di piccoli passi – la politica delle punture di spillo, come qualcuno la ribattezzò – e tutto sommato con grande astuzia. Non vennero adottate misure apertamente controrivoluzionarie e l'uso della

forza non fu quasi mai necessario fino al maggio '37. I lavoratori venivano rimessi in riga utilizzando un'argomentazione talmente ovvia che non c'era nemmeno bisogno di esplicitarla: "Se non fate questo, questo e quest'altro, perderemo la guerra". E, neanche a dirlo, la contingenza militare sembrava richiedere loro proprio la rinuncia a quanto avevano conquistato per se stessi nel '36. Ma quell'argomentazione era inoppugnabile dato che l'ultima cosa che i partiti rivoluzionari volevano era perdere la guerra. In quel caso, democrazia, rivoluzione, socialismo e anarchia sarebbero divenute parole prive di senso. Gli anarchici, l'unico gruppo rivoluzionario abbastanza grande da poter contare, furono costretti a cedere su ogni punto. Le collettivizzazioni furono bloccate, i comitati locali smantellati, le ronde dei lavoratori messe fuori legge, le forze di polizia di prima della guerra ricostituite, potenziate e armate fino ai denti, e numerose industrie chiave in mano ai sindacati passarono sotto il controllo del governo: l'attacco alla Centrale telefonica a Barcellona che portò agli scontri di maggio fu un incidente di percorso in questo processo. Infine, cosa più importante di tutte, le milizie dei lavoratori coordinate dai sindacati furono progressivamente sciolte e assorbite nel nuovo Esercito popolare, apolitico e di ispirazione semiborghese, con salari differenziati e una gerarchia di ufficiali privilegiati. Date le circostanze, fu quella la vera svolta. Altrove accadde prima che in Catalogna, dove i gruppi rivoluzionari erano più forti. Naturalmente l'unica garanzia per i lavoratori di difendere quanto conquistato era il controllo di una qualche forza armata. Di solito lo scioglimento delle milizie avveniva nel nome dell'efficienza bellica e nessuno negava la necessità di una riorganizzazione militare complessiva. C'è però da dire che sarebbe stato possibile riorganizzare le milizie e renderle più efficienti pur lasciandole sotto il controllo diretto dei sindacati. Ma l'obiettivo principale del cambiamento era proprio assicurarsi che gli anarchici non disponessero di una loro forza armata. Tanto più che lo spirito democratico delle milizie rappresentava un terreno fertile per le idee rivoluzionarie. I comunisti ne erano consapevoli e non smisero mai di infierire con particolare astio contro la parità salariale tra i ranghi voluta dal POUM e dagli anarchici. Era in corso un imborghesimento generalizzato, una deliberata distruzione dello spirito egualitario dei primi mesi della rivoluzione. E stava accadendo così in fretta che chi tornava in Spagna a distanza di pochi mesi faceva fatica a riconoscere lo stesso paese. Ciò che

in superficie e per breve tempo era sembrato uno stato dei lavoratori stava diventando sotto gli occhi di tutti una repubblica borghese con la classica divisione fra ricchi e poveri. “Noi rispettiamo la proprietà privata,” prese a dichiarare il “socialista” Negrín nei discorsi pubblici a partire dall’autunno del ’37. Intanto i membri delle Cortes che all’inizio della guerra avevano dovuto lasciare il paese poiché sospettati di simpatie fasciste stavano rimpatriando.

È uno sviluppo semplice da comprendere se si tiene presente che scaturisce da quell’alleanza temporanea fra borghesia e lavoratori che viene imposta da alcune forme di fascismo. Nota come Fronte Popolare, è di fatto un’alleanza fra nemici e forse deve necessariamente finire con uno dei due partner che fagocita l’altro. L’unico aspetto imprevedibile nella situazione spagnola – motivo di tanti fraintendimenti all’estero – era che fra i sostenitori del governo i comunisti non occupavano l’estrema sinistra, bensì l’estrema destra. E questo in realtà non dovrebbe sorprendere perché la tattica dei vari partiti comunisti nazionali, specie in Francia, ha dimostrato come, almeno per il momento, il comunismo istituzionale debba essere considerato una forza controrivoluzionaria. La linea del Comintern, infatti, è in ogni suo aspetto subordinata alla difesa dell’URSS – il che è comprensibile se si considera la situazione mondiale – e questa difesa si regge su di un sistema di alleanze militari. Nello specifico, l’URSS è alleata con la Francia, una nazione capitalista e imperialista, e tale sodalizio le gioverebbe poco se il capitalismo francese non fosse forte. Di conseguenza, la politica comunista in Francia deve essere contro-rivoluzionaria. Questo per i comunisti vuol dire non solo marciare dietro il tricolore al suono della marsigliese ma, dato ancora più significativo, desistere da ogni effettiva mobilitazione nelle colonie. Meno di tre anni fa Thorez, segretario del Partito comunista francese, dichiarava che i lavoratori del suo paese non si sarebbero lasciati abbindolare e non avrebbero mai combattuto contro i loro compagni tedeschi.¹² Adesso è un patriota e uno di quelli che strilla più forte. La chiave per comprendere il comportamento di un qualsiasi Partito comunista è la relazione militare – effettiva o potenziale – stretta fra la propria nazione e l’URSS. La posizione dell’Inghilterra, ad esempio, è ancora sfumata e quindi il Partito comunista inglese resta contrario al governo nazionale e ufficialmente si oppone alla corsa agli armamenti. Tuttavia, se la Gran Bretagna siglasse un’alleanza o comunque un’intesa militare con

l'URSS, i comunisti inglesi, al pari di quelli francesi, non avrebbero altra scelta che diventare bravi patrioti e imperialisti, e in questo senso si avvertono già dei segnali premonitori. In Spagna la "linea" comunista è stata senza dubbio influenzata dal fatto che la Francia, alleata della Russia, avrebbe obiettato con forza alla presenza di un vicino rivoluzionario e smosso mari e monti per contrastare la liberazione del Marocco spagnolo. Il "Daily Mail", con le sue storielle sulla rivoluzione rossa finanziata da Mosca, era ancora più in errore e farneticante del solito. La verità è che a osteggiare la rivoluzione in Spagna sono stati i comunisti più di chiunque altro. E quando le forze di destra salirono di nuovo al potere, i comunisti si mostrarono più impazienti spingendosi ben oltre i liberali nel dare la caccia ai leader rivoluzionari.¹³

Ho provato a delineare l'andamento generale della rivoluzione spagnola durante il suo primo anno perché aiuta a capire meglio la situazione in ogni altra fase. Ma con questo non voglio suggerire che a febbraio fossi già dello stesso avviso rispetto a tutte le considerazioni implicite in quanto ho scritto sinora. Innanzitutto, gli eventi che più di altri mi hanno illuminato non erano ancora accaduti e, in ogni caso, le mie simpatie per molti aspetti divergevano da quelle attuali. In parte questo era dovuto al fatto che la dimensione politica della guerra mi annoiava e alla mia naturale tendenza a mettere in discussione la prospettiva che sentivo più spesso, ossia quella del POUM-ILP. Gli inglesi con cui mi trovavo erano perlopiù membri dell'ILP, oltre ad alcuni iscritti del Partito comunista, e i più avevano una coscienza politica più matura della mia. Per varie settimane, nel periodo di fiacca in cui non accadeva niente intorno a Huesca, mi trovai coinvolto in una disputa politica che in pratica non finiva mai. Nel fienile puzzolente e pieno di spifferi della fattoria dove eravamo di stanza, nell'oscurità soffocante dei rifugi in trincea, dietro il parapetto durante le rigide ore notturne, si discuteva senza sosta dello scontro fra le linee dei partiti. Lo stesso accadeva fra gli spagnoli, e il grosso dei giornali che leggevamo riportava sempre in prima pagina le faide tra i partiti. Bisognava essere sordi o idioti per non comprendere per cosa si battevano le varie compagini.

Dal punto di vista della teoria politica le aree di una certa importanza erano solo tre: il PSUC, il POUM e la CNT-FAI, quest'ultimi genericamente definiti anarchici. Parto dal PSUC, perché è il più importante: alla fine ha avuto la meglio e già in quella fase era visibilmente in ascesa.

È necessario chiarire che quando si parla della “linea del PSUC” in realtà si intende la “linea del Partito comunista”. Il PSUC, il Partito socialista catalano (Partido Socialista Unificado de Cataluña) formatosi all’inizio della guerra attraverso la fusione di vari gruppi marxisti, compreso il Partito comunista catalano, era ormai guidato saldamente dai comunisti e aderiva alla Terza Internazionale. Sebbene nelle altre regioni socialisti e comunisti non fossero formalmente confluiti assieme, la posizione dei comunisti e quella dei socialisti di destra potevano dirsi identiche ovunque.

Grosso modo, il PSUC era l’organo politico della UGT (Unión General de Trabajadores), il sindacato socialista che a quel punto contava un milione e mezzo di tesserati a livello nazionale. Raccoglieva numerose sezioni di lavoratori manuali ma dall’inizio della guerra era stato fagocitato da un flusso massiccio di iscritti appartenenti alla classe media. Agli albori della stagione “rivoluzionaria”, infatti, molte persone di ogni estrazione sociale avevano compreso l’utilità di unirsi alla UGT o alla CNT. I due blocchi sindacali per certi aspetti coincidevano, ma la CNT restava l’organizzazione più nettamente schierata coi lavoratori. Il PSUC dunque era in parte un partito dei lavoratori e in parte della piccola borghesia: commercianti, funzionari e agricoltori benestanti.

La “linea” del PSUC, stando alle omelie della stampa comunista e filocomunista, si poteva ricapitolare così:

“Al momento niente ha importanza, a parte vincere la guerra. Se non vinciamo, qualunque altra cosa sarà priva di senso. Pertanto, non è questo il momento di pensare a una corsa in avanti con la rivoluzione. Non ci possiamo permettere di alienarci i contadini obbligandoli a collettivizzare e nemmeno di spaventare chi nella classe media sta combattendo con noi. E soprattutto, se vogliamo essere efficienti, dobbiamo far piazza pulita del caos rivoluzionario. Dobbiamo dotarci di un governo centrale forte che rimpiazzi i comitati locali e di un esercito adeguatamente attrezzato e preparato, agli ordini di un comando unificato. Aggrapparsi ai residui di potere ancora in mano ai lavoratori e scimmiettare slogan rivoluzionari è non solo inutile e di mero intralcio, ma addirittura controrivoluzionario perché innesca divisioni che i fascisti possono strumentalizzare e usare contro di noi. In questa fase della lotta non puntiamo alla dittatura del proletariato bensì alla democrazia parlamentare. Chiunque cerchi di

trasformare la guerra civile in una rivoluzione sociale è una pedina dei fascisti e a tutti gli effetti, anche se non intenzionalmente, un traditore”.

La “linea” del POUM divergeva da quella del PSUC su ogni singolo punto esclusa, ovviamente, l’importanza di vincere la guerra. Il Partido Obrero de Unificación Marxista era uno dei tanti partiti comunisti dissidenti sorti in anni recenti in vari paesi come conseguenza dell’opposizione allo “stalinismo”, ossia al cambiamento reale o apparente delle politiche comuniste. Annoverava nelle proprie file fuoriusciti del Partito comunista e di una formazione precedente: il Blocco dei Lavoratori e dei Contadini. Era una realtà numericamente ridotta,¹⁴ di scarso rilievo al di fuori della Catalogna, ma di una certa importanza grazie soprattutto all’alta percentuale di iscritti politicamente formati. Aveva la propria roccaforte a Lérida e non rappresentava nessuna federazione di sindacati. I suoi miliziani erano iscritti in maggioranza alla CNT mentre fra i membri effettivi del partito prevaleva l’affiliazione alla UGT. Ciononostante, era solo sulla CNT che il POUM esercitava una certa influenza. Ecco grosso modo la “linea” del POUM:

“Non ha senso combattere il fascismo opponendogli la ‘democrazia’ borghese. Questa altro non è che un secondo nome del capitalismo, e la stessa cosa vale per il fascismo. Fare guerra al fascismo nel nome della democrazia è come farla a una forma di capitalismo in nome di un’altra che può trasformarsi nella prima da un momento all’altro. L’unica, vera alternativa al fascismo è il governo dei lavoratori. Fissare qualunque altro obiettivo meno ambizioso significa consegnare la vittoria a Franco o, nella migliore delle ipotesi, lasciar entrare il fascismo dalla porta di servizio. Nel frattempo i lavoratori devono difendere coi denti ogni singolo residuo delle proprie conquiste. Se decideranno di concedere qualcosa al governo semi-borghese, possono star certi che verranno ingannati. Le milizie e i corpi di polizia dei lavoratori devono essere mantenuti nella loro organizzazione attuale e ogni tentativo di imborghesirli deve essere respinto. Se non saranno i lavoratori a controllare le forze armate, le forze armate controlleranno i lavoratori. Guerra e rivoluzione sono inseparabili”.

Definire l’orizzonte degli anarchici è meno semplice. D’altro canto il termine ombrello “anarchici” veniva adoperato per indicare una gran quantità di persone con idee molto diverse. L’enorme blocco di sindacati che componevano la CNT (Confederación Nacional del Trabajo), con i suoi

due milioni circa di iscritti, aveva come referente politico la FAI (Federación Anarquista Ibérica), un'organizzazione a tutti gli effetti anarchica. Eppure anche i membri della FAI, sebbene animati da uno spirito anarchico come forse la maggioranza degli spagnoli, non erano tutti anarchici nel senso più stretto del termine. Specialmente con lo scoppio della guerra, si erano spostati su posizioni più vicine al socialismo comune, poiché le circostanze li avevano costretti a prendere parte all'amministrazione centrale e persino a tradire tutti i loro principi entrando nel governo. Tuttavia, la differenza sostanziale fra anarchici e comunisti era il traguardo che, come per il POUM, consisteva nel governo dei lavoratori e non in una democrazia parlamentare. Del POUM condividevano anche lo slogan "guerra e rivoluzione sono inseparabili", sebbene a tal proposito fossero meno dogmatici. Con un po' di approssimazione si può dire che la CNT-FAI lottava per: 1) il controllo diretto dei vari settori industriali (trasporti, tessile, etc.) da parte degli operai; 2) un governo formato da comitati territoriali e la resistenza contro ogni forma di autoritarismo centralizzato; 3) la guerra senza compromessi a borghesia e chiesa. L'ultimo punto, malgrado fosse il più vago, era il più importante. Gli anarchici erano l'opposto degli altri cosiddetti rivoluzionari in quanto pur rimanendo piuttosto vaghi sui principi il loro odio contro privilegi e ingiustizie era squisitamente autentico. Da un punto di vista filosofico, anarchici e comunisti sono agli antipodi. Da quello pratico, ossia della forma di società a cui aspirare, la differenza è principalmente sulle priorità che tuttavia restano inconciliabili: per i comunisti sono il centralismo e l'efficienza, per gli anarchici la libertà e l'uguaglianza. L'anarchia è profondamente radicata in Spagna ed è probabile che sopravvivrà al comunismo quando l'influenza della Russia sarà venuta meno. Durante i primi due mesi del conflitto, furono gli anarchici, più di chiunque altro, a salvare la situazione. E anche a distanza di mesi le loro milizie, nonostante l'indisciplina, continuarono a farsi apprezzare come le più combattive tra le forze composte interamente da spagnoli. Dopo il febbraio del '37 è stato possibile considerare POUM e anarchici come un unico blocco per vari aspetti. Se entrambi si fossero alleati con l'ala sinistra dei socialisti fin dal principio e avessero premuto per un programma realistico, forse la guerra avrebbe seguito un corso diverso. Ma nei primi tempi, con i partiti rivoluzionari che sembravano avere saldamente le redini in pugno, la cosa era impossibile. Fra anarchici e socialisti covavano vecchi

rancori. Il POUM, in quanto marxista, nutriva scetticismo verso gli anarchici, i quali, idealmente, non trovavano il trotskismo del POUM tanto migliore dello stalinismo dei comunisti. Ciononostante, la strategia di questi ultimi portava gli altri due ad avvicinarsi. Quando nel maggio '37 il POUM si buttò nella sciagurata battaglia di Barcellona, fu essenzialmente per l'impulso a prendere le parti della CNT, e quando, in seguito, venne messo fuori legge, solo gli anarchici osarono alzare la voce in sua difesa.

Insomma, a grandi linee gli schieramenti erano questi: da una parte la CNT-FAI, il POUM e quella fetta di socialisti che rivendicava un governo dei lavoratori; dall'altra socialisti di destra, liberali e comunisti a caldeggiare un governo centralizzato e un esercito di militari di professione.

È facile capire perché a quell'epoca adottai la prospettiva dei comunisti e non quella del POUM. Avevano un programma d'azione ben definito e quindi palesemente migliore in un'ottica di buon senso a breve termine. La politica "alla giornata" del POUM, invece, così come la loro propaganda e tutto il resto, era infelice oltre ogni dire. Se non lo fosse stata, avrebbe conquistato un seguito di massa. L'argomento definitivo era poi che i comunisti – o almeno così mi sembrava – portavano avanti la guerra mentre noi e gli anarchici restavamo con le mani in mano. La percezione generale in quel periodo era questa. I comunisti guadagnavano potere e aumentavano gli iscritti sia blandendo la classe media attraverso lo spauracchio rivoluzionario sia perché sembravano gli unici in grado di vincere la guerra. Grazie agli armamenti russi e alla formidabile difesa di Madrid da parte di truppe perlopiù sotto il loro comando erano diventati gli eroi di Spagna. Come osservò qualcuno, ogni aeroplano russo in volo sopra le nostre teste si traduceva in propaganda comunista. Il purismo rivoluzionario del POUM, malgrado ne comprendessi il senso, lo trovavo piuttosto futile. Dopotutto, l'unica cosa che contava era vincere la guerra.

Intanto sui giornali, nei proclami, sui manifesti, nei libri e un po' ovunque continuava la faida malefica tra i partiti. I giornali in cui allora mi imbattevo più spesso erano quelli del POUM, "La Batalla" e "Adelante", e il loro piagnisteo incessante nei confronti del PSUC "controrivoluzionario" mi infastidiva perché presuntuoso e logorante. Quando più tardi ebbi modo di studiare da vicino la stampa del PSUC e dei comunisti, mi resi però conto che, se confrontato con i suoi avversari, il POUM era quasi virtuoso. E del resto, al di là di tutto, avevano molte meno risorse. A differenza dei

comunisti, non godevano di nessuna copertura sulla stampa estera mentre in Spagna scontavano uno svantaggio enorme perché la censura era gestita soprattutto dai comunisti, e questo significava che i giornali del POUM potevano incorrere in multe o chiusure nel caso avessero diffuso materiale compromettente. Per correttezza va poi detto che, sebbene predicasse sermoni infiniti e citasse Lenin *ad nauseam*, il POUM di solito non si affidava alla calunnia personale e limitava le proprie polemiche agli articoli di giornale. I loro manifesti, grandi, colorati e rivolti a un pubblico più ampio (i manifesti sono fondamentali in un paese dove la popolazione è in buona misura analfabeta), non attaccavano i partiti rivali ma richiamavano più semplicemente all'antifascismo o alla rivoluzione in astratto. Lo stesso valeva per i canti dei miliziani. Gli attacchi comunisti, invece, erano di ben altra natura. Ne riporterò alcuni nel prosieguo del libro e per il momento ne darò soltanto una breve descrizione delle modalità.

Apparentemente la controversia fra POUM e comunisti riguardava il piano tattico: i primi erano a favore della rivoluzione "qui e ora", gli altri no. Entrambi avevano le proprie ragioni e fin qui niente da eccepire. I comunisti, inoltre, ritenevano che la propaganda del POUM fosse divisiva, indebolisse la coalizione governativa e quindi mettesse a rischio la guerra. Di nuovo, anche se in ultima istanza non mi trovano d'accordo, gli argomenti a sostegno non mancavano. Ma a quel punto entrò in gioco la peculiarità della tattica dei comunisti. Dapprima in sordina e poi a gran voce, questi iniziarono a denunciare che i loro avversari non spaccavano il fronte governativo a causa di un errore di valutazione ma in virtù di un disegno preciso. A loro dire, infatti, il POUM altro non era che una banda di fascisti sotto mentite spoglie, gente al soldo di Franco e Hitler, la cui politica pseudo-rivoluzionaria serviva a rafforzare la causa fascista. Li definirono "un'organizzazione trotskista", la "quinta colonna di Franco", il che equivaleva a dire che centinaia di migliaia di lavoratori, dagli otto ai diecimila soldati intirizziti nelle trincee al fronte e centinaia di stranieri giunti in Spagna per combattere il fascismo, spesso sacrificando i propri averi e la propria cittadinanza, non erano altro che traditori pagati dal nemico. In Spagna quella storia fu fatta circolare in lungo e in largo, sui manifesti e non solo, per poi essere ribadita dalla stampa comunista e filocomunista di tutto il mondo. Potrei riempire dodici libri di citazioni a tal riguardo, se solo decidessi di raccoglierle.

È questo, insomma, che dicevano di noi: eravamo trozkisti, fascisti, traditori, assassini, codardi, spie e così via. Ammetto che non era piacevole, soprattutto se pensavi ad alcuni dei responsabili. Non è bello vedere un ragazzino di quindici anni portato via in barella lungo la trincea, il volto pallido e lo sguardo tramortito che spunta dalle coperte, e immaginarsi i damerini che in quel di Londra o di Parigi stanno scrivendo un libello per dimostrare come quello stesso ragazzino sia un fascista mascherato. Uno degli aspetti più orridi della guerra è che tutta la propaganda, tutte le urla, le falsità e l'odio provengono puntualmente da chi non combatte in prima persona. I miliziani del PSUC che conobbi in prima linea e i comunisti della Brigata internazionale non mi diedero mai del trozkista o del traditore. Quel tipo di cose le lasciavano ai giornalisti nelle retrovie. Chi scriveva opuscoli satirici contro di noi e articoli diffamatori sui giornali lo faceva al sicuro da casa, o al limite nelle redazioni di Valencia, a centinaia di chilometri dal fango e dalle pallottole. E oltre alle polemiche interne alla faida tra i partiti, anche tutta la retorica di guerra – l'oratoria da comizio, i vari eroismi e la demonizzazione del nemico – era opera di gente che, come al solito, non combatteva e in molti casi sarebbe scappata a cento chilometri di distanza piuttosto che farlo. Una delle lezioni più tristi che ho appreso da questa guerra è che la stampa di sinistra è altrettanto ipocrita e sleale di quella di destra.¹⁵ In tutta onestà, ritengo che per le nostre file, quelle filogovernative, si trattava di un conflitto assai diverso dalle normali campagne imperialiste. Eppure, a giudicare dalla propaganda non l'avresti mai detto. Le ostilità erano appena iniziate e i quotidiani di destra e di sinistra già sguazzavano nella medesima fogna di calunnie. Ricordiamo tutti il paginone del "Daily Mail": "I rossi crocifiggono le suore". Per il "Daily Worker", invece, la legione straniera di Franco era "composta da assassini, schiavisti bianchi, drogati e dalla feccia di ogni nazione europea". Ancora nell'ottobre del '37 il "New Statesman" continuava a propinarci leggende sulle barricate innalzate dai fascisti con i corpi di bambini vivi – un materiale particolarmente inadatto a quell'uso – e Mr Arthur Bryant dichiarava che "segare le gambe ai commercianti conservatori" era "all'ordine del giorno" nella Spagna fedele alla repubblica. Chi scrive questo genere di cose non ha mai combattuto in vita sua e probabilmente ritiene che scrivere di essa sia un surrogato della battaglia. È sempre la stessa storia: i soldati fanno la guerra, i giornalisti strillano e nessun sincero

patriota si avvicina a una trincea se non per la più sbrigativa delle comparsate propagandistiche. A volte mi consola pensare che l'aeronautica stia cambiando il modo di fare la guerra, così, quando scoppierà il prossimo conflitto, per la prima volta nella storia potremo vedere un nazionalista con un buco in testa.

Sul fronte del giornalismo, la Guerra di Spagna era un imbroglio, come sempre accade, ma con una differenza. Normalmente, i giornalisti serbano gli strali più avvelenati per il nemico ma in questo caso, a mano a mano che passava il tempo, il POUM e i comunisti giunsero a scambiarsi invettive più feroci di quelle che indirizzavano ai fascisti. Ciononostante, all'epoca non riuscivo proprio a prendere la cosa sul serio. La faida tra i partiti era fastidiosa, persino nauseante, ma a me ricordava piuttosto un battibecco in famiglia. Non credevo potesse cambiare alcunché o che le diverse politiche fossero davvero inconciliabili. Avevo intuito che comunisti e liberali si opponevano all'avanzamento della rivoluzione ma non capivo che erano in grado di farla tornare indietro.

C'era un motivo. Tutto quel periodo lo passai al fronte, dove l'atmosfera sociale e politica non era per nulla mutata. Avevo lasciato Barcellona ai primi di gennaio e non presi licenze fino alla fine di aprile. E per tutto quel tempo – e dopo ancora – nella striscia di Aragona controllata dalle milizie anarchiche e dal POUM le condizioni, almeno esteriormente, non cambiarono mai. Lo spirito rivoluzionario era ancora quello che avevo conosciuto all'inizio. Il generale e il soldato, il contadino e il miliziano interagivano da pari a pari. Tutti prendevano la stessa paga, vestivano gli stessi abiti, mangiavano lo stesso cibo, si davano del tu e si chiamavano "compagno". Non esistevano le classi dei padroni e dei servi, non c'erano mendicanti, avvocati, preti, leccapiedi e ossequi. Respiravo l'aroma dell'uguaglianza ed ero abbastanza ingenuo da pensare che fosse così in tutta la Spagna. Non mi rendevo conto che, più o meno per caso, mi trovavo isolato in mezzo all'ala più rivoluzionaria della classe operaia spagnola.

Pertanto, quando i miei compagni più preparati politicamente mi dicevano che non si poteva affrontare la guerra solo dalla prospettiva militare e che la scelta vera cadeva fra rivoluzione e fascismo, mi veniva da ridergli in faccia. In generale condividevo l'opinione dei comunisti, che in sintesi affermavano: "Non possiamo parlare di rivoluzione finché non abbiamo vinto la guerra", e respingevo quella del POUM che invece suonava

così: “O si va avanti o torneremo indietro”. Quando più tardi mi feci l’idea che avesse ragione il POUM, o comunque più ragione dei comunisti, non fu certo per una questione teorica. Sulla carta, la tesi dei comunisti reggeva. Il problema era che il loro comportamento rendeva difficile credere fossero in buona fede. Lo slogan così spesso ripetuto, “prima la guerra, poi la rivoluzione”, benché accettato con devozione dal comune miliziano PSUC, il quale credeva in tutta sincerità che la rivoluzione sarebbe continuata dopo aver vinto la guerra, era fumo negli occhi. Ciò per cui lavoravano i comunisti non era rimandare la rivoluzione a tempi migliori, ma far sì che non avvenisse mai. Col passare del tempo divenne sempre più chiaro. Il potere veniva progressivamente strappato ai lavoratori e un numero crescente di rivoluzionari di ogni credo sbattuto in carcere. Tutte le decisioni erano prese nel nome dell’urgenza militare, un pretesto, come si suol dire, buono per ogni occasione ma il cui risultato era far retrocedere i lavoratori da una posizione di vantaggio relegandoli ai margini dove, una volta finita la guerra, avrebbero trovato impossibile opporsi alla restaurazione del capitalismo. Vi prego di notare che non sto dicendo niente contro la base comunista, men che meno contro le migliaia di comunisti che morirono eroicamente sul fronte di Madrid. Ma non erano loro a dettare la linea del partito. E per quanto riguarda chi sedeva in alto, è da escludersi che stesse agendo senza consapevolezza.

Eppure, in fin dei conti, valeva la pena vincere la guerra anche se la rivoluzione era persa. Ma da ultimo giunsi a dubitare che nel lungo periodo la linea comunista avrebbe portato alla vittoria. Pochissimi sembrano aver riflettuto sull’opportunità che potesse essere usata una linea politica diversa a seconda della fase della guerra. Gli anarchici probabilmente salvarono la situazione durante i primi due mesi ma oltre un certo punto non furono più capaci di organizzare la resistenza. I comunisti probabilmente salvarono la situazione fra ottobre e dicembre ma vincere la guerra era tutta un’altra faccenda. In Inghilterra la loro politica di guerra venne accettata senza discussioni perché pochissime critiche avevano trovato spazio sulla stampa e perché gli assunti di base – risolvere il caos rivoluzionario, velocizzare la produzione, militarizzare l’esercito – sembravano realistici e funzionali. Vale la pena indicarne invece le debolezze intrinseche.

Per frenare ogni velleità rivoluzionaria e rendere la guerra il più possibile classica, fu necessario rinunciare a delle opportunità strategiche che di fatto

si erano palesate. Ho descritto come eravamo armati, o viceversa non armati, sul fronte di Aragona. Non c'è dubbio che le armi venissero trattenute apposta affinché non finissero in mano agli anarchici che le avrebbero usate con fini rivoluzionari. Di conseguenza, la grande offensiva aragonese che avrebbe fatto arretrare Franco da Bilbao e forse da Madrid non ebbe mai luogo. Ma questa è una faccenda relativamente piccola. Il vero problema è che, una volta ridimensionate le ostilità a una “guerra per la democrazia”, divenne impossibile lanciare un appello su vasta scala per chiedere l'aiuto della classe operaia internazionale. Alla prova dei fatti bisogna ammettere che la reazione della classe operaia di tutto il mondo al conflitto spagnolo fu tiepida, distaccata. Decine di migliaia di persone accorsero per combattere ma gli altri milioni dietro di loro restarono indifferenti. Nel corso del primo anno, si calcola che gli aiuti alla Spagna raggiunsero in tutta la Gran Bretagna la cifra di duecentocinquantomila sterline, plausibilmente meno di quanto venga speso in una settimana per andare al cinema. La classe operaia dei paesi democratici avrebbe potuto aiutare i compagni spagnoli attraverso le mobilitazioni di protesta, come scioperi e boicottaggi, ma non successe mai niente del genere. I leader comunisti e socialisti dichiararono un po' ovunque che sarebbe stato impensabile. E avevano senz'altro ragione dal momento che strillavano a più non posso che la rossa Spagna non era affatto rossa. La frase “guerra per la democrazia” produce un suono sinistro fin dal '14-18. Per anni gli stessi comunisti avevano insegnato ai lavoratori militanti di tutte le nazioni che “democrazia” era il nome rispettabile del capitalismo. Gridare prima “la democrazia è una truffa” e poi “combattiamo per la democrazia” non è una grande strategia. Se, forti dell'enorme prestigio dell'Unione Sovietica, si fossero rivolti ai lavoratori di tutto il mondo non tanto nel nome della Spagna democratica quanto della Spagna rivoluzionaria, è difficile immaginare che non avrebbero sollecitato una reazione.

Ma la cosa più importante era che con una linea non rivoluzionaria diventava difficile, se non impossibile, colpire Franco nelle retrovie. Nell'estate del '37, nonostante la popolazione sotto i franchisti fosse più numerosa di quella sotto il governo – parecchio di più se si considerano le colonie –, il numero di truppe era all'incirca lo stesso. Lo sanno tutti che con una popolazione ostile alle spalle è impossibile mantenere l'esercito sul campo senza un numero equivalente di soldati destinati al controllo delle

comunicazioni, alla repressione dei sabotaggi, etc. Per questa ragione era chiaro che Franco non godesse di un vero appoggio popolare. Per di più era impensabile che la popolazione nel suo territorio, soprattutto i lavoratori delle città e i contadini più poveri, lo apprezzasse o lo preferisse. Tuttavia, a ogni scivolamento verso destra, la superiorità morale del governo si faceva meno evidente. Tutto ciò trova conferma in quanto accadde in Marocco. Perché non ci fu nessuna sollevazione? Franco mirava a instaurare un'odiosa dittatura, eppure i mori preferirono lui al governo del Fronte Popolare! La cruda realtà è che non fu fatto alcun tentativo di fomentare una rivolta perché farlo avrebbe significato dare un'impostazione rivoluzionaria alla guerra. Il primo passo, per convincere i mori della buona fede del governo, doveva essere la proclamazione dell'indipendenza del Marocco. E possiamo immaginare quanto avrebbe fatto piacere ai francesi! La migliore opportunità strategica fu gettata alle ortiche nella vana speranza di blandire il capitalismo francese e inglese. Il disegno generale della politica comunista consisteva nel trasfigurare il conflitto in una guerra ordinaria, non rivoluzionaria, che indeboliva pesantemente il fronte governativo. Per vincere una guerra di quel tipo, infatti, servono mezzi meccanici – in parole povere rifornimenti illimitati di armi – e il principale donatore filogovernativo, l'URSS, si trovava in posizione geografica di grande svantaggio rispetto a Italia e Germania. Forse lo slogan del POUM e degli anarchici, "Guerra e rivoluzione sono inseparabili", era meno visionario di quanto suonasse.

Ho esposto le ragioni del mio convincimento che la politica antirivoluzionaria dei comunisti sia stata un errore, ma per quanto riguarda le conseguenze sul corso della guerra, spero che il tempo non mi darà ragione. Lo spero con tutto il cuore. Vorrei vedere la vittoria di questa guerra, a qualunque costo. E d'altro canto non si può ancora dire cosa accadrà. Il governo potrebbe di nuovo scivolare a sinistra, i marocchini potrebbero insorgere da soli, l'Inghilterra potrebbe decidere di comprare la ritirata dell'Italia, la guerra potrebbe essere vinta con mezzi prettamente militari. Non c'è modo di sapere. Confermo le opinioni sopra esposte e il tempo saprà dire se ho torto o ragione.

Tuttavia, nel febbraio del '37 non vedevo assolutamente le cose in questa luce. Ero stufo dell'inerzia sul fronte di Aragona ma più che altro consapevole di non aver fatto la mia parte sul campo. Ripensavo ai

manifesti per il reclutamento che a Barcellona si rivolgevano ai passanti in modo accusatorio – “Cosa hai fatto *tu* per la democrazia?” –, ai quali avrei potuto rispondere solo: “Ho ritirato le mie razioni di rancio”. Al momento di arruolarmi nella milizia mi ero ripromesso di uccidere almeno un fascista – in fondo, se ognuno di noi ne uccideva uno, si sarebbero estinti presto – ma non avevo ancora ucciso nessuno e ne avevo avuto a malapena l’occasione. E poi, va da sé, volevo andare a Madrid. Chiunque nell’esercito ci voleva andare, di qualsiasi opinione politica fosse. Questo avrebbe comportato con ogni probabilità entrare nella Colonna internazionale, dal momento che il POUM aveva pochissime truppe a Madrid e gli anarchici meno di prima.

Per il momento bisognava restarsene in trincea ma ripetevo a tutti che appena ci avessero dato una licenza, se possibile, sarei passato nella Brigata internazionale. Ciò avrebbe significato finire sotto il comando dei comunisti e in molti cercarono di dissuadermi ma nessuno provò a interferire. È giusto dire che nel POUM c’era ben poca caccia all’eretico; forse troppo poca, viste le circostanze. Tranne i filofascisti nessuno veniva penalizzato per un’opinione politica sbagliata. Passai gran parte del mio tempo nella milizia a criticare con veemenza la “linea” del POUM ma non finii mai nei guai per questo. Non facevano nemmeno pressione affinché ci si iscrivesse al partito, anche se credo che la maggioranza dei miliziani lo fosse. Per quanto mi riguarda non mi iscrissi mai. E di questo, quando in seguito il POUM venne bandito, mi sono pentito parecchio.

⁹ Quiroga, Barrio e Giral. I primi due si rifiutarono di distribuire le armi ai sindacati. [N.d.A.]

¹⁰ Comité Central de Milicias Antifascistas. I delegati venivano scelti in proporzione al numero di iscritti delle rispettive organizzazioni. Nove delegati erano emanazione dei sindacati, tre dei partiti liberali catalani e due dei vari partiti marxisti, tra cui il POUM, i comunisti e altri. [N.d.A.]

¹¹ È questa la ragione delle così poche armi russe sul fronte di Aragona, dove le truppe erano prevalentemente anarchiche. Fino all’aprile del ’37, con l’eccezione di alcuni aeroplani che avrebbero anche potuto esserlo, di russo vidi soltanto un fucile mitragliatore. [N.d.A.]

¹² Lo disse alla Camera dei deputati nel marzo del ’35. [N.d.A.]

¹³ Il miglior resoconto degli intrecci fra i partiti della compagine governativa lo si legge in *The Spanish Cockpit* di Franz Borkenau, di gran lunga il miglior libro che sia uscito sulla Guerra di Spagna. [N.d.A.]

¹⁴ I numeri ufficiali dei tesserati POUM sono: 10.000 nel luglio del ’36, 70.000 nel dicembre del ’36, 40.000 nel giugno del ’37. Ma sono cifre fornite dal POUM. La stima degli avversari

probabilmente dividerebbe questi numeri per quattro. L'unica cosa certa riguardo al tesseramento dei partiti spagnoli è che ognuno di essi gonfia le proprie cifre. [N.d.A.]

¹⁵ Devo segnalare un'eccezione. Lavorando a questo libro ho dovuto sfogliare gli archivi di numerosi giornali inglesi e, fra quelli più importanti, il "Manchester Guardian" è l'unico verso la cui onestà nutro più rispetto di prima. [N.d.A.]

Appendice II

[pubblicata come undicesimo capitolo della prima edizione e da leggersi fra il nono e il decimo capitolo della presente edizione, N.d.C.]

Se non siete interessati al dibattito politico e alla massa di partiti e partitini che con le loro sigle disorientanti ricordano i nomi dei generali di una guerra cinese, vi invito a saltare queste pagine. È penoso dover entrare nei dettagli delle controversie fra i partiti. È come tuffarsi in una cloaca. Ma è necessario per tentare di ristabilire la verità, per quanto ciò sia possibile. Questa rissa avvilente in una città remota è più importante di quanto possa sembrare a prima vista.

Tracciare un resoconto accurato e non tendenzioso delle giornate di Barcellona non sarà mai possibile poiché non esistono i documenti indispensabili per farlo. Gli storici del futuro non avranno niente a cui affidarsi oltre a un cumulo di calunnie e di propaganda partitica. Io stesso ho pochi dati oltre a ciò che vidi con i miei occhi e ciò che ho appreso da altri testimoni oculari da me ritenuti affidabili. Nonostante questo, posso contraddire alcune delle menzogne più clamorose e aiutare a rimettere in una qualche prospettiva l'intera faccenda.

Primo punto: cosa è accaduto veramente?

Da un po' di tempo la Catalogna era attraversata da tensioni crescenti. Altrove nel libro ho provato a fornire un quadro della lotta fra comunisti e anarchici. Nel maggio del '37 si era raggiunto un punto in cui una qualche degenerazione violenta appariva inevitabile. A funzionare da innesco fu l'ordine del governo di consegnare tutte le armi private parallelamente alla decisione di istituire una forza di polizia apolitica e pesantemente armata da cui fossero esclusi gli iscritti ai sindacati. Il senso fu chiaro a tutti e fu altrettanto chiaro che la mossa successiva sarebbe stata prendere il controllo delle industrie chiave in mano alla CNT. A questo si aggiunga un certo risentimento fra i lavoratori dovuto al divario crescente tra ricchi e poveri, nonché la sensazione diffusa che la rivoluzione fosse stata sabotata. Molte

persone furono piacevolmente sorprese dal fatto che il primo maggio non si registrarono disordini. Il 3 maggio il governo decise di rilevare la Centrale telefonica che dall'inizio della guerra era gestita dai lavoratori della CNT. Fu addotta la scusa che stesse funzionando male e che le chiamate istituzionali fossero sotto intercettazione. Il capo della polizia Salas – che forse andò oltre gli ordini ricevuti, o forse no – mandò tre autocarri carichi di guardias de asalto armate per occupare la Centrale mentre le strade circostanti venivano evacuate da poliziotti armati e in borghese. Contemporaneamente bande dello stesso reparto occuparono vari edifici in altrettante posizioni strategiche. Quale che fosse il vero obiettivo, la percezione diffusa era che si trattasse di un attacco generale alla CNT da parte delle guardias de asalto e del PSUC (comunisti e socialisti). In città passò parola che le sedi dei lavoratori erano sotto attacco e nelle strade si presentarono gli anarchici con le armi, il lavoro si interruppe e gli scontri iniziarono all'istante. Quella notte e il mattino successivo in tutta Barcellona si alzarono le barricate e non ci fu tregua fino al mattino del 6 maggio. Ad ogni modo, entrambi i blocchi restarono sulla difensiva. Gli edifici vennero assediati ma, a quanto ne so io, nessuno di questi fu preso d'assalto né si fece uso dell'artiglieria. Semplificando: i quartieri popolari erano occupati dalle forze congiunte CNT-FAI-POUM, mentre la zona centrale e istituzionale della città dalle forze di polizia e dal PSUC. Il 6 maggio ci fu una tregua ma i combattimenti ripresero presto, probabilmente a causa dei tentativi prematuri di disarmare i lavoratori della CNT da parte delle guardias de asalto. Ciononostante, il mattino dopo la gente iniziò ad abbandonare le barricate di propria volontà. All'incirca fino alla notte del 5 maggio, la CNT stava avendo la meglio e numeri importanti di guardias si erano arrese. Eppure non c'era una leadership riconosciuta né un piano prestabilito né, almeno per quanto si possa giudicare, un disegno di alcun tipo che non fosse una generica determinazione a opporre resistenza alle guardias de asalto. I vertici ufficiali della CNT si erano uniti a quelli della UGT nel supplicare tutti di tornare al lavoro. E, soprattutto, stava finendo il cibo. In quelle circostanze, nessuno poteva dirsi sicuro di voler continuare a combattere. Il pomeriggio del 7 maggio la normalità era pressoché ristabilita. Verso sera, 6000 guardias de asalto mandate in nave da Valencia sbarcarono e presero il controllo della città. Il governo emanò l'ordine di consegnare tutte le armi eccetto quelle possedute dalle forze regolari e nei giorni successivi ne

sequestrò una quantità ingente. I numeri ufficiali delle vittime dei combattimenti parlavano di quattrocento morti e qualcosa attorno ai mille feriti. Quattrocento morti è forse un'esagerazione, ma, non essendoci modo di verificarlo, dobbiamo prenderli per buoni.

Secondo punto: le conseguenze degli scontri.

Naturalmente è impossibile dire con certezza quali furono. Non ci sono prove che quell'esplosione di violenza abbia direttamente influenzato il corso della guerra, cosa che avrebbe senz'altro fatto se fosse continuata ancora qualche giorno. Quel che è certo è che servì da scusa per porre la Catalogna sotto il controllo diretto di Valencia, per accelerare lo scioglimento delle milizie, per mettere al bando il POUM e senza alcun dubbio contribuì a far cadere il governo Caballero. Tuttavia si potrebbe dare per scontato che queste cose sarebbero successe comunque. La vera domanda è se i lavoratori della CNT scesi in strada ci abbiano guadagnato nell'imbracciare le armi in quell'occasione. È giusto una congettura, ma la mia opinione è che abbiano guadagnato più di quanto abbiano perso. L'assalto alla Centrale telefonica di Barcellona era solo un incidente in seno a sviluppi già avviati. Dall'anno precedente il potere politico si stava gradualmente sfilando dalle mani dei sindacati e la tendenza generale era quella di uno scivolamento dal governo dei lavoratori verso quello centralizzato che avrebbe condotto al capitalismo di stato o, forse, alla reintroduzione del capitalismo privato. Che ci fosse stata una resistenza aveva probabilmente rallentato quegli stessi sviluppi. A un anno dallo scoppio della guerra, i lavoratori catalani avevano perso molto del loro potere ma conservavano ancora una posizione relativamente privilegiata. Avrebbero versato in condizioni assai peggiori se si fossero arresi alla prima provocazione. In alcune occasioni combattere ed essere sconfitti paga più del non combattere affatto.

Terzo punto: quali mire c'erano – sempre che ci fossero – dietro agli scontri? Si era trattato di una sorta di *coup d'état* o di un'insurrezione rivoluzionaria? E questa puntava seriamente alla destituzione del governo? Era stata per caso premeditata?

A mio avviso si può parlare di premeditazione solo nella misura in cui era tutto nell'aria già da tempo. Segnali di una pianificazione ben delineata non se ne coglievano presso nessuno dei due fronti. Sul versante anarchico l'azione fu quasi certamente spontanea, in quanto coinvolse essenzialmente

la base. Le persone invasero le strade e quindi i leader si accodarono con riluttanza o addirittura non le seguirono proprio. I soli che, almeno a parole, usarono toni rivoluzionari furono gli Amigos de Durruti (un gruppo di estremisti marginale alla FAI) e il POUM. Ma una volta ancora si erano accodati invece di guidare la protesta. Gli Amici di Durruti distribuirono un volantino insurrezionalista che però vide la luce non prima del 5 maggio e pertanto non si può dire che abbia dato il via agli scontri. Questi infatti erano iniziati *motu proprio* ben due giorni prima. I vertici istituzionali della CNT disdegnarono tutta la vicenda fin dal principio. E c'era una serie di ragioni per farlo. Tanto per cominciare, il fatto che il sindacato avesse ancora dei rappresentanti seduti tra i banchi del governo e della Generalidad faceva sì che i dirigenti fossero più conservatori della loro base. Inoltre, l'obiettivo prioritario della dirigenza restava formare un'alleanza con la UGT, mentre i combattimenti avrebbero necessariamente allargato la frattura tra i due gruppi, almeno sul breve periodo. Una terza ragione di cui all'epoca non si sapeva molto era il timore degli stessi dirigenti che, laddove vi fosse stata una escalation e i lavoratori avessero preso possesso della città, come forse stava accadendo il 5 maggio, ci sarebbe stato un intervento straniero. Un incrociatore e due cacciatorpedinieri britannici erano ormeggiati in porto e senza dubbio altre navi da guerra si tenevano non troppo distanti. I giornali inglesi dettero a credere che quelle navi fossero partite all'indirizzo di Barcellona "per tutelare gli interessi nazionali" ma in realtà non fecero niente di tutto ciò, ossia, non sbarcarono uomini né presero in salvo nessun connazionale. Al riguardo non ci possono essere certezze ma è quantomeno probabile che il governo britannico, che non aveva alzato un dito per salvare il governo spagnolo da Franco, sarebbe entrato rapidamente in azione se avesse dovuto salvarlo dalla propria classe operaia.

I leader del POUM non sconfessarono quanto stava succedendo. Anzi, incoraggiarono i propri iscritti a restare sulle barricate e diedero persino il loro beneplacito (vedi "La Batalla" del 6 maggio) al volantino estremista diffuso dagli Amici di Durruti. Attorno a quel volantino regna sovrana l'incertezza, in quanto ad oggi nessuno sembra più in grado di produrne una copia. Su alcuni giornali stranieri venne descritto come un "manifesto incendiario" di cui era stata "tappezzata" la città. Un volantino del genere è certo che non sia mai esistito. Mettendo a confronto vari resoconti posso

ricostruirne il contenuto che invocava: 1) la formazione di un consiglio rivoluzionario, una *junta*; 2) la fucilazione dei responsabili dell'attacco alla Centrale telefonica; 3) il disarmo delle guardias de assalto. Non è nemmeno tanto sicuro che "La Batalla" si fosse davvero espressa a favore del medesimo volantino. L'unico foglietto che vidi durante gli scontri circolò il 4 di maggio, era firmato da un gruppo sparuto di trozkisti (i "Bolscevich-leninisti") e diceva soltanto: "Tutti alle barricate! Sciopero generale di tutti i comparti, escluso quello bellico!". In altre parole invocava quello che stava già accadendo. Ma la verità è che i leader del POUM tentennavano. Non avevano mai sostenuto l'idea di fare la rivoluzione prima di aver sconfitto Franco. Sta di fatto che la classe operaia era scesa in piazza e i dirigenti del POUM non poterono far altro che attenersi pedissequamente al principio marxista per cui il dovere dei partiti rivoluzionari è di schierarsi con gli operai in rivolta. Tutto sommato, in barba agli slogan rivoluzionari circa il "risveglio del 19 luglio" e così via, fecero del loro meglio per contenere l'azione dei lavoratori alla fase difensiva. Ad esempio, non disposero mai di assaltare un edificio limitandosi a istruire i propri uomini a tenere alta la guardia, come ho raccontato nel nono capitolo, senza sparare se non quando non lo si poteva evitare. "La Batalla" diramò anche l'ordine che nessuna truppa lasciasse il fronte.¹⁶

Per quanto sia possibile esprimere una valutazione, direi che la responsabilità del POUM si limitò all'esortazione rivolta a tutti di restare sulle barricate, che probabilmente persuase un certo numero di persone a rimanerci più di quanto non avrebbero fatto altrimenti. Chi in quei giorni era in contatto diretto con i dirigenti del gruppo – non io – mi ha riferito che di fatto erano costernati dagli eventi ma al tempo stesso non se la sentivano di dissociarsene. Successivamente, ci fu di sicuro chi li sfruttò per un tornaconto politico, come sempre accade. Uno dei dirigenti, Gorkin, parlò addirittura delle "gloriose giornate di maggio". Dal punto di vista propagandistico, poteva anche funzionare, e senz'ombra di dubbio le file del POUM si andarono ingrossando durante il breve periodo che ne precedette la soppressione. Dal punto di vista tattico, però, fu forse un errore dare il proprio appoggio al volantino degli Amici di Durruti, una formazione minuscola e tendenzialmente ostile al POUM stesso. Se si considera la concitazione generale e quanto veniva affermato da ambo le parti in conflitto, quel volantino effettivamente non aggiunse molto di più di

un “Restate sulle barricate”. E tuttavia, dare l’impressione di approvarlo nello stesso momento in cui il giornale anarchico, “Solidaridad Obrera”, lo ripudiava permise alla stampa comunista di sostenere in seguito che gli scontri fossero una qualche insurrezione architettata unicamente dal POUM. Detto questo, si può star certi che la stampa comunista lo avrebbe sostenuto in ogni caso. L’accusa era niente in confronto a quelle formulate prima e dopo, sempre sulla base di prove ancor meno consistenti. E nemmeno la dirigenza della CNT guadagnò granché da quell’atteggiamento più prudente. Furono elogiati per la condotta leale per poi essere rimossi alla prima occasione sia dal governo che dalla Generalidad.

Stando a quanto diceva la gente in quel periodo, nessuno manifestò un vero intento rivoluzionario. Le persone dietro le barricate erano perlopiù lavoratori della CNT, probabilmente con l’aggiunta di una manciata di lavoratori della UGT, e ciò a cui miravano non era rovesciare il governo, bensì opporre resistenza a quello che, a torto o a ragione, veniva considerato un attacco da parte della polizia. Le loro azioni furono essenzialmente difensive e dubito che ciò possa essere descritto, sebbene accadde su quasi tutti i giornali stranieri, come “un’insurrezione”. Quest’ultima implica una tattica aggressiva e un piano preciso. Più esattamente si trattò di disordini, sebbene molto sanguinosi, dal momento che entrambe le fazioni imbracciavano armi ed erano disposte a usarle.

Ma che dire allora degli obbiettivi dell’altro blocco? Se non fu un *coup d’état* anarchico, fu forse un *coup d’état* comunista organizzato per spazzar via il potere della CNT in un colpo solo?

Non credo che fosse questo il caso, malgrado alcuni indizi portino a sospettarlo. È comunque significativo che qualcosa di molto simile – l’occupazione della Centrale telefonica da parte della polizia militare su ordini partiti da Barcellona – fosse accaduto due giorni prima a Tarragona. E a Barcellona l’assalto alla Centrale non restò un atto isolato. In varie zone della città squadre formate da guardias de asalto locali e da iscritti al PSUC si impossessarono di alcuni edifici in posizioni strategiche, se non già prima dell’inizio dei combattimenti, sicuramente con una prontezza sbalorditiva. Certo, non si deve dimenticare che certe cose in Spagna succedono, in Inghilterra no. Barcellona vanta una lunga tradizione di guerriglia urbana. In posti così, tutto accade in un istante, gli schieramenti sono già formati, chiunque conosca la geografia locale e, quando le armi iniziano a sparare, le

persone corrono ai loro posti come al suono di un allarme antincendio. Presumo che i responsabili dell'assalto alla Centrale telefonica immaginassero che ci sarebbero stati guai – anche se non di quell'entità – e fossero dunque pronti a fronteggiarli. Ma questo non significa che stessero progettando un attacco alla CNT.

Sono due le ragioni per cui credo che entrambe le fazioni non avessero programmato dei combattimenti su vasta scala:

1) nessuna delle due aveva preventivamente spostato truppe a Barcellona. Agli scontri partecipò solo chi ci si trovava già, soprattutto civili e polizia.

2) Il cibo scarseggiò da subito. Chiunque abbia partecipato a operazioni militari in Spagna sa che il comparto bellico in cui eccellono gli spagnoli è il vettovagliamento delle truppe. È quanto mai improbabile che se uno dei due blocchi avesse previsto una o due settimane di combattimenti e di sciopero generale non avrebbe prima fatto scorta di cibo.

Ultimo punto, le ragioni e i torti.

La stampa antifascista straniera alzò un gran polverone ma, come sempre, si prestò ascolto solo a una campana. Il risultato è che le giornate di Barcellona sono state raccontate come un'insurrezione di anarchici e trotskisti sleali che “pugnarono il governo spagnolo alle spalle” e via discorrendo. La questione non fu affatto così semplice. Indubbiamente quando si è in guerra con un nemico mortale è meglio non iniziare battaglie intestine. Occorre tuttavia ricordare che per litigare bisogna essere in due e la gente non erige barricate se non ha subito qualcosa che considera una provocazione.

Il pasticcio fu una conseguenza naturale dell'ordine di consegna delle armi emanato dal governo nei confronti degli anarchici. La stampa inglese lo tradusse in termini nostrani che presero questa forma: sul fronte di Aragona c'è un disperato bisogno di armamenti ma questi non arrivano perché quegli antipatriottici degli anarchici li trattengono. Porre la questione in questi termini significava ignorare il contesto spagnolo nella sua concretezza. Tutti sapevano che tanto gli anarchici quanto il PSUC stavano stoccando armi e lo scoppio dei disordini a Barcellona rese la cosa ancora più eclatante, poiché entrambi ne esibirono a profusione. Agli anarchici peraltro non sfuggiva che, quand'anche avessero consegnato le loro, il PSUC, che era la realtà politica più forte in Catalogna, si sarebbe tenuto le proprie. Tant'è che al termine degli scontri accadde esattamente

questo. Ma per il momento nelle strade si vedeva una gran quantità di armi che al fronte sarebbero state decisamente benvenute, ma che venivano invece assegnate alle forze di polizia “apolitiche” nelle retroguardie.

Tutto questo, infine, si innestava sull’incompatibilità tra comunisti e anarchici, una differenza destinata a sfociare prima o poi in un qualche tipo di conflitto. Dall’inizio della guerra, il Partito comunista spagnolo era cresciuto in modo esorbitante fra la gente e aveva fatto proprio molto del potere politico. Inoltre, erano giunti in Spagna migliaia di comunisti stranieri, molti dei quali dicevano apertamente di voler “liquidare” l’anarchismo non appena avessero vinto la guerra con Franco. In tali circostanze, non ci si poteva aspettare che gli anarchici deponessero le armi di cui erano entrati in possesso nell’estate del ’36.

Lo sgombero della Centrale telefonica fu giusto la miccia che innescò le polveri. Al più si può concedere ai responsabili il beneficio di non essersi resi conto dei guai che ne sarebbero derivati. A quanto si dice, pochi giorni prima, il presidente catalano Companys aveva dichiarato con una risata che gli anarchici avrebbero accettato e mandato giù qualsiasi cosa.¹⁷ Ma di sicuro non fu una mossa saggia. Da mesi si allungava la serie degli scontri a fuoco tra comunisti e anarchici in diverse zone della Spagna. In Catalogna, e in particolar modo a Barcellona, si respirava un clima di tensione che aveva già portato a numerose risse, omicidi e conflitti vari. D’un tratto in città girò voce che degli uomini armati stavano attaccando proprio gli edifici che i lavoratori avevano occupato durante i combattimenti di luglio e ai quali attribuivano un immenso valore simbolico. Si ricordi che la Guardia Civil non era amata dalla classe operaia spagnola. Da generazioni *la guardia* rappresentava una mera appendice dei proprietari terrieri e dei padroni. E la Guardia Civil in particolare era doppiamente odiata perché si sospettava, a ragion veduta, che la sua lealtà alla causa antifascista fosse alquanto dubbia.¹⁸ Probabilmente l’ondata emotiva che spinse le persone a scendere in strada fin dalle prime ore era la stessa che le aveva spinte a opporre resistenza ai generali ribelli all’inizio della guerra. Si può senz’altro argomentare che è semmai la CNT che avrebbe dovuto cedere la Centrale telefonica senza opporsi. Ma le opinioni al riguardo varieranno a seconda di cosa si preferisca tra il governo centralizzato e il governo guidato dai lavoratori. Un commento più appropriato sarebbe: “Sì, è molto probabile che la CNT avesse le sue ragioni, ma dopotutto era in corso una guerra e non

avrebbe dovuto intraprendere una battaglia sul fronte interno”. Su questo punto sono assolutamente d’accordo. Qualsiasi lotta intestina avrebbe con ogni probabilità finito per avvantaggiare Franco. Ma cos’è che fece davvero precipitare gli eventi? A prescindere dal fatto che il governo avesse o meno il diritto di insediarsi nella Centrale telefonica, il punto è che in quella situazione avrebbe sicuramente scatenato una battaglia. Fu una provocazione, un atto che a tutti gli effetti suggeriva e presumibilmente mirava a suggerire: “Il vostro tempo è finito. Adesso tocca a noi”. Con un pizzico di buon senso, non ci si sarebbe potuti aspettare altro che una resistenza. Se si mantiene il senso delle proporzioni, ci si rende conto che la colpa non era – né avrebbe mai potuto essere in una situazione di quel tipo – tutta di uno schieramento.

Il motivo per cui è stata sdoganata una lettura a senso unico è semplice: all’estero i partiti rivoluzionari spagnoli non trovano spazio sulla stampa. Per tutta la guerra, su quella inglese in particolare, ci si sarebbe dovuti mettere d’impegno per imbattersi in un qualsiasi riferimento positivo agli anarchici spagnoli. Sono stati denigrati sistematicamente e, come so per esperienza personale, è quasi impossibile trovare qualcuno disposto a stampare una riga in loro difesa.

Ho provato a scrivere delle giornate di Barcellona in modo imparziale, anche se poi, va da sé, su una questione di questo tipo non si può essere imparziali fino in fondo. Si è praticamente costretti a schierarsi e a questo punto immagino sia chiaro da che parte sta il sottoscritto. Oltre a questo, può benissimo essere che io abbia riportato dati fattuali errati, qui come in altri passi della narrazione. È molto difficile scrivere della Guerra di Spagna con accuratezza perché manca una documentazione che non sia di parte. Insomma, invito tutti a tenere presente la mia tendenziosità e i miei errori. Ciononostante, ho fatto del mio meglio per mantenere la massima onestà e si vedrà che, così facendo, il mio resoconto è completamente diverso da quello apparso sulla stampa straniera, soprattutto comunista. È quindi necessario esaminare la versione comunista perché è la versione pubblicata in tutto il mondo, quella che da allora viene periodicamente integrata e rimane probabilmente la più diffusa e accettata.

Sulla stampa comunista e filocomunista, la responsabilità della battaglia di Barcellona fu addossata interamente al POUM. La vicenda non fu rappresentata come una rivolta spontanea, bensì come una sollevazione

voluta e pianificata contro il governo, il cui unico artefice era il POUM, con l'aiuto di qualche "cane sciolto" manipolato. La si raccontò persino come un complotto fascista realizzato seguendo le disposizioni dei fascisti stessi con il proposito di fomentare una guerra civile nelle retrovie e portare il governo alla paralisi. Il POUM diventò "la quinta Colonna di Franco", un'organizzazione "trozkista" che agiva in combutta con i fascisti. Così scrisse il "Daily Worker" dell'11 maggio:

Gli agenti tedeschi e italiani che ufficialmente si riversarono a Barcellona per "preparare" il famigerato "Congresso della Quarta Internazionale" avevano un unico, importante obiettivo ed era questo: in collaborazione con i trozkisti locali, intendevano creare quella situazione di disordine e quello spargimento di sangue che avrebbero permesso a Germania e Italia di denunciare "l'impossibilità di esercitare un efficace controllo navale delle coste catalane a causa del caos che regna a Barcellona" e, pertanto, di "non poter procedere altrimenti che con uno sbarco delle proprie truppe". In altre parole, stavano determinando le condizioni in cui i governi tedesco e italiano potessero sbarcare alla luce del sole sulle coste catalane con la marina e le truppe di terra, adducendo come motivazione "il mantenimento dell'ordine." [...] Lo strumento in mano a tedeschi e italiani per realizzare questo piano era l'organizzazione trozkista nota come POUM. Questa, coordinandosi con noti elementi criminali e individualità illuse dagli ambienti anarchici, progettò, predispose e guidò quell'attacco dall'interno affinché coincidesse nei tempi con l'attacco sul fronte di Bilbao...

Nel seguito dell'articolo i combattimenti di Barcellona diventano "l'attacco del POUM" e altrove nello stesso giornale si legge: "Non c'è dubbio che per trovare i responsabili del bagno di sangue in Catalogna bisogna bussare alla porta del POUM". Il 29 maggio l'"Inprecor" scrisse che "a erigere le barricate sono stati soltanto i membri del POUM organizzati dal partito con quel preciso intento".

Potrei aggiungere molte altre citazioni ma è già sufficientemente chiaro: la responsabilità era tutta del POUM, che a sua volta ubbidiva agli ordini dei fascisti. Tra un istante, richiamerò altri brani dai servizi pubblicati sulla stampa comunista e si vedrà come si contraddicano a tal punto da squalificarsi da soli. Ma prima di farlo, vale la pena segnalare alcuni dei motivi a priori per cui il racconto delle giornate di maggio come un'insurrezione fascista orchestrata dal POUM sfiora l'incredibile.

1) Il POUM non aveva né i numeri né l'influenza necessari per fomentare disordini di quelle proporzioni. E ancora meno era nelle condizioni di indire uno sciopero generale. La sua struttura politica non era radicata nei sindacati e non sarebbe stata in grado di organizzare uno sciopero esteso a tutta Barcellona più di quanto non riuscirebbe a farlo, ad esempio, il Partito

comunista inglese in quel di Glasgow. Come già detto, con la loro presa di posizione i dirigenti possono aver contribuito in una certa misura a prolungare i combattimenti, ma da soli non avrebbero potuto innescarli nemmeno se avessero voluto.

2) La presunta cospirazione fascista si regge su teoremi privi di riscontro quando tutte le prove puntano semmai in un'altra direzione. Il piano, ci dicono, era far sì che i governi tedesco e italiano sbarcassero in Catalogna con le loro truppe. Ma quelle navi non si avvicinarono mai alla costa. Con il "Congresso della Quarta Internazionale" e gli "agenti tedeschi e italiani" siamo addirittura nella mitologia. Per quanto ne so, di un congresso di quel tipo non se ne parlò nemmeno. C'era semmai l'intenzione un po' confusa di organizzare un congresso del POUM con i partiti gemellati quali l'inglese ILP, il tedesco SAP e altri. Venne annunciato provvisoriamente per una qualche data di luglio – ossia, due mesi dopo – e al tempo non si era ancora visto un singolo delegato. Gli "agenti tedeschi e italiani" sono esistiti solo sulle pagine del "Daily Worker". Chiunque abbia attraversato la frontiera all'epoca sa bene che non era così semplice "riversarsi" in Spagna e tantomeno uscirne.

3) A Lérida, la principale roccaforte del POUM, così come al fronte, non accadde niente. È chiaro che se la dirigenza avesse voluto aiutare i fascisti, avrebbe lasciato che questi attraversassero la linea ordinando ai propri miliziani di farsi da parte. Ma non fecero né proposero niente del genere. Né sottrassero qualche contingente in più alle trincee, sebbene sarebbe stato assai semplice richiamare in anticipo a Barcellona mille o duemila uomini con i pretesti più diversi. Anzi, al fronte non ci fu nessun tentativo di sabotaggio, nemmeno indiretto: il trasporto di cibo, di munizioni e quant'altro continuò regolarmente. L'ho appurato facendo delle verifiche in un secondo momento. E soprattutto, la pianificazione di una rivolta come quella denunciata dalla stampa necessita di mesi di preparativi, propaganda sovversiva fra i miliziani e così via. Eppure non filtrò alcun cenno, nessuna voce riguardo a niente di simile. Il fatto che le milizie al fronte non abbiano giocato alcun ruolo nella cosiddetta insurrezione dovrebbe chiudere il discorso. Se il POUM avesse davvero programmato un *coup d'état*, sarebbe inspiegabile perché non abbia utilizzato i circa diecimila uomini armati che rappresentavano la sua unica forza d'attacco.

Dovrebbe essere sufficientemente chiaro a questo punto che la tesi

comunista di un'insurrezione sobillata dal POUM su ordine dei fascisti non è suffragata da uno straccio di prova. Aggiungo adesso alcuni stralci dalla stampa comunista. I loro resoconti dell'incidente con cui inizia tutto, ossia il raid alla Centrale telefonica, sono illuminanti. Non concordano su niente tranne che sul dare la colpa alla fazione opposta. È degno di nota che inizialmente i giornali comunisti inglesi ne attribuirono la responsabilità agli anarchici e solo in un secondo momento al POUM. E c'è un motivo piuttosto evidente. Non tutti in Inghilterra hanno sentito parlare di "trozkismo", mentre chiunque parli inglese rabbrivisce al suono della parola "anarchico". Far sapere subito che sono coinvolti gli "anarchici" instaura il giusto clima di sospetto e pregiudizio. Dopo di che si potrà spostare tranquillamente la colpa sui "trozkisti". Il "Daily Worker" inizia così (6 maggio):

Fra lunedì e martedì una frangia minoritaria di anarchici si è impossessata del palazzo delle telecomunicazioni per poi cercare di difenderlo dando il via a scontri a fuoco in strada.

Quale migliore partenza di un rovesciamento di ruoli? Le guardias de asalto locali attaccano un edificio controllato dalla CNT e dunque si riferisce che la CNT attacca una propria postazione. Insomma, si attacca da sola. D'altro canto, sempre il "Daily Worker" scrive l'11 maggio:

Il Ministro per la Sicurezza Pubblica che fa capo alla sinistra catalana, Ayguadé, e il Commissario Generale dell'Ordine Pubblico che fa capo ai Socialisti Uniti, Rodrique Salas, hanno mandato la polizia militare repubblicana nel palazzo della Telefónica per disarmarne i dipendenti, la maggioranza dei quali sono iscritti al sindacato CNT.

Non sembra granché coerente con la versione già data. Eppure il "Daily Worker" non riconosce da nessuna parte che quella prima cronaca fosse errata. E ancora, l'11 maggio riporta che i volantini degli Amici di Durruti, da cui la CNT prende poi le distanze, sono apparsi il 4 e il 5 maggio, durante i combattimenti. Il 22 maggio l'"Inprecor" scrive che circolavano già il 3 maggio, *prima* degli scontri, aggiungendo che "alla luce di quei fatti", ossia dell'apparizione di vari volantini,

la polizia, guidata dal prefetto in persona, ha occupato la Centrale delle comunicazioni telefoniche il pomeriggio del 3 maggio. Nel corso dell'adempimento del proprio dovere, i poliziotti sono stati fatti bersaglio di spari. A quel segnale convenuto, gli agitatori hanno avviato disordini e sparatorie in tutta la città.

Ed ecco l'"Inprecor" del 29 maggio:

Alle tre del pomeriggio il Commissario per la Sicurezza Pubblica, il compagno Salas, si è recato alla Centrale delle telecomunicazioni che la notte precedente era stata occupata da cinquanta affiliati del POUM e da altri individui fuori controllo.

Questo è davvero curioso. L'occupazione della Centrale delle telecomunicazioni da parte di cinquanta membri del POUM è ciò che potremmo definire una circostanza pittoresca e verrebbe da aspettarsi che qualcuno all'epoca l'avesse notata. E invece dovettero passare tre, quattro settimane, o almeno così si vuol far credere, prima che accadesse. In un altro numero dell'"Inprecor" i cinquanta membri diventano miliziani, sempre del POUM. Non è facile accumulare più contraddizioni di quelle contenute in questi brevi stralci. Ora pare che la CNT attacchi la Centrale telefonica, ma subito dopo sono loro a essere attaccati. Ora un volantino sbuca prima dell'occupazione della stessa Centrale e ne è la causa, ma a ben vedere spunta fuori dopo e infatti ne è la conseguenza. Le persone nel palazzo sono dapprima membri della CNT, o meglio del POUM, o meglio ancora... e così via. E in un'edizione successiva del "Daily Worker" (3 giugno) Mr J.R. Campbell ci informa che il governo ha assaltato la Centrale solo perché c'erano già le barricate! Per ragioni di spazio ho selezionato le cronache di un unico incidente ma le incongruenze di questo tipo si sprecano in tutti gli articoli della stampa comunista. C'è poi tutta una serie di comunicati che è pura invenzione. Ecco, a mo' di esempio, un virgolettato del "Daily Worker" del 7 maggio attribuito all'Ambasciata spagnola a Parigi:

Un dettaglio significativo dell'insurrezione è che sui balconi di varie case a Barcellona ha preso a sventolare la vecchia bandiera monarchica, senza dubbio nella convinzione che chi prendeva parte alla sommossa era divenuto abile nel gestire la situazione.

È plausibile che il "Daily Worker" abbia pubblicato quella dichiarazione in buona fede ma chiunque dell'Ambasciata ne sia stato responsabile deve aver mentito intenzionalmente. Non esiste un solo spagnolo che capisca così poco della situazione interna. La bandiera monarchica a Barcellona! Era l'unica cosa che avrebbe potuto ricompattare all'istante le diverse fazioni. Leggere quelle righe deve aver strappato una risata persino ai comunisti. Stessa storia con i servizi dei giornali comunisti sulle armi che il POUM avrebbe utilizzato durante la cosiddetta "insurrezione". Sono credibili solo se si è del tutto digiuni della faccenda. Sul "Daily Worker" del 17 maggio Mr Frank Pitcairn scrive:

Durante le atrocità si è fatto invero uso di ogni tipo di arma. C'erano quelle sottratte e nascoste nei mesi precedenti, e c'erano armi come i carri armati rubati dalle caserme all'inizio dell'insurrezione. È palese che il POUM sia ancora in possesso di un vasto arsenale di mitragliatrici e migliaia di fucili.

Il 29 maggio l'“Inprecor” arriva a scrivere questo:

Alla data del 3 maggio il POUM poteva contare su alcune dozzine di mitragliatrici e parecchie migliaia di fucili [...]. A Plaza d'España i trotskisti sono entrati in azione con batterie di cannoni da 75 mm che erano destinati al fronte di Aragona ma che le milizie avevano scrupolosamente nascosto nelle loro sedi.

Mr Pitcairn non spiega come e quando divenne chiaro che il POUM possedesse decine di mitragliatrici e migliaia di fucili. Ho fornito una stima delle armi presenti in tre delle loro sedi principali: circa ottanta fucili, qualche bomba a mano e nessuna mitragliatrice, ossia la dotazione minima delle guardie armate che all'epoca tutti i partiti schieravano in difesa dei propri edifici. Pare strano che in seguito, quando il POUM fu messo fuori legge e tutte le sedi furono confiscate, quelle migliaia di armi non vennero fuori. Questo vale soprattutto per i carri armati e i cannoni, non proprio il tipo di oggetto che si possa nascondere nella cappa del camino. Ma le due dichiarazioni succitate sono rivelatrici di un'ignoranza assoluta riguardo al contesto locale. Secondo Mr Pitcairn, il POUM rubò dei carri armati “dalle caserme”, ma non ci dice quali. I miliziani del POUM che si trovavano a Barcellona – pochi rispetto a prima, dato che il reclutamento diretto nelle milizie di partito era finito – dividevano la Caserma Lenin con un numero significativamente superiore di truppe dell'Esercito popolare. Mr Pitcairn ci vuole dunque far credere che il partito abbia rubato quei carri armati con la connivenza dell'esercito. Lo stesso dicasi per le sedi dove avrebbero nascosto i cannoni da 75 mm. Dove siano queste sedi neanche lo accenna. Le batterie di cannoni che facevano fuoco su Plaza d'España sono apparse in vari articoli di giornale ma penso di poter dire con certezza che non siano mai esistite. Come ho già riferito, durante i combattimenti non ho mai sentito fuoco di artiglieria malgrado mi trovassi a un chilometro e mezzo da quella piazza. Pochi giorni dopo i disordini ci andai per dare un'occhiata e non vidi alcun edificio che recasse segni di granate. Anche un testimone oculare che restò nel quartiere per tutta la durata degli scontri sostiene che di cannoni non se ne siano mai visti. (Per inciso, la leggenda dei cannoni rubati può essere nata da Antonov-Ovseenko, il console

generale russo. Questi effettivamente la raccontò a un noto giornalista inglese che, a sua volta, la riportò in buona fede su un settimanale. Antonov-Ovseenko è stato in seguito “purgato” e non so come questo possa incidere sulla sua credibilità.)

La verità è che le storie sui carri armati, i cannoni e quant’altro furono chiaramente inventate perché sarebbe stato difficile altrimenti far quadrare i conti fra i numeri esigui del POUM e la portata dei combattimenti a Barcellona. Era necessario imputare al partito l’intera responsabilità del conflitto e al contempo denunciarne l’insignificanza, il seguito scarso e il tesseramento di poche migliaia di iscritti, come riferito dall’“Inprecor”. L’unica speranza di rendere credibili entrambe le informazioni era fingere che il POUM disponesse di tutte le armi di un moderno esercito meccanizzato.

È impossibile sfogliare i resoconti della stampa comunista senza rendersi conto che si rivolgono scientemente a un pubblico ignaro dei fatti e non hanno altro scopo che alimentare dei pregiudizi. Se ne trova un esempio sul “Daily Worker” dell’11 maggio dove Mr Pitcairn scrive che a stroncare la rivolta fu l’Esercito popolare. L’impressione che si vuole trasmettere a chi non è informato è che l’intera Catalogna fosse saldamente coesa contro i trozkisti. In realtà, l’Esercito popolare restò neutrale per tutta la durata degli scontri. A Barcellona lo sapevano tutti e riesce difficile credere che Mr Pitcairn non ne fosse a conoscenza. Oppure si pensi ai balletti di cifre su morti e feriti pubblicati dalla stampa comunista e volti a ingigantire le proporzioni dei combattimenti. Il segretario generale del Partito comunista spagnolo, Díaz, ampiamente citato dalla stampa di partito, riferì di 900 morti e 2500 feriti. Il ministro catalano per la Propaganda, di cui è altresì improbabile sospettare una tendenza a sottovalutare, parlò piuttosto di 400 morti e 1000 feriti. Insomma, il Partito comunista raddoppiò l’offerta e ne aggiunse duecento per scaramanzia.

Perlopiù i giornali dei paesi capitalisti attribuirono la responsabilità della battaglia agli anarchici, salvo pochi che si adeguarono piuttosto alla linea dei comunisti. Tra questi c’era l’inglese “News Chronicle”, il cui corrispondente, Mr John Langdon-Davies, si trovava a Barcellona durante quelle giornate. Cito qui alcuni stralci dal suo articolo:

[...] non si è trattato di un'insurrezione anarchica, bensì di un *putsch* fallito da parte dei trotskisti del POUM che operavano attraverso organizzazioni da loro stessi controllate: gli Amici di Durruti, la Gioventù Libertaria [...]. La tragedia ha avuto inizio lunedì pomeriggio con l'invio della polizia militare da parte del governo alla Centrale telefonica per disarmare i lavoratori, in maggioranza iscritti alla CNT. Da un po' di tempo, infatti, generavano scandalo le gravi irregolarità nel servizio. Fuori, in Plaza de Cataluña, si è andata radunando una folla immensa, mentre dentro gli uomini della CNT opponevano resistenza e si ritiravano, piano dopo piano, fin sul tetto del palazzo [...]; l'episodio non era affatto chiaro ma è subito girata voce che il governo stesse attaccando gli anarchici così che le strade si sono riempite di uomini armati [...]. Al calare della notte, sono comparse barricate davanti a ogni edificio di governo e ogni sede dei lavoratori. Alle dieci sono partiti i primi spari e le ambulanze hanno iniziato a fischiare per farsi largo nelle strade. All'alba tutta Barcellona era sotto il fuoco [...]. Mentre passavano le ore e il computo dei morti superava il centinaio, si poteva solo supporre cosa stesse succedendo. Gli anarchici della CNT e i socialisti della UGT "tecnicamente" non erano scesi in strada. Fin tanto che rimanevano dietro le barricate, questi si limitavano a uno stato di vigile allerta che però contemplava il diritto di sparare a chiunque si muovesse armato nelle strade [...]; al conflitto a fuoco si aggiungevano di continuo i *pacos*, ossia lupi solitari, di solito fascisti, che dai tetti sparavano a casaccio affinché crescesse il panico [...]; alla sera del mercoledì, tuttavia, si è cominciato a capire chi si celasse dietro la rivolta. Tutti i muri erano coperti da manifesti incendiari che inneggiavano alla rivoluzione "subito" e chiedevano la fucilazione dei dirigenti socialisti e repubblicani. Era firmato dagli Amici di Durruti. Il giovedì mattina, il quotidiano degli anarchici ha negato qualsiasi responsabilità o vicinanza nei confronti del volantino, mentre "La Batalla", il giornale del POUM, lo ha pubblicato con grandi elogi. Barcellona, la città più importante della Spagna, versava in un bagno di sangue a causa di *agents provocateurs* che avevano sfruttato quell'organizzazione sovversiva.

L'articolo non è poi così coerente con le succitate versioni comuniste e si vedrà come finisca persino per contraddire se stesso. In prima battuta descrive la vicenda come una "rivolta trotskista", ma poi la presenta come conseguenza del raid alla Centrale telefonica e della convinzione generale che il governo "stesse attaccando gli anarchici". La città corre alle barricate, dietro alle quali troviamo UGT e CNT. Due giorni dopo spunta un manifesto incendiario – che in realtà sarebbe un volantino – il quale, si sostiene implicitamente, ha dato il via a tutta la storia: l'effetto precede la causa. E c'è un travisamento molto grave al riguardo: Mr Langdon-Davies definisce gli Amici di Durruti e la Gioventù Libertaria "organizzazioni [...] controllate" dal POUM. In realtà, erano entrambi gruppi anarchici che col POUM non avevano alcun legame. La Gioventù Libertaria rappresentava la lega giovanile degli anarchici, omologa alla JSU del PSUC. Gli Amici di Durruti costituivano una piccola formazione interna alla FAI e visceralmente ostile al POUM. A quanto ho potuto constatare, non c'era una sola persona che fosse iscritta contemporaneamente al POUM e alla FAI. Insomma, è un po' come rivendicare che la Lega Socialista sia un'organizzazione del

Partito liberale inglese. Mr Langdon-Davies non ne era al corrente? Se lo era, avrebbe dovuto scrivere con maggiore prudenza riguardo a una questione così articolata.

Non sto mettendo in discussione la buona fede di Langdon-Davies. Tuttavia, come riferisce lui stesso, egli lasciò Barcellona non appena finirono gli scontri, ossia proprio nel momento in cui avrebbe potuto condurre un'indagine seria. E, infatti, nel suo servizio si rincorrono chiari segnali di come egli abbia accettato senza le opportune verifiche la versione ufficiale della "rivolta trotskista". È evidente persino nel breve estratto che ho citato. "Al calare della notte" le barricate sarebbero in piedi e "alle dieci" partirebbero i primi spari. Queste non sono le parole di un testimone oculare. Quanto scritto lascia pensare che di solito si attende finché il nemico ha alzato una barricata prima di iniziare a sparargli. Il testo suggerisce che siano passate alcune ore fra i barricamenti e le prime fucilate. Nella realtà, va da sé, è successo l'esatto contrario. Io e molti altri abbiamo assistito ai primi scambi di fuoco all'inizio del pomeriggio. Inoltre, vengono menzionati dei lupi solitari, "di solito fascisti", che sparavano dai tetti. Mr Langdon-Davies non spiega come abbia saputo che si trattasse di fascisti. Verosimilmente non si era arrampicato sui tetti per chiederglielo. Egli, dunque, si limita a ripetere ciò che gli è stato raccontato e, finché questo non stride con la versione ufficiale, non lo mette in discussione. Di fatto tradisce la probabile fonte di molte delle sue informazioni attraverso un incauto riferimento al ministro della Propaganda all'inizio del pezzo. I giornalisti stranieri in Spagna erano alla mercé di tale ministero, si fidavano ciecamente, sebbene venga da pensare che sarebbe dovuto bastare il nome a metterli in guardia. Senza dubbio, la probabilità che il ministero della Propaganda fornisse un resoconto imparziale degli incidenti di Barcellona era alta quanto quella che il defunto Lord Carson ci abbia lasciato un rapporto neutro sull'Insurrezione di Pasqua del 1916 a Dublino.

Ho esposto le ragioni per cui ritengo che non si possa prendere sul serio la versione comunista della battaglia di Barcellona. In aggiunta a questo, devo dire alcune cose riguardo all'accusa sommaria che il POUM fosse un'organizzazione fascista mascherata e iscritta al libro paga di Franco e di Hitler.

Quell'accusa venne ripetuta a spada tratta dalla stampa comunista,

soprattutto a partire dall'inizio del '37, e rientrava in una campagna condotta su scala mondiale dal Partito comunista russo contro il trotskismo, di cui il POUM era ritenuto il rappresentante in Spagna. "Il trotskismo," scriveva il giornale comunista di Valencia, "Frente Rojo", "non è una dottrina politica. Il trotskismo è un organo ufficiale del capitalismo, una banda di terroristi fascisti dediti al sabotaggio e ai crimini contro il popolo." Insomma, il POUM era un'organizzazione in combutta coi fascisti e riconducibile alla "quinta colonna di Franco". Fin da subito si notò che a supporto di quella tesi non veniva mai prodotta mezza prova ma ci si limitava a rilanciare l'accusa ostentando autorevolezza. L'attacco prevedeva calunnie che colpivano in modo estremamente diretto mostrando una totale irresponsabilità verso le eventuali conseguenze sull'andamento della guerra. Parecchie penne comuniste sembravano considerare meno importante tradire un segreto militare che rinunciare a quella campagna di diffamazione. Ad esempio, su un numero di febbraio del "Daily Worker", a una giornalista (Winifred Bates) fu permesso di affermare che il POUM schierasse nella propria sezione al fronte la metà degli effettivi che fingeva di avere. Non era così ma presumibilmente chi lo scrisse lo credeva vero. La giornalista e il "Daily Worker" erano dunque disposti a passare al nemico una delle informazioni più rilevanti che possano filtrare attraverso le colonne di un giornale. Sul "New Republic" Mr Ralph Bates sostenne che i miliziani del POUM giocassero a calcio coi fascisti nella terra di nessuno, proprio nel periodo in cui quelle truppe pativano pesanti perdite e parecchi dei miei amici cadevano morti o feriti. E ancora, circolò in lungo e in largo – prima a Madrid e poi a Barcellona – la famosa caricatura denigratoria in cui il POUM si toglieva una maschera con sopra la falce e il martello svelando il vero volto marchiato da una svastica. Se i comunisti non fossero stati di fatto alla guida del governo, non si sarebbe mai permesso che una cosa del genere circolasse in tempo di guerra. Fu una batosta morale premeditata non solo per le milizie del POUM, ma per chiunque si trovasse al loro fianco. Non incoraggia sentirsi dire che chi combatte accanto a te al fronte è un traditore. In realtà, dubito che il cumulo di infamie provenienti dalle retrovie abbia davvero sortito l'effetto di demoralizzare i miliziani del POUM, ma non c'è dubbio che fosse calcolato per farlo. I responsabili, va detto, anteposero l'odio politico all'unità degli antifascisti.

Le accuse rivolte al POUM si potevano così sintetizzare: un corpo di alcune decine di migliaia di persone, quasi tutti lavoratori, insieme a numerosi simpatizzanti e volontari stranieri – in maggioranza rifugiati di paesi fascisti – e a migliaia di miliziani, non era altro che una vasta organizzazione di spie al soldo dei fascisti. Un atto di accusa che faceva a pugni con il buon senso e che sarebbe bastata la storia del POUM a confutare. Tutti i dirigenti vantavano trascorsi rivoluzionari. Alcuni avevano partecipato alla rivolta del '34 e la maggior parte era finita in carcere per le agitazioni socialiste sotto il governo Lerroux o sotto la monarchia. Nel '36 l'allora capo del partito, Joaquín Maurín, fu uno dei deputati che denunciarono l'imminente colpo di stato di Franco alle Cortes, e poco dopo l'inizio della guerra venne fatto prigioniero dai fascisti mentre cercava di organizzare la resistenza nelle retrovie nemiche. Quando ci fu il golpe militare il POUM svolse un ruolo determinante nella resistenza e molti dei suoi affiliati, soprattutto a Madrid, caddero uccisi nei combattimenti per le strade. Fu infatti uno dei primi gruppi a formare delle colonne di milizie in Catalogna e nella stessa Madrid. Sembra impossibile spiegare tutto ciò come azioni di un partito al soldo dei fascisti. Chi lo fosse stato davvero si sarebbe più semplicemente schierato dall'altra parte.

Tantomeno emersero tracce di attività filofasciste durante la guerra. Resta argomentabile – sebbene io non sia del tutto d'accordo – che spingendo verso una politica più rivoluzionaria il POUM abbia diviso la coalizione governativa finendo così per aiutare i fascisti. Penso che qualsiasi governo riformista sia giustificato nel considerare un partito come il POUM una seccatura. Ma è tutta un'altra questione rispetto al tradimento consapevole. Non c'è modo di spiegare perché, se davvero si trattava di un gruppo fascista, le sue milizie rimasero leali. Circa otto, diecimila uomini tennero zone fondamentali del fronte nelle condizioni intollerabili dell'inverno '36-37. Molti di questi restarono in trincea quattro o cinque mesi di fila. Non si capisce proprio perché non ne siano semplicemente usciti per passare al nemico. L'avrebbero potuto fare in qualsiasi momento e in alcuni frangenti le conseguenze sarebbero state decisive per l'esito della guerra. Eppure continuarono a combattere e fu poco dopo lo scioglimento del partito, quando la vicenda era ancora fresca nella memoria di tutti, che la loro milizia, non ancora assorbita dall'Esercito popolare, partecipò al sanguinoso attacco a est di Huesca in cui furono uccisi migliaia di uomini

nel giro di un paio di giorni. Il minimo che ci si poteva aspettare era che solidarizzassero col nemico e si dessero alla fuga in uno stillicidio di diserzioni. Ma come ho già sottolineato in precedenza, il numero dei disertori fu eccezionalmente basso. E ancora, ci si poteva aspettare da loro della propaganda filofascista, del disfattismo e così via. Ma non ci fu nemmeno il sentore di tutto ciò. È chiaro che nelle file del POUM potessero celarsi spie fasciste e *agents provocateurs*. Ci sono in tutti i gruppi di sinistra, ma non esiste mezza prova che fossero in numero maggiore che altrove.

Bisogna riconoscere che in alcuni attacchi della stampa comunista si ammetteva – un po' contro voglia – che nel libro paga dei fascisti ci fossero solo i dirigenti e non i militanti del partito. Ma questo non era altro che un tentativo di allontanare i secondi dai primi. La sostanza dell'accusa presupponeva che membri ordinari, miliziani e tutti gli altri fossero coinvolti nella cospirazione. È chiaro, del resto, che se Nin, Gorkin e l'intera dirigenza fossero stati veramente fascisti prezzolati, lo avrebbero scoperto sicuramente prima i militanti e chi era in contatto diretto con loro che non i giornalisti di stanza a Londra, Parigi e New York. E in ogni caso, quando il POUM è stato soppresso, la polizia segreta controllata dai comunisti si è mossa come se fossero tutti colpevoli allo stesso modo arrestando chiunque potessero acciuffare fra chi era legato al partito, compresi i feriti, le infermiere negli ospedali, le mogli dei membri del POUM e, in alcuni casi, persino i loro figli.

Alla fine, fra il 15 e il 16 giugno, il POUM fu liquidato e messo fuori legge grazie a una delle prime risoluzioni del governo Negrín che si era insediato il maggio precedente. Quando il Comitato Esecutivo del partito venne sbattuto in galera, la stampa comunista pubblicò quella che venne spacciata come la scoperta di un gigantesco complotto fascista. Per un po' sui giornali comunisti di tutto il mondo impazzì questa storia ("Daily Worker" del 21 giugno che a sua volta compendia vari articoli dei giornali comunisti spagnoli):

IL COMLOTTO FRA I TROZKISTI SPAGNOLI E FRANCO

In seguito all'arresto di un vasto numero di leader trotskisti a Barcellona e altrove [...] nel corso del fine settimana si è venuti a conoscenza nei dettagli dello svelamento di una delle più scioccanti imprese di spionaggio mai condotte in tempi di guerra, smascherando così il più ripugnante dei

tradimenti trotskisti fino ad oggi [...]; il materiale in possesso della polizia, assieme alla piena confessione resa da non meno di duecento persone arrestate, prova che [...].

Ciò che queste rivelazioni avrebbero “provato” era che i leader del POUM avessero trasmesso segreti militari al generale Franco via radio, fossero in contatto con Berlino e avessero agito in collaborazione con una società segreta fascista a Madrid. Seguivano poi dettagli sensazionali riguardo a messaggi scritti con l’inchiostro simpatico, un documento misterioso siglato con una N (che stava per Nin) e amenità varie.

Sei mesi dopo, mentre sto scrivendo, il risultato è che la maggioranza dei dirigenti del POUM è ancora in prigione senza processo e le accuse di comunicare via radio con Franco, così come le altre imputazioni, non sono mai state formalizzate. Se fossero stati davvero colpevoli di spionaggio, li avrebbero processati e fucilati in capo a una settimana, come accaduto in passato a numerose spie fasciste. Ma da allora non è saltato fuori uno straccio di prova a parte illazioni prive di fondamento agitate dalla stampa comunista. Quanto alle duecento “confessioni piene” che, laddove fossero esistite, sarebbero bastate a incriminare chiunque, non se n’è più sentito parlare. In realtà si trattava di duecento sforzi di una mente piuttosto fantasiosa.

Per di più, la maggioranza dei componenti del governo spagnolo si è dissociata dalle accuse mosse al POUM. Di recente il gabinetto si è espresso a favore del rilascio dei prigionieri politici antifascisti con cinque voti a favore e due contrari. Questi ultimi sono ministri comunisti. Ad agosto, una delegazione internazionale guidata dal deputato inglese James Maxton si è recata in Spagna per un’indagine sulle accuse contro il POUM e sulla sparizione di Andrés Nin. Il ministro della Difesa Prieto, il ministro della Giustizia Irujo, il ministro degli Interni Ortega y Gasset, il procuratore generale Prat García e altri hanno respinto ogni addebito di spionaggio di cui sono stati tacciati i dirigenti del POUM. Irujo ha aggiunto di aver visionato il dossier del caso e che nessuna delle cosiddette prove avrebbe retto a un riesame giudiziario, affermando inoltre che il documento apparentemente firmato da Nin non avesse alcuna validità. In altri termini, era un falso. Prieto ha ritenuto i vertici del POUM responsabili dei disordini verificatisi a maggio a Barcellona ma ha respinto l’idea che fossero spie fasciste: “Cosa ancora più grave,” ha aggiunto, “è che l’arresto dei dirigenti del POUM non sia stato disposto dal governo ma eseguito in autonomia dalla

polizia. I responsabili non sarebbero dunque i vertici della polizia bensì, come da prassi consolidata, quei settori infiltrati dai comunisti”. Ha quindi fatto riferimento ad altri casi di arresto illegale operati dalla polizia, la quale, ha dichiarato Irujo, era ormai “semindipendente” e controllata da elementi comunisti stranieri. Prieto ha lasciato intendere piuttosto chiaramente alla delegazione che il governo non poteva permettersi di offendere il Partito comunista dal momento che le forniture militari arrivano dalla Russia. Quando a dicembre si è presentata in Spagna un’altra delegazione con a capo il deputato inglese John McGovern, questa è giunta alle stesse conclusioni e il ministro degli Interni Zugazagoitia ha ribadito la posizione di Prieto rendendola ancora più esplicita: “Abbiamo ricevuto aiuti dalla Russia e dovuto quindi permettere che accadessero cose che non ci piacevano”. Per dar conto dell’indipendenza della polizia, è interessante apprendere come nemmeno un ordine firmato dal direttore delle Prigioni e dal ministro della Giustizia fosse bastato a far sì che McGovern e gli altri delegati potessero accedere a una delle prigioni segrete gestite dal Partito comunista a Barcellona.¹⁹

Penso che quanto esposto sia sufficiente a chiarire la questione. L’accusa di spionaggio si basava esclusivamente su articoli della stampa comunista e su attività investigative della polizia segreta, anche questa controllata dai comunisti. I vertici del POUM, così come centinaia, forse migliaia di militanti, sono ancora in galera. E da sei mesi i giornali comunisti continuano a invocare a gran voce la fucilazione dei traditori. Ciononostante, Negrín e gli altri hanno mantenuto il sangue freddo e si sono rifiutati di mandare in scena un massacro su vasta scala dei “trozkisti”. Considerata la pressione a cui sono sottoposti, l’averlo fatto va decisamente a loro merito. Nel frattempo, in barba ai succitati articoli, si è fatto molto difficile credere che il POUM sia davvero un’organizzazione di spie fasciste, a meno che non si convenga che siano al soldo dei fascisti anche Maxton, McGovern, Prieto, Irujo, Zugazagoitia e tutti gli altri.

Infine, per quanto riguarda l’appellativo “trozkista” attribuito al POUM, lo si utilizza con sempre maggiore disinvoltura e in un modo estremamente, e spesso intenzionalmente, fuorviante. Vale dunque la pena soffermarvisi un istante per darne una definizione. La parola “trozkista” significa tre cose distinte:

- 1) chi, come Trozkij, sostiene la “rivoluzione mondiale” a dispetto del

“socialismo in un solo paese”. In senso più ampio, un estremista rivoluzionario.

2) Un membro effettivo dell'organizzazione a cui fa capo Trozckij.

3) Un fascista sotto mentite spoglie che si finge rivoluzionario e mette in atto sabotaggi, soprattutto in Russia, mentre altrove è perlopiù dedito a disgregare e minare le forze di sinistra.

In base al primo significato, il POUM potrebbe essere definito trozckista – e lo stesso vale per l'ILP in Inghilterra, il SAP in Germania, i Socialisti di Sinistra in Francia e altri partiti – ma non ha alcun contatto con Trozckij o l'organizzazione dei trozckisti (“bolscevichi leninisti”). Allo scoppio della guerra, i trozckisti stranieri che raggiunsero la Spagna (quindici, forse venti) in un primo momento cooperarono con il POUM poiché rappresentava il partito più vicino al loro sentire ma non ne diventarono membri. In seguito tuttavia Trozckij diede ordine alla propria base di prendere le distanze dalle politiche del POUM, dai cui quadri furono pertanto espulsi i trozckisti, anche se alcuni di loro rimasero nella milizia. Nin, capo del partito dopo la cattura di Maurín da parte dei fascisti, era stato a suo tempo segretario di Trozckij per poi abbandonarlo e fondare, appunto, il POUM attraverso la fusione di varie formazioni comuniste di opposizione con un partito preesistente, il Blocco dei Lavoratori e dei Contadini. I trascorsi di Nin e il suo legame con Trozckij vennero ripresi dalla stampa comunista a dimostrazione del fatto che il POUM fosse effettivamente trozckista. Applicando la medesima logica si potrebbe dimostrare che il Partito comunista inglese sia in realtà un'organizzazione fascista alla luce del passato sodalizio fra Mr John Strachey e Sir Oswald Mosley.

Stando al secondo significato, che è anche l'unica definizione esatta del termine, il POUM non era assolutamente trozckista. È importante tracciare questa distinzione perché viene dato per scontato dalla maggioranza dei comunisti che essere trozckista nella seconda accezione implichi necessariamente esserlo anche nella terza, ovvero che l'intera macchina organizzativa che fa riferimento a Trozckij altro non sia che un organismo di spie fasciste. Il “trozckismo” venne alla ribalta soltanto all'epoca dei processi russi sui sabotaggi in seguito ai quali dare del trozckista a qualcuno equivale a chiamarlo assassino, *agent provocateur* e quant'altro. Ma al tempo stesso chi critica la politica comunista da sinistra rischia di essere

bollato come trotskista. Si è dunque deciso che chiunque professi un estremismo rivoluzionario sia al libro paga dei fascisti?

Nella pratica accade, o viceversa non accade, a seconda delle contingenze. Non appena Maxton giunse in Spagna con la succitata delegazione, “Verdad”, “Frente Rojo” e altri giornali comunisti spagnoli lo additarono prontamente come “trotski-fascista”, spia della Gestapo e compagnia cantante. Tuttavia, i comunisti in Inghilterra si guardarono bene dal ripetere quell'accusa. Sulla stampa comunista inglese Maxton divenne giusto un “reazionario nemico della classe operaia”, definizione convenientemente vaga. La ragione è semplice: dopo aver preso una serie di batoste, i giornali comunisti inglesi erano terrorizzati dalle leggi sulla calunnia. Il fatto che non fosse stata riportata l'accusa in un paese dove si sarebbe potuta accertarne la veridicità è prova sufficiente che si trattasse di una menzogna.

Può sembrare che abbia esaminato le accuse rivolte al POUM più di quanto fosse necessario. Se messa a confronto con le immani tragedie di una guerra civile, quella specie di zuffa domestica fra partiti, col suo precipitato inevitabile di ingiustizie e false accuse, può apparire insignificante. Ma non è così. Io credo che questo tipo di diffamazioni e di campagne stampa, nonché l'abito mentale che tradiscono, siano in grado di arrecare un danno letale alla causa antifascista.

Chiunque si sia interessato un minimo alla faccenda sa che la tattica comunista di affrontare gli oppositori per mezzo di illazioni infondate non è niente di nuovo. Oggi la parola chiave è “trotski-fascista”. Ieri era “social-fascista”. Sono passati solo sei, sette anni da quando lo stato russo “dimostrò” che i leader della Seconda Internazionale, tra cui Léon Blum e figure di spicco del Partito laburista inglese tanto per fare qualche esempio, stavano tessendo un complotto per invadere militarmente l'URSS. Eppure, oggi i comunisti francesi sono ben contenti di consacrare Blum loro leader e i comunisti inglesi fanno a spintoni per entrare nelle file del Partito laburista. Temo che questa tattica non paghi, nemmeno da un punto di vista settario, mentre non c'è alcun dubbio che le accuse di “trotski-fascismo” fomentino odio e dissenso. La base comunista di ogni dove è trascinata verso un'insensata caccia alle streghe “trotskiste” e partiti come il POUM sono relegati nella posizione terribilmente sterile di meri gruppi anticomunisti. Già si intravede una pericolosa spaccatura nel movimento

operaio mondiale. Qualche altra diffamazione contro chi è socialista da una vita, qualche altra macchinazione come quella escogitata contro il POUM, e la frattura non sarà più ricomponibile. L'unica speranza è che lo scontro politico si mantenga su un livello in cui sia ancora possibile una discussione esaustiva. Fra i comunisti e chi sta o ritiene di stare alla loro sinistra esiste una differenza concreta. I comunisti sostengono che il fascismo possa essere sconfitto attraverso un Fronte Popolare e l'alleanza con alcuni settori della classe capitalista. Chi li contesta reputa che una manovra simile possa solo spalancare nuove praterie al fascismo. La questione deve essere risolta. Fare la scelta sbagliata potrebbe consegnarci a secoli di semischiavitù. Ma fin tanto che l'unica argomentazione prodotta in merito è l'insulto "trotzki-fascista!", il confronto non può nemmeno iniziare. Ad esempio, a me risulterebbe impossibile discutere i torti e le ragioni delle Giornate di Barcellona con un membro del Partito comunista poiché nessun "buon comunista" ammetterebbe mai che io abbia fornito un resoconto veritiero dei fatti. Se dovesse seguire con diligenza la linea del partito non potrebbe far altro che affermare che sto mentendo oppure, nella migliore delle ipotesi, che mi hanno irrimediabilmente manipolato e che chiunque abbia dato una sfogliata ai titoli del "Daily Worker", magari a mille chilometri dal teatro degli eventi, ne sa più di me su quanto è successo a Barcellona. Con queste premesse, senza la possibilità di un minimo terreno d'incontro, un dibattito è impossibile. A cosa serve affermare che uomini come Maxton siano al soldo dei fascisti se non a rendere impossibile ogni discussione seria? È come se nel bel mezzo di un torneo di scacchi uno dei due giocatori iniziasse all'improvviso a strillare che il suo avversario è un piromane o un bigamo. Il vero punto della questione viene rimosso. La diffamazione non risolve niente.

¹⁶ Un recente numero dell'"Inprecor" [*International Press Correspondence*, N.d.C.] afferma l'esatto opposto: "La Batalla" avrebbe dato ordine alle truppe del POUM di abbandonare il fronte. La questione può essere risolta facilmente facendo riferimento alla rivista stessa. [N.d.A.]

¹⁷ "New Statesman" del 14 maggio. [N.d.A.]

¹⁸ Allo scoppio della guerra, la Guardia Civil appoggiò ovunque il partito più forte. In una fase successiva, in svariati casi, di cui Santander è un esempio, passarono in blocco dalla parte dei fascisti. [N.d.A.] Orwell qui parla di "Civil Guards" e non di "guardias de asalto", come altrove. Queste righe furono redatte in un'epoca in cui non distingueva ancora bene i due corpi. Si rese conto della

confusione rileggendo il testo per una nuova edizione e lo segnalò in una lista di errori. Contestualmente, però, espresse anche il desiderio di non eliminare questo riferimento all'odio atavico nella popolazione spagnola in generale e catalana in particolare per la Guardia Civil. [N.d.C.]

¹⁹Cronache sulle due delegazioni si trovano in "Le Populaire" del 7 settembre, "La Flèche" del 18 settembre, il rapporto sulla delegazione Maxton pubblicato dall'"Independent News" (Rue Saint-Denis 219, Parigi) e il pamphlet di McGovern, *Terror in Spain*. [N.d.A.]

La vita nelle opere e le opere nella vita di George Orwell

Eric Arthur Blair nasce il 25 giugno 1903 a Motihari, nell'attuale stato indiano del Bihar, a trecento miglia dal Bengala occidentale. All'epoca il subcontinente indiano è controllato dalla corona inglese attraverso il *British Raj*. Sua madre, Ida Mabel Limouzin, è nata a Londra da padre francese e madre inglese, ed è cresciuta nella Birmania meridionale dove da tre generazioni i Limouzin costruiscono navi e commerciano legname. Nel 1897, all'età di ventun anni, Ida si è unita in matrimonio a Richard Walmesley Blair che all'epoca ne ha trentotto. Eric è il secondo figlio di tre e l'unico maschio. Alla sua nascita, la sorella Marjorie ha cinque anni. Il padre, Richard, è funzionario (*sub-deputy agent*) del Dipartimento Oppio, la cui missione ufficiale è contrastare la piaga degli oppiacei ma che in realtà sovrintende un monopolio assai prolifico per l'impero inglese, soprattutto in virtù delle esportazioni verso la Cina. Il *milieu* coloniale riflette una traccia indelebile nella scrittura di Orwell. Il bisnonno ha posseduto schiavi e piantagioni in Giamaica fra fine diciassettesimo e inizio diciottesimo secolo, ma quella ricchezza è dissipata da decenni e da un paio di generazioni i Blair devono lavorare per vivere. Il nonno è nei ranghi bassi della chiesa d'Inghilterra, diacono a Calcutta e poi prete in Tasmania; il padre garantisce a moglie e figli un'esistenza agiata ma priva di lussi. Nel celebre capitolo di *La strada di Wigan Pier* in cui redige una sorta di autobiografia politica, Orwell definisce la propria famiglia "lower-upper-middle class".

L'Ottocento in Spagna è un secolo di fermento perpetuo, con conflitti aspri e moti insurrezionali sedati da una raffica di colpi di stato orditi dalla chiesa – per postura conservatrice e perché avversa alle confische delle proprie terre volute dai liberali – e/o dall'esercito, che invece si allea con chiesa o liberali a seconda delle evoluzioni della massoneria, cui è molto legato. Le richieste che allarmano di più i reazionari sono una costituzione liberale da parte della borghesia illuminata e le rivendicazioni socialiste e anarco-sindacaliste da parte dei ceti popolari, soprattutto a partire dagli anni quaranta. L'aspirazione liberale di superare il feudalesimo da una parte e le proteste popolari dall'altra aggrediscono uno scenario politico reso complicato dalle lotte di successione al trono, dai separatismi nutriti dalle autonomie locali e dalla centralità che in base ai favori di monarchi e governi diversi acquisiscono di volta in volta alcune regioni. Il diciannovesimo secolo si chiude con il "desastre" del 1898: la sconfitta nella guerra con gli Stati Uniti e la perdita dei possedimenti coloniali (soprattutto Cuba, Guam, Puerto Rico e le Filippine) segnano la fine dell'impero e comportano un trauma e una crisi identitaria che coinvolge l'intero sistema sociale. Il ventesimo secolo si inaugura all'insegna della polarizzazione politica con violenze, attentati e scioperi che sfociano nelle rivolte urbane del 1902 e nella settimana tragica di Barcellona del 1909. Al termine di questa viene condannato e poi fucilato anche Francisco Ferrer Guardia, il pedagogo libertario che aveva fondato la *escuela moderna* e sfidato il monopolio educativo della chiesa.

Eric e Marjorie hanno rispettivamente uno e sei anni quando nel 1904 Ida decide di trasferirsi in Inghilterra e di portarli con sé. Richard resta invece in Birmania fino al raggiungimento della pensione nel 1912. Il ramo inglese dei Blair affitta una villetta (Erindale) nelle campagne di Henley-on-Thames, nell'Oxfordshire. Vi resta un anno e si sposta in un'altra poco lontano. L'ambiente agreste e la passione per la flora e la fauna riemergono ovunque nei testi di Orwell. L'amico Cyril Connolly lo definirà un rivoluzionario innamorato dell'Inghilterra rurale di inizio Novecento.

Eileen Maud O'Shaughnessy, futura moglie di Orwell, nasce il 25 settembre 1905 a South Shields, nel Nord-Est dell'Inghilterra. Le famiglie di entrambi i genitori – la madre è inglese e il padre è irlandese del Kerry – sono di origini umili ma hanno conquistato una posizione di tutto rispetto grazie a studio e lavoro. Nel comparare le traiettorie per certi versi opposte dei Blair e degli O'Shaughnessy, Sylvia Topp osserva come l'estrazione più modesta dei secondi non abbia impedito loro di raggiungere una maggiore stabilità economica.

Durante l'estate del 1907 Richard riesce finalmente a strappare una licenza e a ricongiungersi per tre mesi con i familiari. Nell'aprile del 1908 nasce Avril Nora Blair, la sorella a cui Orwell sarà più legato e su cui farà affidamento durante gli ultimi anni segnati dalla malattia. Riguardo ai propri familiari i ricordi dell'Orwell adulto evidenziano l'assenza del padre e il carattere indipendente ed elusivo della madre.

Nel 1911 entra alla St Cyprian's Preparatory School, un collegio dell'East Sussex di buona reputazione dove convergono i figli di famiglie aristocratiche (pochi ma in aumento), di famiglie ricche ma non blasonate (molti) e una manciata di alunni promettenti. In quest'ultimo caso viene accordato uno sconto sulla retta per incentivare l'iscrizione di chi conferirà lustro all'istituto quando poi verrà ammesso nei migliori licei. I Blair ottengono la riduzione, ne tengono il figlio all'oscuro ma lo sollecitano a dare il massimo. Anche il direttore del collegio, Wilkes, pretende da lui il massimo e decide di incalzarlo mettendolo al corrente dell'aiuto economico. Il risultato è una forte pressione. Nel saggio autobiografico del 1952 *Such, Such Were The Joys* Orwell tornerà a quel periodo, ai maltrattamenti da parte dei compagni più grandi, allo studio nozionistico della storia, alle botte che lo aspettano quando bagna il letto, ma anche al senso di pace che trova nella lettura. La madre gli ha regalato William Blake e Jonathan Swift. In un'intervista immaginaria a quest'ultimo del 1942 Orwell confesserà di non aver mai passato un anno intero senza rileggere almeno parte dei *Viaggi di Gulliver*. Da ragazzino apprezza anche Ian Hay (pseudonimo di John Hay Beith), Charles Dickens, William Thackeray, Rudyard Kipling, Lev Tolstoj e Jack London. Ma ancora di più si entusiasma per le storie di fantasmi, i gialli – soprattutto di E.W. Hornung – e la fantascienza di H.G. Wells e Aldous Huxley. Sul periodo al St Cyprian (1911-1916) è difficile conciliare i suoi ricordi – “alcuni belli in mezzo a tantissimi brutti” – con quelli più benevoli dei compagni di scuola e di conoscenti come Jacintha Buddicom, l'amica del cuore con cui spesso trascorre le vacanze.

Il 1912 è l'anno del pensionamento del padre che lascia il distretto indiano di Monghyr e torna in famiglia. I rapporti col figlio, inizialmente buoni, si faranno più tesi con la crescita, i risultati insoddisfacenti nello studio e le scelte sempre più peculiari del giovane.

Il 28 luglio 1914 scoppia la Prima guerra mondiale in cui il Regno Unito combatterà a fianco degli Alleati, con Francia, Regno d'Italia, Impero russo, Impero giapponese e Stati Uniti contro gli imperi centrali: tedesco, austro-ungarico e ottomano. La Spagna resta neutrale ma a fronte dello scenario globale deve fronteggiare l'inasprirsi di una crisi interna di natura sociale, economica, politica e militare.

La Grande guerra accende nell'animo di Eric un patriottismo battagliero e ne segna il battesimo

letterario allorché, a undici anni, pubblica sulla stampa locale una poesia in cui sprona i giovani inglesi a non essere codardi e arruolarsi per assestare “the hardest of knocks” ai tedeschi: *Awake! Young Men of England* esce sull’“Henley and South Oxfordshire Standard” il 2 ottobre 1914. Dopo un breve periodo presso il Wellington College, nel maggio del 1917 è ammesso al prestigioso Eton College, dove resta fino al 1921. Sono anni duri ma fondamentali per la sua formazione e per l’approccio critico che va sviluppando, soprattutto riguardo alle ingiustizie sociali. Si relaziona ai rampolli delle famiglie titolate acquisendone l’accento e la fiducia nelle proprie risorse, nel suo caso principalmente intellettuali, e al contempo prendendo le distanze dalla falsa coscienza con cui molti di questi neanche si avvedono del proprio status privilegiato o al più lo giustificano abbracciando la retorica reazionaria che approva la società classista in quanto naturale, moralmente valida e funzionale dal punto di vista pratico.

Anche in Spagna il 1917 è un anno di grandi crisi e turbamenti sociali che sfociano nel cosiddetto triennio bolscevico (1918-1921). Si susseguono gli scioperi nelle città industriali, le sommosse a Barcellona e gli espropri di terre soprattutto da parte dei braccianti anarchici nelle regioni del Sud. Nelle file dei sindacati crescono le aree oltranziste (socialisti e anarchici) che si finanziano anche attraverso furti e rapine. Lungi dal corroborare la tesi abbracciata dalle chiese e dalle destre di tutta Europa sulla natura intrinsecamente criminale del movimento operaio, queste forme radicali di conflitto sono piuttosto l’espressione di una guerra di classe e corrispondono agli strumenti ritenuti legittimi da nullatenenti e diseredati nel perseguire il miglioramento delle proprie condizioni e considerati strategici dai militanti che puntano all’abbattimento della proprietà privata. È su questo punto che emergono da subito divisioni insanabili fra la classe lavoratrice e la componente istituzionale del repubblicanesimo antifascista. Orwell non glisserà mai su questi elementi di storia sociale dal basso e dai margini nei suoi resoconti sulla Spagna rivoluzionaria come invece accadeva e ancora accade nelle riflessioni di tanti simpatizzanti libertari.

Quando non imbocca una qualche scorciatoia verso il successo e il benessere, il percorso più battuto da chi si diploma a Eton è quello che porta alle università di Oxford e di Cambridge. Eric invece abbandona gli studi e si arruola nella polizia imperiale indiana. È una posizione talmente umile per un allievo di Eton che, nella lettera di raccomandazione richiesta dal corpo militare, il preside John Crace sottolinea fra il sarcastico e il risentito di non sapere cosa certificare in casi come quello. L’episodio testimonia il grado di conflittualità maturato da Eric nei confronti del preside – la cui lettera è una chiara rappresaglia dopo una serie di scontri aperti – e, più in generale, di chiunque ricopra ruoli di autorità.

Nel dicembre del 1921 Eric lascia l’Eton College proprio mentre i Blair si spostano a Southwold, nel Suffolk, dove resteranno fino alla Seconda guerra mondiale. A Southwold Eric si prepara agli esami di ammissione nella polizia imperiale: studia inglese, storia inglese, matematica, francese e tre materie a scelta (opta per greco, latino e disegno), e si esercita per i test medici e fisico-attitudinali, compresa la corsa a cavallo. Superate le prove, il 27 ottobre 1922 salpa da Birkenhead per Rangoon, in Birmania.

Nel 1923 la Spagna deve fare i conti con il colpo di stato di Miguel Primo de Rivera, “uomo d’ordine” che soffoca ogni anelito progressista e blocca le riforme volte a redistribuire le ricchezze prodotte dal settore agrario.

Eric riceve l’addestramento presso la Burma Provincial Police Training School di Mandalay tra la fine del 1922 e il 1923, epoca in cui i rapporti fra popolazioni locali e autorità britanniche tornano

tesi dopo alcuni anni di pacificazione. Chi lo incontra lo descrive come schivo, dall'aspetto nervoso nonostante l'atteggiamento riflessivo, talvolta eccentrico. Dal gennaio del 1924 viene dislocato in vari avamposti: Myaungmya, Twante, Syriam, Insein, Moulmein e, a partire dal Natale del 1926, Katha, una cittadina del Nord immersa nella giungla e adagiata sul fiume Irrawaddy, in cui è riconoscibile lo scenario del suo primo romanzo: *Giorni in Birmania* (1934). Altri testi legati al periodo sono i saggi *How A Nation Is Exploited: The British Empire in Burma* (1929), *Un'impiccagione* (1931) e *Uccidendo un elefante* (1936). Come osserva Emma Larkin, 1984 e *Fattoria degli animali* non sarebbero stati concepiti senza la parentesi levantina. Non a caso i birmani considerano questi due capolavori e *Giorni in Birmania* una trilogia distopica che identifica nel loro paese – l'odierna Myanmar – il luogo simbolo del totalitarismo. È del resto significativo che nel romanzo breve a cui Orwell sta lavorando prima che la morte gli impedisca di completarlo, *Una storia da fumoir*, il protagonista si trovi a bordo di un piroscampo e rifletta sulle trasformazioni di cui ha fatto esperienza durante un periodo trascorso proprio nella Birmania coloniale. Le note lasciate per la stesura del romanzo e l'indagine biografica svelano, tutto sommato, che fra il 1922 e il 1927 Eric mette a fuoco la futilità e arroganza del razzismo, ne individua la funzione di supporto ideologico a quella "dittatura finalizzata al furto" che è l'imperialismo e comincia a odiarne la retorica e chi non ha la sensibilità per riconoscerla come tale. In ultimo, matura la scelta di schierarsi a favore degli oppressi. Per farlo decide di svestire la divisa del poliziotto e di dedicarsi alla scrittura.

Nonostante le prove schiaccianti a favore della loro assoluzione, gli anarchici di Boston Bartolomeo Sacco e Nicola Vanzetti sono giustiziati il 23 agosto 1927 per una rapina a mano armata compiuta nel 1920. Le proteste divampano in tutto il mondo.

Sembra un problema di salute a garantirgli la licenza con cui arriva in Inghilterra nell'estate del 1927. Nei suoi piani, tuttavia, non si tratta di un breve congedo, come invece spera il padre. Eric in realtà non vuole tornare in Birmania. Si stabilisce in una stanzina dalle parti di Portobello Road e, come scrive Bernard Crick, "invece di iniziare a fare la vita dello scrittore, si siede e inizia davvero a scrivere". E quando non scrive, frequenta le zone più povere di Londra, dorme negli ostelli per i senzatetto, condivide le privazioni dei mendicanti, rischia la pelle in due circostanze e soprattutto cerca di comprendere ragioni e modalità della destituzione sociale. In questa immersione è evidente l'eco di un libro per lui fondamentale: *Il popolo dell'abisso* di Jack London.

Nell'estate del 1928 si trasferisce a Parigi dove continua a scrivere ma senza ancora guadagnare la visibilità sperata. Indossa un cappello alla Breton e non se la sente di presentarsi a Joyce quando lo intravede al Deux Magots, uno dei caffè letterari di St-Germain-des-Prés. Nell'autunno del 1929 è ormai in bolletta quando subisce un furto da parte di una donna con cui ha passato la notte. La vita trasognata dello scrittore squattrinato cede il passo alle fatiche del lavoro come sgattero (*plongeur*) in un hotel di lusso. Anche per questo, a differenza dei molti letterati e artisti cosmopoliti che affollano la scena parigina, la sua esperienza richiama più gli ambienti del *punk* e delle sottoculture metropolitane che non quelli *bohémien*. Così, oltre a pubblicare i primi articoli e un racconto ("Adelphi" accetta *The Spike* che esce l'anno seguente), scrive *A Scullion's Diary*, embrione di *Senza un soldo a Parigi e a Londra*. Durante il soggiorno a Parigi inizia a lavorare a *Giorni in Birmania* e per la prima volta viene ricoverato a causa di problemi polmonari.

Lascia la Francia e torna a casa per le feste di Natale del 1929: è al verde, senza prospettive di lavoro e fragile di salute. I familiari non nascondono la loro preoccupazione ma lui pare tutt'altro che scoraggiato. Ama fare lunghe passeggiate e giocare con i bambini di parenti e amici, conosce a menadito i nomi di piante, uccelli e animali in genere. Pur mostrandosi refrattario a ogni

compagine, si avvicina ai circoli letterari dove guadagna la fama di “*tory anarchist*” (anarchico conservatore), definizione mutuata dal suo nome tutelare, Jonathan Swift. Dall’aprile del 1930 si unisce di nuovo ai clochard e, sotto le mentite spoglie di P.S. Burton, vaga da una *workhouse* a un dormitorio dell’Esercito della Salvezza, attraversando Londra senza tregua e spingendosi fino al Kent, il Bedfordshire, l’Essex e il Suffolk. Eric resta sordo alle critiche bonarie di chi, pur offrendogli una base dove fare un bagno e rifocillarsi, tenta però di dissuaderlo dal vagabondare. Oltre ai familiari lo aiutano Ruth Pitter, Richard Rees e Mabel Fierz. È proprio Fierz a ricevere da Eric un manoscritto con la preghiera di bruciarlo: i rifiuti degli editori lo hanno infatti convinto a provare altre forme e stili. L’amica però disubbidisce e consegna le pagine a Leonard Moore, l’agente letterario grazie al quale *Senza un soldo a Parigi e a Londra* vedrà la luce nel gennaio del 1933 per conto dell’editore di sinistra Victor Gollancz. Si tratta di un reportage picaresco diviso in due parti e altrettante ambientazioni: la prima racconta peripezie e tribolazioni di chi lavora nella ristorazione parigina, la seconda documenta la quotidianità dei senzatetto in Inghilterra. Con questo libro esordisce anche il *nome de plume* George Orwell: George come marca dell’identità inglese, Orwell dal fiume, non lontano da casa dei suoi, dove adora recarsi a pescare.

Nelle elezioni amministrative spagnole dell’aprile del 1931, repubblicani e socialisti sconfiggono i monarchici. Due mesi dopo si tengono le elezioni per le Cortes costituenti con lo stesso esito. Nel dicembre del 1931 il governo di sinistra approva una costituzione, vieta alla chiesa di insegnare e nel 1932 istituisce divorzio e matrimonio civile. Fallito il colpo di stato del generale Sanjurjo dell’agosto del 1932, il governo approva una riforma agraria e istituisce un parlamento autonomo (Generalidad) in Catalogna. Sempre nel 1932 il Partito nazista vince le elezioni in Germania e il 30 gennaio 1933 Hitler è nominato cancelliere.

Dismessi i panni del clochard, dapprima insegna in una scuola privata nel Middlesex, dalla primavera del 1932 fino al Natale del 1933, e quindi è assunto part-time dalla Booklovers’ Corners, una libreria di Hampstead, il quartiere che, assieme a Chelsea, ospita gli artisti e gli intellettuali londinesi che non si possono permettere i costi di Bloomsbury e Fitzrovia. *Senza un soldo* viene pubblicato negli Stati Uniti ma le vendite restano al palo. Orwell intensifica la collaborazione con il circolo di “Adelphi” e frequenta soprattutto Richard Rees, Rayner Heppenstall e John Middleton Murry. Perlopiù evita di parlare della propria scrittura – sostiene che chi lo fa è perché scrive poco, ma la vera ragione è la sua proverbiale riservatezza – e preferisce discutere di politica, società e letteratura altrui. Nell’ottobre del 1934 termina la stesura di *La figlia del reverendo* e, dopo averlo riscritto, segue la pubblicazione di *Giorni in Birmania*, che avviene in quello stesso mese negli Stati Uniti. Il motivo per cui in Inghilterra uscirà solo nel 1935 è che Victor Gollancz, ormai suo editore di riferimento, teme le denunce per diffamazione da parte di chi dentro la comunità angloindiana si dovesse riconoscere nei personaggi ritratti con ironia abrasiva. Solo una volta appurato che la reazione, ancorché incollerita, non dà adito alle vie legali, il libro arriva sugli scaffali inglesi. *Giorni in Birmania* è il suo primo romanzo in senso stretto e sviluppa le vicende di un “Amleto di periferia”, insicuro e vittimista, che si innamora di una ragazza scialba ed egoista. L’incontro avviene in un avamposto coloniale dove Orwell mette a nudo e in ridicolo la missione imperialista, i *pukka sahib* che ne sono gli agenti – i britannici declamati come “sale della terra” ma che in realtà gestiscono il saccheggio delle colonie – e la sudditanza psicologica che porta gli indigeni a emulare i modelli sociali inglesi.

Nel 1934, mentre Orwell muove i primi passi nel mondo dell’editoria, un giornalino scolastico del Sunderland pubblica la poesia da cui discenderanno il titolo e non pochi motivi di un

capolavoro della letteratura mondiale: 1984. I versi si intitolano *End of the Century* e con essi un'ex allieva della scuola intende celebrarne i primi cinquant'anni prefigurando i successivi cinquanta e, fra slanci bucolici e inflessioni distopiche, il 1984 e il futuro dell'umanità. L'autrice, Eileen O'Shaughnessy, ha studiato lettere con Lewis e Tolkien per poi intraprendere studi di psicologia dell'insegnamento all'UCL (University College London). Forse ha sentito parlare di Orwell ma sicuramente non l'ha mai incontrato e tantomeno sospetta che la propria scrittura eserciterà un'influenza decisiva su uno dei maggiori autori del ventesimo secolo. Complici l'orientamento sessista della critica letteraria e il riserbo degli Orwell, tale ascendente resterà misconosciuto per decenni.

Nel marzo del 1935 Orwell pubblica, di nuovo con Gollancz, *La figlia del reverendo*. Nella più modernista delle sue opere ritrae in chiave satirica la chiusura mentale e le automortificazioni di certa vita di provincia, nonché l'abbraccio contorto fra conservatorismo religioso e mentalità finanziaria. Due mesi dopo esce la versione francese di *Senza un soldo a Parigi e a Londra* – Orwell ha collaborato con i traduttori e scritto una premessa – e di lì a poco la versione inglese di *Giorni in Birmania*. Quest'ultimo è stato rifiutato da Jonathan Cape ma poi pubblicato dal solito Gollancz. E le sorprese della primavera non terminano qua. Orwell ospita una festa nell'appartamento che condivide a Hampstead con Rosalind Obermayer, l'amica che da tempo è alla ricerca di un'anima gemella per il suo ombroso coinquilino. Con questo proposito ha invitato alcune coetanee, ma una di queste in particolare sembra tutt'altro che intenzionata a fare bella figura: è sguaiata, scontrosa e beve fino a ubriacarsi. Orwell se ne innamora all'istante e a fine serata, mentre l'accompagna a riprendere la metro, le chiede la mano. Lei risponde di aver promesso a se stessa di non sposarsi prima dei trent'anni... ma, d'altro canto, a quel compleanno mancano solo pochi mesi. I due convolano a nozze il 9 giugno 1936. Come si legge in *Perché scrivo*, il 1936 è un anno di svolta per Orwell: il matrimonio, la guerra in Spagna e "altri eventi" definiscono una volta per tutte la sua visione politica e poetica. Da allora, scrive, "ho saputo da che parte stare".

Almeno fino all'incontro con l'amore le relazioni sociali di Orwell restano tese e, anche per questo, la sua collocazione nel panorama letterario è controversa. Allergico a istituzioni e intellettuali organici, nemico del tipo di socialismo che tradisce se stesso immaginando la società come una macchina e i cittadini come ingranaggi, stimato da alcuni e schivato da altri perché ritenuto acerbo e sopravvalutato, egli si trova spesso in rotta con amici e conoscenti, soprattutto quando mostra palesemente di disprezzare tanto le ortodossie quanto le "mode". Quando nell'aprile del 1936 esce per Gollancz *Fiorirà l'aspidistra* – romanzo scritto nei due anni precedenti raccogliendo esperienze in larga misura autobiografiche –, la volontà di coniugare estetica e politica lo sta allontanando da forme narrative, ambienti e personaggi cari alla letteratura borghese. Pietra miliare di questa transizione è il viaggio nel Nord dell'Inghilterra per realizzare un *reportage* sulle famiglie di minatori, operai e disoccupati di un distretto industriale. In *La strada di Wigan Pier* Orwell sviluppa una critica per quanto possibile non ideologica della società classista e ritrae il proletariato inglese in modo inedito e disincantato, anche se non ancora del tutto scevro da idealizzazioni. Con il racconto *Sparando all'elefante*, pubblicato in autunno su "New Writing", prefigura la teoria postcoloniale e i paradigmi tanto materiali quanto psicologici discussi da Frantz Fanon riguardo all'identità del colonizzatore.

Nelle biografie degli scrittori più che di altre categorie di persone, le abitazioni sono spesso descritte alla stregua di uno specchio dell'anima. Le biografie di Orwell scandiscono persino i periodi della sua vita in base a case e luoghi dove ha abitato. Ed è ragionevole. La geografia è essenziale per esplorarne l'opera perché lui si sposta in base a ciò su cui deve scrivere (e spesso c'è un solo posto dove può acquisire le informazioni necessarie per farlo) e a come lo deve

scrivere. Per la modalità documentaria si reca sul posto: a Parigi o nella *workhouse*, in miniera o in trincea; per quella narrativa inizia a prediligere un *buen retiro* fuori dal caos: a Southwold o, come vedremo, in Marocco, nelle Ebridi e ovunque sia possibile uno stile di vita “primitivo”, termine usato tanto da lui quanto da Eileen per indicare il periodo di Wallington. È qui infatti che trovano casa da novelli sposi, nella campagna fra Londra e Cambridge, in una casupola così bassa (la porta è alta un metro e settanta) che lui batte regolarmente la testa contro le travi del soffitto. Il tetto è di lamiera. Non hanno bagno né elettricità. Coltivano un orto, allevano galline, oche e capre. È un nido d’amore, bucolico e punk – scrive all’amico Connolly, “sposarmi non è e non sarà mai economicamente giustificabile” – ma non *freak*: lui munge le capre prima dell’alba, perché gli dicono che così il latte è più saporito, ed entrambi indossano gli abiti buoni quando vanno in paese. Tanto verso l’autenticità della dimensione naturale e contadina quanto verso la fierezza sobria del proletariato – natura e classe operaia sono i due paradigmi imprescindibili da cui l’ottica conservatrice di Orwell gli concede di proiettare i suoi slanci da “miglioratore” rivoluzionario – egli nutrirà sempre un paradossale sentimento di attrazione ed esclusione, desiderio di farne parte e impossibilità che ciò avvenga in modo genuino a causa delle proprie origini borghesi. In entrambi i casi egli reagisce all’inconciliabilità fra se stesso e queste due pulsioni disprezzando con livore sia chi esalta un’idea stereotipata di natura e di classe operaia disconoscendone in entrambi i casi la realtà materiale sia chi è organico a una di queste dimensioni ma non ne sviluppa alcuna consapevolezza per insensibilità, ignoranza o pigrizia mentale.

Le elezioni generali del 1936 in Spagna portano al governo una coalizione di sinistra che mette in atto politiche socialiste sancendole in una costituzione progressista. Il 17 luglio alcuni generali filomonarchici e di ispirazione fascista cercano di rovesciare il governo con un colpo di stato che viene sorprendentemente bloccato grazie soprattutto alla formazione di un fronte popolare dal basso organizzato da sindacati e partiti rivoluzionari. Il governo repubblicano è costretto a consegnare le armi al popolo sceso in strada per difenderlo. Ovunque spuntano barricate spontanee che impediscono all’esercito golpista di prendere possesso dei luoghi chiave delle città. Iniziata come guerra civile in opposizione al colpo di mano fascista, la sollevazione si sviluppa in rivoluzione sociale – ancorché silenziata dai media stranieri, compresi quelli di sinistra, per non spaventare i governi vicini – e inaugura politiche di giustizia sociale molto ardite. Nell’ottica degli anarchici, invece, i mesi che portano al colpo di stato e quelli immediatamente successivi sono essenzialmente una fase di “rivoluzione sociale e controrivoluzione”, dove a buttare acqua sul fuoco della rivolta sono in primo luogo i comunisti filosovietici, punto di vista condiviso da Orwell nella sua appendice a *Omaggio alla Catalogna*.

La notte del colpo di stato militare a Madrid vengono date alle fiamme cinquanta chiese al grido di “Morte al fascismo! Tutti in aiuto della Repubblica!”. Lo stesso accade in gran parte delle città spagnole. A Valencia gli operai guidati dai portuali anarchici saccheggiano e incendiano la chiesa dei San Giovanni e il seminario di San Tommaso. Di fronte a questi episodi le autorità sono costrette a dare le armi al popolo affinché partecipi direttamente alla resistenza. Quando si rifiutano di farlo, come nel caso di Companys, presidente della Generalidad catalana, i sindacati prendono d’assalto gli arsenali e se ne impossessano. Per capire l’acredine contro la chiesa di chi difende la Repubblica basti leggere la descrizione delle forze in campo da parte del vescovo di Salamanca dopo il colpo di stato: la parte dei “comunisti e degli anarchici [...] figli di Caino, fraticidi dei loro fratelli, invidiosi di coloro che hanno il culto della virtù, che perciò

assassinano e martirizzano”; dall'altra, la parte “celesti dei figli di Dio, elevati dall'amore divino fino alle sublimità dell'eroismo e del martirio”. Per questo a suo avviso la chiesa si è “schierata a favore dell'ordine e contro l'anarchia, a favore dell'instaurazione di un governo gerarchico contro il comunismo disgregante, a favore della difesa della civiltà cristiana e dei suoi fondamenti di religione, patria e famiglia contro i senza Dio e i contro Dio.”

In reazione al golpe fallito sorgono giunte autonome in numerose zone. Francia e Inghilterra optano per il non intervento e come loro Italia e Germania, che però avviano subito ponti aerei in aiuto dei militari nazionalisti. Nel settembre del 1936 si insedia il governo Caballero che chiama a raccolta tutto il fronte antifascista. Da ottobre arrivano i primi aiuti sovietici ai repubblicani. A novembre l'eccezionalità della situazione consegna alla storia la prima partecipazione degli anarchici a un governo. Il cosiddetto “collaborazionismo politico” dei quadri della CNT che entrano nel governo Caballero il 4 novembre 1936 – legittimo per alcuni militanti, un tradimento per altri – rappresenta uno strappo importante nella storia dell'anarchismo, qualcosa su cui Orwell riflette a lungo. La battaglia di Madrid vede le Brigate internazionali respingere l'attacco di Franco, nel frattempo nominato capo della giunta militare insediata a Burgos.

Orwell ha assistito da non molto a un comizio di Mosley, capo della British Union of Fascists, quando visita Philip Mairet, editor di “The New English Weekly” e gli annuncia che andrà in Spagna. “Perché?” gli chiede l'amico. “Questo fascismo! Qualcuno deve fermarlo.” Prende contatto con l'Independent Labour Party (ILP) e ottiene documenti e informazioni per il viaggio. Lascia Londra il 23 dicembre 1936 e durante una sosta a Parigi incontra Henry Miller, col quale è in corrispondenza da un anno. Questi deride il proposito di difendere la Repubblica spagnola come “sciocco” e “idealista”: la democrazia è una fesseria, la libertà è solo personale e va difesa da ogni responsabilità sociale. Orwell replica che libertà e società vanno di pari passo. E difatti, il fascismo corrompe ogni libertà, compresa quella di artisti e scapigliati. Sul treno dei volontari miliziani che attraversa il Sud della Francia osserva “i contadini a lavoro nei campi girarsi, drizzare solenne la schiena e fare il saluto antifascista”. Raggiunge Barcellona il 26 dicembre e attraverso John McNair e gli uffici dell'ILP si arruola nella milizia del Partido Obrero de Unificación Marxista (POUM), che tutti chiamano genericamente “i trotskisti”. Dopo un misero addestramento raggiunge la Ventinovesima divisione al fronte di Alcubierre, in Aragona. La zona è controllata da milizie anarchiche e del POUM. A fine gennaio del 1937 viene trasferito sul Monte Oscuro, presso Saragozza, dove è appena arrivato un contingente di inglesi. A metà febbraio Eileen è a Barcellona e lavora come segretaria di John McNair, responsabile locale dell'ILP. Contrariamente a quanto riportato sulle biografie, la corrispondenza mostra che la scelta di andare in Catalogna è stata maturata da entrambi e, per quanto riguarda Orwell, il proposito di scrivere di ciò che sta accadendo è subito affiancato da quello di difendere la Repubblica. A metà marzo Georges Kopp, il comandante belga di Orwell al suo arrivo ad Alcubierre, accompagna Eileen al fronte dove finalmente rivede Eric. Dopo poco questi è brevemente ricoverato all'ospedale di Monflorite per un'infezione a una mano che si ripresenterà al ritorno in Inghilterra. A fine marzo Orwell è eletto comandante della sua unità. A Barcellona Eileen esce molto, cena in ristoranti raffinati (e nelle lettere esprime per questo un forte senso di colpa) e alle amiche scrive di vedere spesso l'alba. È briosa, loquace e più di un uomo si innamora di lei, compreso lo stesso Georges Kopp. Gli indizi fanno pensare che i due

abbiano una relazione. Tra Eileen ed Eric vige un accordo che tutela questa forma di libertà a patto che i due si raccontino tutto. Lei dimostra anche in questa occasione di non nascondergli niente. Lo stesso non si potrà dire di lui in altre circostanze. Oltre a Kopp, Eileen frequenta compagni vicini all'ILP che, come Giorgio Tioli e David Crook, si riveleranno spie sovietiche. Il ruolo chiave di Eileen nell'ILP e i suoi contatti con importanti membri del POUM che finiranno in carcere – Kopp fra tutti – fa presupporre che le attenzioni dei sovietici si concentrassero su di lei non meno che sul marito, come invece si è sempre pensato.

Grazie alle intense mediazioni di Gollancz ed Eileen, *La strada di Wigan Pier* è scelto come libro del mese dal Left Book Club. Questo implica una tiratura di quarantamila copie – dieci volte tanto gli standard di Orwell – e quindi un importante quanto inaspettato introito.

Nel febbraio del 1937 Franco conquista Malaga. Madrid invece resiste e anche l'offensiva di Guadalajara è respinta dalle forze governative. Franco sposta allora le truppe verso i paesi baschi. Ad aprile l'aviazione italiana e tedesca bombarda Guernica. Bilbao cade a giugno e Santander ad agosto. A ottobre il governo perde anche le Asturie. Restano in mano ai repubblicani la Catalogna, Madrid, parte di Aragona, Nuova Castiglia, Valencia e Murcia.

A fine aprile Orwell torna a Barcellona in licenza. Il 3 maggio il nuovo governo in quota filostalinista ordina alla polizia di attaccare la Centrale telefonica controllata dagli anarchici. È la scintilla da cui divampa l'incendio preannunciato dagli scontri e dagli omicidi mirati dei giorni precedenti. Ovunque sorgono le barricate: anarchici e POUM si oppongono ai governativi, in maggioranza comunisti e separatisti. Orwell si schiera con i primi: “Non sono particolarmente affezionato all'immagine idealizzata dell'operaio tanto cara al borghese comunista, ma quando ne vedo uno in carne e ossa alle prese col suo antagonista naturale, il poliziotto, non devo chiedermi da che parte stare”. Il fronte antifascista è irrimediabilmente spaccato. Al termine delle “giornate di maggio” Orwell torna al fronte, a Huesca, dove la pallottola di un cecchino franchista gli trapassa il collo da parte a parte. Ne esce miracolosamente indenne. Durante la convalescenza, assieme a Eileen, matura la scelta di lasciare al più presto la Spagna prima di cadere vittime delle purghe staliniste che sbattono in carcere chiunque abbia avuto a che fare con POUM e CNT. Dopo mirabolanti peripezie, Eileen ed Eric varcano il confine con la Francia il 23 giugno.

Nella lettura degli anarchici, condivisa da Orwell, i “sucesos de mayo”, ossia il conflitto fratricida che blocca Barcellona dal 3 all'8 maggio 1937 fra le due anime del Fronte Popolare, rappresentano “il preludio della controrivoluzione che si sviluppava in seno all'antifascismo”. Controrivoluzione significa in concreto: espellere anarchici e comunisti non allineati con la politica russa (soprattutto chi è in odore di trotskismo) dagli organi amministrativi, fermare le collettivizzazioni in modo da non spaventare la borghesia europea e ripristinare l'esercito professionale smantellando le milizie volontarie.

A inizio luglio gli Orwell tornano a Wallington. In alcuni articoli e recensioni George denuncia le macchinazioni ordite dalla polizia infiltrata da agenti russi nel silenzio del governo a trazione stalinista per indebolire anarchici e trotskisti, e attribuisce a questa scelta la responsabilità della rottura del fronte antifascista e quindi della possibile sconfitta contro Franco. Per questa opinione subisce numerose critiche dalla sinistra ortodossa. Contemporaneamente *La strada di Wigan Pier* inizia a collezionare stroncature. Orwell frequenta la summer school dell'ILP (a cui si iscriverà nel 1938) assieme ad altri reduci della Guerra di Spagna. Nelle lettere anticipa molti dei contenuti

di *Omaggio alla Catalogna* e prefigura gli schieramenti della guerra mondiale e l'alleanza con la Russia, concludendo: "Non capisco come ci si possa opporre al fascismo se non rovesciando il capitalismo. Se si collabora con un governo capitalista e imperialista nella lotta contro il fascismo, ossia un imperialismo rivale, si sta semplicemente ammettendo il fascismo dalla porta di servizio [...]. [I]n Spagna [...] i partiti rivoluzionari volevano completare la rivoluzione [...] gli altri volevano combattere i fascisti nel nome della democrazia [...] ingannando i lavoratori, facendogli riconsegnare le armi e reintroducendo il capitalismo. L'elemento grottesco che poche persone fuori dalla Spagna hanno compreso è che i comunisti si sono posizionati più a destra di tutti e ancor più dei liberali si sono impegnati nella caccia ai rivoluzionari per cancellarne le idee".

L'8 marzo 1938 George è colpito da un'emorragia polmonare. Grazie al fratello di Eileen, Laurence O'Shaughnessy, è ricoverato nel sanatorio di Preston Hall, nel Kent. Vi resta sei mesi ma da luglio riprende a scrivere e a pescare nei ruscelli vicini. Studia la nozione di totalitarismo e concepisce la trama di *Una boccata d'aria*. Intanto, il 25 aprile, è uscito *Omaggio alla Catalogna*. A qualche recensione positiva rispondono numerosi attacchi alla sua valutazione politica della Guerra di Spagna.

Un benefattore anonimo (L.H. Meyers) dona agli Orwell le trecento sterline con cui il 2 settembre 1938 i due salpano alla volta del Marocco. Vi restano sei mesi. Avvolto dal clima mite di Marrakech, un toccasana per i suoi polmoni, George scrive quello che probabilmente resterà il suo miglior romanzo: *Una boccata d'aria*. Molti rilevano un cambio di rotta nello stile: più generoso e rilassato di fronte alla complessità (Stansky e Abrahams), più luminoso e vivace (Lettice Cooper), più leggero eppure vigoroso (Richard Rees). È la luce irradiata da chi, per la prima volta, sente un altro essere umano come parte di sé. La presenza di Eileen si declina in due modalità di supporto: quello psicologico e quello estetico di una lettrice molto sensibile. Quando ripartono da Casablanca, il 26 marzo 1939, gli Orwell hanno in valigia il manoscritto da portare a Victor Gollancz appena sbarcati a Londra.

Nel marzo del 1938 i franchisti lanciano la conquista dell'Aragona. Ad aprile prendono Lérida e di lì a poco Vinaroz, raggiungendo il Mediterraneo e tagliando in due la Spagna repubblicana. A luglio questa lancia l'eroica offensiva sull'Ebro, cui però i nazionalisti rispondono tenendo il fronte e sferrando un contrattacco travolgente a novembre. Nel dicembre del 1938 Georges Kopp viene rilasciato dopo oltre diciassette mesi di prigionia. A fine gennaio del 1939 crolla il fronte catalano e la resistenza repubblicana perde Barcellona. Il governo si sposta a Madrid ma anche la capitale cade il 28 marzo. Il 30 marzo è la volta di Valencia. I repubblicani sono sconfitti. Franco ha vinto.

Contemporaneamente, lo scenario internazionale si tinge di nero. Nel 1937 il Giappone invade la Manciuria e Nanchino è teatro di un vero e proprio olocausto. La Germania annette l'Austria nel 1938, invade la Cecoslovacchia nel marzo del 1939 e la Polonia il 1° settembre dello stesso anno. Due giorni dopo Gran Bretagna e Francia dichiarano guerra a Berlino. La Seconda guerra mondiale è iniziata. L'Unione Sovietica invade le regioni orientali della Polonia due settimane dopo Hitler, il 17 settembre. Sono gli effetti del patto di non aggressione Molotov-Ribbentrop firmato in agosto. Nella primavera del 1940 le truppe tedesche entrano in Belgio, Danimarca e Norvegia. A Dunkerque le forze alleate (inglesi e francesi) incalzate dai tedeschi sono costrette all'evacuazione via mare. L'Italia entra in guerra a fianco di Germania e Giappone. Parigi capitola a giugno e l'Inghilterra è bersaglio dei bombardieri nazisti da luglio a ottobre.

A Wallington Orwell inizia a lavorare ai saggi di *Nel ventre della balena*. Il 12 giugno 1939 esce

Una boccata d'aria, un gioiello che accoglie contaminazioni di Dickens e Wells, indulge nel pessimismo à la Koestler/Silone infiltrato dal quietismo di Miller, ma in ultimo sprigiona l'ineluttabilità della speranza. Il 28 giugno muore suo padre. In agosto, all'indomani del patto fra Hitler e Stalin, rigetta la precedente posizione pacifista e si esprime a favore dell'intervento in guerra. Ne scrive l'11 marzo 1940 nel saggio breve *My Country Right or Left*. Poiché l'ILP continua a opporsi alla guerra definendola una cospirazione capitalista e imperialistica, cancella la propria iscrizione.

Eileen è assunta dal Censorship Department, a Londra, e torna a Wallington solo nei fine settimana. Orwell alterna il lavoro nell'orto e con gli animali alla scrittura. Inizia *Il leone e l'unicorno* e tratteggia *1984*, che per il momento reca il titolo di *The Last Man in Europe*. Ma il suo carattere non gli permette di conciliare la vita di campagna e i venti di guerra. Nel maggio del 1940 raggiunge Eileen a Londra, dove può essere attivo nelle urgenze materiali e intellettuali dello sforzo bellico. Tornerà in una dimensione provinciale e bucolica solo al termine del conflitto. Prova ad arruolarsi ma viene scartato dai medici dell'esercito. Ogni settimana recensisce un romanzo o un testo politico per il "Tribune" e una rappresentazione teatrale per "Time and Tide".

Sempre nel maggio del 1940 il fratello di Eileen muore in battaglia a Dunkerque. Dopo l'ennesimo tentativo fallito di arruolarsi, nel giugno del 1940 Orwell si unisce ai Local Defence Volunteers, più noti come Home Guard. Scrive regolarmente di letteratura su "Horizon" e di politica e guerra sull'americana "Partisan Review", che dal 1941 ospita una sua rubrica: "Lettera londinese". Un numero crescente di scrittori e intellettuali desidera conoscerlo. Incontra V.S. Pritchett, Anthony Powell e Arthur Koestler. Questi profetizza che Orwell diventerà il più venduto degli autori nel giro di cinque anni. Nel febbraio del 1941 esce il pamphlet *Il leone e l'unicorno*, in cui discute le peculiarità del carattere inglese e propone una sintesi di patriottismo e socialismo a favore dello sforzo bellico per sconfiggere Hitler e per avviare una rivoluzione che scardini l'anacronistico classismo britannico. Le corde sono quelle dell'Orwell più maturo: analisi sociale condotta con ostinata integrità morale e ironia leggera, meno caustica ma non per questo meno efficace di quella articolata negli anni trenta. Dopo alcune collaborazioni viene assunto dal settore radiofonico della BBC, per il quale scrive il *News Commentary for India*. Svolge il lavoro in modo indipendente ma è un ruolo sospetto poiché in odore di propaganda. Lascerà il posto nel novembre del 1943 spiegando "di essersi reso conto di sprecare il mio tempo e denaro pubblico senza produrre alcun risultato". Nel frattempo ha iniziato a collaborare con l'"Observer", e, dopo che il loro appartamento presso Baker Street viene bombardato, con Eileen si trasferiscono in Abbey Road e poi in Kilburn High Street. Lei scrive ricette, liste per la spesa e dialoghi per *The Kitchen Front*, un programma di cucina autarchica – visti i razionamenti e la scarsa disponibilità di ingredienti – voluto dal Ministry of Food, trasmesso dalla BBC alle otto del mattino e molto seguito dalle casalinghe inglesi. Ida Limouzin in Blair, la mamma di Eric, muore a Londra nel marzo del 1943.

Nel 1941 Hitler, appoggiato da Mussolini, attacca la Jugoslavia prima e poi la Russia (operazione Barbarossa). Dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbor il 7 agosto del 1941, Stati Uniti e Gran Bretagna dichiarano guerra al Giappone. Intanto gli Alleati riscuotono vittorie contro le truppe naziste in Nord Africa che subiscono un rallentamento inaspettato anche sul fronte russo fino alla sconfitta nella battaglia di Stalingrado (luglio 1942-febbraio 1943). Gli Alleati sbarcano in Sicilia e poi a Salerno durante l'estate del 1943 avviando la liberazione del Meridione. Mussolini è catturato,

l'Italia si arrende ma i fascisti repubblicani si riorganizzano insieme ai nazisti e continuano a occupare parte della penisola.

Dal novembre del 1943 Orwell cura le pagine letterarie per il "Tribune". Da dicembre scrive recensioni per il "Manchester Evening News" e collabora con l'"Observer". Publica una quantità impressionante di saggi in cui sempre più spesso, come ad esempio in *Looking Back on the Spanish War*, insiste sul ruolo cruciale della verità negli organismi sociali a dispetto della politica. Per il "Tribune" avvia la celebre rubrica "As I Please". Lavora a *Fattoria degli animali* portandolo a termine nel febbraio del 1944, dopo appena tre mesi di scrittura. Frequenta gli ambienti anarchici nei pub di Fitzrovia e Soho, conosce Sonia Brownell e, dopo aver letto *We* di Zamjatin, delinea la traccia di *1984*. A giugno Eileen lascia il lavoro alla BBC in contemporanea all'arrivo in adozione di un bambino di un mese. Lo battezzano Richard Horatio Blair. Seguono mesi in cui entrambi, seppur in modi diversi, trovano immenso piacere nell'essere e fare i genitori. La relazione fra loro due invece cela ombre e frustrazioni. Orwell si interessa a una proprietà a Jura, nelle Ebridi, dove trasferirsi appena conclusa la guerra. Intanto accetta la proposta di David Astor di documentare la liberazione della Francia e l'occupazione della Germania da parte degli Alleati per l'"Observer". Nel marzo del 1945 è a Parigi, poi a Colonia, dove viene ricoverato per l'ennesimo problema ai polmoni. Mentre lui è in ospedale in Germania, il 29 marzo Eileen, da tempo stanca e sofferente, muore in ospedale a Newcastle, forse a causa degli anestetici, durante un intervento ordinario quale la rimozione dell'utero dove si era annidato un tumore. Anche questo evento è avvolto da mezze verità sussurrate, misteri e simbolismi di cui non è facile sbarazzarsi.

Nel gennaio del 1944 l'Armata Rossa libera Leningrado ponendo fine all'assedio tedesco. Il 5 giugno anche Roma viene liberata e il giorno seguente gli Alleati sbarcano in Normandia (D-Day). Il 25 agosto i nazisti sono scacciati da Parigi. Gli Alleati e la resistenza partigiana stanno respingendo le truppe tedesche ovunque. Ad aprile Mussolini è ucciso a Piazzale Loreto, i russi raggiungono Berlino e Hitler si toglie la vita. La Germania si arrende il 7 maggio. Il 6 e il 9 agosto gli Stati Uniti sganciano bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki. Una settimana dopo si arrende anche il Giappone.

Dopo un ulteriore passaggio in Europa come reporter – tocca Parigi, il Sud della Germania, Norimberga, Stoccarda e l'Austria – Orwell si immerge nella scrittura di recensioni e articoli per l'"Observer", il "Manchester Evening News" e il "Tribune", sulle cui colonne riprenderà dal novembre del 1946 la rubrica "As I Please", mantenendola fino all'aprile successivo. Il suo tratto stilistico è ormai definito: solido, arguto e con allegro sfoggio di toni vivaci contro uno sfondo cupo. Spesso si prodiga in difesa degli anarchici vittime di persecuzioni giudiziarie. Fra i vari interventi si segnala *Libertà del parco*, in cui difende cinque anarchici arrestati allo Speakers' Corners di Hyde Park mentre diffondono materiale pacifista. Orwell si batte per i diritti civili di persone le cui idee non condivide: è una caratteristica che molti non gli perdonano. Accetta la carica di vice chairman del neonato Freedom Defence Committee, un'organizzazione non governativa animata da autori e intellettuali che difendono la libertà di espressione e non gradiscono come altri organi simili siano infiltrati dagli stalinisti e finiscano per tutelare unicamente questi ultimi. È proprio una serie di controversie editoriali sull'opportunità politica di *Fattoria degli animali* a precederne la pubblicazione il 17 agosto 1945 da parte di Secker & Warburg. In realtà è con l'edizione americana per i tipi di Harcourt Brace nell'agosto del 1946 e la scelta come libro del mese da parte del Book-of-the-Month Club nel settembre dello stesso anno che arriva un successo inaspettato e una tiratura prodigiosa. Orwell diventa una celebrità.

Quando la regina Elisabetta, incuriosita, sente dire che la Secker & Warburg ne ha finito le copie, fa preparare la carrozza e si reca di persona alla libreria degli anarchici, la Freedom Bookshop, dove acquista *il libro* dalle mani di George Woodcock.

Nel febbraio del 1946 Orwell pubblica i *Critical Essays* con Secker & Warburg. Sua sorella Marjorie muore a soli quarantotto anni il 3 maggio 1946. A un anno dalla morte di Eileen, Orwell è un padre scrupoloso che sorprende gli amici per come si prende cura del figlio e al contempo un uomo disperato che si propone alle donne più giovani con una facilità sconcertante. La sequela di rifiuti che colleziona è forse in parte conseguenza di tale sconcerto. Tra i no sembrano esserci quelli di Inez Holden, di Sonia Brownell, con cui ha una breve relazione, di Celia Kirwan, cognata di Arthur Koestler, e di Anne Popham, che in pratica ha visto una sola volta durante una cena, quando le scrive: “Ciò che ti sto chiedendo, in realtà, è se vuoi diventare la vedova di un letterato [...], incasserai i diritti e potresti divertirti a curare la pubblicazione degli inediti [...]. In passato sono stato più volte sul punto di morire [...]. Sono anche sterile, credo [...] ma se vorrai figli da qualcuno, non mi disturba. Provo davvero poca gelosia fisica”.

Durante la primavera e l'estate del 1946 affitta una casa a Barnhill, sull'isola di Jura. Nonostante le pessime condizioni fisiche va a caccia di lepri, esce a pescare ostriche su una piccola barca, taglia il fieno, alleva polli, semina verdure e pianta alberi da frutto. A margine della “*primitive life*”, inizia a dare forma concreta a ciò che diventerà il suo capolavoro distopico. Torna a Islington (Londra) per l'inverno ma in città non è più a suo agio. Decide di trasferirsi a Barnhill assieme al figlio. Parte nell'aprile del 1947 e subito dopo lo segue la sorella, Avril. Ha numerosi ospiti e lavora con un'assiduità che il fisico non gli permette. Alla fine di ottobre termina la prima stesura di *1984* e il giorno stesso si butta a letto, malato. Non si alza per settimane e, non essendoci alcun miglioramento, viene trasportato e ricoverato all'Hairmyres Hospital di Glasgow. È la vigilia di Natale del 1947. Ci resterà sette mesi.

Le medicine alleviano i dolori ma gli impediscono di scrivere con la solita lucidità. Si limita dunque a corrispondere con amici, critici ed editori, soprattutto per le ristampe dei libri precedenti e le traduzioni di *Fattoria degli animali*. Di questo, come accadrà in seguito con *1984*, biasima la strumentalizzazione in chiave anticomunista e scrive più volte che solo la malafede può leggervi una critica univoca anziché un avvertimento sui rischi di totalitarismo cui sono soggette tutte le società – “*anywhere*”, ovunque – comprese quelle democratiche. Dal maggio del 1948 i medici gli permettono di usare di nuovo la macchina da scrivere. Il 28 luglio viene finalmente dimesso e torna a Barnhill dove, a dicembre, termina la revisione di *1984*. Le condizioni di salute cagionevoli e l'insistenza di parenti e amici lo convincono a farsi ricoverare di nuovo. Sceglie un sanatorio privato a Cranham, nel Gloucestershire. Qui delinea una sorta di romanzo-testamento che non avrà modo di scrivere: *Una storia da fumoir*. L'8 giugno 1949 *1984* arriva nelle librerie inglesi per i tipi di Secker & Warburg e in quelle statunitensi per Harcourt Brace. Durante il primo anno vende cinquantamila copie in Inghilterra, trecentosessantamila negli Stati Uniti. È sotto i riflettori di tutto il mondo e in procinto di diventare molto ricco quando Sonia Brownell accetta la seconda proposta di matrimonio. Lo celebrano il 13 ottobre nelle corsie dello University College Hospital di Londra dove Orwell è stato trasferito il 3 settembre. A fine agosto aveva scritto al suo editore: “Immagino che inorridiranno tutti ma, al di là di alcune considerazioni, credo che vivrei più a lungo se fossi sposato”.

Sonia prende subito in carico la gestione della corrispondenza con amici, critici e soprattutto editori di tutto il mondo. Da parte sua Orwell, che adesso dispone di ingenti risorse economiche, pianifica il trasferimento in una clinica svizzera. Riceve l'ultima visita del figlio, Richard, che continua ad abitare a Barnhill con la zia Avril e prova imbarazzo quando questi gli parla nel dialetto delle Ebridi. Nel testamento redatto il 18 gennaio 1950 scrive: “...nel caso in cui qualcuno lo proponesse, chiedo che dopo la mia morte non si tenga nessuna cerimonia funebre e

che non sia scritta nessuna biografia". È l'ennesima emorragia ai polmoni che pone fine alle sue sofferenze il 21 gennaio 1950.

Bibliografia di approfondimento

Su Orwell

- A. ARCIERO, *George Orwell: contro il totalitarismo e per un socialismo democratico*, Franco Angeli, Milano 2005.
- A. BINELLI, *Introduzione. Senza un soldo la vera libertà*, in G. ORWELL, *Senza un soldo a Parigi e a Londra*, Mondadori, Milano 2018.
- ID., *Introduzione*, in G. ORWELL, *Una boccata d'aria*, Mondadori, Milano 2018.
- ID., *Postfazione. Orwelliano non si nasce*, in G. ORWELL, *Senza un soldo a Parigi e a Londra*, Newton Compton, Roma 2022.
- ID., *Introduzione. Il fardello dell'uomo nero*, in G. ORWELL, *Giorni in Birmania*, Newton Compton, Roma 2022.
- P. BOUNDS, *Orwell and Marxism. The Political and Cultural Thinking of George Orwell*, I.B. Tauris, London/New York 2009.
- G. BOWKER, *Inside George Orwell*, Palgrave, New York 2003.
- J. BUDDICOM, *Eric and Us. A Remembrance of George Orwell*, Frewin, London 1974.
- C. CONNOLLY, *Enemies of Promise*, Routledge, London 1938.
- ID., *Animal Farm*, in "Horizon", September 1945.
- B. CRICK, *George Orwell. A Life*, Secker & Warburg, London 1980.
- P. DAVISON, *George Orwell: A Literary Life*, St Martin's Press, New York 1996.
- F. FERRARA, *La lotta contro il leviatano: l'analisi dei sistemi culturali e dei conflitti fra individuo e potere nell'opera narrativa di George Orwell*, Pironti, Napoli 1981.
- R. FOWLER, *The Language of George Orwell*, Macmillan, London 1995.
- V. GIACOPINI, *George Orwell, o l'indecenza del potere*, in G. ORWELL, *Come un pesciolino rosso in una vasca di lucci*, Elèuthera, Milano 2018.
- V. GOLLANCZ, *Foreword*, in G. ORWELL, *The Road to Wigan Pier*, Gollancz, London 1937.
- ID. (a cura di), *The Betrayal of the Left: An Examination and Refutation of Communist Policy*, Gollancz, London 1941.
- C. HITCHENS, *Introduction*, in P. DAVISON (a cura di), *George Orwell in Spain*, Penguin, London 2001.
- ID., *Why Orwell Matters*, Basic, New York 2002.
- E. LARKIN, *Introduction to Burmese Days*, in G. ORWELL, *Burmese Days*, Penguin, London 2009.
- ID., *Sulle tracce di George Orwell in Birmania*, add editore, Torino 2018.
- A. LÁZARO (a cura di), *The Road from George Orwell: His Achievement and Legacy*, Peter Lang, Bern 2001.
- J. MEYERS, *George Orwell. The Critical Heritage*, Routledge, London 1975.
- ID., *Orwell: The Wintry Conscience of a Generation*, Norton, New York/London 2000.
- F. MORETTI, *George Orwell e l'ideologia della sincerità*, in *Letteratura e ideologie negli anni Trenta inglesi*, Adriatica, Bari 1976.
- L. MULLEN, *Orwell's Tattoos: Skin, Guilt, and Magic in "Shooting an Elephant"*, in "Humanities", 7, 4, 2018, p. 124.

- T. PINCIO, *2+2=?*, in G. ORWELL, *Millenovecentottantaquattro*, Sellerio, Palermo 2021.
- G. ORWELL, *The Complete Works*, 20 voll., P. DAVISON, con I. ANGUS E S. DAVISON (a cura di), Secker & Warburg, London 1998.
- P. PRESTON, *Lights and shadows in George Orwell's Homage to Catalonia*, in "Bulletin of Spanish Studies", 24 October 2017.
- P. RAE, *Orwell's Heart of Darkness: The Road to Wigan Pier as Modernist Anthropology*, in H. BLOOM, *George Orwell. Updated edition*, Chelsea House Publishers, New York 2007.
- P. RAHV, *The Unfuture of Utopia*, in "The Partisan Review", July 1949.
- R. REES, *George Orwell: A Fugitive from the Camp of Justice*, Secker & Warburg, London 1961.
- P. REILLY, *George Orwell: The Age's Adversary*, Macmillan, London 1986.
- J. RODDEN, *The Politics of Literary Reputation: The Making and Claiming of 'St George' Orwell*, Oxford University Press, New York/Oxford 1989.
- ID. (a cura di), *Understanding Orwell's Animal Farm*, in "Historical Context", Greenwood Press, Westport, CT 1999.
- ID., *Scenes from An Afterlife: The Legacy of George Orwell*, ISI Books, Wilmington, Delaware 2003.
- ID., *Every Intellectual's Big Brother. George Orwell's Literary Siblings*, University of Texas Press, Austin 2006.
- ID. (a cura di), *The Cambridge Companion to George Orwell*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.
- R. RUNCINI, *Illusione e paura del mondo borghese da Dickens a Orwell*, Laterza, Bari 1968.
- L. RUSSO (a cura di), *Orwell: 1984*, Aesthetica, Palermo 1986.
- A. SANDISON, *The Last Man in Europe. An Essay on George Orwell*, Macmillan, London 1974.
- ID., *George Orwell: After 1984*, Longwood Academic, Dover/New Hampshire 1986.
- L. SAUNDERS, *The Unsung Artistry of George Orwell*, Ashgate, Burlington 2008.
- M. A. SPERBER, *Marx: George Orwell's Dog: A Study of Politics and Literature in George Orwell's Homage to Catalonia*, in "Dalhousie Review", 52, 1972.
- A. STEWART, *George Orwell, Doubteness and the Value of Decency*, Routledge, New York 2003.
- S. TOPP, *Eileen. The Making of George Orwell*, Unbound, London 2020.
- L. TRILLING, *Orwell on The Future*, in "New Yorker", 18 June 1949.
- C. VERDIER, *Orwell*, L'ippocampo, Milano 2020.
- R. WILLIAMS, *Orwell*, William Collins Sons & Co, Glasgow 1971 (trad. it: *Orwell*, Mondadori, Milano 1990).
- G. WOODCOCK, *The Crystal Spirit: A Study of George Orwell*, Little, Brown and Company, London/Toronto 1967.
- WU MING 4, *Prefazione*, in G. ORWELL, *La strada di Wigan Pier*, Alegre, Roma 2021
- A. ZWERDLING, *Orwell and the Left*, Yale University Press, New Haven 1974.

Sulla Guerra di Spagna

- M. ACKELSBERG, *Mujeres libres*, Zero in condotta, Milano 2005.
- V. ALBA con S. SCHWARTZ, *Spanish Marxism versus Soviet Communism: A History of the POUM*, Routledge, London/New York 1988.
- B. ALEXANDER, *British Volunteers for Liberty: Spain, 1936-1939*, Lawrence and Wishart, London 1982.
- A. BEEVOR, *La guerra civile spagnola*, Rizzoli, Milano 2006.
- M. BOOKCHIN, *The Spanish Anarchists: The Heroic Years, 1868-1936*, Free Life, New York 1977.
- F. BORKENAU, *The Spanish Cockpit. An Eyewitness Account of The Political and Social Conflicts*

- of The Spanish Civil War*, Faber and Faber, London 1937.
- J. BRADEMÁS, *Anarcosindacalismo y revolución en España (1930-1937)*, Ariel, Barcelona 1974.
- G. BRENAN, *Spanish Labyrinth*, CUP, Cambridge, 1943.
- H. BROWNE, *La guerra civile spagnola. 1936-1939*, il Mulino, Bologna 2000.
- A. CASTELLS, *Las brigadas internacionales de la guerra de España*, Ariel, Barcelona 1974.
- V. CUNNINGHAM, *Spanish Front: Writers on the Civil War*, OUP, Oxford 1986.
- C. EALHAM, *Anarchism and The City. Revolution and Counter-Revolution in Barcelona, 1898-1937*, AK Press, Oakland/Edinburgh/Baltimore 2010.
- H.M. ENZENSBERGER, *La breve estate dell'anarchia. Vita e morte di Buenaventura Durruti*, Feltrinelli, Milano 1977.
- A. KOESTLER, *Spanish Testament*, Gollancz, London 1937.
- A. PAZ, *Durruti e la rivoluzione spagnola*, BFS, Pisa 2010.
- ID., *Buenaventura Durruti. Cronaca della vita*, La Salamandra, Milano 1980.
- P. PRESTON, *La Guerra civile spagnola 1936-1939*, Mondadori, Milano 1999.
- P. PRESTON con A. MACKENZIE, *The Republic Besieged: Civil War in Spain 1936-1939*, EUP, Edinburgh 1996.
- G. RANZATO, *L'eclissi della democrazia. La guerra civile spagnola e le sue origini 1931-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 2004.
- V. RICHARDS, *Insegnamenti dalla rivoluzione spagnola (1936-1939)*, Vallera, Pistoia 1974.
- C. SEMPRUM-MAURA, *Libertad! Rivoluzione e controrivoluzione in Catalogna*, Elèuthera, Milano 1996.
- H. THOMAS, *Storia della guerra civile spagnola*, Einaudi, Torino 1963.
- C. VENZA, *Anarchia e potere nella guerra civile spagnola*, Elèuthera, Milano 2009.

Ringraziamenti

Nel lavorare a questo volume ho contratto debiti di ogni sorta e maturato gratitudine verso un gran numero di persone. Sul fronte editoriale devo ringraziare, col cuore in mano, Raf Scelsi per aver partorito un'idea meravigliosa e dispiegato tutto il suo sentire libertario nel darle forma; Franca Cavagnoli per la fiducia; Barbara Travaglini per la professionalità e soprattutto Anita Pietra per le revisioni puntuali, la profondità dello scambio e la pazienza sovrumana mostrata verso i miei ritardi e i miei logorroici "spiegoni" fra marxismo e anarchia. Il testo dato alle stampe ha tratto giovamento dai consigli di molti che si sono rivelati semplicemente indispensabili. L'aiuto più prezioso è stato senza dubbio quello di Irene Diamond, la cui anima irlandese dà fiato a una sensibilità di lettura impressionante. Devo poi ringraziare una brigata di amic*, studios* e traduttor* che non mi hanno mai fatto mancare ogni tipo di supporto, la condivisione generosa di competenze professionali, le letture critiche, gli stimoli ad andare a cercare, la gioia della scoperta e il confronto più costruttivo: Sara Agostinelli, Aidan Bent, Antonio Bibbò, Mariavita Cambria, Maria Micaela Coppola, Massimiliano De Villa, Alessandro Fambrini, Fulvio Ferrari, Sabrina Francesconi, Elizabeth Gregson, Nick Lloyd, Luca Morlino, Alessandro Parenti, Chiara Polli, Dominic Stewart ed Enrico Terrinoni. Riguardo alla storia e alla cultura spagnola non avrei potuto fare a meno delle indicazioni di Valentina Nider e Michele Olivari, mentre Giovanni Zucca mi ha orientato nel mondo e nel vocabolario delle armi. Per portare avanti un lavoro di respiro così vasto è poi necessario un salvagente di emozioni. In primo luogo, grazie a Martino e a Lorenzo per aver dato senso a tutto; alla Casa del Popolo di Solaio per il senso politico della socialità; a Giacomo Giannelli, Enrico D'addio, Andrea Bandoni e Dino De Ranieri per il senso dell'amicizia; a Giuliano Marchetti per il senso dell'anarchia e dell'antifascismo; a Iva e Stefano per il senso della presenza; a Maria Grazia Coppa, Giulio e Simone Binelli per il senso della famiglia. È infine probabile che se non fossi incappato nell'amore,

l'ossessione per la parola giusta sarebbe divenuta un incubo più lungo di quanto qualsiasi editore avrebbe potuto tollerare e questo libro, per come lo potete leggere, non l'avrei mai terminato. Grazie Ilaria Natali.

Referenze iconografiche

Fig. 1. Arturo Ballester Marco/Alamy Stock Photo.

Fig. 2. Litografia di Tony Vidal. La Casa editrice ha cercato senza successo di rintracciare gli aventi diritto e rimane a disposizione per qualsiasi evenienza.

Fig. 3. World History Archive/Alamy Stock Photo.

Fig. 4. © EFE/Juan Guzmán.

Fig. 5. © Robert Capa, Archivo Fotográfico Museo Nacional Centro de Arte Reina Sofía – Museo Nacional Centro de Arte Reina Sofía.

Fig. 6. CNT Libertarias_Arxiu Fotografic Barcelona_12.

Fig. 7. The History Collection/Alamy Stock Photo.

Fig. 8. © The Orwell Archive, UCL Library Services, Special Collections.

Fig. 9. © The Orwell Archive, UCL Library Services, Special Collections.

Fig. 10. © The Orwell Archive, UCL Library Services, Special Collections.

Fig. 11. © The Orwell Archive, UCL Library Services, Special Collections.

Fig. 12. © The Orwell Archive, UCL Library Services, Special Collections.

Fig. 13. © The Orwell Archive, UCL Library Services, Special Collections.

Fig. 14. © The Orwell Archive, UCL Library Services, Special Collections.

Fig. 15. © The Orwell Archive, UCL Library Services, Special Collections.

Fig. 16. © Harry Milton papers – Orwell and Eileen at the Huesca Front 1937 – Hoover Institution Library & Archives.

Fig. 17. © The Orwell Archive, UCL Library Services, Special Collections.

Fig. 18. © The Orwell Archive, UCL Library Services, Special Collections.

Inserto fotografico



1. Il 19 luglio 1936 in Spagna è data epocale per: i) la destra che glorifica il colpo di stato; ii) i democratici che celebrano l'insurrezione popolare a difesa della repubblica; iii) la sinistra che l'associa all'inizio di una rivoluzione. Il poster di Arturo Ballester ritrae il cruciale cambio di paradigma avvenuto in quella data secondo quest'ultima.



2. Litografia di Tony Vidal, 1937.



3. Uno dei rari volantini rimasti del poum che invita all'arruolamento nelle milizie.



4. Buenaventura Durruti presso il quartier generale di Bujaraloz (Saragozza), 14 agosto 1936 (foto di Juan Guzmán).



5. Volontari italiani in partenza per il fronte. Barcellona, agosto 1936 (foto di Robert Capa).



6. Miliziane anarchiche della cnt.



7. Miliziane immortalate durante l'addestramento da Gerda Taro, 1936.



8. Foto dal passaporto di un Orwell “cercaguai”, fine degli anni venti.



9. Eileen Blair con in mano un bicchiere da sherry, 1941.



10. Istituto per l'addestramento della polizia imperiale a Mandalay (Birmania), 1923. Orwell è il più alto in piedi.

SIGNALEMENT

Taille **1m 65**
Front **bombé**
Nez **rect.**
Bouche **moy.**
Menton **rond**
Visage **ovale**
Cheveux **chat.**
Barbe
Corpulence **moy.**
Yeux **ch.**
Teint **clair**



Marques particulières apparentes

Nom et prénoms de l'époux
~~XXXXXXXX~~ l'époux
BLAIR Eric Arthur

Prénoms des enfants âgés de moins de 18 ans :

21202

11. Certificat d'immatriculation di Eileen in Marocco. Foto scattata a Marrakech il 19 settembre 1938.



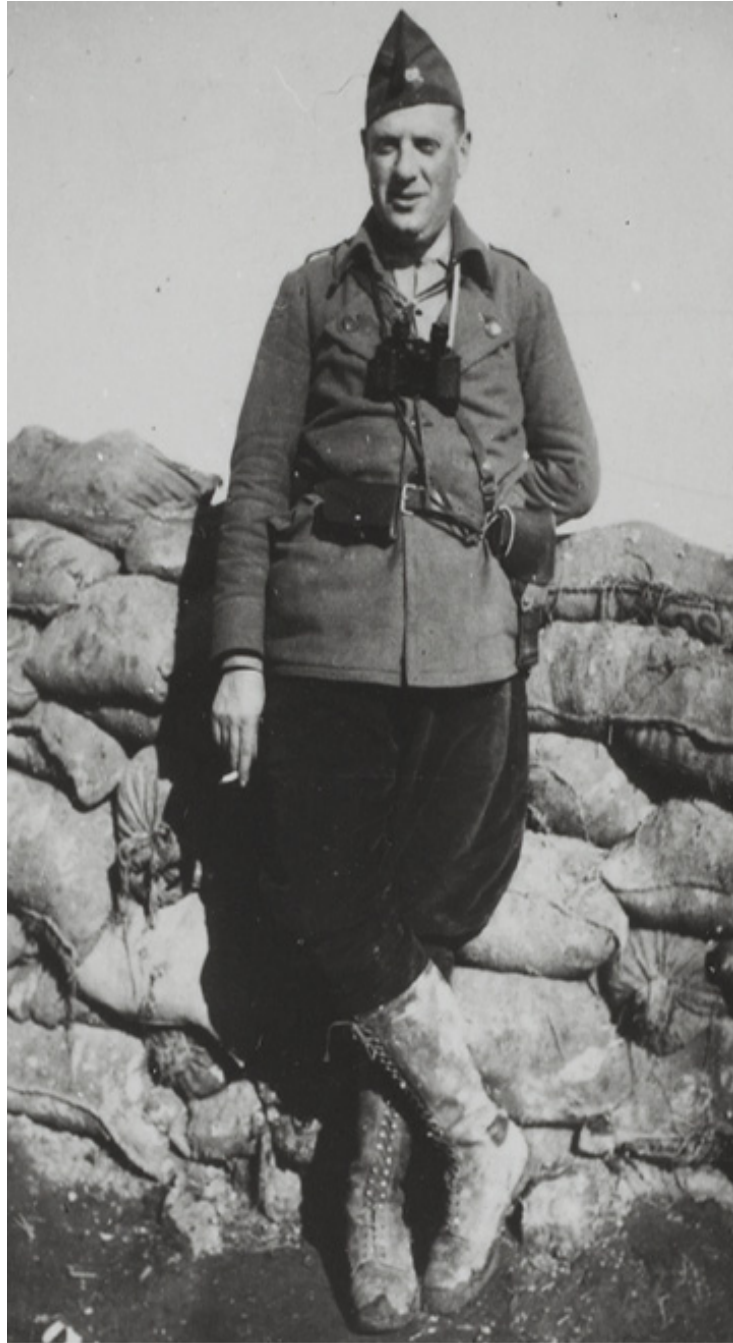
12. Eileen Blair dà da mangiare agli uccellini, Marrakech, 1938.



13. Il fronte di Aragona.



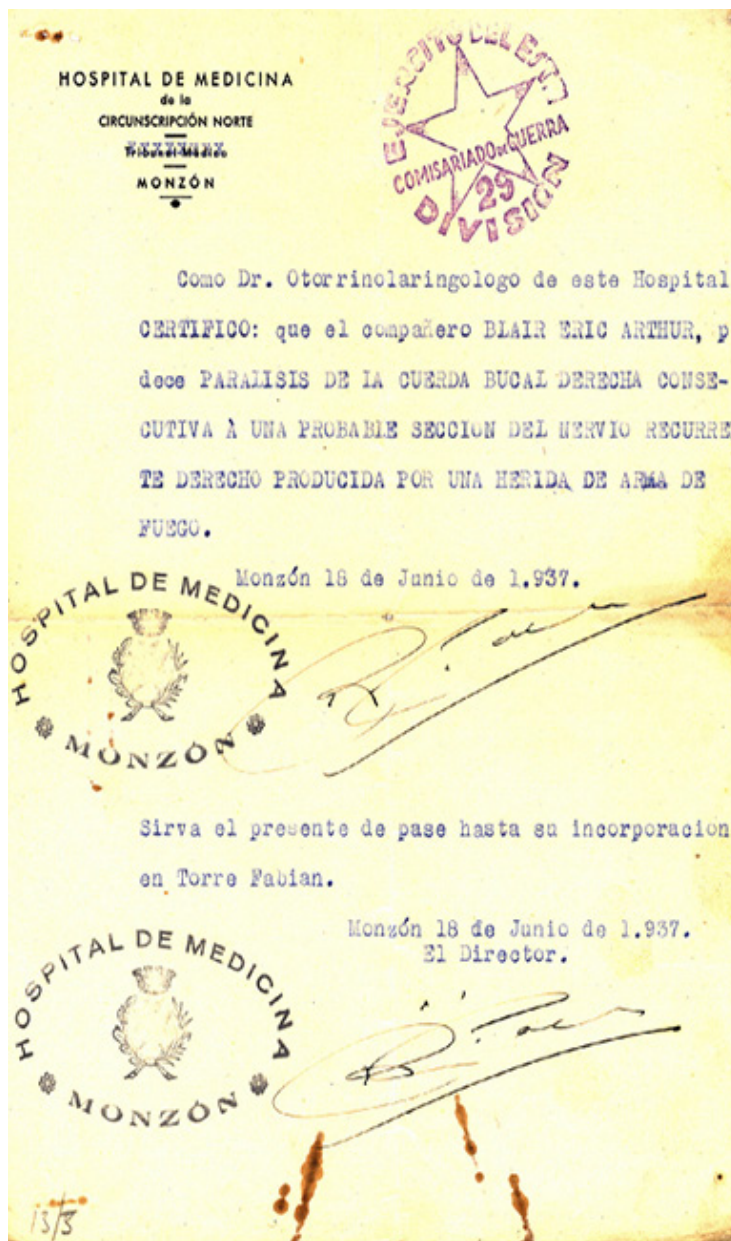
14. Miliziani durante un'azione. Georges Kopp è al centro.



15. Ritratto di Georges Kopp.



16. Orwell e Eileen al fronte di Huesca, marzo 1937. L'uomo accovacciato oltre la mitragliatrice, vestito di nero, con cappello e fucile, è Harry Milton. Milton soccorse Orwell quando fu colpito dal proiettile di un cecchino franchista che gli trapassò il collo.



17. Certificato ospedaliero dopo il ferimento al collo per mano del cecchino.



18. Orwell con i veterani della Guerra di Spagna (da sinistra a destra: John MacNair, Douglas Moyle, Stafford Cottman, G.O., John Braithwaite) alla summer school dell'Independent Labour Party a Letchworth, 1937.

Indice

[Introduzione di Andrea Binelli](#)

[Omaggio alla Catalogna](#)

[Capitolo I](#)

[Capitolo II](#)

[Capitolo III](#)

[Capitolo IV](#)

[Capitolo V \[preceduto dall'Appendice I nella prima edizione, N.d.C.\]](#)

[Capitolo VI](#)

[Capitolo VII](#)

[Capitolo VIII](#)

[Capitolo IX](#)

[Capitolo X \[preceduto dall'Appendice II nella prima edizione, N.d.C.\]](#)

[Capitolo XI](#)

[Capitolo XII](#)

[Appendice I \[pubblicata come quinto capitolo nella prima edizione e da leggersi fra il quarto e il quinto capitolo della presente edizione, N.d.C.\]](#)

[Appendice II \[pubblicata come undicesimo capitolo della prima edizione e da leggersi fra il nono e il decimo capitolo della presente edizione, N.d.C.\]](#)

[La vita nelle opere e le opere nella vita di George Orwell](#)

[Bibliografia di approfondimento](#)

[Ringraziamenti](#)

[Referenze iconografiche](#)

[Insero fotografico](#)

Pagine dell'edizione cartacea

[5](#)
[6](#)
[7](#)
[8](#)
[9](#)
[10](#)
[11](#)
[12](#)
[13](#)
[14](#)
[15](#)
[16](#)
[17](#)
[18](#)
[19](#)
[20](#)
[21](#)
[22](#)
[23](#)
[24](#)
[25](#)
[26](#)
[27](#)
[28](#)
[29](#)
[31](#)
[33](#)
[34](#)
[35](#)

[36](#)
[37](#)
[38](#)
[39](#)
[40](#)
[41](#)
[42](#)
[43](#)
[44](#)
[45](#)
[46](#)
[47](#)
[48](#)
[49](#)
[50](#)
[51](#)
[52](#)
[53](#)
[54](#)
[55](#)
[56](#)
[57](#)
[58](#)
[59](#)
[60](#)
[61](#)
[62](#)
[63](#)
[64](#)
[65](#)
[66](#)
[67](#)

[68](#)
[69](#)
[70](#)
[71](#)
[72](#)
[73](#)
[74](#)
[75](#)
[76](#)
[77](#)
[78](#)
[79](#)
[80](#)
[81](#)
[82](#)
[83](#)
[84](#)
[85](#)
[86](#)
[87](#)
[88](#)
[89](#)
[90](#)
[91](#)
[92](#)
[93](#)
[94](#)
[95](#)
[96](#)
[97](#)
[98](#)
[99](#)

[100](#)
[101](#)
[102](#)
[103](#)
[104](#)
[105](#)
[106](#)
[107](#)
[108](#)
[109](#)
[110](#)
[111](#)
[112](#)
[113](#)
[114](#)
[115](#)
[116](#)
[117](#)
[118](#)
[119](#)
[120](#)
[121](#)
[122](#)
[123](#)
[124](#)
[125](#)
[126](#)
[127](#)
[128](#)
[129](#)
[130](#)
[131](#)

[132](#)
[133](#)
[134](#)
[135](#)
[136](#)
[137](#)
[138](#)
[139](#)
[140](#)
[141](#)
[142](#)
[143](#)
[144](#)
[145](#)
[146](#)
[147](#)
[148](#)
[149](#)
[150](#)
[151](#)
[152](#)
[153](#)
[154](#)
[155](#)
[156](#)
[157](#)
[158](#)
[159](#)
[160](#)
[161](#)
[162](#)
[163](#)

[164](#)
[165](#)
[166](#)
[167](#)
[168](#)
[169](#)
[170](#)
[171](#)
[172](#)
[173](#)
[174](#)
[175](#)
[176](#)
[177](#)
[178](#)
[179](#)
[180](#)
[181](#)
[182](#)
[183](#)
[184](#)
[185](#)
[186](#)
[187](#)
[188](#)
[189](#)
[190](#)
[191](#)
[192](#)
[193](#)
[194](#)
[195](#)

[196](#)
[197](#)
[198](#)
[199](#)
[200](#)
[201](#)
[202](#)
[203](#)
[204](#)
[205](#)
[206](#)
[207](#)
[208](#)
[209](#)
[210](#)
[211](#)
[212](#)
[213](#)
[214](#)
[215](#)
[216](#)
[217](#)
[218](#)
[219](#)
[220](#)
[221](#)
[222](#)
[223](#)
[224](#)
[225](#)
[226](#)
[227](#)

[228](#)
[229](#)
[230](#)
[231](#)
[232](#)
[233](#)
[234](#)
[235](#)
[236](#)
[237](#)
[238](#)
[239](#)
[240](#)
[241](#)
[242](#)
[243](#)
[244](#)
[245](#)
[246](#)
[247](#)
[248](#)
[249](#)
[250](#)
[251](#)
[252](#)
[253](#)
[254](#)
[255](#)
[256](#)
[257](#)
[258](#)
[259](#)

[260](#)
[261](#)
[262](#)
[263](#)
[264](#)
[265](#)
[266](#)
[267](#)
[268](#)
[269](#)
[270](#)
[271](#)
[272](#)
[273](#)
[274](#)
[275](#)
[276](#)
[277](#)
[278](#)
[279](#)
[280](#)
[281](#)
[282](#)
[283](#)
[284](#)
[285](#)
[286](#)
[287](#)
[288](#)
[289](#)
[290](#)
[291](#)

[292](#)
[293](#)
[294](#)
[295](#)
[296](#)
[297](#)
[298](#)
[299](#)
[300](#)
[301](#)
[302](#)
[303](#)
[304](#)
[305](#)
[306](#)
[307](#)
[308](#)
[309](#)
[311](#)
[312](#)
[313](#)
[314](#)
[315](#)
[316](#)
[317](#)
[319](#)
[320](#)
[321](#)
[322](#)
[323](#)
[324](#)
[325](#)

[326](#)

[327](#)

[328](#)

[329](#)

[330](#)

[331](#)

[332](#)

[333](#)

[334](#)

[335](#)

[336](#)

[337](#)